

LEGAMI SOCIALI – STRUMENTI

collana diretta da
Ambrogio Santambrogio

9

Morlacchi Editore U.P.

La collana LEGAMI SOCIALI – coordinata dal gruppo di ricerca RILES – si propone di approfondire, attraverso lavori di tipo teorico ed empirico, lo studio della molteplicità di legami sociali che caratterizza la società contemporanea. Si rivolge a studiosi di scienze sociali, ma anche a quel pubblico di lettori attento alle più importanti e significative dinamiche della nostra realtà. Vuole contribuire ad una conoscenza sempre più consapevole della complessità sociale, in una direzione critica ed emancipativa.

DIRETTORE DI COLLANA

Ambrogio Santambrogio

COMITATO SCIENTIFICO

Giovanni Barbieri, Lorenzo Bruni, Enrico Caniglia,
Massimo Cerulo, Luigi Cimmino, Franco Crespi,
Riccardo Cruzolin, Teresa Grande, Walter Privitera.

Questa collana è peer-reviewed

RIASSEMBLARE LA SOCIETÀ

*Crisi, solidarietà e conflitti sociali: prospettive di
teoria sociologica sul mondo contemporaneo*

a cura di

Massimo Pendenza, Francesco Antonelli,
Roberta Iannone, Giuseppe Ricotta

Morlacchi Editore U.P.

Il volume è stato realizzato con il contributo della Sezione “Teorie Sociologiche e Trasformazioni Sociali” dell’Associazione Italiana di Sociologia.



Prima edizione: 2022

Isbn/Ean: 978-88-9392-415-3

Impaginazione e copertina: Martina Galli

Copyright © 2022 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022 presso Logo srl, Borgoricco (PD).

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com/
universitypress

INDICE

Massimo Pendenza	
<i>Presentazione</i>	9
Francesco Antonelli, Roberta Iannone, Giuseppe Ricotta	
<i>Introduzione</i>	13

PARTE PRIMA | CATEGORIE *Temî emergenti nella teoria sociale*

Massimiliano Ruzzeddu	
Affrontare la complessità del presente: per un recupero della Sociologia Storica	21
Matteo Finco	
Semantica della crisi e dis-integrazione sociale: riasssemblare la società o riasssemblare la sociologia?	35
Arianna Calderamo, Mariella Nocenzi	
La sociologia alla prova del cambiamento sociale. Nuove prospettive per una teoria sociale della sostenibilità	49
Andrea Borghini, Emanuela Susca	
Critiche e proposte per l'emancipazione. Una lettura del dibattito sociologico internazionale	61
Luca Corchia	
Le tendenze di crisi nella società tardo-capitalista. Il modello habermasiano e la sua attualità per la sociologia	75
Ilaria Iannuzzi	
La "grazia del capitale". Crisi e trasformazioni del soggetto nell'epoca del capitalismo come divinità	91

Sabina Curti	
Dalla folla alla società e ritorno: l'imitazione di Gabriel Tarde alla prova del digitale	103

Adele Bianco	
La lezione di Durkheim oggi: suicidi, comportamenti a rischio e anomia della società contemporanea	117

Lorenzo Bruni	
Socialità solidale. Una proposta in chiave di teoria del riconoscimento	133

PARTE SECONDA | TRANSIZIONI
Crisi della globalizzazione e nuove solidarietà sociali

Laura Gherardi	
Dominazione e dotazione nel capitalismo contemporaneo	153

Gaetano Marco Latronico	
Il governo delle <i>crisi</i> e <i>l'eccezione</i> come regola. Risemantizzazioni del concetto di <i>Crisi</i> e trasformazioni delle forme di governo	169

Melissa Sessa	
Crisi della smart society? Bisogni, tecnologia e potere	181

Romina Gurashi	
Sopravvivere alle crisi. Pace e disgregazione sociale, una lettura sociologica	193

Emiliano Bevilacqua	
Le dimensioni culturali della crisi. Processi di individualizzazione e conflittualità politica	205

Laura Leonardi	
La produzione del dis-ordine. Conflitto e solidarietà in trasformazione	213

<hr/>	
Michela Luzi	
La solidarietà tra sicurezza collettiva e desiderio di libertà	229
<hr/>	
Dario Verderame	
Quale solidarietà per l'Europa?	239
<hr/>	
Giacomo Bazzani	
Solidarietà e comportamento prosociale nell'era del riscaldamento globale	255
<hr/>	
Sara Vallerani	
La salute come terreno di conflitti e solidarietà: l'esperienza degli ambulatori popolari in Italia prima e durante la pandemia di COVID-19	279
<hr/>	
Francesca Bianchi, Stella Milani	
Legame sociale e forme della solidarietà. Sui riflessi territoriali dell'emergenza pandemica	291

PARTE TERZA | TRASFORMAZIONI

Conflitti e disuguaglianze del mondo contemporaneo

<hr/>	
Liana M. Daher	
I macro, meso e micro dei conflitti della pandemia	307
<hr/>	
Onofrio Romano	
Le strategie conservatrici. Tecnologia e regolazione sociale nel frangente pandemico	329
<hr/>	
Vincenzo Romania	
Immunitas vs communitas: il conflitto inespresso. Le conseguenze del Covid-19 sull'ordine dell'interazione	343
<hr/>	
Giorgia Mavica, Davide Nicolosi, Alessandra Scieri	
Forme di dissenso ai tempi della pandemia. Una prima analisi delle proteste in Italia attraverso il modello 5W+1H	353

<u>Milena Gammaitoni</u>	
Movimenti sociali e conflitti nell'agire utopico transindividuale di artiste e artisti durante la pandemia Covid 19	365
<u>Elena Gremigni</u>	
Cultura neoliberista e "violenza simbolica" dello Stato in Italia nei giorni della pandemia di Covid-19	375
<u>Fabrizio Battistelli, Francesca Farruggia, Maria Grazia Galantino</u>	
Pandemia e conflitti multilivello in Italia e in Germania	387
<u>Emanuele Rossi, Santina Musolino</u>	
"Punire i poveri": emergenza sanitaria e nuove forme di esclusione	403
<u>Eleonora Clerici</u>	
Ripensare l'esclusione sociale e le disuguaglianze nelle città: "esclusione abissale" e "marginalità avanzata"	413
<u>Olaf Kühne, Laura Leonardi</u>	
Approcci teorici allo studio delle nuove forme di conflitto: i conflitti paesaggistici a partire dalla teoria dei tre mondi di Karl Popper e dalla teoria del conflitto di Ralf Dahrendorf	425
<u>Marina Ciampi, Matteo Finco, Ilaria Meli, Giuseppe Ricotta</u>	
Crisi della città tardo-moderna e conflitti per lo spazio urbano. Uno studio di caso nel quartiere romano di San Lorenzo	441
<u>Valeria Rosato</u>	
Conflitti armati e criminal governance. La pandemia come arma strategica	455
<u>Agostino Massa</u>	
L'ascesa dell'Oriente nella riconfigurazione dei rapporti tra Nord e Sud del mondo: il caso della Cina	469
<u>Ignazia Bartholini</u>	
Violenza e violenze: nomina sunt...	481
Curatori e curatrici	493
Autori e autrici	495

Il volume che raccoglie gli interventi al convegno che il Consiglio direttivo di Teorie sociologiche e trasformazioni sociali ha scelto per il proprio appuntamento di metà mandato – dal titolo originario *Riassemblare la società. Crisi, conflitti, trasformazioni sociali* – si pone l’obiettivo di richiamare all’attenzione della teoria sociologica i grandi mutamenti, sociali e globali, le crisi che ne sono conseguite e la possibilità di un superamento di quest’ultime mediante una rinnovata solidarietà sociale. L’eco al famoso libro di Bruno Latour – *Reassembling the social* – è dunque solo parziale, sebbene in parte sovrapponibile. Se con questa espressione egli intendeva la necessità di operare una narrazione del ‘sociale’ nuova e diversa ad opera della sociologia, l’obiettivo del convegno è piuttosto quella di interrogarsi sulle crisi, sulle loro cause, e sulla possibilità di un loro superamento in vista di un riassemblaggio solidaristico della società.

Ma di quali crisi parliamo, di quale solidarietà? Il libro ce ne fornisce una ampia panoramica, ma la crisi ambientale, quella pandemica ancora in corso, quella migratoria, quella prodotta dalla digitalizzazione o legata alla perdita di sovranità degli stati nazionali sono le più dibattute nel volume, tutte connesse ad un contesto di vita ormai globalizzato e con effetti spesso rovinosi per i legami sociali e la vita stessa. Più spesso il volume affronta però il tema della crisi economica, che secondo noi rappresenta anche il caso più dirompende. Una crisi indotta da un pensiero che insiste molto sull’intensificazione della competitività economica applicata alle

relazioni sociali e sulla deregolamentazione normativa dei rapporti, non solo lavorativi, e che porta scompiglio ovunque. Qualcosa che, a ben guardare, abbiamo già conosciuto, visto che i suoi tratti ricordano molto da vicino quelli degli anni Trenta del secolo scorso e descritti da Karl Polanyi ne *La Grande Trasformazione*. Quelli in cui, per intenderci, ci hanno mostrato il processo di costante e progressiva subordinazione della società all'economia e il cui risultato è stato una crisi dalle molteplici dimensioni, non solo economica e finanziaria, ma anche ecologica e sociale. Una similitudine, con i tempi di oggi, tenuta insieme anche dalla comune logica strutturale della 'mercificazione fittizia', come la chiama Polanyi, ovvero della trasformazione del lavoro, della natura e del denaro in oggetti da vendere su mercati 'autoregolati', il cui effetto contraddittorio è riprodotto oggi con i medesimi effetti di allora se non addirittura in maniera esponenziale. Stiamo parlando dell'erosione dei supporti da cui dipende lo stesso capitalismo; della destabilizzazione, oltre che del sistema economico, della natura e della società, ma soprattutto della reazione scomposta della società. Quella che, secondo Polanyi, ha prodotto negli anni Trenta il regime fascista, come anche quello comunista e il New Deal rooseveltiano, e da lui interpretata in verità come una retro-azione difensiva della società nei confronti del processo di auto-regolazione operato dal mercato: il secondo dei due 'movimenti' da lui concepiti. Uno scompensamento nella società – causato appunto dal disincastro dell'economia – che già Durkheim reputava come una delle forme patologiche più eversive dello sviluppo equilibrato della società, nonché ad origine dei sentimenti di anomia, d'insicurezza, di ingiustizia e di sofferenza per gli individui e per la cui risoluzione egli proponeva appunto "il collegamento di tutte le funzioni economiche, o di alcune di esse che sono attualmente indipendenti, ai centri direttivi e coscienti della società".

Se tuttavia le somiglianze strutturali con quanto sta accadendo nei nostri giorni, almeno per ciò che concerne il pri-

mo movimento, è per alcuni analisti evidente, così che più di qualcuno torna al *magnum opus* di Polanyi e parla del nostro tempo come di una 'seconda grande trasformazione', è pur vero che rispetto alla crisi degli anni Trenta c'è una differenza sostanziale espressa dalla diversa risposta politica di oggi. Se nella prima metà del XX secolo avevamo le forze politiche e gli interessi commerciali, da una parte, che favorivano la deregolamentazione dei mercati e l'estensione della mercificazione, e dall'altra c'era un ampio fronte interclassista che includeva lavoratori urbani e proprietari terrieri rurali, socialisti e conservatori, che cercava di 'proteggere la società' dalle devastazioni del mercato, oggi tale consenso purtroppo non esiste. Le élite politiche, un po' ovunque, sembrano più che altro impegnate a proteggere prima di tutto gli investitori, a proporre 'austerità', a 'ridurre il deficit' e a liberalizzare tutto, compresa la 'libertà', nonostante tali politiche siano una minaccia per l'economia, la società e la natura. Ma peggio ancora, non c'è traccia di reazione organizzata, di una coalizione intorno a un'alternativa solidaristica, ma solo di scoppi intensi ma effimeri di protesta, come *Occupy* o degli *Indignados*, che generalmente mancano di contenuto programmatico (meno nel caso di *Friday for Future*). Rimangono solo i populismi diffusi a reagire, sempre se li vogliamo intendere come un fenomeno da reazione e dunque da secondo movimento, visto che la loro funzione solidaristica è ambigua. Come ambiguo è il loro atteggiamento nei confronti del pensiero unico neoliberista. In sostanza: ciò che manca è quel doppio movimento nel senso descritto da Polanyi che sembra profilare una curiosa disgiunzione: da una parte, una crisi che ricorda da vicino la logica strutturale individuata da Polanyi, con il *disembeddedness* dell'economia dalla società, dall'altra, la stessa che non manifesta quella stessa logica politica rappresentata dal doppio movimento retroattivo della società.

Ecco, dunque il problema! Perché le élite politiche oggi non riescono a sostenere progetti di regolamentazione volti a salvare il sistema economico – per non parlare della società e

della natura – dalle devastazioni dei mercati fuori controllo? E perché i movimenti sociali non riescono ad unirsi intorno a un progetto contro-egemonico volto a difendere i mezzi di sussistenza minacciati, le comunità maltrattate e gli habitat in pericolo? Perché, inoltre, il pensiero critico non è più in grado di raccogliere consensi, legittimazione, fiducia e di farsi ascoltare anche quando le sue analisi di disvelamento della logica del potere sono penetranti? Ma soprattutto, come arginare la implacabile autonomizzazione e sradicamento della sfera economica da quella della società, non limitata ad una differenziazione funzionale tra le due ma trasformata in un assoggettamento della seconda alla prima mediante una regolamentazione orientata alla iper-competitività sociale. Domande di ricerca su cui è impellente riflettere, e agire, anche per ridare alla teoria macro-sociologica quel ruolo di responsabilità pubblica che ormai da troppo tempo le manca. Domande a cui hanno cercato di rispondere le tante sociologhe e i tanti sociologi che partecipano a questa impresa collettiva.

Introduzione

Il volume è articolato in tre Parti. La Parte Prima è dedicata alle *Categorie* e intende affrontare, nello specifico, i *Temi emergenti nella teoria sociale*. La Parte Seconda, riservata al tema delle *Transizioni*, si concentra sulle tematiche connesse a *Crisi della globalizzazione e nuove solidarietà sociali*. La Parte Terza, infine, è dedicata alle *Trasformazioni* inerenti, in particolare, *Conflitti e disuguaglianze del mondo contemporaneo*.

La Parte Prima ricomprende contributi incentrati sull'analisi dei temi che attualmente assumono una rimarchevole importanza soprattutto in termini di teoria sociale. In particolare, nel saggio di Massimiliano Ruzzeddu viene richiamata la necessità di una rinnovata riflessione intorno alla Sociologia Storica, come strumento per fronteggiare la complessità (*Affrontare la complessità del presente: per un recupero della Sociologia Storica*). Una direttrice analitica presente in questa Parte Prima si impernia sulla categoria della "crisi" nelle sue diverse e multiple declinazioni ed interrelazioni: si indaga la crisi intesa come "dis-integrazione", nel saggio di Matteo Finco intitolato *Semantica della crisi e dis-integrazione sociale: riassemblare la società o riassemblare la sociologia?*; la crisi come concetto chiave nella teoria del mutamento sociale di Jürgen Habermas, nel saggio di Luca Corchia *Le tendenze di crisi nella società tardo-capitalista. Il modello habermasiano e la sua attualità per la sociologia*; la crisi come elemento trasformativo del soggetto in un assetto sociale sempre più dominato dall'idea del capitalismo come religione, nel saggio di Ilaria Iannuzzi *La "grazia del capitale". Crisi e trasformazioni del soggetto nell'epoca del capitalismo come divinità*.

Vi è, poi, un'attenzione verso concetti, fondamentali per la teoria sociale, e autori classici della sociologia, che consentono di riflettere su quei processi e quei meccanismi che oggi tengono insieme le varie parti e i vari attori della società e su ciò che, al contrario, genera un "allentamento" tra le parti. Ci si riferisce, nello specifico, alle analisi di Sabina Curti sul concetto di "imitazione" in Tarde (*Dalla folla alla società e ritorno: l'imitazione di Gabriel Tarde alla prova del digitale*) e di Adele Bianco sul concetto di "anomia" in Durkheim, attraverso il fenomeno del suicidio (*La lezione di Durkheim oggi: suicidi, comportamenti a rischio e anomia della società contemporanea*).

Un ulteriore momento di riflessione di questa Parte Prima è, infine, rappresentato dall'analisi delle principali sfide della teoria sociale contemporanea, come emerge dai contributi di Lorenzo Bruni, il quale propone una discussione di teoria sociale intorno al concetto di "socialità solidale" (*Socialità solidale. Una proposta in chiave di teoria del riconoscimento*); di Andrea Borghini ed Emanuela Susca, i quali indagano alcune delle principali proposte teoriche ed empiriche che la comunità sociologica internazionale ha elaborato, nel corso del tempo, per analizzare la crisi della modernità e offrire una lettura critica del capitalismo (*Critiche e proposte per l'emancipazione. Una lettura del dibattito sociologico internazionale*); di Arianna Calderamo e Mariella Nocenzi, nel loro studio sulla relazione tra teoria sociale e sostenibilità (*La sociologia alla prova del cambiamento sociale. Nuove prospettive per una teoria sociale della sostenibilità*).

La Parte Seconda del volume – *Crisi della globalizzazione e nuove solidarietà sociali* – raccoglie contributi attraverso i quali vengono messi in luce i molteplici processi di *transizione* che investono la società odierna. Si trovano, dunque, saggi che interpretano la/le "crisi" come espressione di specifici momenti di transizione. In tal senso, nel contributo di Melissa Sessa dal titolo *Crisi della smart society? Bisogni, tecnologia e potere*, viene analizzata la transizione verso la

“smart society”, che conduce ad interrogarsi sulla triplice crisi da essa generata (crisi dei bisogni, del potere politico e del conflitto). Nel saggio di Gaetano Marco Latronico, *Il governo delle crisi e l'eccezione come regola. Risemantizzazioni del concetto di Crisi e trasformazioni delle forme di governo*, il concetto di “crisi” viene tematizzato in relazione ai processi di transizione che più di recente hanno investito il mondo “globalizzato”: la crisi economico-finanziaria del 2007-2008, la crisi sanitaria relativa alla pandemia scaturita dalla diffusione del virus SARS-CoV-2 e, infine, la crisi migratoria. Il saggio di Romina Gurashi, *Sopravvivere alle crisi. Pace e disgregazione sociale, una lettura sociologica*, indaga gli attuali fenomeni di crisi attraverso una lettura sociologica del concetto di “pace”, come strumento in grado di contribuire alla comprensione e alla risoluzione delle crisi in atto.

Il saggio di Emiliano Bevilacqua porta l'attenzione sulla rilevanza delle determinanti culturali della crisi (*Le dimensioni culturali della crisi. Processi di individualizzazione e conflittualità politica*), mentre il contributo di Laura Gherardi esplora il concetto di “dotazione”, in opposizione alla nozione di “dominazione”, come elemento attraverso cui legare le trasformazioni del capitalismo e la riconcettualizzazione del legame sociale (*Dominazione e dotazione nel capitalismo contemporaneo*).

In questa Parte del volume sono, infine, ricompresi numerosi saggi che approfondiscono le diverse declinazioni della “solidarietà”, attraverso molteplici ambiti conoscitivi e differenti approcci riflessivi. Si tratta, nello specifico, dei saggi di: Laura Leonardi, *La produzione del dis-ordine. Conflitto e solidarietà in trasformazione*; Michela Luzi, *La solidarietà tra sicurezza collettiva e desiderio di libertà*; Dario Verderame, *Quale solidarietà per l'Europa?*; Giacomo Bazzani, *Solidarietà e comportamento prosociale nell'era del riscaldamento globale*; Sara Vallerani, *La salute come terreno di conflitti e solidarietà: l'esperienza degli ambulatori popolari in Italia prima e durante la pandemia di COVID-19*; Francesca Bianchi

e Stella Milani, *Legame sociale e forme della solidarietà. Sui riflessi territoriali dell'emergenza pandemica*.

La Parte Terza del volume si concentra sulla parola chiave *trasformazione*, declinandola, in maniera specifica, attraverso i vari processi legati a *Conflitti e disuguaglianze del mondo contemporaneo*. In particolare, uno snodo di riflessione si incentra sulle dinamiche trasformative conflittuali connesse alla pandemia da Covid-19. Si ritrovano, a tal proposito, i saggi di: Liana M. Daher, *I macro, meso e micro dei conflitti della pandemia*; Onofrio Romano, *Le strategie conservatrici. Tecnologia e regolazione sociale nel frangente pandemico*; Vincenzo Romania, *Immunitas vs communitas: il conflitto inespresso. Le conseguenze del Covid-19 sull'ordine dell'interazione*; Giorgia Mavica, Davide Nicolosi e Alessandra Scieri, *Forme di dissenso ai tempi della pandemia. Una prima analisi delle proteste in Italia attraverso il modello 5W+1H*; Milena Gammaitoni, *Movimenti sociali e conflitti nell'agire utopico transindividuale di artiste e artisti durante la pandemia Covid 19*; Fabrizio Battistelli, Francesca Farruggia e Maria Grazia Galantino, *Pandemia e conflitti multilivello in Italia e in Germania*; Valeria Rosato, *Conflitti armati e criminal governance. La pandemia come arma strategica*.

Un ulteriore snodo si incentra, invece, sull'analisi delle forme di esclusione attualmente esistenti: in relazione all'emergenza sanitaria, come nel caso del saggio di Emanuele Rossi e Santina Musolino, *"Punire i poveri": emergenza sanitaria e nuove forme di esclusione*, e in relazione alle disuguaglianze all'interno delle città, come nel caso del saggio di Eleonora Clerici, *Ripensare l'esclusione sociale e le disuguaglianze nelle città: "esclusione abissale" e "marginalità avanzata"*.

Un'attenzione specifica per la dimensione urbana la si ritrova fortemente anche nel saggio di Marina Ciampi, Matteo Finco, Ilaria Meli e Giuseppe Ricotta, *Crisi della città tardo-moderna e conflitti per lo spazio urbano. Uno studio di caso nel quartiere romano di San Lorenzo*. Nel saggio di Olaf Kühne e Laura Leonardi, *Approcci teorici allo studio delle*

nuove forme di conflitto: i conflitti paesaggistici a partire dalla teoria dei tre mondi di Karl Popper e dalla teoria del conflitto di Ralf Dahrendorf, è possibile trovare un'analisi approfondita della relazione esistente tra conflitto e dimensione paesaggistica.

Un elemento di ulteriore riflessione è costituito dal tema della violenza nelle sue declinazioni, come emerge dai saggi di Elena Gremigni, *Cultura neoliberista e "violenza simbolica" dello Stato in Italia nei giorni della pandemia di Covid-19* e di Ignazia Bartholini, *Violenza e violenze: nomina sunt...*

L'articolo di Agostino Massa, che chiude questa Parte Terza, affronta, infine, il tema dei cambiamenti dei rapporti tra Nord e Sud del mondo (*L'ascesa dell'Oriente nella riconfigurazione dei rapporti tra Nord e Sud del mondo: il caso della Cina*).

PARTE PRIMA

CATEGORIE

Temi emergenti nella teoria sociale

Affrontare la complessità del presente: per un recupero della Sociologia Storica

Introduzione: sociologia e Storia

Il carattere storico della sociologia è profondamente mutato nel tempo: tutti i padri fondatori della sociologia, ma anche gran parte degli autori classici, hanno basato i loro lavori su trattazioni storiche di ampio respiro (Merton 1968, pp. 27 e ss.; Kumar 2009, Lachmann 2013, Li 2016)¹, e anche coloro che invece si sono concentrati su fenomeni a loro contemporanei (per esempio, Tarde e Le Bon), sono ormai talmente lontani nel tempo da richiedere, agli occhi dei contemporanei, comunque un'approfondita conoscenza storica².

Non c'è dubbio, tuttavia che, nel corso dello scorso secolo, tale carattere sia sfumato, e che la ricerca sociologica abbia fatto rapidamente a meno della conoscenza storica. È ragionevole ipotizzare che questa separazione sia cominciata con la scuola di Chicago, che, come è noto, ha immaginato una funzione della sociologia del tutto diversa da quella tradizionale. Con essa, dall'inizio del ventesimo secolo, la sociologia diventa uno strumento per affrontare problemi sociali immediati, quali l'integrazione dei migranti, la devianza e la criminalità. Soprattutto è l'approccio metodologico che

1. Secondo Šubr (2017) La sociologia, in quanto focalizzata sul cambiamento sociale, è una scienza eminentemente storica. Sulle differenze fra storia e sociologia, vedi Ibarra, 2019, p. 2. Sul carattere multidisciplinare della sociologia storica, vedi Hall 2016, p. 1.

2. Interessante notare come secondo Naepels (2010) anche l'antropologia sia una scienza storica.

differisce dal passato, prediligendo la raccolta di dati diretti attraverso l'osservazione partecipata, l'intervista ecc.

Tale tendenza è stata peraltro esasperata dal fatto che le scienze naturali abbiano costituito, ed in gran parte ancora costituiscano, il modello generale di produzione scientifica³. Questo significa, tendenzialmente, che la ricerca sociologica ormai consista, soprattutto nelle pubblicazioni su rivista, in studi che esaminano una porzione limitata della realtà empirica, in un'ottica peraltro riconducibile ad un meccanicismo semplificato, per cui fare scienza – e fare sociologia – significherebbe spiegare un fenomeno risalendo alla causa principale di questo.

Facile immaginare come questo si traduca in una ipertrofia dell'approccio quantitativo (in tempi più recenti basato sul calcolo della probabilità che sussista un rapporto di causalità fra due variabili) sulla base dell'idea che solo quello che è misurabile possa essere oggetto di scienza⁴.

1. *Problemi epistemici della sociologia contemporanea*

Si tratta di una forma di organizzazione scientifica che richiama per molti versi quella che Morin definiva, più o meno alla stessa epoca, 'intelligenza cieca', ovvero numero molto alto di informazioni e di dati raccolti, da cui però si fa fatica a trarre una sintesi (Morin 2005, pp. 14 e ss.).

In effetti, l'ingente mole di produzione scientifica basata su questo paradigma fornisce informazioni circa limitate

3. In effetti Comte conia il termine 'fisica sociale' in piena epoca positivista, sui successi della fisica e della sociologia e, qualche decennio dopo, Durkheim elabora la sua metodologia basandosi sulle scienze naturali (vedi anche Lanning 1991).

4. Per una critica all'approccio quantitativo 'ritualizzato', vedi Franzosi 1996, pp. 384 e ss. D'altra parte va tenuto presente che la sociologia storica non necessariamente esclude i metodi quantitativi (Duneier 2020). Interessante in tal senso, la posizione di Scockpol (1987, p. 20) per cui *'historical sociologists have opposed the fetish of much of empirical sociology for statistical quantification - a fetish, it sometimes seems, for quantification at any cost in terms of the significance of questions posed in research and the validity of answers considered'*.

parti della realtà sociale, ma rimane difficile utilizzare tali informazioni per fornire un'idea scientificamente solida sui caratteri e sulle probabili evoluzioni di fenomeni sociali ampi e generali.

Si verifica quindi un gap con la dimensione macrosociologica, che, d'altra parte, si dimostra sempre più importante in un'epoca come la nostra, dove la globalizzazione procede a ritmi sempre più veloci, mettendo in discussione assetti politici, demografici e culturali che si davano per consolidati.

La RQ di questo lavoro è quindi se un recupero della dimensione storica in sociologia potrebbe costituire una strategia epistemicamente valida per affrontare tematiche macrosociologiche, cioè fornendo una cornice di rigore empirico ed epistemico (Sckocpol 1987, p. 20; Lachmann 2013, p. 27 ff.) all'analisi di fenomeni che di solito vengono approcciati attraverso riflessioni teoriche o approcci soggettivisti, che, per quanto rigorosi ed esaustivi, prestano facilmente il fianco a critiche di scarsa scientificità (Martin 2006, p. 511 ff.).

Ovviamente, quando si parla di rigore 'empirico ed epistemico', si esclude ogni riferimento ad aspettativa di 'realismo ingenuo' (Corbetta 1999, p. 26), nella consapevolezza che la conoscenza di ogni fenomeno sociale, sia a livello micro che macro non possa prescindere da un certo livello di incertezza, sia descrittiva che esplicativa.

È in tale ottica che in questo lavoro si propone di riprendere l'approccio di sociologia storica da una chiave 'complessa'.

2. Le teorie della complessità

Tale proposito ha origine in effetti in alcune riflessioni emerse in ambito sistemico, proprio in relazione all'inadeguatezza degli schemi conoscitivi tradizionali.

Le Teorie della Complessità (TC) si caratterizzano in effetti per andare oltre i limiti della pratica scientifica classica, che risulta inadeguata per oggetti che contengono un numero di elementi molto alto (Suteanu 2005), oppure che sfuggono alle

categorie interpretative tradizionali, soprattutto quelle causali (Morin 1990, 2005; Luhmann 1979, pp. 86 e ss., 1985).

Ho avuto già occasione in passato (Ruzzeddu, 2007) di proporre una distinzione delle strategie cognitive che le teorie della complessità hanno messo in campo per gestire questi problemi. Molto brevemente esse includono: o una riduzione della complessità, cioè del numero di variabili osservate, in base a criteri stabiliti dall'osservatore (Heims 1991, pp. 110 e ss.; Foerster von 1984; Maturana and Varela 1980, 1988; Luhmann 1979; 1985⁵; see also Guy 2018, pp. 862 e ss.; Weber 1949, pp. 80 e ss.), oppure l'elaborazione di strumenti teorici più sofisticati (Bertalanffy von 1968; Morin 1977; Urry 2003, 2005; Gell-Mann 1994; vedi anche Leleur 2008; Rivero 2015).

Nell'ambito di quest'ultima strategia, diversi strumenti concettuali elaborati in ambito delle TC rivestono un certo interesse ai fini di questo lavoro.

Ora, una trattazione completa di tali strumenti richiederebbe molto più spazio di quello a disposizione, e data l'estrema fluidità del dibattito sulle TC rischierebbe di non essere esaustiva. Di conseguenza, quello che si offre in questa sede sono alcuni esempi che mostrano come determinate categorie legate alle TC possano essere utilizzate nell'ambito della sociologia storica contemporanea.

Prendiamo quindi la categoria concettuale che maggiormente si presta a descrivere i casi di cambiamento complesso: quello di 'dinamica non lineare'.

Come è intuitivo, tale concetto nasce in opposizione a quello più elementare di 'dinamica lineare', che riguarda fenomeni che presentano sempre lo stesso grado di cambiamento attraverso il tempo; per cui ad ogni data unità di tempo, il cambiamento che si opera è sempre lo stesso; esempio tipico che si fa di questo tipo di cambiamenti è quello dei fenomeni astronomici, almeno a livello planetario; i pianeti

5. Vedi anche King and Thornhill, 2003, pp. 17 e ss.; Valentinov and Pies, 2018; Valeo 2015.

infatti si spostano attorno alla loro stella su un'orbita costante, e sempre alla stessa velocità; di conseguenza dato un momento X , al momento $X + 1$ il pianeta si sarà spostato di un certo numero di unità di spazio all'interno della stessa orbita; al momento $X + 2$ il pianeta avrà compiuto un movimento nello spazio pari al doppio del momento e così via. Inutile precisare quanto un cambiamento così uniforme renda le previsioni dei futuri stati di un fenomeno molto più semplici, così come la ricostruzione degli stati passati.

Il concetto di 'dinamica non lineare', invece, descrive tutti quei casi di cambiamento che in uno schema cartesiano presentano un andamento ad esse (Forrester, 1987, p. 105; Prigogine Stenger, 1984, pp. 131 e ss.) e sono descritti da un'equazione di grado superiore al primo ovvero da un sistema di equazioni.

Il cambiamento che avviene in questi casi quindi, non riguarda solo una specifica variabile del fenomeno (posizione nello spazio, età, ecc.) ma anche la velocità con cui il cambiamento si realizza (vedi il concetto di cambiamento 1 e cambiamento 2, Watzlawick et al. 1974, p. 77 ff.): in alcuni momenti, quindi, il cambiamento procede in modo più veloce in altri in modo più lento oppure addirittura in direzione inversa. È intuitivo che in tali casi capire quali saranno gli stati del sistema in un momento futuro ovvero quali siano stati in un momento passato, diviene un'operazione estremamente più difficile, se non addirittura impossibile.

Se infatti una dinamica lineare permette una descrizione del sistema breve ed efficace, in questo caso non esistono delle regolarità di cambiamento che possano essere descritte con una equazione lineare (nel caso di fenomeni fisici), oppure con un'operazione di astrazione (nel caso dei fenomeni sociali). Come spiega Ashby (1956, p. 86 ff.), quindi di fronte ad un oggetto che presenti dei cambiamenti non inscrivibili in regole di cambiamento precise e costanti nel tempo, l'unico sistema per conoscere un fenomeno è quello di ripercor-

rere l'evoluzione attraverso il tempo dei suoi stati; ovvero, semplicemente ripercorrerne la storia.

Prendiamo come esempio a questo proposito lo Stato Nazionale (SN): non solo esso è stato il centro della vita politica del diciannovesimo e ventesimo secolo, ma anche il fondamento teorico della sociologia moderna, tanto da coincidere con il concetto stesso di società: la società italiana, la società francese ecc.

La Sociologia contemporanea che, al contrario vede nella globalizzazione l'oggetto principale di indagine, si trova quindi a dover riflettere sul destino dello SN nel ventunesimo secolo, con una capacità di incisione sulla società sempre minore.

Tale rapporto è generalmente visto come disfunzionale: la globalizzazione sembra aver rotto quell'equilibrio fra forze sociali contrapposte, che attraverso la concertazione ed un generoso welfare era riuscito ad istituzionalizzare un conflitto fra capitale e lavoro potenzialmente distruttivo.

Tuttavia, questa lettura può mutare significativamente se si ripercorre la storia dello SN sin dalle sue origini.

In effetti, la sua nascita si identifica in genere coi trattati di Vestfalia, nel 1648, che riconoscono piena sovranità ai governanti europei. Si tratta naturalmente di una data convenzionale, che ratifica un processo sociale cominciato molto prima⁶. I trattati in questione vengono stipulati alla fine della guerra dei 30 anni, che a sua volta, aldilà della sua matrice religiosa, costituisce l'epilogo di una lotta ferocissima che i monarchi nazionali avevano condotto da secoli sia contro l'Impero che il Papato. Tuttavia, i sovrani erano arrivati allo scontro con poteri 'universalisti', solo dopo uno scontro molto duro prima, contro le élite militari locali molto attaccate alla loro autonomia. L'indiscussa vittoria dei monarchi sulle élite militari, secondo alcune tesi storiche, dipese dall'emergere di una classe mercantile ed industriale sempre più fa-

6. Vedi le considerazioni di Britnell (1993) sulla indeterminatezza delle fasi di transizione dal feudalismo al capitalismo.

coltosa, che pagava tasse direttamente al monarca. Abbiamo quindi una istituzione che economicamente si basava sulla rendita fondiaria, ovvero su un'economia di sussistenza, ed un monarca che sempre di più si appoggiava a ceti sociali attivi ed economicamente produttivi (Pincus et al. 2016; Tilly 1975, pp. 34 e ss.; 1990, p. 49. Vedi anche Abbot 2016, p. 586. Elias 2000, pp. 191 e ss.).

Detto in altri termini il processo che conduce alla creazione dei primi Stati Nazioni, è un processo non lineare, di carattere sia economico che culturale⁷ che comprende una prima fase di unificazione politica, seguita da una fase centripeta che vede il tramonto delle istanze universaliste di Impero e Papato.

In quest'ottica, la globalizzazione non necessariamente appare come un corpo estraneo in un contesto di armonia fra stati diversi, ma una fase di ripresa delle istanze universaliste, rimaste congelate per alcuni secoli.

Il compito della sociologia, in questo contesto, non consiste tanto nel denunciare l'impoverimento dei ceti medi in Europa e negli Stati Uniti⁸, quanto di descrivere e, se possibile, prevedere l'andamento di un confronto, per esempio, fra capitale e lavoro che non c'era ragione di aspettarsi che rimanesse confinato entro i confini statali.

Si tratta ovviamente di una rielaborazione estremamente sintetica della genesi dello SN, ma il carattere non lineare di tale sintesi permette di sottolineare il carattere di singolarità

7. Non va in effetti dimenticato che i trattati di Vestfalia furono preceduti da imponenti cambiamenti di carattere economico (nascita del capitalismo, emergenza del colonialismo) e culturale (Riforma e Controriforma; Rivoluzione scientifica). In tal senso, un approccio complesso alla sociologia storica integra il punto di vista economico e strutturale con quello 'culturologico'. Vedi per es. Robert 2015, p. 723, che fornisce un approccio storico al concetto di individualismo come conseguenza di un dibattito filosofico. Altri esempi sono Lemieux (2014, sulla genesi storica delle rappresentazioni sociali), Malczewski (2015, p. 539 sul carattere storico delle strutture culturali Todeschini (2015, sulla scolastica del XIII secolo come causa delle future diseguaglianze sociali; 2019, sul carattere teologico dell'economia capitalista) e Verboven (2012, sulle credenze relative all'attività economica del mondo antico).

8. Anche perché i ceti medi si stanno arricchendo in altre parti del mondo.

di tale processo: la sua complessità, in altre parole, implica l'impossibilità di ricondurlo ad uno schema di cambiamento sociale più astratto senza la perdita di informazioni indispensabili alla comprensione del fenomeno.

Sempre a titolo di esempio, intendo riportare ora un altro concetto preso dalle TC per interpretare in senso sociologico dei dati storici.

L'espressione 'effetto farfalla' (Gleick 2008, pp. 38 e ss), indica che, in un sistema complesso, le condizioni iniziali hanno effetti incredibilmente forti sui futuri stati del sistema stesso. Tale concetto fu elaborato in ambito meteorologico (si pesi al famoso detto 'Una farfalla sbatte le ali a Tokyo e crea un uragano in Texas') ma può essere usato anche in ambito storico-sociologico.

In quest'ottica, prendiamo un fenomeno storico molto lontano nel tempo: è noto che in epoca classica, il *limes* fra impero romano e le terre dei germani fosse una linea di confine ricca di castra, ovvero di accampamenti fortificati che i romani avevano costruito a scopi di difesa. Tali accampamenti erano anche molto grandi sia in termini di popolazione che in termini economici e sopravvissero, come comunità autonome, anche dopo il crollo dell'impero romano d'Occidente; vennero quindi a costituire il nucleo di altrettante città a capo dei territori circostanti; una simile concentrazione di centri urbani autonomi finì, nei secoli successivi, per ostacolare l'unificazione della Germania, che avvenne come per l'Italia, in forte ritardo rispetto ad altri paesi che avevano una concentrazione urbana molto minore (Rokkan 1975, pp. 562 e ss.; Tilly 1984, pp. 53 e ss.). In sintesi, un gruppo di campi militari romano nell'età classica, è stato la causa (o una delle cause) dei movimenti nazionalisti del diciannovesimo secolo e delle tensioni che portarono ai conflitti del ventesimo.

3. *Questioni epistemiche aperte*

Prima di giungere alle conclusioni di tale lavoro, è importante definire alcune questioni epistemiche ancora irrisolte: in effetti gran parte del quadro teorico della sociologia storica si riferisce, soprattutto in Europa, ad alcuni pietre miliari della storia sociale quali Pirenne, Le Goff, Elias, Polanyi ecc.: costoro sicuramente hanno fornito un punto di vista nuovo ed inaspettato sul passato europeo ed occidentale, ma relativo alle conoscenze della prima parte del ventesimo secolo, ed è lecito chiedersi se esso non vada in qualche modo integrato (Andrews 2013, p. 446; Ibarra 2019, p. 2; Innes 2006; 2009, p. 13; Lilti 2015, p. 965; Goldthorpe 1991, pp. 220, 223).

Significa peraltro anche mettere in discussione uno degli assunti fondamentali della sociologia: quello di una scienza che usa fonti di secondo grado, ovvero materiale prodotto da specialisti/e di altre discipline. È vero quindi che la sociologia potrebbe continuare ad utilizzare lavori storiografici e compiere una sintesi di essi, ma l'eccessiva specializzazione di cui a sua volta soffre la storiografia ha reso questo lavoro abbastanza improbo; ci sarebbe, d'altro canto, anche da chiedersi come mai, fra le competenze metodologiche del laureato o della laureata in sociologia, sia richiesta una robusta conoscenza di statistica, ma non necessariamente la capacità di fare ricerca storiografica; anche perché non necessariamente la sociologia storica si svolge ad un livello macro: anche una sociologia storica di medio-raggio potrebbe darsi (la storia della pubblica amministrazione, per esempio, o dell'esercito: se ricerche del genere avessero un impianto teorico di stampo sociologico, si potrebbe comprendere molto anche di tali istituzioni nell'epoca contemporanea).

Non va dimenticato, infine, che la sociologia storica potrebbe dare un contributo fondamentale al superamento di una visione eurocentrica e patriarcale della società, sia da un punto di vista epistemologico che culturologico (Osinski 2021; vedi anche Padilla-Wyse 2014, che evidenzia il caratte-

re schiavista e patriarcale delle società romana); interessante notare peraltro come altri lavori propongano una sorta di reframing dei principali concetti con cui oggi si guarda alla realtà; Fernandez Kelly (2021), per esempio propone una visione non eurocentrica della globalizzazione, mentre König-Pralong (2015) sottolinea il carattere di costruzione sociale di realtà molto spesso considerate come naturali, come lo SN stesso.

Conclusioni

Al di là delle questioni aperte appena mostrate il senso di questa proposta sta nel fatto che utilizzare le categorie delle TC per fare della sociologia storica permette di ottenere una spiegazione della configurazione attuale di un dato fenomeno basata su evidenze empiriche, o almeno su dati oggettivi, e su un rigore logico paragonabili a quelli dei metodi quantitativi.

Naturalmente, sarebbe illusorio aspettarsi, anche con questo approccio, lo stesso livello di rigore esplicativo riscontrabile nelle scienze naturali.

Abbiamo visto in effetti come la realtà contemporanea sia un insieme di fenomeni complessi, ovvero di fenomeni che sfuggono ad un determinismo causa/effetto e comunque a forme di modellizzazione lineari.

Ora, mentre l'indeterminatezza di tali fenomeni è affrontata dal punto di vista dei metodi quantitativi attraverso approcci stocastici di varia natura, un approccio complesso alla sociologia storica permette di tenere conto di indeterminatezza ed incertezza.

Un approccio complesso alla sociologia storica, peraltro, evidenzia anche il carattere di contingenza dell'oggetto di questa: come sottolinea Lachmann (p. 11) *'Contingency is the key word. Nothing is inevitable or predetermined. Events become significant when they produce other events that in a cumulative chain transform social reality.'*

Come ho avuto modo di mostrare in precedenza, infatti, le categorie complesse si basano sull'assunto che l'evoluzione storica di un fenomeno sociale non sia inseribile in una legge qualsiasi di cambiamento metastorico, come il progresso, l'evoluzione, il trionfo di un ideale ecc. Si tratta quindi di spiegare fenomeni contemporanei attraverso concatenazioni di eventi che sfuggono a qualunque forma di necessità.

Per riassumere, quello che si propone in questa sede non è tanto la rivalutazione di un settore specifico della sociologia, quanto l'adozione, per gli studi di fenomeni sociali macro, di una prospettiva epistemica basata sulla conoscenza dei processi storici che hanno portato alle condizioni attuali di quei fenomeni.

In chiusura, le parole di Lachmann (2013, p. 4) su questo tema chiariscono perfettamente il senso di questa proposta:

My hope is that historical sociology's concerns, methods, and understandings can invigorate the broader discipline of sociology, making it once again a discipline about social change rather than one that confines itself to models and ethnographic descriptions of static social relations.

Bibliografia

Andrews S. J., *What We Should Want with History: A Meditation on Cultural Studies, Methodology, and Politics*, *Journal of Historical Sociology*, 2013, Vol. 26, No. 4, DOI: 10.1111/johs.12041.

Ashby W.R., *An Introduction to Cybernetics*, London, Chapman and Hall LTD, 1956.

Britnell R., *Commerce and Capitalism in Late Medieval England: Problems of Description and Theory*, *Journal of Historical Sociology*, 1993, Vol. 6, No. 4.

Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1999.

- Duneier M., *Qualitative Methods*, Ritzer G. and Wiedenhof Murphy R. (Eds.), *The Wiley Blackwell Companion to Sociology*, Second Edition, NJ., Wiley & Sons, 2020.
- Fernández-Kelly P., *From Empire to Tompkins Square: Celebrating the Legacy of Janet Abu-Lughod*, *Sociological Forum*, 2021, Vol. 36, No. 2.
- Forrester J. W., *Nonlinearity in high-order models of social systems*, *European Journal of Operational Research*, 1987, 30, pp. 104-109.
- Franzosi R., *A Sociologist Meets History. Critical Reflections upon Practice*, *Journal of Historical Sociology*, 1996, Vol. 3, No. 2.
- Goldthorpe J.H., *The Uses of History in Sociology: Reflections on Some Recent Tendencies*, *The British Journal of Sociology*, 1991, Vol. 42, pp. 211-230.
- Hall J. R., *Annales School*, *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Urban and Regional Studies*, Wiley publishing, 2016.
- Ibarra M., *Urban History*, Orum A. M. (ed.), *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Urban and Regional Studies*, Wiley publishing, 2019.
- Innes M., *Land, Freedom and The Making of the Medieval West*, *Transactions of the Royal Historical Society*, 2006, Vol. 16, pp. 39-74.
- , *Economies and Societies in Early Medieval Western Europe*, Lansing C. and English E. D. (eds), *A Companion to the Medieval World*, Oxford, Blackwell Publishing Ltd, 2009.
- König-Pralong C., *L'histoire médiévale de la raison philosophique moderne (XVIII^e-XIX^e siècles)*, *Annales HSS*, 2015, 70-3, pp. 667-711.
- Kumar K., *Historical Sociology*, Turner B. (Ed.), *Social Theory*, Blackwell, Oxford, Publishing Ltd, 2009.
- Lachman R., *What is historical sociology?*, Cambridge, Polity Press, 2013.
- , *On Developing 'representations from presentations'; Observing the Laws of the Natural and Social Worlds*, *Journal of Historical Sociology*, 1991, Vol. 4.
- Lemieux C., *Philosophie, psychanalyse, sociologie: Un autre regard sur les origines de la politique moderne*, *Annales HSS*, 2014, 69-1, pp. 169-183.

- Li J., *Historical Sociology*, The Wiley Blackwell Encyclopedia of Urban and Regional Studies. Wiley publishing, 2016.
- Lilti A., *Le pouvoir du crédit au XVIII^e siècle*, Annales HSS, 2015, 70-4, pp. 957-977.
- Malczewski E., *On the Centrality of Action: Social Science, Historical Logics, and Max Weber's Legacy*, Journal of Historical Sociology, 2015, Vol. 28, No. 4, DOI: 10.1111/johs.12081
- Martin D., Metzger J., Pierre P., *The Sociology of Globalization: Theoretical and Methodological Reflections*, International Sociology, 2006, 21, 4.
- Martin K., *Lineages of the Islamic State: An international historical sociology of State (de-)formation in Iraq*, Journal of Historical Sociology, 2018, 31.
- Merton R., *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press, 1968.
- Morin E., *Introduction à la pensée complexe*, Paris, Seul, 2005.
- Naepels M., *Anthropologie et histoire : de l'autre côté du miroir disciplinaire*, Annales HSS, 2010, 64-4, pp. 873-884.
- Nevalainen T. and Raumolin-Brunberg H., *Historical Sociolinguistics: Origins, Motivations, and Paradigms*, Hernández-Campoy J. M and Conde-Silvestre J. C (eds), The Handbook of Historical Sociolinguistics, Oxford, Blackwell Publishing Ltd, 2012.
- Osinsky P., *The Rise and Fall of the Nomad-Dominated Empires of Eurasia*, Sociological Inquiry, 2021, Vol. 91, No. 3, pp. 578-602.
- Padilla Wyse J., *American Sociology: History and Racially Gendered Classed Knowledge Reproduction*, Journal of Historical Sociology, 2014, Vol. 27, No. 1, DOI: 10.1111/johs.12032
- Prigogine I, Stengers I, *Order Out of Chaos: Man's New Dialogue With Nature*, New York, Bantan Books, 1984.
- Robert A., *Les débats médiévaux sur la foi volontaire et la généalogie de l'individualisme modern*, Annales HSS, 2015, 70-3, pp. 713-724.

- Skocpol T., *Social History and Historical Sociology: Contrasts and Complementarities*, *Social Science History*, Spring, 1987, Vol. 11, No. 1, pp. 17-30.
- Subrt J., *History and Sociology: What is Historical Sociology?*, Erasga D. (ed.), *Sociological Landscape-Theories, Realities and Trends*, London, Intechopen, 2012.
- , *The Perspective Of Historical Sociology. The Individual as Homo-Sociologicus through Society and History*, Bingley Emerald, 2017.
- Todeschini G., *Servitude et travail à la fin du Moyen Âge. La dévalorisation des salariés et les pauvres « peu méritants »*, *Annales HSS*, 2015, n° 1, pp. 81-89.
- , « *Au ciel de la richesse* » *Le cœur théologique caché du rationnel économique occidental*, *Annales HSS*, 2019, 74-1, pp. 3-24.
- Verboven K., *Cité et réciprocité: Le rôle des croyances culturelles dans l'économie romaine*, *Annales HSS*, 2012, 67-4, pp. 913-942.
- Watzlawick P., Weakland J., Fisch R., *Change: Principles of Problem Formation and Problem Resolution*, New York, W. W. Norton & Company, 1974.
- Zhang Y., *Thinking Counterfactual Sequentially: A Processual View of Counterfactual in Historical Sociology*, *Journal of Historical Sociology*, 2019, 32.
- Turner B. S., *Max Weber's Historical Sociology: a bibliographical essay*, *Journal of Historical Sociology*, 1990, Vol. 3, No. 2.

Semantica della crisi e dis-integrazione sociale: riassemblare la società o riassemblare la sociologia?

Introduzione: semantica e molteplicità della crisi

Il concetto di *crisi* fa parte della quotidianità della comunicazione: i media lo utilizzano in riferimento a molte situazioni, più o meno definite, di disorientamento¹. Fra gli usi più comuni del termine, vi sono le (cicliche) crisi *economiche* (in particolare quelle della produzione e dei consumi), *finanziarie*, del *lavoro*; ma anche quelle *politiche* (in particolare all'interno dei parlamenti e delle istituzioni democratiche da un lato e, a livello internazionale, fra i governi di differenti paesi dall'altro); generali (quanto generiche) crisi *culturali* e *sociali*: delle istituzioni cosiddette tradizionali (come famiglia, istituzioni dello Stato, corpi intermedi), dei valori, di senso, dei legami sociali.

In particolare in quest'ultimo ambito (processi sociali e fenomeni culturali), i media riprendono, inevitabilmente semplificandole, le riflessioni delle scienze sociali: pensiamo – con un esempio immediatamente comprensibile e al contempo sufficientemente strutturato e non retorico – all'idea di crisi relativa ad un'intera civiltà-mondo di dimensione planetarie, che “non presenta ormai confini di alcun genere”, caratterizzata com'è da “un reciproco attraversamento

1. Un altro termine ricorrente, *emergenza*, spesso indica anch'esso una situazione di crisi, ma si distingue da questa per una o più delle seguenti caratteristiche: è particolarmente acuta o grave, si manifesta per la prima volta o comunque all'improvviso, richiede una risoluzione pressoché immediata. La crisi in sé, invece, può anche essere nota, di lungo periodo, non particolarmente allarmante né urgente.

dei rispettivi confini e correlativa modificazione strutturale di tutti i principali sottosistemi dell'organizzazione sociale" (Gallino 2011).

La crisi è così un paradigma interpretativo del sociale in senso lato, *ma anche* uno strumento di critica della società: fornisce una descrizione della realtà – complessa e contingente – e al contempo segnala la necessità di ristabilire l'equilibrio di una determinata situazione. Non è un caso che la crisi venga frequentemente intesa anche come opportunità per mutare le cose, per superare una determinata situazione (Baecker, 2011). Nel caso della critica della società, tale dispositivo diviene solitamente un richiamo al valore dell'*integrazione* della società stessa.

Come tale termine sia diventato “un tratto distintivo dell'epoca moderna” lo ha spiegato con sufficiente chiarezza R. Koselleck (2012, p. 52): se nell'antichità prevale il significato medico, già nell'uso greco si registra un'estensione all'ambito politico, ad indicare il “momento cruciale”² in cui occorre prendere una “decisione”, ma anche “con riferimento al processo di formulazione di una sentenza [*Urteilsfindung*] e alla valutazione [*Beurteilung*], che oggi rientra nel concetto di ‘critica’”³. Così – e nonostante l'espressione venga “usata con rigore solo in alcuni settori scientifici” – crisi può indicare tanto una “novità nella nostra epoca di passaggio” quanto una situazione “di lungo periodo immanente al mondo”, rivelandosi un concetto chiave in “tutte le scienze

2. Un uso che trova peraltro riscontro anche in lingua cinese, dove il termine “crisi” (*wēiji*) è composto dalle due sillabe scritte con caratteri diversi *wēi* (危) e *jī* (機/机): *wēi* vuol dire pericoloso o pericolo, mentre *jī* segnala una situazione incipiente, un momento cruciale (‘quando comincia o cambia qualcosa’) (Mair 2009).

3. A partire dal XVII secolo, si assiste poi ad una ulteriore “estensione metaforica alla politica, alla psicologia, all'economia e infine alla storia”, per arrivare alla fine del XVIII secolo a sfumature teologico-religiose: in particolare dal 1780, “applicato alla storia, il termine “crisi” esprime una nuova esperienza del tempo, diventando un fattore e un indicatore di un rivolgimento epocale” (pp. 31-33). In seguito, l'affermazione della sfumatura economica del termine si è accompagnata ad una lettura nell'ambito della filosofia della storia, ponendo l'accento sulle possibilità, dischiuse dalle crisi stesse, di un loro superamento.

umane e sociali” (pp. 89-91). In questo senso, l’“inflazione dell’uso del termine nei media”, caratterizzato dalla vaghezza, segnala il fatto che la “vecchia capacità del concetto di porre alternative insuperabili, nette e non mediabili, si è volatilizzata nell’incertezza di alternative arbitrarie” (p. 92). Di conseguenza, non potrebbe essere più opportuno il richiamo di Koselleck alle scienze: occorre “misurarsi con il concetto, prima di servirsene” (p. 93).

Scopo di questo contributo è fornire alcuni elementi per riflettere sull’adeguatezza del concetto di crisi nella descrizione della società contemporanea e di una sua presunta *dis-integrazione*. Tale messa in discussione, di conseguenza, impone una riflessione sul ruolo della sociologia come strumento privilegiato di osservazione del sociale. Detto altrimenti, chiedersi se effettivamente vi sia un’integrazione carente della società (e se ciò rappresenti per essa un pericolo), impone di interrogarsi sull’adeguatezza della semantica della crisi nella descrizione di determinati problemi *strutturali* della società.

1. Società-mondo e sfere societarie

Se si intende la società contemporanea come *società-mondo*⁴, strutturata primariamente (ma non esclusivamente) secondo una differenziazione per *funzioni* (prevalente dunque rispetto a criteri quali centro-periferia, ceti o classi sociali), allora non si può fare a meno di chiedersi se effettivamente l’applicazione dell’etichetta “crisi” sia possibile ad un livello tanto generale⁵.

4. Cioè come una realtà di dimensioni globali in cui i confini territoriali e le distanze geografiche hanno via via un peso minore, come pure le barriere e gli ostacoli culturali; e in cui al contrario tendono ad affermarsi in maniera crescente riferimenti culturali ed un tempo mondiale comuni (Luhmann 1997a).

5. In altre parole: se la crisi riguarda la società nel suo insieme, non c’è nulla che sfugga a tale condizione, incluso l’osservatore che la descrive. Viene dunque a mancare una differenza, uno spazio *altro* rispetto alla crisi stessa, un punto di riferimento per osservare e descrivere la crisi. Se invece tale spazio esterno esiste, forse allora la crisi non riguarda la società nel complesso, e occorre rendere la propria osservazione più specifica. Peraltro, anche volendo rigettare il concetto di società-mondo – ma allora bisognerebbe rifiutare

In ogni caso, è sempre necessario interrogarsi sul proprio punto di vista, nella consapevolezza che è impossibile rivendicare una posizione sovraordinata rispetto alla realtà: la descrizione avviene all'interno della società stessa (Luhmann 1997a).

Concependo la sociologia come sottosistema della scienza (Luhmann 1990), o almeno come un metodo sufficientemente rigoroso e strutturato di riflessione, non ci si può inoltre accontentare di elencare i conflitti tra ambiti della società o le influenze reciproche tra processi sociali, economici, politici e culturali che li generano, scardinando l'ordine e i modelli consolidati. Occorre invece identificare strumenti semantici adatti a rintracciare le differenti *relazioni* (di causa-effetto, di influenza diretta e non, di mutue prestazioni) come pure le casualità e i *cigni neri* (Taleb 2008) che generano le crisi.

Allo stesso modo, è necessario guardare ai problemi che si presentano in forme o intensità inedite (come le disegualianze o l'*impasse* ecologica⁶) non soltanto come incidenti di percorso nel cammino verso un *progresso* visto come destino dell'umanità o come il risultato di un capitalismo/neoliberismo totalitario che guarda soltanto al profitto. Anche per fenomeni e tendenze di recente manifestazione (come la datificazione e l'"algoritmizzazione") è necessario identificare categorie interpretative che consentano da un lato di svincolarsi dalle rigidità e dai limiti di quelle tradizionali (non più o non totalmente efficaci), e dall'altro di rintracciare continuità e rotture rispetto alle relazioni, alle forme e ad conseguenti aspettative (mutamenti strutturali) che si producono nella società. Ciò non significa necessariamente abbandonare del tutto le categorie della tradizione. Occorre però interrogarsi

anche idee quali *globalizzazione* e *flussi globali* (Appadurai)? –, occorre comunque specificare di che tipo di crisi si tratti e chi e/o cosa essa coinvolga.

6. Parliamo di *impasse* perché, mentre sono tutto sommato pochi a negare l'esistenza di problemi e finanche di una vera e propria crisi ecologica, non sembra mancare il consenso sulla necessità di mutamenti strutturali. Il problema si pone invece su modi e tempi di azione, con conseguenti conflitti rispetto all'urgenza delle misure, alla loro efficacia e alla questione di chi debba sostenerne i costi (non soltanto economici).

sul loro potenziale descrittivo, sulla loro versatilità e adattabilità a contesti differenti, evitando semplificazioni eccessive⁷.

Se si guarda invece non alla società nel suo complesso, ma alle diverse *sfere* (ambiti, sistemi) che la compongono, sembra difficile poter negare che queste, prese singolarmente, *non* fatichino ad adattarsi all'enorme complessità della realtà contemporanea: l'economia, nonostante le sue fluttuazioni, continua a far circolare denaro e ricchezza; il diritto ad applicare le leggi e produrre decisioni e la politica a governare – senza che si scada nell'anarchia o nel disordine totali; la medicina a curare individui; la scienza a produrre conoscenza (con risultati come i vaccini); l'educazione a socializzare persone in grado di operare nella società, ecc.

In definitiva, la sociologia dovrebbe cogliere la sfida di servirsi di una *semantica* – cioè di un apparato concettuale in grado di tematizzare il senso e cogliere le strutture della società (Luhmann 1983) – più raffinata della crisi, che consenta da un lato di non scadere nella genericità, nella retorica, nel determinismo, in alternative ineludibili che contrappongono le situazioni passate a quelli presenti limitando le prospettive sul futuro ad un semplice ritorno a stadi precedenti; e dall'altro di indicare, di volta in volta, i confini precisi degli ambiti che osserva.

2. *Emergenza pandemica e integrazione*

La pandemia del Covid-19 ha scatenato inizialmente un “effetto-domino” che ha coinvolto tutte le sfere della so-

7. Ad esempio: fino a che punto l'alternativa destra/sinistra o l'idea di populismo consentono di osservare nella sua specificità la realtà politica di un determinato paese? Oppure anche: è possibile applicare la metafora della *liquidità* alla società nel suo insieme (o anche a disposizioni individuali all'azione e all'interazione)? Altro è parlare di società liquida (che significherebbe, a rigore, negare che la società abbia una forma), altro è affermare che tale forma esista, nonostante sia in continua mutazione, sottraendosi così “a ogni previsione e pianificazione” (la società sarebbe dunque “liquida solo nel senso che rende tutto contingente e che mette tutto in discussione”) (Corsi 2017, p. 341, in nota).

cietà: una questione sanitaria altamente critica, acquisendo rilevanza globale, è arrivata a paralizzare trasversalmente ai differenti paesi (e per un tempo inizialmente indefinito) alcuni ambiti (determinate attività lavorative, sportive e artistiche, culti religiosi) e a rallentarne notevolmente altri ancora. Allo stesso tempo ciò non si è tradotto in vere e proprie crisi generali, intese come situazioni di stallo senza apparente e immediata via d'uscita: l'economia non si è fermata (certi settori hanno anzi assunto una rilevanza inedita), né la medicina o i media (al contrario) o la scienza (mai così tanto al centro dell'attenzione). In ambiti ancora diversi, determinati processi hanno subito interruzioni o riduzioni ed altri al contrario un'accelerazione. Ancora, ci si è dovuti interrogare su una serie di routine e prassi – e da ultimo sul loro stesso senso: si pensi a quanto accaduto nell'ambito educativo (scuole e università: tanto rispetto alla didattica quanto alla ricerca e alle prassi burocratiche) e in quello aziendale. In altri casi ancora sono state messe alla prova specifiche strutture sociali: la necessità di restare in casa e passare più tempo a stretto contatto con i propri familiari ha comportato non solo difficoltà organizzative per gli individui (in termini di impegno, coinvolgimento e stress), la rimodulazione o la rottura di determinate relazioni interpersonali, ma anche la necessità di far fronte a fenomeni patologici (violenze psicologiche e fisiche) senza poter ricorrere ad un aiuto esterno⁸.

Negare una crisi generale non significa però sottovalutare problemi evidenti: inizialmente si è assistito ad una “semplificazione del sociale” (Stichweh 2020a), nel senso che la medicina ha acquisito un primato temporaneo costringendo le altre sfere, affinché queste non sovraccaricassero ulteriormente i sistemi sanitari, ad adattarsi semplificando i propri criteri usuali⁹.

8. Tutto ciò non può non far riflettere sul senso e sulla funzione stessa della famiglie e dei rapporti intimi nella contemporaneità.

9. Ad esempio, sono state prese decisioni politiche a partire da informazioni scarse; si sono concentrate le ricerche scientifiche sui vaccini o (in

Soprattutto però la società come sistema sociale complessivo sembra averne risentito in termini di *coordinamento* generale: l'emergenza ha portato cioè le sfere ad ostruzioni reciproche. La politica ha forzato la chiusura di determinate attività economiche e comportato la paralisi di quelle artistiche e sportive, la riduzione di quelle educative e di certe libertà e diritti individuali; le richieste di non fermare l'economia hanno costretto a compromessi in termini di diritti dei lavoratori; la scienza ha forzato i propri tempi e procedure; la medicina ha mutato costantemente le proprie raccomandazioni in accordo con le evidenze di cui andava man mano disponendo (Mascareño 2020, p. 13).

A ben guardare, tuttavia, parlare di una crisi al di fuori del contesto sanitario o di ambiti e processi opportunamente definiti, rischia di lasciare in secondo piano il fatto che è *stato possibile* evitare una crisi generale *proprio in virtù* della mancanza di una coordinazione e di un'integrazione totali delle differenti sfere societarie¹⁰. In altre parole: nell'emergenza, una interconnessione eccessiva dei sistemi rappresenta una minaccia, in quanto scatena condizionamenti analoghi a quelli appena menzionati. La differenziazione, invece, mantiene una certa separazione e immunizzazione fra le sfere sociali. Non è dunque la mancata *integrazione* della società ad essere un problema, ma la *sovra-integrazione* (Esposito, 2020)¹¹. Questo perché non si tratta di una società semplice, ma complessa, in cui non è più possibile identificare punti di riferimento e gerarchie stabili e rigide differenziazioni

ambito umanistico e sociale) sul tema stesso della pandemia; si è investito economicamente su specifici settori produttivi, ecc.

10. Difatti la differenziazione funzionale della società-mondo non è stata messa in discussione dalla pandemia: non sono scomparsi i sistemi esistenti né ne sono sorti di nuovi (Stichweh 2020b).

11. "The problem of a complex society is not lack of integration but rather the ability to ensure sufficient de-integration." (p. 5).

centro-periferia. Al contrario, le sfere possono reagire agli imprevisti ed ai problemi con un maggior grado di libertà¹².

Invece di parlare di insufficiente integrazione della società, sembra opportuno allora concentrarsi sull'*integrazione sociale degli individui*, nel senso della loro *inclusione* (partecipazione) nelle differenti sfere. Le emergenze accrescono infatti il rischio di *esclusioni* a catena (es.: si perde il lavoro, quindi le possibilità economiche, si riducono le proprie attività del tempo libero, non ci si può permettere l'istruzione dei figli, di curarsi come si vorrebbe, ecc.) e di conseguenza riproducono ed aggravano le disuguaglianze¹³. Si tratta qui di un problema sociale, dunque immediatamente traducibile sul piano politico, la cui opportuna tematizzazione in termini sociologici rappresenta tuttavia una sfida interessante e urgente¹⁴.

3. Funzione della crisi?

La vera crisi che si manifesta con forza ed evidenza oggi non riguarderebbe dunque la società nel suo insieme, ma gli individui, inclusi in maniera differenziata – e spesso carente – nelle differenti sfere (Paolo 2013).

Tuttavia ci si può chiedere se l'inflazione del termine a livello societario sia esclusivamente il risultato di descrizioni *carenti* dei mutamenti strutturali della società – in sostanza,

12. “Attraverso la chiusura operativa i sistemi producono i propri livelli di libertà, che sfruttano fin dove possono, ovvero fintanto che l'ambiente li tollera.” (Luhmann 1997a, p. 113).

13. Non si può allo stesso tempo ignorare che la gestione stessa dell'emergenza sia in grado di introdurre, in maniera solo apparentemente paradossale, ulteriori forme di esclusione (da non intendere qui in senso morale, ma in quanto possibilità di partecipazione alle sfere societarie): si pensi al *Green pass* che, di fatto, introduce una distinzione fra coloro che possono accedere a determinati servizi e svolgere determinate attività, e coloro a cui ciò resta precluso (Esposito 2020, p. 12).

14. Sulla distinzione tra problemi sociali e problemi sociologici, si veda Corsi 1993.

dell'incapacità della *società-mondo* di autosservarsi¹⁵. L'ipotesi – che è qui possibile soltanto accennare – è che la crisi rappresenti *anche* un *forma*, un costruito, una risorsa che, di fronte all'incertezza ed alla contingenza¹⁶, consente di mantenere il futuro *aperto* a possibilità ancora imprevedibili. Il riferimento alla crisi avrebbe cioè la funzione di dare l'allarme e richiamare l'attenzione: però non tanto per segnalare problemi, emergenze che minacciano l'autonomia e la sopravvivenza di una determinata sfera sociale, quanto per sollecitare il reperimento e l'attivazione delle risorse necessarie a generare mutamenti e, ancor prima, a prefigurare alternative differenti da quelle già disponibili poiché sedimentate nella memoria sociale. Si tratterebbe dunque di una funzione *creativa*, in grado di riprodurre quell'oscillazione tra ricordo e dimenticanza (Luhmann 1997b) necessaria per andare oltre le prospettive della tradizione (passato) e della “dittatura del presente” (Scurati 2010; 2020), consentendo invece di immaginare futuri sempre diversi, pur nella consapevolezza che quelli che si realizzeranno effettivamente (*presenti futuri*) non potranno mai corrispondere appieno a quelli prefigurati nel presente (*futuri presenti*) (Luhmann 1976). Non sarebbe dunque una funzione incompatibile con il significato originario del termine: crisi come problema, certamente, ma anche come necessità di analisi, valutazione, giudizio. Allo stesso tempo però anche come possibilità di mutare le cose, di evoluzioni imprevedute, di ripensamenti dell'esistente – e la pandemia ha in effetti rappresentato *anche* questo.

15. “This alarming use of an alarming terminology – and alarm means finally *a l'arme* (take up arm) – coincided with an incapacity of our world society to observe and to describe itself.” (Luhmann 1984, p. 59).

16. Ed anche, peraltro, di fronte al crollo delle “grandi narrazioni”.

Conclusioni. Crisi e responsabilità della teoria sociologica

La sociologia è costitutivamente una disciplina della crisi¹⁷, e tuttavia attraverso essa stessa una crisi, quantomeno rispetto al suo statuto epistemologico¹⁸.

Sembra allora urgente porre la questione della necessità di “riassemblare” non tanto la società, quanto la sociologia. In due sensi: a) costruire un sapere (descrizioni) in grado di stabilire relazioni fra i fenomeni, molto complessi e diversi, caratteristici della società mondiale; b) di fare ciò, non necessariamente adottando terminologie e metodologie rigide rispetto ai numerosissimi ambiti di cui la disciplina si compone, ma almeno stabilendo dei criteri e degli standard generali in grado di rendere riconoscibile la disciplina anzitutto a sé stessa, analogamente a quanto accade in altre discipline (come matematica, fisica, biologia) – cosa che, peraltro, non impedisce loro di intrecciarsi opportunamente.

Se la sociologia ha infatti una responsabilità, si tratta anzitutto di quella¹⁹ di fornire descrizioni della società di cui essa stessa è parte, approfittando al meglio delle proprie possibilità metodologiche (Luhmann 1994, pp. 204-206). Dunque

17. “Nella misura in cui si è affermata come una «scienza delle crisi»”, la sociologia “è rimasta bloccata in una propria crisi teorica. Nella misura in cui, per potersi affermare come scienza, ha svolto attività di ricerca «empirica», essa non è riuscita a produrre una teoria della società, perché per farlo avrebbe dovuto riorientare la propria logica, il proprio concetto di causalità, la propria metodologia verso l'autologia, e quindi verso l'autoimplicazione. Sebbene potesse far propri numerosi temi e presentare i risultati fruttuosi della ricerca, l'elaborazione di una teoria della società adeguata all'oggetto avrebbe richiesto l'inclusione di essa stessa nel proprio oggetto. Ma ciò avrebbe richiesto l'abbandono di tutti i punti fissi esterni, inclusi la storia e i valori.” (Luhmann 1997a, p. 1132). Solo per dare qualche riferimento alla discussione nel panorama italiano, cfr. Crespi (2014), Maddaloni (2014), Magatti (2007).

18. Spesso essa rinuncia a elaborare teorie proprie, e costruisce concetti modellati talvolta “pensando alla loro spendibilità mediatica o all'interesse che potrebbero avere altrove” (Corsi 2014, p. 8). Il deficit teorico che ne deriva (Cevolini 2018) si traduce in mancanza di affidabilità scientifica (Luhmann 2014, pp. 30-31).

19. Che però è la sociologia stessa a dover riconoscere! (Luhmann 1994, p. 204).

senza pretendere di adottare una posizione *super partes*, di produrre “ricette” per i problemi sociali, di risultare immediatamente comprensibile al di fuori del proprio ambito.

Bibliografia

- Appadurai A., *Modernità in polvere*, Milano, Raffaello Cortina, 2012.
- Baecker D., *The culture form of crisis*, P.F. Kjaer, G. Teubner, A. Febbrajo (a cura di), *The Financial Crisis in Constitutional Perspective. The Dark Side of Functional Differentiation*, Oxford, Hart Publishing, 2011.
- Cevolini A., *Introduzione*, in N. Luhmann, *Che cos'è la comunicazione?*, A. Cevolini (a cura di), Milano-Udine, Mimesis, 2018, pp. 7-16.
- Corsi G., *Postfazione*, N. Luhmann, *L'arte della società*, Milano-Udine, Mimesis, 2017 (*Die Kunst der Gesellschaft*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1995), pp. 329-351.
- Prefazione all'edizione italiana*, in N. Luhmann, *Introduzione alla teoria della società*, Lecce, Pensa MultiMedia Editore, 2014 (*Einführung in die Theorie der Gesellschaft*, D. Baecker (a cura di), Heidelberg, Carl-Auer-Systeme Verlag, 2009), pp. 7-10.
- Inclusione. La società osserva l'individuo*, *Teoria sociologica*, 1993, 1, pp. 279-301.
- Crespi F., *Crisi della sociologia e sociologia della crisi*, *Sociologia Italiana*, 2014, 3, pp. 55-162.
- Esposito E., *Systemic Integration and the Need for De-Integration in Pandemic Times*, *Sociologica*, 2020, v. 14, n. 1, url: <https://sociologica.unibo.it/article/view/10853/10994>.
- Gallino L., *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2011.
- Koselleck R., *Crisi. Per un lessico della modernità*, Verona, ombrecorte, 2012 (*Krise*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historische Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck (a cura di), Stuttgart, Klett-Cotta, 1972-1997, vol. 3, pp. 617-650).

- Luhmann N., *Introduzione alla teoria della società*, Lecce, Pensa Multi-Media Editore, 2014.
- , *The control of intrasparency*, System Research & Behavioral Science, 1997b, 14, pp. 359-71.
 - , *Die Gesellschaft der Gesellschaft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1997a.
 - , *La responsabilidad social de la sociología*, Convergencia. Revista de Ciencias Sociales, 1994, 7, pp. 199-207.
 - , *Die Wissenschaft der Gesellschaft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1990.
 - , *The Self-Description of Society: Crisis Fashion and Sociological Theory*, International Journal of Comparative Sociology, 1984, XXV, 1-2, pp. 59-72.
 - , *Struttura della società e semantica*, Roma-Bari, Laterza, 1983.
 - , *The Future Cannot Begin. Temporal Structures in Modern Society*, Social Research, 1976, 43, pp. 130-152.
- Maddaloni D., *C'è una crisi della sociologia?*, Quaderni di sociologia, 2014, 64, pp. 97-110.
- Magatti M., *Sulla crisi della sociologia*, Sociologica, 2007, 2.
- Mascareño A., *Inmunidad y autoinmunidad: paradojas pandémicas*, Teoría & Cambio social, 2020, n. 2, pp. 11-14.
- Paolo F., *Crisi della struttura o crisi della semantica*, Im@go. Rivista di Studi Sociali sull'immaginario, 2013, Anno II, n. 2, pp. 18-49.
- Scurati A., *No alla dittatura del presente. Recuperiamo il senso storico*, Corriere della Sera, 12/07/2020, p. 33.
- , *Gli anni che non stiamo vivendo. Il tempo della cronaca*, Milano, Bompiani, 2010.
- Stichweh R., *Ein soziales Immunsystem für Pandemien*, M. Volkmer, K. Werner (a cura di), Die Corona Gesellschaft, 01/06/2020, Bielefeld, Transcript, pp. 204-206.
- , *Simplifikation des Sozialen*, Frankfurter Allgemeine Zeitung, 07/04/2020, p. 9.

Taleb N.N., *Il cigno nero: come l'improbabile governa la nostra vita*, Milano, il Saggiatore, 2008.

Sitografia

Mair V.H., *How a misunderstanding about Chinese characters has led many astray*, pinyin.info, settembre 2009; url: <http://www.pinyin.info/chinese/crisis.html>.

La sociologia alla prova del cambiamento sociale. Nuove prospettive per una teoria sociale della sostenibilità

Introduzione

La nascita della sociologia corrisponde al preciso momento storico

della rivoluzione industriale compiutasi in Europa durante il XIX sec.: il progresso tecnico e materiale; la trasformazione dei modi di produzione e di organizzazione del lavoro; lo sviluppo delle scienze naturali; l'espansione della classe borghese e l'emergere nel suo seno di alcuni gruppi di intellettuali profondamente delusi dai fallimenti della Rivoluzione francese. La nuova scienza della società poteva consentire alle élite intellettuali interventi attivi sull'organizzazione della società stessa (Treccani 2019).

Si tratta di una scienza che diventa tale, però, non solo per una specifica condizione storica, ma anche per la sua funzione interpretativa dei fatti sociali.

A Weber si deve il primo formale riconoscimento alla sociologia del ruolo di scienza dotata di strumenti e di leggi per l'analisi dei fatti sociali che porta a maturazione l'acquisizione di un senso non più unitario della realtà rispetto a quanto avvenuto fino ad allora. Grazie ad un cambiamento sociale resosi più rapido, inatteso e radicale, padri della scienza sociologica come Weber compresero che studiare la società significava studiare il cambiamento e, con esso, assumere una pluralità di senso e di metodo che nessuna scienza aveva proposto in precedenza e che adombrava un certo *disincanto* dell'uomo nell'osservazione della realtà.

Quella realtà diventava, però, sempre più complessa per i cambiamenti che la interessavano e fino ai nostri giorni ha posto più volte in discussione il tentativo scientifico di interpretarla con paradigmi analitici. Fino al punto di riformulare lo stesso senso di paradigma scientifico di fronte alle profonde trasformazioni, non solo sociali, che stanno caratterizzando la società contemporanea, e che interessano le basi costitutive della società: soggetti, relazioni, spazio e tempo.

1. La sociologia come scienza e il senso specifico dei suoi paradigmi

La sociologia si è proposta come scienza specifica per il suo oggetto di studio, la società, ma anche per l'impianto teorico e metodologico che è stata chiamata a produrre ed utilizzare per analizzare della società la sua molteplicità, differenza, frammentazione. Per questo motivo ha affrontato già pochi decenni dopo la sua nascita la sfida di analizzare e interpretare il mutamento insito nello stesso oggetto della sua osservazione.

Certamente, questa sua tipicità è stata difficilmente colta dallo sforzo dello storico della scienza, Thomas Kuhn, di condurre uno studio comparativo degli strumenti utilizzati dalla scienza per definire il *paradigma* come un modello per la ricerca, composto da teorie e strumenti riferibili ad un percorso di analisi condiviso: «un risultato scientifico universalmente riconosciuto che, per un determinato periodo di tempo, fornisce un modello e soluzioni per una data comunità di scienziati» (Kuhn 1962, p. 46). Partendo da un assunto prettamente relativo alle scienze naturali, il filosofo della scienza statunitense, infatti, individua l'oggetto della ricerca, ciò che la delimita e il metodo più pertinente per analizzare di volta in volta il suo oggetto di studio, così da riconoscerlo universalmente condiviso dalla comunità scientifica. In questo modo Kuhn non fornisce solo un riferimento metodologico

per la scienza, ma descrive e formalizza il processo grazie al quale la scienza assume una forma specifica di osservazione e analisi del proprio oggetto di studio e pone le regole che presiederanno agli studi successivi.

La sua definizione concettuale resta un punto fermo anche per la sociologia, che assume alcuni sistemi teorici di riferimento – quali sono ad esempio il funzionalismo o il conflittualismo – ma lo fa per sottoporli ad analisi critica consapevole del processo irreversibile di crisi dei sistemi unitari di interpretazione della realtà.

2. Verso la crisi del modello umano-centrico della scienza

Lo si può notare per la sociologia anche per lo strumento fra i più “paradigmatici” di cui si è servita, quale è appunto il *tipo ideale* di Weber, il quale, per condurre l’osservazione di un’epoca segnata da cambiamenti tanto rapidi quanto radicali, specie dalla metà del XX secolo, sarebbe stato funzionale per mettere il sociologo davanti alla sfida di intensificare il suo studio comparativo e interpretativo: il suo compito, infatti, sarebbe consistito nell’“innovare” l’idealtipo con i tratti inediti portati dal cambiamento in atto. Lo conferma lo stesso Kuhn che nel suo *The Structure of Scientific Revolution*, ormai immerso nell’epoca delle rapide e radicali trasformazioni degli Anni Sessanta, ritrova nelle esperienze storiche della rivoluzione copernicana, in quella darwiniana e in quella einsteiniana la conferma che il paradigma è la più efficace rappresentazione di una rivoluzione scientifica. Quando iniziano ad essere proposte soluzioni paradigmatiche diverse e si lavora per “falsificare” i sistemi teorici fino ad allora dominanti, ecco che si affermeranno nuovi paradigmi, risultato dell’abbandono degli schemi precedenti e della condivisione nella comunità scientifica di nuovi modelli in grado di spiegare processi e fenomeni in modo diverso rispetto al passato. Insomma, lo stesso Kuhn arriva al ricono-

scimento del processo analitico della sociologia che mette in discussione “l’oggettività” metodologico-analitica così come definita dalle scienze fisiche e naturali.

Se Kuhn formalizza questo percorso negli Anni Sessanta, proprio nello stesso periodo la sociologia si stava confrontando con cambiamenti che interessavano il suo stesso oggetto di studio. In particolare, si tratta del modello di sviluppo sociale della Modernità, ossia quello che ha fatto perno sulle capacità e potenzialità umane per emanciparsi dai canoni tradizionali e proiettarsi ad un progresso mai raggiunto in precedenza in termini politici, economici, politici, culturali, grazie alla razionalità umana come orientamento delle azioni dell’uomo. Partendo dall’uomo e tornando all’uomo, il progresso sarebbe stato illimitato e quanto più adeguato all’individuo e alla collettività. Il fondamento teorico di questo modello non poteva che essere unitario ed umano-centrico, analogamente ai modelli che l’avevano preceduto, sebbene ne innovasse i contenuti.

Bastarono, però, le Guerre Mondiali, gli effetti perversi delle scoperte scientifiche, il tracollo della ragione nella razionalità della burocrazia, il progressivo fallimento del welfare e del suo obiettivo di un benessere individuale e collettivo, insomma, la crisi dei principi ispiratori della modernità a *disincantare* l’uomo, e con esso il sociologo. Il modello metodologico-analitico, sebbene “comprendente” e pronto ad essere “falsificato” da nuovi modelli, era pur sempre riferito ad una scienza autonoma e con una precisa funzione sociale nella realtà umano-centrica. Ad essa gli uomini affidavano l’osservazione, l’analisi e l’interpretazione della realtà e del suo mutamento, ma assumendo solo il punto di vista umano.

Le radicali trasformazioni che interessarono il modello della modernità hanno rimesso in gioco questa funzione della scienza: l’uomo non era più in grado di assicurare sempre e comunque con la ragione una spiegazione unitaria e condizionale della realtà.

Si delinea, dunque, una vera e propria *condizione post-moderna* (Lyotard 1979) nella quale a prevalere è il rifiuto di principi e valori moderni che avevano disatteso il loro ruolo di guida grazie alla scienza e alla razionalità umana. La scienza perdeva il suo stesso ruolo, divenendo esattamente il contrario di quanto la modernità aveva affermato, ossia confronto fra risultati controversi e incerti che la stessa modernità aveva indotto (Beck 1986).

Se Beck, a differenza di Lyotard, intravedeva nella scienza e nella tecnologia il vantaggio di essere divenute aperte e autocritiche per l'umanità, i critici ravvisavano molti rischi. Questa maggiore democraticità avrebbe comportato il prevalere della diversità, non più riconducibile a significati condivisi, quindi alla frammentarietà come impossibilità di avere una progettualità verso il futuro e una visione retrospettiva comune.

3. La conoscenza sociologica e la sfida del modello di sviluppo sostenibile

Si è appositamente parlato di “funzione” della scienza per evidenziare più direttamente l'impatto che anche sulla stessa possa avere il cambiamento sociale, a partire da quello indotto dalla crisi del modello moderno di progresso e di autorità della conoscenza.

Di fronte al dissolvimento delle grandi costruzioni teoriche moderne e della complessità sociale, il sociologo tedesco Niklas Luhmann ribadisce la necessità di approntare prospettive metodologiche altrettanto complesse e articolate quanto il loro oggetto di studio. Piuttosto che abbandonare l'autorità della scienza e la sua legittimazione della conoscenza, come la condizione postmoderna suggeriva, Luhmann ritiene che è compito fondamentale della scienza, in particolare quella sociologica, sviscerare quali siano le esatte funzioni svolte dalle strutture o sistemi di cui si compone la realtà

complessa e comprendere come possano stare in equilibrio nell'ambiente nel quale si collocano.

Nuovamente, viene affidata alla scienza la funzione di analizzare e comprendere la realtà, nonostante la sua complessità, adottando gli schemi teorico-metodologici più pertinenti, così da affrontare, vincendola, la sfida della complessità. Il riferimento alla "teoria dei sistemi complessi" di Luhmann (1984) ha avuto una duplice valenza nell'ultimo scorcio del XX secolo: allo stesso tempo, infatti, riaffidava alla scienza una funzione che le era stata negata con la post-modernità; inoltre, focalizzava l'attenzione su elementi costitutivi della realtà, come l'ambiente e i sistemi, che si proponevano come nodi essenziali per comprendere quale cambiamento stava producendo la nuova crisi.

Con la definitiva acquisizione che gli schemi teorico-metodologici unitari fossero inadeguati a fronte di una società sempre più caratterizzata dalla frammentazione di valori e di modelli di riferimento, la scienza stessa è stata ridimensionata nella sua autorevolezza. Ciò da una parte ha garantito una maggiore accessibilità alla scienza e alle tecnologie non più chiuse nella loro "torre d'avorio", dall'altra ha segnato una perdita di valore della scienza, incapace di scoprire i suoi stessi limiti e affrontare l'incertezza.

In questa condizione specifica il ricorso al paradigma ha finito per significare un accertamento della specificità scientifica della sociologia. A dimostrarlo, ad esempio, l'analisi dell'evoluzione dell'approccio umano-centrico della scienza proposto da Catton e Dunlop (1980). Secondo i due studiosi la modernità aveva favorito l'affermazione di uno *human exceptionalist paradigm*, che in quella seconda metà dello scorso secolo stava prestando il fianco a critiche tali da indurre una crisi intrinseca della scienza. Il loro sforzo analitico fu quello di individuare quali fattori inficiavano autorità, valore, funzione della scienza che stava sottostimando i crescenti problemi ambientali e i loro effetti perversi. Con un percorso parallelo e per molti punti tangente a quello di

Luhmann, Catton e Dunlop guardavano negli stessi anni la società a partire dalla *condizione ecologica*, provando il ruolo della conoscenza scientifica alla prova della crisi del paradigma moderno su cui era stata fondata.

L'*ambiente* in cui questa scienza operava come sistema era dominato «da una centralità delle conoscenze, delle abilità, delle scoperte dell'uomo che si stanno ridimensionando e, con loro, il modello di sviluppo "esuberante" di cui si alimenta anche la sociologia servendosi di un paradigma che le impedisce di vedere la rilevanza del problema ecologico» (1980, p. 15). Questo ambiente, che pochi anni dopo Crutzen e Stoermer avrebbero descritto come riferibile all'era dell'*Antropocene* (2000), induceva la sociologia ad osservare con un'ottica errata le evidenze della crisi ecologica perché assumeva come centrale la dimensione umana. Per dimostrarlo non soltanto portarono all'attenzione la prova dei problemi ecologici sempre più evidenti – con tanto di erronea lettura per la loro rilevanza sociologica – ma entrarono all'interno degli stessi meccanismi della ricerca scientifica, criticando il concetto di paradigma assunto dalla scienza moderna.

Di questo elemento fondativo della loro critica, almeno ai fini di queste riflessioni, si riporta quanto ripresero dalla definizione di paradigma secondo Ritzer, il quale osservava che esso

(...) è un'immagine fondamentale dell'oggetto della scienza. Il paradigma serve per definire cosa dovrebbe essere studiato, quale questione dovrebbe essere posta all'attenzione e quali regole dovrebbero essere seguite per analizzare i risultati della ricerca. Il paradigma è *il risultato che ottiene il più ampio consenso* in una disciplina scientifica e differenzia una comunità (o sotto comunità) scientifica da un'altra. Il paradigma evidenzia, definisce e mette in relazione esempi, teorie, metodi e strumenti esistenti all'interno di una disciplina scientifica (Ritzer 1975, p. 7)

Per Catton e Dunlop il paradigma assunto come una *broadest unit of consensus*, secondo la definizione utilizzata in lingua originale da Ritzer, è il più chiaro tratto del modello

moderno antropocentrico che ha segnato un profondo distacco fra l'uomo, la scienza che esso produce e l'oggetto della scienza, ossia l'ambiente, sia fisico che simbolico.

Catton e Dunlop proposero, quindi, un nuovo modello scientifico, quel *human exemptionalism paradigm*, il quale, con un altrettanto significativo gioco di parole, se non di sillabe, rivelava come la scienza (generale e sociologica) avrebbe potuto analizzare l'ambiente (sia fisico che simbolico) con tutte le sue "inattese" trasformazioni che la scienza non era stata fino ad allora in grado di individuare a causa di un errato paradigma antropocentrico. Quello stesso che, come plasticamente rappresentato da Aurelio Peccei (1981) e da Alexander King (1972) qualche anno prima induceva a considerare *problematico* tutto ciò che l'uomo e la sua scienza non erano in grado di comprendere, né tantomeno di risolvere utilizzando gli strumenti teorici e metodologici a disposizione: i problemi ambientali, ma anche la povertà e la disoccupazione, la criminalità e il terrorismo, le epidemie e le malattie incurabili.

Pertanto, negli ultimi decenni dello scorso secolo, si rese evidente che il paradigma moderno necessitava di essere oggetto di attente riflessioni, essenziali per le scienze sociali nell'analisi del cambiamento in atto. Fra gli effetti più evidenti di questa "rivoluzionaria" autoriflessione, vi fu la separazione fra coloro che hanno rivendicato per la scienza e le scienze sociali nello specifico una funzione essenziale nella lettura analitica della società in trasformazione complessa (Luhmann). Quelli che hanno ritenuto che la scienza potesse esercitare il ruolo tradizionalmente assegnatogli e, quindi, si fosse passati ad un'era *post* in cui prefissi e negazioni bastassero a segnare la "diversità" della realtà rispetto ai modelli passati (Lyotard). Quelli, infine, come gli scienziati attenti ai limiti del modello di sviluppo moderno che hanno creato proficue integrazioni fra discipline scientifiche per rafforzare il ruolo della scienza di fronte ad una radicale trasformazione

di oggetto, metodi, strumenti della sua osservazione (Peccei, *Club di Roma*, 1972).

A distanza di qualche decennio da questa fondamentale presa d'atto si annoverano le declinazioni più diverse e controverse nel paradigma di riferimento per la scienza in generale e nello specifico per quelle sociali, riconoscendo come chiaro comun denominatore quello della pluralità dei paradigmi. Lo si legge nell'approccio di quegli studiosi che vedono al centro delle scienze sociali l'analisi dell'azione dell'individuo-persona – soggetto, caratterizzata dalla frammentazione (Bauman 2001) o dalla pluralizzazione (Eisenstadt 2001). Ma accanto a questa posizione critica della sociologia come scienza destinata a dissolversi con la perdita del suo oggetto di ricerca, si afferma prepotentemente un approccio plurale e integrato delle scienze tutte, anche quelle sociali, rispetto ad un oggetto di ricerca sempre più complesso, ma anche radicalmente mutato rispetto a quello che ha ispirato i paradigmi prevalenti.

Di questa trasformazione in atto si nutre il dibattito in seno alle scienze sociali perché si possa delineare un efficace e condiviso paradigma, che sia al contempo integrato con la scienza complessivamente intesa. Pochi ma ormai acclarati gli elementi di radicale innovazione.

Si può partire dalla chiara assunzione della crisi del modello antropocentrico che trasforma l'era dell'Antropocene nelle sue dimensioni spaziali, temporali e connettive. In primis, accanto all'uomo sono oramai soggetti agenti anche *non umani* come le tecnologie digitali, i dati, i robot che sono parte integrante della vita degli umani e della realtà complessivamente intesa (Accoto 2017). Le dimensioni temporali, spaziali e le reti relazionali non possono più essere le stesse, neanche di quelle sviluppate nella Modernità con l'introduzione delle macchine industriali o con il dissolvimento dei legami sociali del postfordismo. Si palesa una "sfida epocale", che trasforma la società umana in un ecosistema, la cui analisi scientifica necessaria non è quella sempre più raffina-

ta della visione difettosa dell'economia, della politica, della cultura, ereditata dai decenni precedenti, quanto una nuova visione, che consideri e si basi sui nuovi assetti sociali.

Le dimensioni temporali si estendono ben oltre il presente e devono sempre più considerare il futuro, rendendolo possibile per le generazioni future. Le dimensioni spaziali sono innervate di reti relazionali fra umani e umani, fra umani e non umani, fra non umani tra di loro e si supera, in questo modo, la contrapposizione fra globale e locale. Il profilo dell'*Homo Sapiens* cambia radicalmente in relazione a queste trasformazioni nelle quali è immerso e ciò impegna l'uomo a sviluppare massimamente la sua stessa saggezza in modo adeguato all'era tecnologica in cui vive.

Cosa accade alla scienza in questo contesto? Ancor più nel pieno della esperienza pandemica, la conoscenza esperta sembra depotenziata della sua funzione "moderna" di autorevole guida del progresso prima e, con la crisi della modernità, di gestione dell'incertezza. Oggi la sua "funzione" si rinnova nella condivisione con la "conoscenza non esperta" in una prospettiva integrata dell'uomo in un'ecologia ormai composita. Alla sociologia il ruolo di studio di questa inedita società, rivoluzionando il modo di essere scienza nel più ampio cambiamento della scienza come istituzione sociale.

Conclusioni

La sfida del cambiamento per la scienza in generale diviene, se possibile, ancora più essenziale per la sociologia che si propone fin dalla sua "nascita" come la disciplina che osserva e interpreta il mutamento. Affermatasi con la trasformazione sociale indotta dalla Modernità e affrontata la crisi del suo paradigma, oggi adatta il suo bagaglio teorico-metodologico a trasformazioni caratterizzate da dinamiche nuovamente inedite che mettono in discussione, però, i suoi stessi fondamentali – soggetto, azione, spazio, tempo, relazione – quindi,

il suo oggetto di ricerca e i suoi strumenti di analisi. Insomma, la scienza in generale, e la sociologia in particolare, sono alle prese con la definizione di un paradigma adatto, sostenibile per le stesse scienze, a dimensioni temporali anche di lungo termine, ad uno spazio ridefinito attraverso le azioni degli umani e dei non umani fra loro, ad uno sviluppo dell'uomo che è sempre più limitato dal fatto di essersi accorto di non essere più solo nella società.

Bibliografia

Accoto C., *Il Mondo dato. Cinque brevi lezioni di filosofia digitale*, Milano, Egea, 2017.

Bauman Z., *The Individualized Society*, London, Wiley, 2001.

Beck U., *Risikogesellschaft: auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1986.

Catton W. R. jr., Dunlap R. E., *A New Ecological Paradigm for Post-Exuberant Sociology*, American Behavioural Scientist, 1980, vol. 24, no. 1, September-October, pp. 15-47.

Crutzen P. J., Stoermer, E. F., *The "Anthropocene"*, IGBP Newsletter, 2000, No. 41, pp. 15-34.

Eisenstadt S. N., *Multiple modernities*, Daedalus, 2001, Vol. 129, No. 1, pp. 1-29.

King A., *Science, Technology and the Quality of Life*, London, The Institute for Cultural Research, 1972.

Kuhn T. S., *The Structure of Scientific Revolution*, Chicago, Chicago University Press, 1962.

Liotard J-F., *La condition post-moderne. Rapport sur le savoir au XX siècle*, Paris, Les éditions de minuit, 1979.

Luhmann N., *Soziale Systeme. Grundriß einer allgemeinen Theorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1984.

Meadows D., Meadows D., Randers J., Behrens III W. W., *The Limits to growth*, New York, Potomac Associates - Universe Books, 1972.

Peccei A., *One Hundred Pages for the Future*, London, Pergamon Press, 1981.

Ritzer G., *Sociology: A Multiple Paradigm Science*, Boston, Allyn & Bacon, 1975.

Turkle S., *Alone Together*, New York, Basic Books, 2011.

Sitografia

Enciclopedia Treccani, voce *Sociologia*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/sociologia/>, consultato il 15 settembre 2021

Critiche e proposte per l'emancipazione. Una lettura del dibattito sociologico internazionale*

Introduzione

Negli ultimi anni, si sono moltiplicate proposte sociologiche riconducibili ad un approccio critico, quanto mai necessario sia per svelare gli odierni meccanismi dei sistemi di potere, non più riducibili al solo ruolo del Leviatano, sia per far emergere le contraddizioni di un capitalismo dalle molte facce, condannare la tirannide del mercato e denunciare il preoccupante aumento delle diseguaglianze globali.

Non si tratta, evidentemente, di una novità nella storia della disciplina. Un autore, il cui approccio commenteremo a breve, Michael Burawoy, parla di Durkheim, Weber e Marx, *founding fathers* della sociologia, come autori orientati a “proteggere il socialismo dall’alienazione [Marx], la solidarietà organica dall’anomia [Durkheim] e il significato del disincantamento nonostante la premonizione di una notte ghiacciata [Weber]” (Burawoy 2007, p. 2), in altri termini “impegnati a cambiare il mondo” (ibidem). Se Burawoy, nella sua analisi, mette in evidenza sia il paradosso di una sociologia che si è fatta espressione, nel corso del ‘900, di istanze sempre più critiche – mentre il mondo è diventato sempre più conservatore (ivi, p. 4) –, sia le carenze di una sociologia dei professionisti conservatrice e rinchiusa nei propri programmi di ricerca, Feagin, in un recente saggio, conforta l’i-

* Pur essendo il lavoro qui presentato frutto di una riflessione comune, l’introduzione e l’ultimo paragrafo sono da attribuire a Emanuela Susca e le altre sezioni ad Andrea Borghini.

potesi di Burawoy, quando, rileggendo la storia del pensiero sociologico occidentale, sostiene:

sociology began with a number of scholars who frequently adopted a robust countersystem approach – a tradition whose participants have intentionally undertaken social research aimed at significantly reducing or eliminating societal injustices (2021, p. 22).

Il nostro contributo si iscrive in questo dibattito e intende mettere a confronto alcune delle proposte che sono – o sono state maggiormente discusse negli ultimi anni – nel *frame* della sociologia critica, sia per farne emergere le sovrapposizioni così come le opposizioni, sia per rilevarne potenzialità e rischi, in termini di fallimento rispetto all’impatto emancipatorio di cui esse vogliono farsi espressione. In tal senso, il ricorso ad un autore iscrivibile anch’egli nel solco della sociologia critica – Pierre Bourdieu – e dei suoi concetti mediatori, a cui attingeremo nella parte finale del nostro testo, consente di svolgere più adeguatamente – e forse originalmente – tale compito.

Partiamo dalla proposta di Burawoy, quella che ha riacceso il dibattito sul senso di una sociologia critica in seno alla comunità sociologica internazionale e che ha, di riflesso, fatto emergere anche posizioni che prendono le distanze da quelle del sociologo britannico.

1. *La Sociologia pubblica*

Come noto, Burawoy, durante il suo discorso inaugurale all’Annual Meeting dell’ASA nel 2004, rilancia l’espressione di *Public Sociology*, coniata a suo tempo da H. Gans.

Egli sintetizza la propria proposta ricorrendo a due domande, riconducibili proprio alla tradizione della sociologia critica² (Burawoy 2007, p. 12):

2. Furono infatti originariamente suggerite, rispettivamente, da Lung Lee e Lynd (Burawoy 2007).

«*Sociologia per chi?* Stiamo parlando solo a noi stessi (un pubblico accademico) o ci rivolgiamo anche agli altri (un pubblico extra-academico)?» (ivi, p. 13). La domanda rinvia alla distinzione tra sociologia pubblica tradizionale e sociologia pubblica organica, una distinzione fondamentale per gli intenti etici e politici che la *Public Sociology* si pone.

«*Sociologia per chi?*». Il secondo interrogativo rinvia alla distinzione tra i fini della sociologia («dobbiamo preoccuparci dei fini della società?»), o solo dei mezzi per raggiungerli? (*ibidem*).

Da tale struttura generale, discendono una serie di deduzioni e corollari che chiariscono l'intento politico della proposta di Burawoy: la centralità e la valorizzazione della nozione di *pubblico*, da difendere contro la montante marea della privatizzazione del tutto; il ruolo pubblico del sapere e dell'Università, da preservare e potenziare; il rapporto tra i sociologi e i propri studenti, impegnati in un continuo dialogo; e, in generale, l'atteggiamento della sociologia teso a promuovere la riflessione pubblica su problemi di rilevanza sociale, attraverso lo scambio con un pubblico extra-accademico.

Si tratta di un approccio che si fa paladino della società civile contro la tirannia del mercato e dello Stato, che pone al centro la *social justice* e vuole 'difendere gli interessi dell'umanità' e che dovrebbe diffondersi con una strategia a rete all'intero globo, realizzando quella *global public sociology* in grado di fronteggiare i problemi sempre più globali con i quali ci confrontiamo oggi (Burawoy 2016).

Da questa succinta analisi, emergono alcuni elementi utili per il prosieguo della nostra riflessione. Ad esempio, il riferimento alla giustizia sociale e all'umanità, seppur solo accennati, e il modo con cui i fini della Sociologia pubblica dovrebbero realizzarsi (strategia a rete), nonché l'impegno concreto, diremmo politico ed *engagé*, dei sociologi pubblici, i quali, sulle orme di Marx, dovrebbero lottare per tornare a cambiare il mondo.

Ovviamente la proposta di Burawoy, oltre ad essere stata accolta con favore da parte della comunità sociologica in-

ternazionale, ha visto emergere anche posizioni critiche, ad esempio da chi ritiene che essa sia un prodotto Americano e dunque Burawoy non avrebbe nulla da insegnare ai sociologi europei; a critiche che riguardano singoli aspetti della sua ampia e articolata struttura³.

Seguendo il filo rosso del nostro ragionamento, è, ad esempio, sulla concezione politica e astrattamente umanistica che si sono appuntati gli strali critici di un grande sociologo storico contemporaneo, Andrew Abbott, il quale, in un saggio all'interno di un volume collettaneo del 2007, che commenta la proposta di Burawoy, introduce la sua *Humanist Sociology*.

2. *La Humanist Sociology*

Andrew Abbott, in *For Humanist Sociology* (2007), si ispira al motto latino di Terenzio *Homo sum, humani nihil a me alienum puto* per argomentare a favore di un atteggiamento liberale, umanista e aperto alle posizioni dell'altro che Burawoy sembra invece soffocare con una presa di posizione immediatamente e unilateralmente politica (e di sinistra).

Abbott sostiene, contro l'idea di Burawoy secondo il quale una sociologia critica sia di sinistra e debba cambiare il mondo e circa la distinzione tra sapere strumentale e riflessivo, che Burawoy abbia commesso il seguente errore:

nel corso della sua analisi, egli sostanzialmente riduce e sintetizza, sacrificandole, la dimensione normativa, morale e politica a quella critica. Identificando quest'ultima con una posizione di sinistra, egli identifica una specifica *politics* con la riflessività tutta. E, dal momento che attribuisce la legittimità della sociologia critica alla sua visione morale, egli conclude che in effetti la sola opposizione (i.e., critica) è moralmente giustificata (Abbott 2007, p. 197).

3. Su questo specifico dibattito, si rimanda al sito del sociologo britannico, e precisamente la sezione dedicata, emblematicamente, alla *public sociology wars* (<http://burawoy.berkeley.edu/index.htm>).

A questa prospettiva, Abbott, dopo aver a lungo argomentato su altri aspetti, oppone la sua idea di una *Humanist Sociology*, in grado di offrire una soluzione al problema della conciliazione di approccio strumentale e riflessivo, ovvero cognitivo e normativo nel fare sociologia:

ma dovrei anche sottolineare la differenza tra assumere una posizione politica come sociologo e adottare una posizione umanistica (morale) come sociologo. Nella prima, che ritengo essere il fulcro della sociologia pubblica di Burawoy, il sociologo porta le sue capacità in aiuto di un particolare progetto di azione che giudica essere un degno fine della vita umana. Ma c'è un ampio disaccordo nel mondo della vita su quali siano esattamente i fini degni della vita umana (ivi, p. 204).

Quindi, questa «sociologia in aiuto di un particolare progetto prende quella che si potrebbe chiamare una posizione politica».

Abbott infatti ritiene che «il progetto di comprensione del processo sociale è intrinsecamente un progetto morale, sia che continuiamo ad esercitare il nostro indiscutibile diritto politico di sollecitare il cambiamento o meno».

E allora «il sociologo umanista è interessato a comprendere il mondo sociale (come un'impresa di valore) piuttosto che a cambiarlo». L'umanista di Abbott pensa che sia presuntuoso da parte del sociologo giudicare i diritti e i torti degli altri. Si parte dal presupposto che l'altro è una versione dell'umanità, a cui deve essere concessa la dignità di essere presa seriamente nei suoi termini.

L'errore di Burawoy nel rifiutare questa posizione deriva dalla sua convinzione che l'unica forma di comportamento morale è il comportamento politico in senso lato. Cioè, pensa che un soggetto morale che comprende la natura morale del processo sociale deve necessariamente volerlo cambiare. Penso si sbaglia (ivi, p. 204).

La posizione di Abbott, qui presentata, replica a Burawoy su di un piano prettamente teorico, ed ha certamente il merito di aver introdotto una versione allargata, per certi versi

universalista, di una sociologia critica ed emancipativa, come sembra essere quella umanista, anche se proprio per tale ampliamento e raffinatezza teorica, essa perde per certi versi di vista gli strumenti concreti per essere ‘praticata’.

Sulla linea di un parziale superamento di tale limite e, a nostro parere, riprendendo alcune istanze care a Burawoy, si muove la proposta operativa dell’*Association for Humanist Sociology*, il cui statuto riportiamo in alcuni punti salienti, utili a cogliere i nessi con la sociologia pubblica, soprattutto in termini di sviluppo di reti di conoscenza, dialogo e apertura a linguaggi altri.

3. *La versione militante della Humanist Sociology*

Fondata nel 1976, l’AHS nasce dalla consapevolezza che la sociologia tradizionale convenzionale non rispondeva alle persone, ai loro bisogni, preoccupazioni e valori:

siamo nati e ci siamo trovati insieme non grazie a ‘scuole’ di sociologia, ma da una comune preoccupazione per i problemi della vita reale di uguaglianza, pace e giustizia sociale. Condividiamo l’impegno ad affrontare tutti gli aspetti della condizione umana nei nostri studi e nella nostra pratica, e per rendere la sociologia più vicina ai bisogni umani⁴.

L’AHS persegue una stretta connessione tra prassi e teoria e ha come obiettivo condiviso quello della giustizia sociale. Più oltre si legge:

[...] I sociologi umanisti si sforzano come professionisti, studiosi e attivisti, di scoprire e affrontare questioni sociali, lavorando con gli altri per ridurre gli effetti negativi dei problemi sociali. Consideriamo le persone non solo come prodotti delle forze sociali, ma anche come plasmatrici della vita sociale, capaci di creare ordini sociali in cui il potenziale di ognuno può dispiegarsi. I tempi difficili offrono ai sociologi umanisti l’opportunità di applicare le loro abilità e prospettive allo scopo di creare un mondo più umano.

4. Qui e nelle righe successive riprendiamo il contenuto dello Statuto dell’Associazione, rinvenibile all’url <https://www.humanist-sociology.org/>

Qui emerge la dimensione collaborativa e il ruolo delle persone come attori in grado di proporre valori da affermare. Ancora:

la politica, la ricerca e il lavoro sociologico dei membri dell'AHS sono molto variegati. Condividiamo la convinzione che il nostro uso dell'etichetta umanista non renda automaticamente le nostre preoccupazioni rilevanti per l'umanità. È il nostro impegno condiviso a usare la sociologia per le persone, così come verso i più ampi bisogni del pianeta, che modella il nostro orientamento verso la sociologia umanista.

Lo scopo diventa quello di

essere una rete di supporto attivo per sociologi e altri studiosi impegnati nei valori umanisti, poiché essi lavorano spesso in istituzioni ostili a tale approccio. Ci sforziamo di *ispirare, supportarci e imparare*⁵ gli uni dagli altri mentre rendiamo la nostra pratica umanistica più consapevole e abile.

È evidente come questo esempio, il cui valore riprenderemo nell'ultima parte del contributo, offra un modo diverso di intendere il concetto di sociologia umanista, più operativo e concreto rispetto alla teorizzazione di Abbott, ma che, al tempo stesso, non si allontana dalle posizioni di Burawoy.

Concludiamo questa prima parte prendendo in considerazione un ultimo approccio, che reca nel suo titolo la parola emancipazione e che include le scienze sociali nel loro complesso.

4. *La Emancipatory Social Science di E.O. Wright*

Nel 2009 il sociologo Wright pubblica il libro *Envisioning Real Utopias* il cui manifesto programmatico è il seguente (2009, p. 8):

5. Nel logo dell'Associazione si legge, infatti: *inspire, support, learn* (<https://www.humanist-sociology.org/>).

Le scienze sociali dell'emancipazione cercano di generare conoscenze rilevanti per il progetto collettivo di contestazione delle varie forme di oppressione umana. La parola emancipatore identifica un obiettivo morale centrale nella produzione della conoscenza: l'eliminazione dell'oppressione [...]. E la parola sociale implica la convinzione che l'emancipazione umana dipenda dalla trasformazione del mondo sociale, non solo dalla vita interiore delle persone. Per adempiere a questa missione, ogni scienza sociale emancipatrice deve confrontarsi con tre compiti fondamentali:

1. sviluppare una diagnosi sistematica e una critica del mondo così com'è;
2. considerare valide alternative;
3. Comprendere gli ostacoli, le opportunità e i dilemmi della trasformazione.

Il fine è quello di trasformare in particolare le istituzioni sociali:

L'idea che le istituzioni sociali possano essere trasformate razionalmente in modi che migliorino il benessere e la felicità umani ha una storia lunga e controversa. [...]. Le istituzioni sociali possono essere progettate in modo da eliminare le forme di oppressione che ostacolano le aspirazioni umane a vite appaganti e significative. Il compito centrale della politica di emancipazione è creare tali istituzioni (ivi, p. 5).

Il volume di Wright mostra di volere riprendere l'utopia socialista, attaccando il capitalismo con diverse strategie⁶ e facendo della giustizia sociale e della lotta all'oppressione i propri marchi di fabbrica.

Ne emerge una proposta al tempo stesso militante e che fornisce anche strategie e strumenti pratici per condurre la lotta contro l'oppressione, ad esempio producendo concettualizzazioni ponte, cioè analisi che facilitino il riconoscimento pubblico di valori e pratiche non oppressive e il dialogo con i sistemi istituzionali (Pellegrino 2019).

6. In termini di rottura: no al dialogo con i gruppi dominanti; di simbiosi: occupare i siti istituzionali per cambiarli dall'interno; interstiziale: ignorare la borghesia e costruire alternative in stile anarcosocialista.

5. Prospettive e limiti

Presentate sinteticamente alcune delle principali proposte, e messi in evidenza alcuni rimandi tra di esse e i loro autori⁷, dedichiamo la seconda parte ad un'analisi di potenzialità e limiti.

Sul piano delle potenzialità, tutte le proposte accolgono il grido di dolore degli ultimi, fanno della *social justice* un obiettivo condiviso e intendono ampliare il grado di sensibilizzazione verso l'urgenza di problemi sempre più globali, da quelli ambientali a quelli legati alle crescenti diseguglianze.

Vi è poi la necessità di rivolgersi a un pubblico più ampio, allargare così la platea di coloro che praticano una sociologia impegnata, uno degli obiettivi che maggiormente stanno a cuore alla *Public Sociology*, ricorrendo ad una pedagogia diversa, in grado di utilizzare un modo differente di fare e insegnare sociologia, sia nelle università, sia fuori da esse.

Circa i limiti, ci sembra di poter affermare che vi sia innanzitutto il rischio di una frammentazione delle proposte, le quali finiscono per balcanizzare ulteriormente il campo di una disciplina debole come la sociologia, così come, in secondo luogo, siano evidenti le difficoltà nel costruire un linguaggio condiviso che superi lo iato incolmabile (?) tra il linguaggio scientifico e il linguaggio comune. Da questo punto di vista, ancora una volta, la ricetta di Burawoy di istituzionalizzare la sociologia pubblica, combinandone fini e strategie con le altre forme di sociologia, sembra voler contrastare tale ipotesi; così come i processi di co-ricerca e co-costruzione immaginati e sostenuti da Wright.

A questo punto, al fine di offrire una lettura d'insieme e al tempo stesso originale degli approcci menzionati, appare quanto mai utile adottare lo sguardo di un sociologo critico come Pierre Bourdieu.

7. È infatti interessante osservare come Burawoy abbia lavorato con Wright e consideri la proposta di quest'ultimo come emblematica dell'atteggiamento di un «organic public sociologist» (Burawoy 2021, p. 18).

6. Logiche ed effetti di campo

Grazie alla sua attenzione a logiche ed effetti di “campo”, Bourdieu può rappresentare una guida preziosa per leggere dinamiche e pericoli di frantumazione di un’epoca della sociologia variamente critica. Lo mostra bene un interessante capitolo di storia delle idee, ovvero il complesso di vicende che hanno condotto alla nascita e consolidamento dell’*American Humanist Sociology* e che, lette appunto bourdieusianamente, appaiono un vero e proprio studio di caso.

È una storia che comincia ben prima del 1976 – anno della fondazione dell’*AHS* – e che vede tra gli indiscussi protagonisti iniziali i coniugi Alfred ed Elizabeth Lee, figure carismatiche in grado di catalizzare e unire a sé molti dei sociologi scontenti della linea seguita dall’*American Sociological Association*. Ai tempi, infatti, l’*ASA* esercitava nel campo sociologico statunitense un dominio indiscusso, per un verso attestandosi su posizioni sistemico-parsonsiane e neo-positiviste che intendevano la sociologia come scienza “forte” e, per l’altro, coinvolgendo assai poco nelle scelte di linea e indirizzo la base degli iscritti.

Per motivi di sintesi, rimandiamo a Ballard (2007) per una ricostruzione dettagliata e ci limitiamo qui a ricordare alcune tappe essenziali:

- Nel 1951, ad opera dei Lee, nasce come parte dell’*ASA* la *Society for the Study of Social Problems (SSSP)*, dichiaratamente pensata come organizzazione non verticistica e aperta a esclusi e dissidenti rispetto alla sociologia statunitense di spicco.
- Nel 1975, “Al” Lee è sorprendentemente e quasi fortunosamente eletto Presidente dell’*ASA*.
- Appena un anno dopo, nel 1976, si consuma la scissione ed è fondata l’*AHS*.

- Nell'estate del 1976, compare il primo numero della *Sociology Newsletter*, da subito fondamentale per l'orientamento su questioni epistemologiche e per accrescere l'auto-consapevolezza di iscritti e simpatizzanti.
- Alla metà del 1977 esce il primo numero di *Humanity and Society*.
- Eletto Presidente dell'*AHS* nel 1980, Thomas Ford Hoult successivamente si dimette denunciando una presunta deriva spiritualistica e soggettivistica. A seguito di questa rottura, con il 1981, si conclude la fase di consolidamento che colloca definitivamente l'*AHS* su posizioni critiche ma comunque denotate da visibilità e credibilità nell'ambito del più vasto campo sociologico statunitense.

Lette sulla scorta di Bourdieu, le vicende appena richiamate appaiono storia di una lotta di campo che ha avuto per esito l'autonomizzarsi di un sotto-campo a propria volta divenuto campo. Costituito da sociologi "marginali" per sensibilità e interessi, ma anche perché espressi da dipartimenti e sedi minori per prestigio e risorse, il nucleo fondante dell'*AHS* ha tentato con un certo successo di modificare rapporti di forza consolidatisi a vantaggio di élite accademiche (ed economiche). E nello scontro culturale e scientifico hanno giocato un ruolo il marxismo (presente anche se mai egemone) e le correnti radicali e femministe o variamente antagoniste, ma ancora di più le grandi mobilitazioni per la pace e i diritti civili che attraversavano gli Stati Uniti degli anni Sessanta e Settanta e di cui l'*AHS* si è fatta interprete.

Ciò si collega in modo non secondario a una strategia che ha orientato decisamente e duplicemente all'*apertura* all'esterno dell'Accademia. L'*AHS*, infatti, ha insistito per un verso sulla necessità di spostarsi verso le persone comuni, anche per questo suggerendo e praticando pluralismo dei paradigmi e approcci qualitativi, e, per l'altro verso, ha perorato con

forza l'oltrepassamento dello steccato disciplinare in cui era confinata la sociologia. Per altro, questo secondo richiamo si spiega agevolmente tenendo presenti sia il carattere trasversale del movimento umanistico, variamente presente praticamente in tutte le scienze sociali e umane, sia il profitto simbolico che derivava dal dialogo con ambiti di sapere in cui le istanze umanistiche si erano già maggiormente affermate (psicologia *in primis*⁸).

Se l'apertura all'esterno ci mostra una lotta di campo che non mira esplicitamente all'autonomia del campo stesso, ma auspica anzi una sua contaminazione se non svuotamento, più immediatamente conforme a molti dei campi indagati dallo stesso Bourdieu è la dialettica *ortodossia/eterodossia* (o, estremizzando, *eresia*) all'opera nella battaglia degli "umanisti". Infatti, l'AHS si è distaccata dall'"ortodossia" dell'ASA con prese di posizione relative non all'innovazione, quanto piuttosto a un ritorno alle origini: quelle di una sociologia praticata da fondatori e numi tutelari come Marx, Veblen e Sorokin o dalla Scuola di Chicago. Per converso, l'etichetta di "eretici" era fatta ricadere su parsoniani e neo-positivisti, additati come protagonisti di una deriva tecnocratica che era anche tradimento rispetto alla "vera" e più antica conoscenza sociologica.

Infine, può meritare attenzione e futuri approfondimenti la peculiarità che vede l'AHS in una continua *oscillazione* nei rapporti con l'ASA. Tra gli "umanisti" hanno infatti convissuto e ancora convivono due tendenze almeno all'apparenza inconciliabili: quella che vorrebbe recidere ogni cordone ombelicale rimarcando la distanza dall'Associazione *mainstream* e quella che invece persegue il mantenimento di legami e rapporti comunque benefici, quanto meno in termini di visibilità⁹. E ciò, per altro, rimanda sia alla duttilità richiesta di norma dai "giochi" sociali sia, e anche contro un certo

8. L'*Association for Humanistic Psychology* era stata fondata già nel 1962.

9. È utile ricordare che anche oggi l'AHS co-sponsorizza una sessione al meeting annuale dell'ASA.

conflittualismo bourdieusiano a tratti esasperato, all'idea che le lotte di campo non siano necessariamente, o forse mai, lotte a somma zero.

D'altra parte, convocare Bourdieu o qualunque altro autore non è applicare schemi preconfezionati né cercare eccezioni che confermino la regola teorica. Un'interpretazione di tipo bourdieusiano appare soprattutto utile perché può aiutare a leggere contrasti e divisioni andando oltre gli aspetti meramente soggettivi dei protagonisti (carattere, antipatie, settarismi) ma senza negare la presenza dei soggetti. E, nello specifico, di intellettuali che non sono puri asceti o mistici e che nel campo o sotto-campo della critica, e in realtà come l'*AHS* o l'*SSSP*, cercano e possono trovare profitto simbolico o anche solo, banalmente, di che vivere.

Bibliografia

Abbott, A., *For Humanist Sociology*, D. Clawson *et al.* (eds.), Public Sociology Fifteen, 2007.

– , *Eminent Sociologists Debate Politics and the Profession in the Twenty-first Century*, Los Angeles, CA: California University Press, pp. 195-212.

Ballard, C., *An Epistle on the Origin and Early History of the Association for Humanist Sociology*, in L.T. Nichols (ed.), *Public Sociology. The Contemporary Debate*, New Brunswick and London, Transaction Publishers, 2007, pp. 41-72.

Bourdieu, P., Wacquant L.J.D., *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Paris, Seuil, 1992.

Bourdieu, P., *La misère du monde*, Paris, Seuil, 1993.

– , *Propos sur le champ politique*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 2000.

Burawoy, M., *Per la Sociologia Pubblica*, Sociologica, 2007, 1.

- , *The Promise of Sociology: Global Challenges for National Disciplines*, *Sociology*, 2016, 50(5), pp. 949-959.
 - , *Going public with Polanyi in the era of Trump*, *The Routledge International Handbook of Public Sociology*, 2021.
- Feagin J.R., *Toward a Critical Public Sociology*, *The Routledge International Handbook of Public Sociology*, 2021.
- Pellegrino V., *Emancipatory Social Sciences today. Un'introduzione*, in *Quaderni di Teoria Sociale*, 2019, 1, pp. 19-35.
- Wright E.O., *Envisioning Real Utopias*, Verso, London, 2010.

Sitografia

<https://www.humanist-sociology.org/>

Le tendenze di crisi nella società tardo-capitalista Il modello habermasiano e la sua attualità per la sociologia

Introduzione

Il tema di questo saggio breve è il concetto di crisi nella teoria del mutamento sociale di Jürgen Habermas, focalizzando l'attenzione su quattro aspetti principali che consentono almeno di delineare il quadro generale dell'analisi. Il primo riguarda la contestualizzazione filologica e storiografica del concetto di crisi, al fine di mostrare la rilevanza all'interno del programma di ricerca di Habermas e nella sua ricezione internazionale e italiana. Il secondo aspetto ha finalità più sistematiche e concerne la collocazione del concetto di crisi nel quadro dei principi generali della teoria del mutamento sociale che Habermas ha elaborato in forma di tesi per la rielaborazione del materialismo storico. Troveremo qui i concetti di formazione sociale, sistema, mondo della vita, principi di organizzazione, processi di riproduzione materiale e di riproduzione simbolica. Il terzo è strettamente analitico e relativo alla definizione del concetto di crisi che consideriamo nella formulazione specifica per le società tardo-capitalista, tralasciando quindi le crisi esogene ed endogene delle formazioni sociali primitive, tradizionali e moderne. In particolare, presento le crisi interne dei due sotto-sistemi sociali – economia e politica, le crisi nelle relazioni tra sottosistemi sociali e mondo della vita e le crisi interne nelle tre dimensioni del mondo della vita – individui, legami sociali e tradizioni culturali. L'ultimo aspetto presenta l'attualità del modello di

Habermas, ovvero la sua capacità, a mio avviso, di fornire quadri interpretativi per problematizzare le principali sfide odierne e di proporre una prospettiva per trovare possibili soluzioni. Si tratta di un modello gradualista che si allarga dalla sociologia intra-statale alla sociologia globale.

1. *La genesi del programma di ricerca*

Le prime formulazioni della teoria del mutamento sociale e del concetto di crisi risalgono ai primi anni Settanta, e precisamente alle “Christian Gauss Lectures”, che Habermas tenne alla Princeton University durante visiting del febbraio-marzo 1971 (Habermas 1984, pp. 11-26)¹. Alla fine dell’anno precedente, egli aveva rinunciato alla prestigiosa cattedra di filosofia e sociologia alla Goethe-Universität di Francoforte, presa nel 1965 con il pensionamento di Max Horkheimer. Tra i motivi principali figurano: il clima incandescente di contestazioni interne del movimento studentesco universitario del 1967-68 (compresi i suoi assistenti), a cui Habermas aveva replicato con la celebre formula “fascismo di sinistra”; la morte di Adorno il 6 agosto 1969 – un evento luttuoso che, nonostante Horkheimer, Marcuse e Löwenthal fossero ancora vivi – segna uno spartiacque nella storia della teoria critica francofortese; e, soprattutto, la proposta ricevuta di co-dirigere il “Max-Planck-Institut” di Starnberg, un istituto “per la ricerca sulle condizioni di vita nel mondo tecnico scientifico”. Qui, dal 1971 al 1981, Habermas elabora una teoria generale della conoscenza e della società che attinge a un impressionante mole di riflessioni teoriche, ricerche empiriche in tutti i campi della filosofia e delle scienze sociali. Tra i prodotti editoriali di quel periodo possiamo limitarci a considerare il libro *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus* (1973) –

1. Per gli aspetti filologici e bio-storiografici gli vedano le ricostruzioni di Rolf Wigger-shaus (1986), Stefan Müller-Doohm (2014) e più in breve la mia del 2018.

con i tre saggi “Un concetto sociologico di crisi”; “Tendenze di crisi nel capitalismo maturo” e “Sulla logica dei problemi di legittimazione” (Habermas 1975). La raccolta *Zur Rekonstruktion des Historischen Materialismus* (Habermas, 1976)²; e i due tomi della *Theorie des kommunikativen Handelns* (1981) – “Razionalità nell’azione e razionalizzazione sociale” e “Critica della ragione funzionalistica” (Habermas 1986).

2. I principi generali della teoria del mutamento sociale

Dal punto vista oggettuale, il programma di ricerca definisce sociologia e teoria sociale nel compito di ricostruire le “componenti costitutive” delle formazioni sociali e i “processi-meccanismi” della loro riproduzione, ossia la statica e la dinamica dei fenomeni sociali. Di fronte alla domanda di tracciare una carta geografica della sua teoria, egli afferma che «ogni teoria della società deve avere l’ambizione di spiegare come funziona una società, e attraverso cosa si riproduce» (Habermas 1990, p. 90). Nel corso degli anni Settanta, Habermas ha cercato di far coincidere il programma di ricerca sull’evoluzione sociale con una “ricostruzione del materialismo storico” (Habermas 1983, p. 151). La “I Tesi” infatti afferma che:

Il materialismo storico non dovrebbe essere considerato né come un’euristica, né come un’istoria, né come una teoria oggettivistica della storia, né come uno sguardo retrospettivo ad un’analisi del capitalismo condotta a termine più di cent’anni fa, bensì come un’alternativa da prendere sul serio alle impostazioni oggi prevalenti di una teoria dell’evoluzione sociale. (Ivi, p. 152)

Questa ricostruzione ha condotto Habermas a ridefinire gli assunti del materialismo storico riguardo al “lavoro sociale”, al “teorema struttura/sovrastruttura”, alla “dialettica

2. Alcuni saggi esclusi dalla traduzione italiana e altri complementari sono stati collezionati nel volume (Habermas 1983).

fra forze produttive e rapporti di produzione” e alla “definizione di formazione sociale”. Ciò avviene a partire dalla riflessione sul rapporto fra la teoria dell’azione e la teoria sistemica, ossia dalla questione di come le strategie con cui si sono orientate le scienze sociali si possano integrare in un “modello unitario” (Habermas 1986, p. 697).

Negli assunti della teoria dell’evoluzione sociale egli precisa l’integrazione dei due “modelli esplicativi” nell’analisi delle “crisi sistemiche” delle formazioni sociali causate da “sfide ambientali” e/o da “contraddizioni interne” che ricadono sulla riproduzione delle strutture del mondo vitale e la cui risoluzione richiede delle “risposte innovative” (Habermas 1975, p. 7). Habermas congiunge «l’analisi funzionalista dei cambiamenti di struttura e di funzione con il chiarimento di questioni genetiche» (Habermas 1979, p. 182).

Se l’interpretazione di Marx risente della critica al neofunzionalismo, la rilettura delle analisi weberiane sulla “razionalizzazione” a cui si affida per la logica di sviluppo del mondo della vita va ricondotta al modello ricostruttivo con cui la psicologia spiega lo sviluppo ontogenetico. Habermas, infatti, ha avanzato l’idea di un’“omologia” relativamente stretta tra la filogenesi e l’ontogenesi (Ivi, p. 12) che troverebbe conferma nell’interazionismo di Mead, nella psicoanalisi e nella psicologia dell’io e nello strutturalismo genetico di Piaget, Kohlberg, Selman, Flavell e altri.

Una volta ricostruite le condizioni necessarie alla formazione delle società umane – con l’ominizzazione e i primi gruppi sociali parentali – Habermas elabora un modello per cui l’evoluzione sociale segue una “doppia differenziazione” che produce, da un lato, la “differenziazione fra il mondo vitale e i sotto-sistemi sociali”, dall’altro, l’emergere di “due logiche di sviluppo distinte” – la “crescita di complessità dei sistemi sociali” e la “razionalizzazione del mondo vitale”.

La differenziazione è segmentata e/o funzionale delle strutture sociali, a cui sono correlate forme di “integrazione sociale” in relazione al tipo di “solidarietà sociale” (mec-

canica/organica) e forme differenti di “identità personali” (collettiva/individuale). Ciò che qui interessa è la centralità riservata al “lavoro sociale” – come motore di sviluppo nella riproduzione materiale del genere. In questa tradizione vi è una opzione a favore dell’analisi delle “capacità di direzione e di controllo” dei sistemi nel rielaborare la “complessità interna” verso le sfide ambientali con la differenziazione e la riunificazione di sistemi parziali funzionalmente specificati (Habermas 1980, pp. 347-350). Da un primo livello – le “società primitive” – in cui si presenta solo la “ripetizione di segmenti simili o omogenei” – le strutture familiari – nel corso dello sviluppo sociale si sia formato “un sistema di organi differenti, ognuno dei quali ha un compito specifico”, che “sono formati essi stessi di parti differenti”, che sono “coordinati e subordinati reciprocamente attorno al medesimo organo centrale” – lo stato – che “dipende da loro” ed “esercita sul resto dell’organismo un’azione moderatrice” (Habermas 1986, p. 192). Se per il passaggio dalle società primitive alle “società tradizionali” si segnala la diversa relazione tra strutture della riproduzione materiale – “segmentata” *vs.* “funzionale” – per le “società moderne” si evidenzia una differenziazione tra strutture sociali non più “centralizzate” ma “decentrate”, che trovano il loro punto di equilibrio nel “rapporto complementare tra l’“amministrazione statale” regolata e legittimata da un potere razionale-legale e l’economia capitalistica di mercato (Ivi, pp. 766-767).

La sociologia funzionalista, secondo Habermas, è in grado di descrivere il processo di differenziazione che determina la formazione di nuove strutture sociali ma non può però spiegarne i meccanismi di genesi (Habermas 1979, pp. 179-180). Solo esaminando i processi di apprendimento che si sviluppano all’interno dei principi di organizzazione sociale e quelli che di fronte alle sfide ambientali o a contraddizioni interne insolubili consentono risposte innovative si può spiegare la complessità sociale (Ivi, p. 47), perché alcune società abbiano potuto trovare delle soluzioni ai problemi di direzione e con-

trollo e abbiano sviluppato quelle soluzioni che hanno reso possibile la differenziazione funzionale e il nuovo equilibrio nelle proprie strutture organizzative.

Habermas ridefinisce la “dialettica fra forze produttive e rapporti di produzione” contestando che il processo di evoluzione sociale vada inteso “in senso tecnicistico” come se il sapere tecnico-scientifico vincolasse sia le “forze produttive” che “le forme di integrazione sociale”. L’introduzione di nuove forme di integrazione sociale non richiede un sapere tecnicamente valorizzabile, che possa essere messo in opera secondo regole di agire strumentale (un ampliamento del controllo sulla natura esterna), ma l’ampliamento del sapere pratico-morale che possa incarnarsi in nuove strutture di interazione (Habermas 1983, pp. 156-157). La dialettica tra sfida sistemica e forme di sapere è riformulata come *IV Tesi per la ricostruzione del materialismo storico*:

Quando insorgono problemi sistemici, che non possono più venir risolti in accordo con il modo di produzione dominante, la forma esistente dell’integrazione sociale è minacciata. Un meccanismo endogeno di apprendimento provvede all’accumulazione di un potenziale *cognitivo-tecnico*, che può venir utilizzato per risolvere i problemi che generano tali crisi. Ma questo sapere può essere messo in opera in modo da consentire un dispiegamento delle forze produttive soltanto se è già stato compiuto il passo evolutivo verso un nuovo quadro istituzionale e una nuova forma dell’integrazione sociale. Questo passo può essere spiegato solamente in base a processi di apprendimento di un altro tipo, cioè *pratico-morale* (Ivi, pp. 157-158).

Il “processo di razionalizzazione” non riguarda solo il “progresso delle forze produttive” nella soluzione di compiti tecnici e nella scelta di strategie ma soprattutto le “concezioni morali” delle tradizioni culturali e le “coscienze morali” degli individui che sono istituzionalizzate nei nuclei strutturali di integrazione sociale.

Riguardo al soggetto di imputazione, Habermas, afferma che l’apprendimento non può essere attribuito né solo agli

“individui” né solo alla “società”. Se è vero che sono i singoli ad apprendere – i “meccanismi di apprendimento rientrano nelle prerogative esclusive dell’organismo umano” – quest’ultimi acquisiscono le competenze all’interno delle relazioni simboliche di gruppi sociali e di tradizioni culturali. Inoltre, egli sostiene che i processi di apprendimento che trovano accesso nel sistema interpretativo della tradizione culturale si riproducono attraverso la mediazione dei “movimenti sociali” oppure in “processi esemplari” (Habermas 1986, p. 259). Il sapere appreso “in un primo tempo” da singoli o da gruppi marginali è in seguito condiviso nello spazio pubblico al “livello collettivo” e si trasforma in riserva di sapere, un potenziale cognitivo di adattamento o di integrazione, socialmente utilizzabile (Habermas 1980, p. 350).

Con ogni soluzione evolutivamente nuova delle “crisi” nascono però nuove “forme di scarsità”:

scarsità di potenza resa possibile da mezzi tecnici, di sicurezza costruita in forme politiche, di valore prodotto economicamente e di senso prodotto culturalmente; e con ciò vengono in prima linea nuovi bisogni storici (Habermas 1979, p. 140).

3. Forme della crisi nella società tardo-capitalista

In questo quadro generale, il concetto di crisi si presenta in molteplici forme relativamente alle crisi interne dei due sotto-sistemi sociali – economia e politica – alle crisi dei rapporti tra sottosistemi sociali e mondo della vita e alle crisi interne nelle tre dimensioni del mondo della vita – intrapsichiche, relazionali e culturali³.

Nella società tardo-capitalista, le tendenze di crisi continuano a riguardare in primo luogo, la produzione, lo scambio e il consumo di risorse, beni e servizi. Pur essendo presenti

3. Per una disamina più approfondita rimando a M. Ampola, L. Corchia, 2010.

analisi sul ciclo di crisi del capitalismo concorrenziale, la teoria marxiana del valore, il passaggio a quello organizzato, con la concentrazione del capitale e del lavoro e l'intervento pubblico nell'economia, e avendo infine trattato i processi di globalizzazione e finanziarizzazione dei processi economici, questa dimensione della crisi non è centrale nella teoria del mutamento di Habermas, così neppure la "mercificazione", ossia la specifica colonizzazione del mondo della vita da parte del *medium* di regolazione del sistema economico: il denaro. Più approfondita risulta, invece, la disamina delle crisi del sistema politico-amministrativo, nelle due dimensioni complementari delle crisi di razionalità e di legittimazione.

Sul versante dell'*input*, il consenso ai valori costituzionali, la conformità alle norme giuridiche, la fedeltà fiscale – e quindi il riconoscimento dell'autorità delle istituzioni pubbliche – dipendono dalla loro capacità di assicurare, sul versante dell'*output*, una serie di prestazioni che possono essere intese sia come sostegno al sistema capitalistico sia come realizzazione di diritti individuali civili, sociali e politici. In particolare, il *welfare state* assume programmaticamente una funzione di salvaguardia dalle crisi economico-sociali, attuando una politica congiunturale che assicuri la crescita economica e una politica sociale orientata sui bisogni collettivi con interventi correttivi diretti a limitare le diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza, *a posteriori* attraverso un sistema di assicurazione (pensioni, sanità, etc.) che riduca i rischi connessi con le posizioni deboli nel mercato del lavoro, e preventivamente riequilibrando le condizioni di partenza, attraverso l'istruzione scolastica, i finanziamenti e incentivi, le politiche attive del lavoro. Questo "compromesso" deve garantire l'attesa di vivere in situazioni di relativa giustizia distributiva tra classi sociali e di crescente benessere individuale.

Il sistema politico-amministrativo, tuttavia, si misura con la crescente complessità dei compiti di direzione, regolazione e controllo che lo espongono a "crisi di razionalità" relativamente all'organizzazione e alle prestazioni commis-

rate a finalità predefinite, oltre alle spese che lo espongono continuamente al rischio di una “crisi fiscale”. Tra i molteplici aspetti che Habermas esamina considerando i modelli gestionali, quello più rilevante per la sua concezione della democrazia riguarda le crisi dovute a una razionalità amministrativa generalizzata in senso “dirigista” e “tecnocratico”.

Per un verso, egli considera come l’inadeguatezza degli strumenti, le disfunzioni interne e l’indicazione di scelte erranee sommino i loro effetti quando il sistema si chiude in una opacità autoreferenziale, da un lato, rinunciando al consenso e all’apporto della società civile necessari per il miglioramento e l’implementazione delle decisioni, dall’altro lato, esponendosi a interessi organizzati che fanno irruzione nella circolazione del potere politico compromettendo l’interesse generale e favorendo una “neo-feudalizzazione” della sfera pubblica. Questa ingerenza non soltanto sottrae legittimità politica alle decisioni pubbliche, ma determina anche un sovraccarico di tensioni per la concorrenza di interessi particolari estranea alla logica di un efficiente agire amministrativo e la scarsa capacità di percezione e di pianificazione dovuta al fatto che le amministrazioni pubbliche finiscono con il dipendere dal flusso di informazioni delle loro clientele.

Per altro verso, la proliferazione giuridica prodotta dall’estensione dei compiti dell’apparato politico-amministrativo determina una colonizzazione burocratica della sfera privata. Gli interventi volti a realizzare il diritto all’istruzione, al lavoro, alla salute, alla sicurezza, etc., ossia a garantire il fondamento di una esistenza dignitosa, si attuano tramite misure intrusive dell’autonomia. Gli strumenti normativi con cui tali interventi di promozione sono implementati non sono un *medium* passivo privo di conseguenze. E solo rendendo partecipi i destinatari, tali interventi possono adeguarsi alle situazioni effettive dei diversi soggetti e, in ultima istanza, assicurare che l’eguale sia trattato in maniera eguale e il diseguale in maniera diseguale.

Lo stato sociale e la democrazia politica hanno inoltre modificato profondamente la rappresentanza degli interessi nelle società capitalistiche avanzate. Certo, rimangono tensioni sociali dovuti al permanere di povertà e disuguaglianze tra classi e/o ceti sociali e tra aree geografiche, ma queste non mettono in pericolo il sistema. L'attenzione di Habermas si è quindi spostata sulle nuove forme di crisi, analizzando non solo problemi di distribuzione e rappresentanza ma di riconoscimento di "forme di vita". Si tratta di conflitti potenziali che circolano nella microsfera della comunicazione quotidiana e soltanto a volte precipitano nei discorsi pubblici, attraverso campagne di mobilitazione precedute da "rivoluzioni silenziose" incarnate in "comportamenti esemplari" che anticipano i mutamenti del clima di opinione nella sfera pubblica comuni.

In tal senso, egli discute la contestazione del movimento studentesco, le disobbedienze civili e le campagne per i diritti universali dell'uomo e, poi, soprattutto, le rivendicazioni del movimento femminista – esaminando le prime lotte per l'eguaglianza giuridica, la critica alla società patriarcale, la questione della differenza sessuale, la critica alla separazione tra il privato e il pubblico e le politiche delle pari opportunità – e le lotte delle minoranze etnico-culturali per il riconoscimento delle loro identità collettive nei Paesi di accoglienza – su cui Habermas elabora una teoria "patriottismo costituzionale" che non richiede l'accordo sui valori ma sulle procedure della legittima produzione giuridica, sebbene egli debba ricorrere poi sul piano motivazionale all'idea di una solidarietà tra estranei che attinge a sentimenti di empatia verso il genere umano.

I processi di monetarizzazione e burocratizzazione investono tutte e quattro le figure sociali che si situano nei punti di sutura tra *Lebenswelt* e *System* – il lavoratore e il consumatore, il cittadino e l'utente –, minacciando sia la sfera privata che la sfera pubblica in cui si ricreano gli apprendimenti che riproducono la cultura, l'integrazione e la socializzazio-

ne. Secondo Habermas, infatti, la colonizzazione del mondo della vita rischia di determinare non solo l'anomia sociale, ma anche la perdita di senso e vere psicopatologie a causa di una regolazione dei nessi di azione dei media di controllo – il denaro e il potere – a scapito di una tradizione culturale libera, vincoli solidaristici e una autochiarificazione interiore autentica. Il quadro sulle patologie del mondo della vita, tuttavia, è più articolato se consideriamo le intersezioni tra le tre componenti e i relativi processi di riproduzione simbolica.

Tab. 1: Fenomeni di crisi nei disturbi della riproduzione (patologie) (Habermas, 1986, p. 737).

Componenti strutturali Disturbi nell'ambito della	CULTURA	SOCIETÀ	PERSONA	Dimensione valutativa
RIPRODUZIONE CULTURALE	Perdita di senso	Carenza di legittimazione	Crisi di orientamento e di educazione	Razionalità del sapere
INTEGRAZIONE SOCIALE	Insicurezza dell'identità collettiva	Anomia	Alienazione	Solidarietà degli appartenenti
SOCIALIZZAZIONE	Rottura della tradizione	Carenza di motivazione	Psico-patologie	Imputabilità della persona

4. Sulla storia degli effetti e l'attualità nella costellazione post-nazionale

Nei tre libri degli anni Settanta Habermas aveva presentato un programma di ricerca compiuto con una prospettiva epistemologica, un quadro di riferimento teorico sia per lo sviluppo ontogenetico che per lo sviluppo filogenetico e una serie applicazioni analitiche. Si tratta del programma di ricerca in cui si collocano negli anni Ottanta-Novanta gli studi sulla modernità e sul rapporto tra morale, diritto e politica e che ancora ispira l'ultima opera *Auch eine Geschichte der Philosophie* (2019) sulla genealogica della ragione postmetafisica nella costellazione occidentale del rapporto tra fede e sapere.

Riflettendo retrospettivamente sulla rilevanza di quei tre libri si osserva che, a ben vedere, furono gli unici davvero apprezzati dalla comunità italiana, nel senso gli unici che hanno orientato ricerche e prese di posizione sull'attualità. Ciò accadde immediatamente e coinvolse sociologi e filosofi. La ricezione della teoria del mutamento con i suoi teoremi sulle crisi fu vasta e una rassegna della letteratura critica documenta il numero impressionante di citazioni da parte dei sociologi di quel periodo, all'estero, ad esempio, Bauman, Giddens, Held, e in Italia da parte di studiosi di scuole molto diverse tra loro: tra i sociologi, Franco Ferrarotti, direttamente e attraverso l'allieva Giuliana Roncolini, Luciano Gallino, nel suo *Dizionario di sociologia* (1978), e ancora Laura Bovone, Achille Ardigò, capofila della potente e coesa "componente cattolica", in *Crisi di governabilità e mondi vitali* (1980), e attraverso lui Pier Paolo Donati e numerosi commentatori sulla rivista «Studi di Sociologia». E ancora Alberto Melucci ne *L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse* (1982). Per altro verso, la ricezione di quegli scritti di Habermas fu vivace anche nella sinistra alla ricerca di nuove categorie interpretative per far fronte alla crisi del marxismo. Sia nella sinistra eterodossa di «Aut Aut», «Quaderni piacentini» e «Il Manifesto», sia nel nuovo socialismo di «Mondoperaio» sia, infine, tra i comunisti de «l'Unità» di Giancarlo Bosetti, di «Rinascita» – settimanale di politica, economia e cultura fondato da Palmiro Togliatti – e di «Critica marxista» – la rivista teorica del PCI. La storia degli effetti di quelle analisi habermasiane potrebbe continuare a lungo. Arrivando ad oggi, in Germania e negli Stati Uniti, nonostante le attestazioni di originale discontinuità, quel programma di ricerca è all'origine delle riflessioni e delle ricerche sulle patologie sociali, ad esempio di Axel Honneth, Rahel Jaeggi, Nancy Fraser e molti altri teorici critici del misconoscimento e dell'alienazione.

Vorrei provare però ad accennare perché, a mio avviso, quel programma è ancora attuale per comprendere una serie

di crisi delle società contemporanee. Negli ultimi tre decenni, infatti, l'oggetto principale delle riflessioni di Habermas è il prorompente ingresso sullo scenario postnazionale di complesse questioni riconducibili alle nuove sfide delle "società del rischio": la globalizzazione economica e il *melting pot*, l'impoverimento strutturale del Terzo mondo, l'inquinamento ambientale, le reazioni politiche, tra liberalismo, protezionismo e "terze vie", la "politica interna mondiale", con le sue organizzazioni e il debole anelito cosmopolita, i conflitti militari e le "guerre umanitarie", i processi di integrazione sovranazionali, come quello europeo, i diritti umani, le fratture tra Stati Uniti e "vecchia Europa" e la problematica dei valori asiatici, le istanze di sicurezza di fronte a nuovi terrorismi e fondamentalismi religiosi, l'avvento dei populismi e movimenti separatisti, la crisi del *welfare state*, le ondate migratorie, la lacerazione dei tessuti solidaristici di comunità che mal riescono a governare il pluralismo, la questione del rapporto tra fede e sapere e poteri laici e religiosi, e quella del futuro della natura umana di fronte ai progressi della genetica e altre ancora. Questi temi sono affrontati in numerosi scritti, molti dei quali raccolti in volumi: *La costellazione postnazionale* (1998), *Tempo di passaggi* (2001), *Il futuro della natura umana* (2001), *L'Occidente diviso* (2004), *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa* (2008), *Questa Europa è in crisi* (2011) e *Nella spirale tecnocratica* (2013).

Più recentemente, tra le riflessioni sull'"evento" della pandemia da Covid-19, come manifestazione di una straordinarietà non accidentale delle nostre società del rischio, quelle di Habermas ci sollecitano ancora per lo sguardo diagnostico sui processi storici di lungo periodo, la capacità di combinare i risultati dei "cercatori di materiali" e "cercatori di senso", per riprendere Max Weber, e la problematizzazione delle categorie conoscitive abituali a favore di mutamenti paradigmatici forieri di nuovi principi di organizzazione sociale, ossia proprio quelli descritti nella IV delle tesi per la ricostruzione del materialismo storico di Habermas. In tale

direzione lo sguardo verso la costruzione di identità, solidarietà e tradizioni sul piano sovra-statale dovrebbe essere di insegnamento anche per la teoria e la ricerca sociale ancora chiusa nella gabbia del nazionalismo metodologico. Ridefinire le categorie di analisi per continuare a esaminare una condizione di crisi che per la sociologia è costitutiva e impone quella distanza rischiaratrice nei confronti delle cose più vicine e ovvie da cui scaturisce una teoria critica della società.

Bibliografia

Ampola M., Corchia L., *Dialogo su Jürgen Habermas. Le trasformazioni della modernità*, Pisa, ETS, 2010.

Corchia L., *Jürgen Habermas*, C. Bordoni (a cura di), *Nuove tappe del pensiero sociologico da Max Weber a Zygmunt Bauman*, Bologna, Edizioni Odoya, 2018, pp. 361-376.

Habermas J., *Vorlesungen zu einer sprachtheoretischen. Grundlegung der Soziologie (1970/71)*, Id., *Vorstudien und Ergänzungen zur Theorie des kommunikativen Handelns*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1984, pp. 11-126.

- , *Un concetto sociologico di crisi*, Id., *La crisi di razionalità nel capitalismo maturo*, Bari, Laterza, 1975, pp. 3-36.
- , *Confronto di teorie in sociologia: l'esempio delle teorie dell'evoluzione*, G. E. Rusconi (a cura di), *Agire comunicativo e logica delle scienze sociali*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 347-350.
- , *Introduzione: il materialismo storico e lo sviluppo di strutture normative (1975a)*, Id., *Per la ricostruzione del materialismo storico*, Milano, Etas Libri, 1979, pp. 11-48.
- , *Per la ricostruzione del materialismo storico*, (1975b), Id., *Per la ricostruzione del materialismo storico*, 1979, Milano, Etas Libri, pp. 105-153.
- , *Tesi per la ricostruzione del materialismo storico*, (1975c), Id., *Dialettica della razionalizzazione*, E. Agazzi (a cura di), Milano, Unicopli, 1983, pp. 151-165.
- , *Storia ed Evoluzione*, 1976, Id., *Per la ricostruzione del materialismo storico*, Milano, Etas Libri, 1979, pp. 154-206.

- , *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, il Mulino, 1986.
 - , *Dialettica della razionalizzazione: J. Habermas a colloquio con A. Honneth, E. Knödler-Bunte e A. Widmann*, 1981b, Id., *Dialettica della razionalizzazione*, E. Agazzi (a cura di), Milano, Unicopli, 1983, pp. 221-264.
 - , *Intervista con Hans Peter Krüger*, 1989b, Id., *La rivoluzione in corso*, Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 86-102.
 - , *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1999.
 - , *Tempo di passaggi*, Milano, Feltrinelli, 2004.
 - , *L'Occidente diviso*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
 - , *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
 - , *Questa Europa è in crisi*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
 - , *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
 - , *Auch eine Geschichte der Philosophie*, Berlin, Suhrkamp, 2019.
 - , *Proteggere la vita. I diritti fondamentali alla prova della pandemia*, Bologna, il Mulino, 2022.
- Müller-Doohm S., *Jürgen Habermas. Eine Biographie*, Berlin, Suhrkamp, 2014.
- Wiggershaus R., *La Scuola di Francoforte. Storia, sviluppo teorico, significato politico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.

La “grazia del capitale”. Crisi e trasformazioni del soggetto nell’epoca del capitalismo come divinità

Introduzione

Rispetto alla letteratura che da tempo indaga la crisi del soggetto, il presente contributo intende soffermarsi sulla crisi specifica che riguarda il singolo quando il capitalismo diviene una religione.

A partire dalla considerazione della centralità del capitalismo per la società contemporanea e, quindi, del ruolo performativo che esso svolge rispetto all’esperienza umana e sociale – un ruolo che si colloca ben al di là dei tradizionali limiti dell’economia e del mercato –, indagare gli aspetti connessi al capitalismo come religione significa probabilmente cogliere le dinamiche attualmente più costitutive della formazione del soggetto stesso.

Lo sforzo conoscitivo è volto, quindi, ad indagare cosa accada al soggetto quando il rapporto tra le sfere della società, in questo caso religione ed economia, viene stravolto da determinate trasformazioni sociali, come tutto questo si ripercuota sul singolo e lo investa di processi trasformativi, anche identitari.

Lungi dal poter essere considerato come un dato ineluttabile, il capitalismo interpretato come religione apre il dibattito a numerose questioni. Si intende, dunque, analizzare i vari aspetti della crisi della soggettività non ancora specificamente indagati, nonostante la letteratura sulla crisi del soggetto in generale sia, come noto, da tempo dominante (Touraine 1984; Foucault 2003; Elster 1991; De Nardis

1990; Melucci 1996; Bevilacqua 2015; Vacca 2015; Pellegrino 2014; Berger e Luckmann 2010; Giddens 1998, 1999; Rovatti 2008; Laing 1977). In considerazione dei limiti ristretti di spazio del presente saggio, si potrà fornire necessariamente soltanto un'idea della crisi a cui ci si riferisce.

Come noto, il capitalismo attuale sembra sostanzialmente in una vera e propria religione, come “un fenomeno essenzialmente religioso” (Benjamin 2018, p. 18). La religiosità di tale sistema economico si estrinseca non tanto nei termini di un capitalismo che, come teorizzato da alcuni sociologi classici, ritrova le proprie origini all'interno di una dimensione etico-religiosa – protestante nel caso di Max Weber (1904-1905) o giudaica nel caso di Werner Sombart (1911) –, quanto, piuttosto, affermando la totale coincidenza tra l'apparato simbolico e funzionale del capitalismo e quello proprio della religione.

Riprendendo le categorie durkheimiane delle *Forme elementari della vita religiosa* (1912), il capitalismo contemporaneo appare agire attraverso le medesime caratteristiche costitutive dell'ambito religioso:

- attuando una rinnovata divisione dei fenomeni in *sacri* e *profani*;
- generando un insieme di *credenze* organizzate attorno al sacro;
- dando vita a una serie di *riti*, volti a mantenere in atto la separazione tra sacro e profano.

La capacità di attecchimento del capitalismo come religione presso i “fedeli” appare connessa alla portata universale del messaggio che questo propugna: la felicità per tutti, con poco sforzo, facilmente accessibile. Così quello che prima era “territorio *sacro*” delle antiche religioni, ora è sconsecrato e reso un “indifferenziato e anonimo spazio *profano*” (Bruni 2018, p. 27). Uno spazio liberato che può essere risacralizzato dalla nuova religione capitalistica, la quale colma il senso di vuoto del soggetto riempiendolo di cose.

Come ogni religione, anche il capitalismo attuale possiede le sue Scritture, attraverso cui catturare e mantenere a sé la propria assemblea di fedeli. Il marketing narrativo e lo storytelling a cui si assiste attualmente si inseriscono lungo questa linea, mirando non più a presentare i prodotti e i servizi per le caratteristiche tecniche o merceologiche possedute, ma raccontando storie che ammaliano e in cui ciascun soggetto può riconoscere il proprio vissuto. Vere e proprie "liturgie emozionali" (ivi, p. 77), che puntano ad attivare la sfera emotiva e sentimentale del singolo.

Il concetto di "crisi", seppure molto utilizzato nel linguaggio corrente, come noto appare "controverso e nebuloso" (Mongardini 2011, p. 260) sul piano scientifico. Nel presente contributo saranno considerate come "crisi" tutte quelle situazioni di instabilità costante e incertezza, a carico del soggetto, derivanti dal capitalismo come religione e che pongono il soggetto stesso dinanzi a un mutamento rispetto al passato.

Emergono in particolare quattro tipologie di crisi del soggetto, sulle quali ci si soffermerà nel presente lavoro:

- di *identità*;
- di *tempo*;
- di *spazio*;
- dell'*azione*.

Saranno, quindi, considerate non in quanto tali, ma nella loro relazione con l'aspetto soggettivo. Saranno da intendersi, dunque, come *identità soggettiva*, *tempo del soggetto*, *spazio del soggetto* e *azione del soggetto*.

1. Crisi di identità

Le promesse capitalistiche connesse alla felicità per tutti si sostituiscono alle promesse offerte un tempo dal mondo religioso, anche nella garanzia di riuscire a fornire una rispo-

sta ad “ansie, sofferenze, inquietudini” (Benjamin 2011, p. 84) del soggetto. Di fronte alla constatazione che tale promessa non può effettivamente soddisfare la totalità dei desideri del soggetto – dal momento che il sociale non può essere sussunto nell’economico senza che ciò non provochi una distorsione del senso della dimensione sociale stessa (Iannone 2020) –, egli incorre in una peculiare ambivalenza: da un lato, la sua identità è ridotta da soggetto ad “avente diritto” (Mongardini 1997, p. 77) e tale riduzione lo pone dinanzi all’evidenza che molte delle sue aspettative rimangono disattese; dall’altro, tutte quelle componenti non economiche e non razionali della personalità, forzatamente ricondotte ad una logica capitalistica, tendono a voler rompere l’ordine economico e il processo di razionalizzazione istituito, riaffermando, a discapito dell’homo œconomicus, la centralità dell’“homo complexus” (Giacobello 2016, p. 50).

Dal processo in base al quale la ragione calcolante, nell’epoca della tarda modernità, ha progressivamente posto l’accento su alcuni aspetti della vita del soggetto, emarginandone altri, mutando “il significato dell’individualità e costruendo su questa trasformazione un diverso mondo” (Mongardini 1997, p. 193), deriva anche l’esasperata opposizione tra la sfera dei sentimenti, delle emozioni e degli istinti, propria di ciascun soggetto, e la sfera dei rapporti sociali oggettivati e delle forme di organizzazione. Un’opposizione che rende estremamente complesso ogni tentativo di mediazione e di sintesi tra le due. Sembra riemergere, seppure sotto vesti differenti, l’eterna lotta, di simmeliana memoria, tra la vita e le forme, tra le “sorgenti non economiche della vita sociale” (*ibidem*) e le forme capitalistiche che imbrigliano tali elementi in una logica distorsiva del loro senso originario e costitutivo (Iannone 2020).

2. *Crisi di tempo*

Come noto nel campo sociologico, il “tempo” inteso come “creazione individuale” (Mongardini 2011, p. 66) è prodotto

da un insieme di elementi oggettivi e soggettivi, per cui esso può dilatarsi o restringersi. Vi sono realtà nelle quali il tempo appare interminabile e realtà in cui esso scorre senza che quasi il soggetto se ne accorga. Nelle società preindustriali, il tempo, come noto, è prevalentemente inteso come "tempo naturale" e come costruzione individuale. Nelle società moderne, al tempo come creazione individuale si aggiunge e si contrappone il tempo come "organizzazione sociale". Qui il tempo diventa "costruzione dei ritmi della vita collettiva e coordinamento delle aspettative reciproche degli individui" (*ibidem*).

Nell'epoca del capitalismo come religione, la necessità che i rapporti di interazione tra i soggetti vengano ordinati sempre più frequentemente sulla base della reciprocità e della prevedibilità del comportamento, ha condotto a una costruzione del tempo su aspettative collettive che, in parte, hanno assorbito la creatività individuale (*ibidem*). Così l'orologio, con la sua precisione e la sua puntualità, si erige a simbolo della forza ordinatrice del capitalismo. Il tempo viene, dunque, a coincidere unicamente con il tempo sociale. Intendendo mettere a valore elementi quali sentimenti, emozioni, idee creative e pensieri, che lavorano sempre, anche al di fuori del luogo di lavoro, il capitalismo interrompe la discontinuità tra tempo di lavoro e tempo libero, dapprima esistente, e cattura il "*tempo di vita*" (Fumagalli 2009, p. 87).

Così il tempo dapprima dedicato ad altre attività – com'era la pratica religiosa precedente – è percepito come tempo sottratto alla legge capitalistica del consumo. La fede e la spiritualità sono ridotti a beni "di comfort" (Bruni 2018, p. 75). Vanno consumati in pillole e velocemente, in modo tale da non sottrarsi al tempo produttivo.

Il soggetto si può, dunque, integrare nelle catene temporali così prodotte soltanto nella misura in cui egli accantona le possibilità di costruzione personale del tempo: "la più grande libertà formale è qui pagata dal prezzo della rinuncia alla libertà sostanziale" (Mongardini 2011, p. 67).

3. *Crisi di spazio*

“Dove preghi tu?”, chiede l’intervistatore immaginato da Lafargue al lavoratore, anch’egli frutto dell’immaginazione dell’autore (1979). “Dappertutto: sul mare, sulla terra e sotto terra, nei campi, nelle miniere, nelle fabbriche e nelle officine” (ivi, p. 31).

Quando il capitalismo diviene una religione esso sovverte anche la dimensione spaziale vissuta dal soggetto. Non è una riflessione nuova quella che si interroga sulla separazione tra lo spazio adibito all’economico – il mercato, per eccellenza – e lo spazio adibito al privato, all’intimo. Da più parti si è affermato che, secondo una formula molto semplice, il mercato, se sommato all’intimità, genera problemi. È l’idea dei “mondi ostili” (Zelizer 2009, p. 157) o delle sfere separate, secondo la quale, da un lato, il denaro avvelena i rapporti intimi e, dall’altro, i rapporti intimi indeboliscono l’efficienza razionale e delle attività economiche (*ibidem*). Adottando questa prospettiva si rischia di non tenere conto di un aspetto fondamentale, ovvero che, nella vita quotidiana, i soggetti uniscono continuamente intimità e attività economiche, vale a dire intimità e “produzione, consumo, distribuzione e trasferimento di risorse” (ivi, p. 156).

Ancor più di questo elemento, però, l’adozione di una visione dei mondi separati rischia di incorrere in un altro pericolo, che si staglia non tanto nell’impossibilità attuale di parlare di “spazi separati”, quanto, piuttosto, nella distorsione di senso che le dinamiche tipiche dello spazio intimo del soggetto subiscono nel momento in cui vengono economicizzate attraverso la logica capitalistica e mediante l’invasione dello spazio economico.

Si tratta di un aspetto tutt’altro che irrilevante, se si considera lo spazio privato come ciò che Zuboff definisce un “santuario” (2019 p. 491). Nell’antica Grecia, i santuari erano luoghi consacrati ai sacrifici religiosi e che offrivano anche asilo a chi ne aveva bisogno. Lo spazio privato di ciascun

soggetto può rappresentare, analogamente, il “santuario” di ognuno, uno spazio all’interno del quale ripararsi da ciò che avviene esternamente. Il capitalismo come religione si inserisce all’interno del santuario del soggetto moderno e lo plasma a seconda delle proprie esigenze.

Se ci si fermasse a tale considerazione, si potrebbe essere portati a pensare che, in fondo, non ci sia niente di diverso in tutto ciò rispetto al processo, verificatosi già in passato, secondo cui la dimensione economica prende sempre più piede anche all’interno delle altre sfere della società. Ma la forza del capitalismo inteso come divinità, con le sue promesse di felicità e abbondanza, appare radicata anche nella sua capacità di alterare la percezione del soggetto relativa al suo “santuario”. Un santuario che viene sempre più imbrigliato nella logica capitalistica e che fa apparire quest’ultima come uno spazio privo di vie d’uscita. Avvinghiato dalla “grazia del capitale”, che opera in maniera imperscrutabile e rende “eletto” (Lafargue 1979, pp. 54-55) colui che ne viene pervaso e dannato colui a cui viene negata, il soggetto sembra non cogliere il terreno nel quale è immerso. La rappresentazione che il capitalismo fornisce di sé si presenta come un orizzonte dal quale non è possibile uscire. Ogni “criterio di verità” (Monchietto 2014, p. 76), infatti, è rintracciabile all’interno del capitalismo stesso eretto a religione e non più all’esterno, com’era al tempo del capitalismo delle origini. Le divinità da sempre adorate, se si pensa alle antiche religioni, sono, in quest’ottica, “falsi dèi” (Lafargue 1979, p. 31), che hanno regnato al posto e in nome del capitalismo.

Il rapporto mediato – di qualsiasi tipo esso sia – esistente tra soggetto e ambiente e che passa attraverso percezioni, immaginari, pratiche e rappresentazioni, cede, così, il passo a un rapporto tipicamente e “pericolosamente animale”, vale a dire rinchiuso in un ambiente non trascendibile, eliminando qualunque possibilità di mettere in pratica “un’esperienza attiva del mondo” (*ibidem*).

4. *Crisi dell'azione*

Tali elementi mettono in luce come la crisi di spazio si leghi inevitabilmente a una vera e propria *crisi dell'azione*, che investe il soggetto. Il “santuario” capitalistico che entra nel santuario privato e lo plasma di sé, inserisce in esso le sue promesse di felicità. L'orizzonte appare, dunque, ripiegato su se stesso. Il Dio capitalismo garantisce un mondo protettivo, “caldo e vivificatore” (Sombart 1916, p. 521), da cui, dunque, non si *vuole* uscire. Non si tratta, perciò, soltanto di una *impossibilità* oggettiva di uscire da un meccanismo che si ritiene ingabbiante, ma di una mancata *volontà* del soggetto. Quando il capitalismo diviene una divinità conquistata non più attraverso la costrizione, ma mediante consenso e accettazione. Una volta assaggiati i suoi frutti, ciascun soggetto ne rimane ammaliato (*ibidem*).

La grande capacità di questo tipo di capitalismo risiede, dunque, nell'essere non semplicemente una “realtà economica”, ma una mentalità “che integra e sostiene questa realtà” (Mongardini 2011, p. 222) e che cattura il soggetto nella sua interezza, ponendosi come una vera e propria “*texture* del senso sociale”, sino a divenire una sorta di “sfondo antropologico originario” (*ibidem*). La scelta nell'adozione di un comportamento razionale, da parte del soggetto, è così sostituita dall'adesione a un modello di azione che, “in cambio della rinuncia alla creatività e alla volontà”, offre “la sicurezza della soddisfazione a breve termine di istinti e bisogni elementari” (Mongardini 1997, p. 97).

Il “sacrificio”, un tempo trattato come tale, oggi, attraverso la “manipolazione semantica” ad opera del capitalismo attuale, è vissuto dal soggetto come una forma di “dono volontario” (Bruni 2018, p. 47). Accettando – consapevolmente o inconsapevolmente – che così come “nei sacrifici agli antichi dei e idoli le offerte e i voti non potevano mai estinguere il debito del sacrificante” (*ibidem*), allo stesso modo più identità, tempo, spazio e volontà cediamo al Dio capitalismo e

più esso ce ne richiede. Come nel *Panopticon* ideato alla fine del diciottesimo secolo da Samuel Bentham per controllare i servi ribelli nella proprietà del principe Potemkin e ispirato dall’architettura delle chiese ortodosse russe, nelle quali il ritratto di un Cristo Pantocratore fissava i fedeli dalla volta centrale (Zuboff 2019), così il soggetto non può sfuggire dalla sorveglianza del Dio capitalismo.

Tutto ciò avviene senza “spargimenti di sangue” (ivi, p. 530). In cambio della felicità promessa, il soggetto cede volentieri tutto ciò che è dubbio, “caos, incertezza, conflitto, anormalità e disarmonia, a favore di prevedibilità, trasparenza, confluenza, persuasione, pacificazione e di una regolarità automatizzata” (*ibidem*).

Conclusioni

Alla luce di quanto analizzato, ci si chiede quali possano essere gli scenari futuri. Si è voluto mettere in luce il significato delle diverse dimensioni di crisi connesse al soggetto:

- *identità*, nel senso di uno sdoppiamento tra sentimenti e ragione, tra l’esteriorità più materiale e la più profonda e primitiva istintualità, tra la sua autenticità e la rappresentazione sociale di se stesso nell’iperindividualismo;
- *tempo*, nei termini di uno stravolgimento e di una negazione del tempo individuale;
- *spazio*, laddove lo spazio privato da “santuario individuale” diviene “santuario capitalistico”;
- *azione*, nella misura in cui il soggetto cede la propria capacità di agire, in cambio della devozione al Dio capitalismo.

Nel momento in cui tali crisi si manifestano e, poiché tali dimensioni hanno a che fare con ciò che tradizionalmente

nella modernità ci ha permesso di parlare del soggetto in senso proprio, appare evidente come esse investano il soggetto in una maniera molto più costitutiva che accessoria e molto più radicale e fondativa rispetto a quanto non saremmo portati a pensare in prima battuta. Si staglia con evidenza, in altri termini, come il capitalismo informi di sé la soggettività e la sua identità costitutiva.

Ciò conduce a sollevare l'interrogativo circa la possibilità o l'impossibilità di uscire da un capitalismo che si è strutturato come "una chiesa universale" (Leonello Rimbotti 2002, p. 9)¹.

Contro il tipo di soggetto prodotto da questo capitalismo sembra levarsi l'*homo religiosus*, un tipo d'uomo pronto ad esplodere in stati di "effervescenza collettiva" (Mongardini 1997, p. 193), che irrompono violentemente per provare a ricostituire il legame sociale lacerato. A differenza delle religioni precedenti che, riprendendo le categorie durkheimiane, attraverso l'adorazione del proprio Dio non adoravano che il clan stesso, la religione dettata dal capitalismo non riesce a rinsaldare il legame sociale, poiché proiettata unicamente su una dimensione autoreferenziale. L'*homo religiosus* che emerge come risposta sembra assumere, dunque, una veste "radicale e fondamentalista" (ivi, p. 83).

Si leva, quindi, una nuova ondata di attivisti, artisti ed inventori, che sente il bisogno di "trasformare l'atto di nascondersi in una scienza e un'arte" (Zuboff 2019, p. 504)². Laddove, però, questi non riescano a suscitare una ribellione, ci si chiede se non vi sia il rischio di incorrere nell'adattamento al sistema. "Non basta" scavare dei tunnel sotto alla prigione" (ivi, p. 507): è la prigione stessa che "deve crollare" (*ibidem*). Chissà, dunque,

1. Una "chiesa globale" (Zuboff 2019, p. 529), secondo le parole di Mark Zuckerberg a proposito di un nuovo ordine globale volto a connettere tutte le persone del mondo.

2. Si pensi, ad esempio, a tutti quegli strumenti quali "visori a led che ostacolano il riconoscimento facciale", cappotti che bloccano le onde radio e i dispositivi per il tracking". O si pensi alla linea di abbigliamento denominata *Glamouflage* "con i volti di personaggi celebri stampati sulle magliette per mandare in confusione i software di riconoscimento facciale" (Zuboff 2019, p. 505).

che le sensibilità sedate non si riappropriano delle loro dimensioni costitutive di identità, tempo, spazio e azione. Con la consapevolezza che “un alveare senza uscita non può essere una casa” e che “esseri liberi dal dubbio non è vera libertà” (ivi, p. 537).

Bibliografia

- Benjamin W., *Capitalismo come religione*, Genova, Il Melangolo, 2018.
- Berger P.L., Luckmann T., *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Bevilacqua E., *La vita oltre l'utilità. Soggettività ed economia*, Milano-Udine, Mimesis, 2015.
- Bruni L., *Capitalismo infelice. Vita umana e religione del profitto*, Firenze, Giunti, 2018.
- De Nardis P., *Il soggetto in immersione e le nostalgie del sistema*, Izzo A. (a cura di), *Il ritorno del soggetto*, Roma, Bulzoni, 1990.
- Durkheim É., *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris, Félix Alcan Éditeur, 1912.
- Elster J., *L'io multiplo*, Milano, Feltrinelli, 1991.
- Foucault M., *L'ermeneutica del soggetto*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- Fumagalli A., *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Roma, Carocci, 2009.
- Giacobello M.L., *Dall'homo oeconomicus all'uomo intero*, Humanities, 2016, anno V, n. 9, pp. 41-51. Doi: 10.6092/2240-7715/2016.1.41-51.
- Giddens A., *Capitalismo e teoria sociale*, Milano, EST, 1998.
- , *Identità e società moderna*, Napoli, Ipermedium, 1999.
- Iannone R., *Senso doppio. Ambivalenza del capitalismo e teoria sociologica*, Sicurezza e Scienze Sociali, 2020, vol. VIII, n. 1, pp. 31-43. Doi: 10.3280/SSS2020-001004.
- Lafargue P., *La religione del Capitale: massime preghiere e lamenti del capitalista*, Bari, Dedalo libri, 1979.

- Laing R.D., *L'io diviso*, Torino, Einaudi, 1977.
- Leonello Rimbotti L., *L'avvenire del capitalismo. Scritti di Max Scheler e Werner Sombart*, Roma, Settimo sigillo, 2002.
- Melucci A., *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Monchietto A., *Pesci fuor d'acqua. Il capitalismo non è un destino*, Donaggio E. (a cura di), *C'è ben altro. Criticare il capitalismo oggi*, Milano-Udine, Mimesis, 2014.
- Mongardini C., *Economia come ideologia. Sul ruolo dell'economia nella cultura moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1997.
- , *Elementi di Sociologia. Temi e idee per il XXI secolo*, Milano, McGraw-Hill, 2011.
- Pellegrino V., *L'Occidente e la crisi del soggetto emancipato*, Quaderni di Teoria Sociale, 2014, n. 14, pp. 281-303.
- Rovatti P.A., *Il soggetto che non c'è*, Galzigna M. (a cura di), *Foucault oggi*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- Sombart W., *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1911.
- , *Der moderne Kapitalismus*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1916.
- Touraine A., *Le retour de l'acteur*, Paris, Fayard, 1984.
- Vacca G. (a cura di), *La crisi del soggetto. Marxismo e filosofia in Italia negli anni Settanta e Ottanta*, Roma, Carocci editore, 2015.
- Weber M., *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialpolitik, 1904-1905, voll. XX e XXI.
- Zelizer V.A., *Vite economiche. Valore di mercato e valore della persona*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Zuboff S., *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press, 2019.

Dalla folla alla società e ritorno: l'imitazione di Gabriel Tarde alla prova del digitale

Introduzione

Tra i meccanismi sociali sottesi ai cambiamenti innescati dalla sempre maggiore pervasività di *internet* e dei *social media*, occupa un posto poco considerato anche l'imitazione. Nel momento in cui l'incidenza massiccia dei dispositivi tecnologici negli interstizi più profondi della dimensione sociale si è palesata con maggiore lucidità, come per esempio durante la pandemia da Covid-19, anche l'imitazione è tornata ad assumere in maniera più evidente un ruolo centrale nella creazione della reciprocità dei comportamenti, sempre con il fine precipuo di generare interazione, di orientare, influenzare, collaborare e controllare.

In sociologia, ma non solo, per approfondire l'imitazione è utile un confronto diretto con l'opera di Gabriel Tarde che, se da un lato ha reso quasi automatica e gloriosa l'associazione del tema al suo stesso nome per via del titolo di una delle sue opere fondamentali (ovvero *Le leggi dell'imitazione*), dall'altro ha visto la sua stessa teoria sull'imitazione sprofondata nell'oblio, dal momento in cui non è stata e non è ampiamente studiata, capita, letta e commentata – almeno non così come è avvenuto per molte altre costellazioni sociologiche. Si pensi ad alcuni suoi contemporanei come Émile Durkheim, ma anche a Georg Simmel, Vilfredo Pareto e tanti altri¹. Con un leggero tono critico, Bruno Latour, che

1. Questo non ha tuttavia impedito, in vari paesi e in tempi diversi, un piccolo revival della sociologia di Tarde – anche se più da parte della filosofia

come è noto vede in Tarde il precursore della teoria delle reti sociali, ha potuto scrivere:

je suis convaincu que si la sociologie avait été influencée dans une plus large mesure par Tarde (en plus de Comte, Marx, Durkheim et Weber), elle aurait pu devenir une discipline plus pertinente encore (Latour, 2006, p. 25).

La conoscenza del pensiero di Tarde è spesso limitata e sommaria, così come è superficiale e generica quella del meccanismo dell'imitazione nel campo scientifico e nell'opinione pubblica. A ben guardare, in effetti, nel campo della critica occupano un posto privilegiato l'interessante lavoro del francese René Girard (1983) che «inaspettatamente e sotterraneamente» si ispira a Tarde (Fornari 2020), e quello del filosofo italiano Gianfranco Mormino (2016) che, al contrario, se da una parte costruisce la sua tesi a partire dall'insoddisfazione per quella girardiana, dall'altra, nella ricostruzione del dibattito scientifico sul tema, dimentica proprio l'autore de *Le leggi dell'imitazione*.

Un conto è quindi ricordare Tarde sul tema dell'imitazione, un altro è spiegare che cosa Tarde intenda per imitazione, quali siano le sue leggi di funzionamento, se e perché possano essere utili sul piano sociale anche nella cosiddetta epoca del digitale. Questo ultimo è, in fondo, l'obiettivo generale del presente scritto. In effetti, solo per fare un piccolo esempio, l'imitazione in Tarde non è semplicemente la copia di qualcosa/qualcuno, ovvero un meccanismo sociale che conduce all'omologazione e al conformismo, ma è al contrario una ripetizione in grado di produrre differenza, variazioni e innovazioni.

sociale che della sociologia in senso stretto. Una riscoperta che, in Francia, in particolar modo sulla scia lasciata dal lavoro di Gilles Deleuze (1997), è avvenuta prima con la ri-pubblicazione delle sue opere principali oltre che con vari articoli scientifici, e poi con altri importanti lavori (come per esempio, Karsenti 2002, Latour 2006). Seppur molto gradualmente, in America, Italia, Spagna e Brasile è tuttavia in corso da diversi anni la traduzione integrale di alcune delle sue opere più importanti.

Gli obiettivi delle pagine che seguono sono sostanzialmente tre. Il primo è quello di spiegare e comprendere, lungi dal significato che il termine può assumere nel linguaggio comune, che cos'è l'imitazione nella sociologia di Tarde – con una particolare attenzione a tre specifici meccanismi tra loro strettamente intrecciati: imitazione, contro-imitazione e invenzione. Il secondo consiste nel capire come è possibile per Tarde che l'imitazione costituisca l'atto sociale fondamentale di *tutte* le forme di raggruppamento sociale e quindi come è possibile, alla luce di ciò, una riarticolazione del rapporto tra folla, pubblico e società. Il terzo obiettivo serve per mostrare perché, proprio nel superare la distinzione tra folla e società, il concetto di imitazione consenta a Tarde di resistere alla sfida che oggi il digitale impone alle varie forme di riunione collettiva.

1. L'imitazione nella sociologia di Gabriel Tarde: estensione abusiva o teoria sociologica generale?

Le ricerche sull'imitazione non sono così sviluppate, né dal punto di vista delle scienze naturali né da quello delle scienze umane e sociali. A questo proposito, va sicuramente ricordato il recente campo dei neuroni specchio di Rizzolatti e Sinigaglia (2019), ma anche il ruolo notevole del lavoro di René Girard (1983), al quale si deve il merito di aver riportato l'attenzione sul rapporto mimetico e come, a partire dall'innata spinta a imitare gli altri (di origine rappresentativa o appropriativa) possano generarsi conflitti e violenze. Nel panorama italiano si aggiunge, inoltre, la ricerca filosofica di Mormino (2016) che, prendendo le mosse proprio da una critica a Girard, propone l'esistenza di un unico modello mimetico sia negli esseri umani sia negli animali. Secondo Mormino, in qualche maniera, l'imitazione degli altri trae origine dall'imitazione di un proprio atto, in relazione al vantaggio che questo è in grado di procurare: l'imitazione è la ripetizio-

ne di uno schema di comportamento trovato in modo fortuito e che l'ambiente premia. Raramente però in questi lavori, a esclusione di Girard, si fa riferimento a Tarde – i cui scritti, se si esclude la riflessione più metafisica in senso stretto, sono di certo precedenti e tutti significativi.

Nella costellazione sociologica di Tarde, il 1890 e il 1895 rappresentano due anni fondamentali – ovvero quelli nei quali l'autore edifica tutta la sua teoria sociale sul concetto di imitazione.

Sono due le opere che vengono pubblicate nel 1890: *Le leggi dell'imitazione* e *La philosophie pénale*. Nella prima il sociologo tratteggia il concetto di imitazione e le sue leggi di funzionamento sociale, logiche ed extralogiche; nella seconda le applica soprattutto ai fenomeni e ai comportamenti criminali.

Di altrettanta e per niente secondaria importanza è anche il 1895, anno nel quale esce la seconda edizione de *Le leggi dell'imitazione*, contenente una prefazione nella quale Tarde compie precisazioni molto pertinenti, e anno nel quale viene pubblicata *La logique sociale* – un libro che Tarde stesso considera come la continuazione e il completamento de *Le leggi dell'imitazione* (Tarde 2012, p. 37): non è quindi un caso che anche in questo lavoro l'obiettivo sia quello di applicare a vari campi (come la lingua, l'arte, la religione, l'economia politica ecc.) il proprio impianto sociologico basato sull'imitazione.

Come è noto, la sua sociologia non è stata considerata sistematica né in grado di assurgere a una teoria generale: in un articolo del 1899, pubblicato in *Rivista Italiana di Sociologia*, anche Vilfredo Pareto considera le opere di Tarde interessanti ma sottolinea che, per quanto abbiano indagato come si propagano e acquistano forza i movimenti sociali, sono molto lontane da una teoria sociologica generale (Pareto 1980, p. 175)². Eppure Tarde ha sganciato la sociologia dal biologico e ha introdotto il fondamento dell'interazione psichica (ovvero

2. Sul rapporto tra Pareto e Tarde mi permetto di rimandare a: Curti, 2021.

dell'imitazione) all'origine della società, nonché appunto la possibilità di conoscere le cose attraverso l'osservazione delle similitudini e delle ripetizioni (Tarde 2021; Chignola 2020, p. 56). «Una società è un gruppo di persone che presentano tra loro molte somiglianze prodotte per imitazione o per *contro-imitazione*» (Tarde 2021, p. 40). Non solo facendo e dicendo (ripetendo) le stesse cose, ma anche facendo e dicendo cose opposte, i soggetti finiscono per interagire e somigliarsi sempre di più. Le correnti imitative sono un irradiazione, che si riflette proprio come le correnti di induzione in fisica. Scrive Tarde: tutte le affermazioni sono associate anche se avversarie o proprio in quanto avversarie (Tarde 2012). Tarde distingue quindi, prima, tra imitazione e contro-imitazione e, dopo, tra contro-imitazione e invenzione. Le prime due si differenziano dall'invenzione perché sono già sociali o nell'ambito della sociologia pura e astratta; l'invenzione in origine, invece, è individuale ovvero il risultato di un incontro di quelle correnti e di quegli irradiazioni imitativi in un cervello: essa diventa poi sociale se imitata o contro-imitata. L'invenzione, come il singolo individuo, da sola/o non può nulla.

Ora, l'uso allargato che nelle sue tre opere fondamentali (Tarde 1890; 1895; 1897) Tarde fa dell'imitazione (ma anche come ricordato qui sopra della contro-imitazione e dell'invenzione) deve essere considerato un'estensione abusiva dell'imitazione stessa o una vera e propria teoria sociologica?

Questo genere di interrogativo se lo pone lo stesso Tarde nella Prefazione alla seconda edizione (1895) de *Le leggi dell'imitazione*. Ampiamente criticato per aver fatto un uso eccessivo del concetto di imitazione, tanto da averlo applicato a vari campi sociali e alla spiegazione di qualsiasi fenomeno, Tarde riceve questo tipo di accusa da più parti. Ma, come ricordato sopra, *Le leggi dell'imitazione* e *La logique sociale*, opere cruciali della sua sociologia generale (Tarde 2014, p. 27), sono entrambe strutturate in una prima parte sui principi o leggi e in una seconda sull'applicazione degli stessi. Così, in questi primi due lavori, pubblicati rispettiva-

mente nel 1890 e nel 1895, il sociologo francese individua molti campi di applicazione: lingua, religione, governo, legislazione e diritto, economia politica, morale, arte, gli affetti e l'economia politica ecc. E ancora, lo stesso modo di procedere si riscontra, anche in uno degli ultimi articoli, pubblicato due anni prima della morte, dal titolo *L'invention considérée comme moteur de l'évolution sociale* (Tarde 1902). Qui, dopo aver esposto il principio dell'invenzione in quanto "iniziativa individuale imitata", passa ad applicarla, ancora una volta, a differenti ambiti sociali: politica, scienze, lingue, arte, letteratura ecc. Probabilmente, alla luce di questa seppur breve analisi, è possibile parlare di un metodo d'indagine sul quale Tarde edifica il proprio impianto sociologico – senza dubbio molto più incentrato sull'uso delle analogie, delle uniformità e delle somiglianze, come sottolinea anche Georg Simmel nella sua recensione a *Le leggi dell'imitazione* (Simmel 2016).

Dal punto di vista di Tarde, l'imitazione assurge a condizione fondamentale di ogni interazione. Insieme all'invenzione, l'imitazione è l'atto sociale elementare. Ciò pone le basi per una diversa prospettiva sociologica, decisamente antibiologistica e antiorganicistica. E se l'imitazione e l'invenzione sono le due forme sociali per eccellenza, il desiderio e la credenza ne costituiscono a loro volta la sostanza: «ciò che viene inventato o imitato, è sempre un'idea o una volontà, un giudizio o un disegno, in cui viene espressa una certa dose di credenza e di desiderio» (Tarde 2021, p. 167).

Nel linguaggio comune imitare vuol dire riprodurre e ricalcare, ma in Tarde significa soprattutto ripetere. Alla legge della ripetizione universale sui rapporti sociali, non a caso, Tarde dedica proprio il primo capitolo de *Le leggi dell'imitazione* (Tarde 2021, pp. 47-76). Ma come ha scritto di recente Sandro Chignola, per Tarde

imitare non significa ripetere meccanicamente un impulso, né far ruotare l'azione attorno ad un polo di attrazione morale. L'imitazione è, piuttosto, il processo per il quale l'agire risulta determina-

to dalla particolare struttura relazionale che gli appartiene e, nello stesso tempo, si mostra, da essa, specificatamente direzionato. Il “contagio” interpsicologico che si dà nell’atto dell’imitare è il “*va-et-vient*”, che scioglie l’insularità delle coscienze, le dispone su di uno stesso piano di immanenza, a sua volta ritmato dalla variazione (Chignola 2020, p. 54).

In qualche maniera, Tarde riprende la mimesi di aristotelica memoria:

la représentation ou l’imitation littéraires ne sont pas, chez Aristote, répétition du même, mais introduction d’un *autre* constitué par le poème proprement dit. Nous verrons qu’une telle perspective, qui suppose la possibilité de l’innovation au sein même de l’imitation, se retrouve dans la sociologie tardienne (Wrona 1998, p. 28).

2. *Intermezzo: l'imitazione tra folla, pubblico e società*

Diversamente da altri psicologi della folla, Tarde non ritiene che l’imitazione/suggestione sia un meccanismo specifico e caratteristico solo della folla. Dopo i primi scritti, infatti, la folla rappresenta subito per il sociologo uno stadio momentaneo della società, per cui folla e società hanno lo stesso funzionamento – così come il pubblico, che il nostro autore ha avuto l’intuizione di analizzare per la prima volta e di concepire come un’evoluzione della folla stessa (Tarde 2005): in Tarde, ogni stato sociale è uno stato sonnambolico: «lo stato sociale, come lo stato ipnotico, non è altro che una forma del sogno, un sogno su comando e un sogno in azione. Non avere che idee suggerite e crederle spontanee: questa è l’illusione del sonnambulo, e anche dell’uomo sociale» (Tarde 2012, p. 110). Quando Tarde ne *Le leggi dell’imitazione* riprende la formula di Hippolyte Bernheim, secondo la quale “tutto è suggestione”, giungendo a una «idea di suggestione sociale universale» (Tarde 2021, p. 109), che poi è un altro modo per riprendere la legge della ripetizione, intende affermare che “tutto è interazione”. Il continuo andirivieni

tra folla e società è quindi caratterizzato e causato da un'interconnessione sempre diversa di flussi ondulatori.

Questo aspetto risulta centrale per la nostra analisi, poiché è quello per cui la sociologia di Tarde si dimostra in grado di reggere alla sfida e alla prova del digitale tipica della società attuale. In effetti, nel momento in cui Tarde pone al centro del suo sistema sociologico l'imitazione, ciò gli permette contemporaneamente di superare la distinzione tra folla e società ma anche di introdurre la categoria del virtuale che è quella più vicina al digitale: ogni cosa o fatto (qualunque essa/o sia) è pensata/o come interazione tra tutte le forze che la/lo attraversano, come "rencontre heureuse" o "emboîtement" infinito di tutti i possibili (Chignola 2020). In questo senso, pur non avendo fatto scuola e pur non essendosi imposto con la presunzione di costruire una teoria sociologica generale, Tarde ha probabilmente influenzato la Scuola di Chicago e l'interazionismo simbolico ma ha anche anticipato l'attuale sociologia della comunicazione e delle reti sociali (Letonturier 2000; 2005) così come quella dei consumi e del marketing tribale (Cléret 2014).

3. Imitazione e società digitale

Il superamento della netta distinzione tra folla e società tramite l'ancoraggio e la centralità che Tarde attribuisce all'imitazione ma anche al pubblico e alla conversazione (Tarde 1901), gli consente non solo di sostenere che il sociale è in noi ma più precisamente che – mediato o no dalla tecnologia – c'è il sociale sempre laddove c'è azione a distanza di un soggetto su un altro, di un cervello su un altro. E non è forse questo il meccanismo che più profondamente e propriamente caratterizza oggi la società?

L'imitazione è per Tarde "socialmente innata" ed è molto più presente di quanto si possa pensare in quasi tutte le forme di riunione sociale. Tanto nella presenza fisica quanto in quella digitale, a farla da padrone sono essenzialmente due

cose, entrambe fondamentali in Tarde: l'interattività o interconnessione di flussi comunicativi e la ripetizione o circolazione continua di idee, immagini, suoni, informazioni, credenze, desideri. L'aspetto decisamente attuale e utile con cui la sociologia di Tarde riesce a superare la prova del digitale – il che non può dirsi invece, almeno non così concretamente, per altre prospettive sociologiche – è l'aver considerato la società non come un organismo biologico con ruoli e funzioni ma come ininterrotta interconnessione intermentale e inter-spirituale, come un'intersezione di flussi e di incontri mimetici sia a livello intraindividuale sia interindividuale – anzi, sempre, prima l'uno e poi l'altro. L'innovazione della sociologia di Tarde è riconducibile proprio all'attenzione che ha saputo porre sulla potente «dinamica della circolazione sociale delle idee» (Sorokin 1974, p. 632).

Di fatto le tecnologie digitali amplificano quella reciprocità già insita nel sociale, anziché eliminarla o limitarla come ideologicamente qualcuno ha voluto far credere per un po' di tempo. Oggi sappiamo bene che i gruppi sociali non si contraddistinguono per il proprio contenuto fisico ma anche e soprattutto per le loro capacità prettamente "virtuali", cioè di essere in potenza prima ancora che in atto, ovvero per le loro capacità di costruire sempre più possibilità relazionali e interazioni, di ripetersi e contemporaneamente di differire. In fondo, l'imitazione/interazione possibile con i social media è come quella di tardeana memoria, dal momento in cui non fa che produrre ripetizione e invenzione. Immagini, informazioni e suoni acquistano la propria forza e il proprio valore in base alla possibilità di ripetizione cui vengono sottoposte ma anche, contemporaneamente, in base alla differenziazione che riescono a generare, di volta in volta, nell'incontro fortuito a cui danno luogo in un singolo, in un gruppo, tra singoli e tra gruppi – ovvero in quell'imponderabile e imprevedibile intreccio di flussi mimetici.

Si può qui ragionevolmente evidenziare quanto l'azione di "postare" o del "condividere un post", oggi centrale nel

meccanismo dei *social*, costituisca una vera e propria forma di ripetizione per imitazione e/o per controimitazione – laddove ripetere (o imitare) significa ri-affermare in continuazione una nuova e diversa struttura relazionale, un nuovo e diverso incontro fortuito e fortunato.

Nelle dinamiche comunicative *social*, che hanno ormai influenzato anche i media tradizionali come la stampa o la televisione, vediamo proprio all'opera questa ricombinazione continua, non la *creatio ex nihilo*, ma ad esempio l'associazione di un'immagine preesistente con un testo anch'esso preesistente, e che tuttavia produce qualcosa di sorprendente, un effetto nuovo (Prinzi 2016, p. 51).

Di recente, nell'analizzare la cosiddetta “dittatura digitale”, alcuni osservatori contemporanei (Pedemonte, Bottazzini 2020), sulla scorta del nobel Richard Thaler, ma anche di Cass Sunstein e David Kahneman, hanno postulato ad esempio il ritorno dell'apprendimento pavloviano: con i nuovi dispositivi tecnologici, tutti i processi sociali sarebbero sottoposti al rapporto stimolo-risposta come meccanismo alla base del modo in cui i soggetti prendono le decisioni e attuano comportamenti. Al contrario, l'analisi che qui si propone, appoggiandosi alla teoria sociologica di Tarde, volge lo sguardo su altri tipi di meccanismi interpsicologici (imitazione, contro-imitazione, invenzione) che sono insiti e ineliminabili dalla logica sociale *tout court* dell'agire. Pertanto, la risposta a uno stimolo all'acquisto o alla produzione di un oggetto, anche e soprattutto tramite internet, non nasce solo dal guardarlo, ma dai discorsi che si propagano e che circolano tra le persone intorno a quello stesso oggetto. Qui l'idea della ripetizione non è concepita alla stregua di un determinismo lineare o di una copia, ma ha a che fare con una vera e propria interazione, una sorta di scambio reciproco. Ancora una volta, la propagazione e la circolazione delle idee la fanno da padrone.

In *L'opinione e la folla*, Tarde sancisce infatti in modo definitivo il primato dello scambio di idee al di sopra di tutti

gli altri processi sociali: tutto ha avuto inizio con il discutere, il chiacchierare, il conversare; la dimensione dell'interazione viene prima di qualsiasi contratto sociale; lo scambio di idee è alla base di quello dei servizi e non viceversa; la società è un insieme di persone che si riuniscono da qualche parte per conversare. E, a suo parere, i luoghi in cui si conversa sono di fatto le vere fabbriche del potere. Nelle conversazioni e nei dibattiti parlamentari il potere viene usato e screditato, nelle conversazioni e nelle discussioni private viene invece elaborato (Tarde, 2005, p. 166). Tanto nel primo caso quanto nel secondo, il processo diventa sociale *solo* nel momento in cui viene diffuso e propagato. E se all'epoca di Tarde, i caffè, i salotti, le botteghe ecc. sono i luoghi principali in cui conversando si genera potere, oggi si può sostenere la stessa cosa per i *social network*, che non a caso sono costruiti proprio sulla conversazione, sulla circolazione, sullo scambio e sulla ripetizione: i *social* non hanno al centro, per dirla in termini filosofici, né l'individuo né il gruppo, ma sempre nuove e diverse possibilità di individualizzazione (Domenicali 2016).

Bibliografia

- Chignola S., *Diritto vivente. Ravaisson, Tarde, Hauriou*, Macerata, Quodlibet, 2020.
- Cléret B., IV. Gabriel Tarde – L'imitation comme essence du social, Éric Rémy (éd.), *Regards croisés sur la consommation. Tome 1 – Du fait social à la question du sujet*, 2014, Caen, EMS Editions, Ver-sus, pp. 117-128. DOI: 10.3917/ems.remye.2014.01.0117. URL: <https://www.cairn.info/---page-117.htm>.
- Curti S., *Pareto avec Tarde. Il governo della folla tra persuasione delle derivazioni e presunzione della superiorità*, SocietàMutamentoPol- itica, 2021, 12(23), pp. 217-226.
- Deleuze G., *Differenza e ripetizione*, Milano, Raffaello Cortina, 1997.
- Domenicali F., *Individuo e individualizzazione. La questione del "sog- getto" negli scritti filosofici di Tarde*, Prinzi S. (a cura di), *Gabriel*

- Tarde. *Sociologia, psicologia, filosofia*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2016, pp. 67-82.
- Fornari F., *Lo sguardo inquieto. Anti-dialettica del tragico, violenza e religione*, René Girard, *Sociologia. Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali*, 2020, Anno LIV, n. 2, pp. 11-24.
- Girard R., *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Milano, Adelphi, 1983.
- Karsenti B., *L'imitation. Retour sur le débat entre Durkheim et Tarde*, Ch. Chauviré e A. Ogien (a cura di), *La régularité: habitude, imposition et savoir-faire dans l'explication de l'action*, Paris, Édition de l'EHESS, 2002, pp. 183-205.
- Latour B., *Changer de société, refaire de la sociologie*, Paris, La Découverte, 2006.
- López Gómez D., Sáncffffhez-Criado T., *La recuperación de la figura de Gabriel Tarde: la «neomonadología» como fundación alternativa del pensamiento psicosocial*, *Revista de Historia de la Psicología*, 2006, vol. 27, núm. 2/3, pp. 363-370.
- Mormino G., *Per una teoria dell'imitazione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2016.
- Pareto V., *Scritti sociologici minori*, Torino, UTET, 1980.
- Pedemonte E., Bottazzini P., *La paura, il virus e la dittatura digitale*, *DigitCult-Scientific Journal on Digital Cultures*, 2020, Vol. 5., Iss. 1, pp. 1-10.
- Prinzi S., *Perché Tarde*, Prinzi S., *Gabriel Tarde. Sociologia, psicologia, filosofia*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2016, pp. 39-59.
- Rizzolatti G., Sinigaglia C., *Specchi nel cervello. Come comprendiamo gli altri dall'interno*. Milano, Raffaello Cortina Editore, 2019.
- Simmel G., *Una recensione a Le leggi dell'imitazione*, Prinzi S. (a cura di), *Gabriel Tarde. Sociologia, psicologia, filosofia*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2016, pp. 35-37.
- Sorokin P., *Storia delle teorie sociologiche*, Roma, Città Nuova, 1974.
- Tarde G., *Le leggi dell'imitazione*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2012.
- , *Le leggi sociali. Lineamenti di una sociologia*, Napoli, Paparo, 2014.
- , *L'opinione e la folla*, Napoli, La città del sole, 2005.

- , *L'invention considérée comme moteur de l'évolution sociale*, Revue internationale de sociologie, 1902, VII, pp. 561-574.
- , *La logique sociale. Les empêcheurs de penser en rond*, Le Plessis-Robinson, 1895.

Wrona A., *La notion d'imitation dans les théories des foules à la fin du XIX siècle*, Hermès, La Revue, 1998, n. 22, pp. 27-34.

La lezione di Durkheim oggi: suicidi, comportamenti a rischio e anomia della società contemporanea

Introduzione

L'intento di questo contributo è rivisitare la tipologia del suicidio di Durkheim alla luce dell'aumento negli ultimi anni della morbilità e mortalità nei paesi avanzati. In questa sede ci si riferirà al suicidio anomico. La ragione di questa scelta sta nel fatto che l'attenzione è posta principalmente sul segmento di popolazione che, come si cercherà di dimostrare, al momento soffre maggiormente i profondi cambiamenti della società contemporanea (Giddens 2000). Come insegna Durkheim (1987) nei momenti di transizione è il suicidio anomico a sottolineare lo sbandamento che essa comporta, la mancanza di punti di riferimento e lo smarrimento di senso che ne derivano. Sebbene non siano da porre sullo stesso piano il suicidio e i comportamenti autodistruttivi, anche questi ultimi attestano il livello di disagio della popolazione oltre a rappresentare una minaccia per la salute¹.

Ultimamente un crescente malessere tocca le regioni ricche del pianeta e investe i soggetti tradizionalmente ritenuti privilegiati: maschi appartenenti alle classi d'età centrali e più attive della popolazione e, negli USA, per lo più bianchi non

1. In realtà i fattori di rischio per la salute nei paesi avanzati sono molteplici: da quelli ambientali a quelli legati alle condizioni e agli stili di vita – sedentarietà, alimentazione, consumo di tabacco, alcol se non anche droghe (<https://www.who.int/data/gho/data/themes/noncommunicable-diseases>; <https://ncdportal.org/>; <https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/climate-change-and-health>; Bianco 2009).

ispanici² (Olshansky *et al.* 2005; Mehta, Myrskylä 2017; Barrett *et al.* 2015). Costoro soffrono per la perdita della propria rilevanza sociale dovuta non solo all'avanzata delle donne e delle minoranze ma anche alle peggiorate condizioni di lavoro.

Tutto ciò rappresenta fonte di ansia e stress³ (Rutelli, Carboni 2007) e induce al consumo di sostanze che molto spesso conducono a morte precoce; dal punto di vista sociale siamo di fronte a nuove forme di alienazione.

Questo contributo è distinto in due parti. Nella prima tratteremo il fenomeno del suicidio nella società contemporanea in particolare negli USA (Turecki *et al.* 2019) e in Europa (Bray *et al.* 2006). Si tratta di un allarme sanitario suonato già prima della pandemia – quest'ultima ha accelerato e incrementato il disagio psichico (<https://www.who.int/teams/mental-health-and-substance-use/mental-health-and-covid-19>).

La seconda parte di questo contributo concentra l'attenzione sui comportamenti autodistruttivi, quali gli stili di vita non salutari e l'uso di sostanze dannose. Tali comportamenti sono la risposta alle difficoltà che sempre più di frequente alcuni particolari soggetti incontrano nella vita di relazione, nella realizzazione personale e professionale; sono il loro modo per fronteggiare l'ansia e lo stress che i rovesci della vita compor-

2. Il fenomeno è iniziato prima della ondata “populista”, anzi in qualche modo l'ha preparata. Negli USA ha portato alla vittoria di Trump. Egli avrebbe attirato quelle fasce di popolazione maggiormente minacciate da un mondo in cui le trasformazioni incombono e mettono a rischio il loro ruolo sociale a vantaggio di donne o minoranze (Bilal *et al.* 2018).

3. Riguardo ai disturbi mentali, le organizzazioni internazionali ne presentano la diffusione come un problema anche di ordine economico e sociale (WHO 2003, p. 8; 2013; Naghavi 2019; <https://www.weforum.org/agenda/archive/mental-health/>). Per questa ragione l'OMS e l'Agenda 2030 per gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite (3.4.2, <https://sdgs.un.org/goals/goal3>) richiedono un impegno in finanziamenti e misure a favore della salute mentale e il suo trattamento, nonché per impedire la stigmatizzazione, discriminazione e violazioni dei diritti umani in danno a quanti sono afflitti le persone con disturbi mentali (WHO 2021).

tano (EASHW 2009, 2014; ILO 2010; WHO 2013, 2018)⁴. Da qui l'insorgenza di alcune patologie, talora anche in grado di ridurre la speranza di vita. Sono «morti per disperazione», secondo l'efficace definizione di Case e Deaton (2021) e possono essere considerati una forma di suicidio, non contemplata da Durkheim (1987) ma pur sempre espressione dell'anomia della società contemporanea (Hsu *et al.* 2020).

La terza parte evidenzia l'importanza del welfare, mettendo a confronto la risposta che a tali fenomeni danno paesi che hanno un apparato di servizi e assistenza strutturato – segnatamente quelli del nord Europa – e quelli, come gli USA che si dimostrano più deboli in questo ambito.

2. *Il suicidio nella società contemporanea*

L'OMS (2021) riporta che nel 2019 – prima della pandemia, fenomeno dal quale prescindiamo in questa sede – si sono suicidate nel mondo circa 703.000 persone, ossia 9 soggetti ogni 100.000 (media mondiale). Si suicidano nel mondo più gli uomini (12,6/100.000) delle donne (5,4/100.000)⁵.

Le differenze tra paesi sono molto grandi e mostrano il suicidio essere un fenomeno tendenzialmente dei paesi ricchi ma presente anche in quelli poveri. Di seguito è illustrata sinteticamente la situazione delle diverse aree del mondo (tab. 1).

Tabella 1: Tassi di suicidio per aree del pianeta. Anno 2019.

AREE DEL PIANETA	TOTALE	UOMINI	DONNE
Africa	11.2	18.0	5.2
Americhe	9.0	14.2	4.1

4. https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_protect/---protrav/---safework/documents/publication/wcms_473267.pdf.

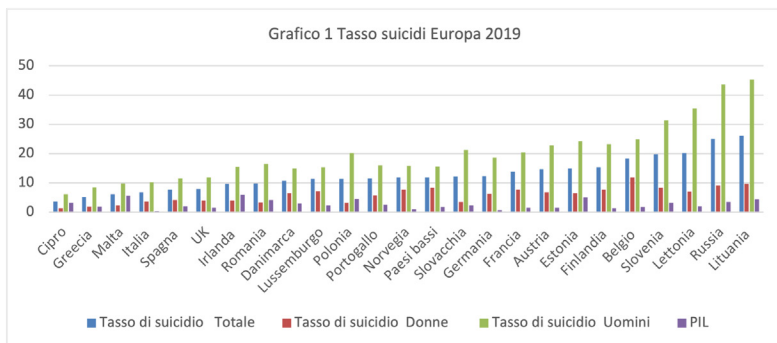
5. È interessante osservare il dato del suicidio tra le donne asiatiche. Esse si suicidano più frequentemente delle altre donne nel mondo. Come osserva l'Organizzazione Mondiale della Sanità: «Suicide in China accounts for about a quarter of all suicides worldwide. In contrast to western populations, in China more women than men kill themselves», WHO 2009.

Sud est asiatico	10.2	12.3	8.1
Europa	10.5	17.1	4.3
medio oriente	6.4	9.2	3.5
Pacifico occidentale	7.2	9.7	4.8
<i>Mondo</i>	<i>9.0</i>	<i>12.6</i>	<i>5.4</i>

Fonte: WHO, <https://apps.who.int/gho/data/view.main.MHSUICI-DEASDRREGv?lang=en>

Negli USA il numero dei suicidi negli ultimi vent'anni è cresciuto, in controtendenza con il resto del mondo (WHO 2021, p. 11). Case e Deaton (2021) hanno analizzato il fenomeno, illustrando come tra il 1999 e il 2013 per gli uomini bianchi di mezza età (45-54 anni) non ispanici le cause di mortalità siano cresciute rispetto al ventennio precedente (1978-1998). All'epoca il tasso di mortalità per gli americani bianchi di quella fascia d'età era diminuito mediamente di circa il 2% annuo. Dal 1999 la tendenza ha iniziato ad invertirsi, facendo salire la mortalità di circa mezzo punto percentuale all'anno. Questo andamento era inoltre in contrasto con i tassi di mortalità negli altri paesi avanzati che hanno continuato a declinare (Avendano, Kawasaki 2014). Le cause di morte per i bianchi americani non ispanici sono oltre al suicidio, gli effetti dell'uso di alcol e droga, ossia le malattie croniche che ne derivano come, ad es. la cirrosi epatica.

Quanto all'Europa, forti sono le differenze tra nord e sud del vecchio continente. Dall'esame del grafico 1 si ricavano tre gruppi di paesi. Il primo è costituito dai paesi mediterranei, caratterizzati da un tasso di suicidi contenuto. Un secondo gruppo è rappresentato dal ricco nord Europa. Questi paesi sono ben noti per le "correnti suicidogene", nonostante siano i più virtuosi dal punto di vista economico e dispongano di un Welfare efficiente. Un terzo gruppo di paesi è rappresentato dall'est Europa e che potremmo definire in dolorosa transizione. In questi paesi soprattutto gli uomini (barra verde del grafico) hanno perso i riferimenti psicologici e culturali, come i casi drammatici di Lettonia, Russia e Lituania testimoniano.



Fonte: WHO 2021

Tuttavia come vedremo nel prosieguo di questo lavoro, l'anomia della società contemporanea non si manifesta solo con il ricorso al suicidio ma con comportamenti autodistruttivi, quali abitudini di vita dannose, il ricorso a sostanze quali farmaci, alcol o droghe. Si tratta di prodotti la cui assunzione rappresenta un danno per la salute se non anche, in alcuni casi, un rischio per la vita. In questo senso quest'ultima circostanza può essere considerata una nuova forma di "suicidio", diluita nel tempo, oltre a rappresentare un problema di natura sociale e sanitaria.

3. Condizioni di vita, stress e comportamenti a rischio

Questo paragrafo è dedicato ai comportamenti autodistruttivi, alle abitudini di vita e al consumo di sostanze che "aiutano" il soggetto a fronteggiare situazioni difficili. Sebbene sussista una sostanziale differenza tra i comportamenti autodistruttivi e il suicidio – i primi sono reversibili e il secondo no – entrambi sono però la manifestazione di un malessere profondo le cui radici e i cui costi sono tanto individuali quanto sociali.

Il peggioramento delle condizioni di vita e gli stili di vita dannosi nei paesi avanzati riguardano ormai non solo i soggetti tradizionalmente deboli o a rischio di emarginazione so-

ciali, come le minoranze etniche, le fasce deboli sul mercato del lavoro ma anche gli esponenti della classe media. Tra i fattori strutturali di questo fenomeno vi è la distribuzione dei redditi (Piketty 2014) il cui andamento è stato fin dagli anni 90 del ventesimo secolo sfavorevole alle classi medie occidentali. Ciò ha coinciso – ovvero per certi versi ne è stata la conseguenza – con l'aumento delle difficoltà per la generazione dei Baby-boomers. Questi soffrono condizioni di lavoro viepiù incerte se non sfavorevoli; possibilità di carriera più insicure e difficili; maggiori pressioni circa le performance professionali richieste (Costa 2005; Cooper 2006; Barbieri, Scherer 2005; Chauvel 2007; Gallino 2007). Più in generale, risulta sempre più difficile avere un lavoro e le prospettive di guadagno sono minori e non corrispondenti a un alto livello di formazione conseguito.

Questo fenomeno è in realtà frutto di un lungo processo che ha avuto il suo inizio verso la seconda metà degli anni Settanta. A metà degli anni 80, infatti, Norbert Elias (2006) in un suo scritto riguardo la transizione al mercato del lavoro delle giovani generazioni rifletteva sulle difficoltà che questi incontrano nel trovare un impiego congruente con le loro aspirazioni e livelli di preparazione.

Oltre alle ragioni di natura economica e lavorativa che testimoniano il deterioramento delle condizioni di vita (Eurofound, Ilo 2019; Howell, Kalleberg 2019), esiste un secondo gruppo di fattori. Si tratta dei cambiamenti di carattere socio-culturale che pongono in questione la tradizionale centralità del maschio bianco adulto nell'ambito delle sue relazioni interpersonali e della società più in generale. La crescente instabilità coniugale e i problemi familiari che ne derivano (Case, Daton 2021, cap. 12) sono il frutto di un ridimensionamento del potere e dell'autorità della figura maschile, a vantaggio di una maggiore democraticità, elasticità e parità tra tutti i membri del nucleo familiare e tra i sessi in particolare (Sciolla 2016).

I diritti riconosciuti alle minoranze – sebbene ancora oggi l'appartenenza razziale ed etnica giochino un ruolo nella realizzazione personale (Pew Research Center 2016; 2019, pp. 28 ss.) – vengono percepite dai maschi bianchi di mezz'età come un inaccettabile ridimensionamento del proprio status sociale. Russel Hochschild (2016) ne spiega la frustrazione. Essi constatano che posizioni e riconoscimenti sociali e materiali tradizionalmente assicurati a figure come la loro grazie a un ordine sociale stabile, oggi non sono più di loro esclusivo appannaggio e dunque si sentono non più garantiti. Il maschio bianco americano di mezza età, base elettorale del Tea Party prima e di Trump dopo, percepisce le minoranze e in particolare gli afroamericani come degli usurpatori di *chance* di vita, ossia come coloro che “saltano la fila” (*line cutters*) e passano avanti indebitamente (ivi, pp. 137-139).

4. *Il ruolo del Welfare*

In questo paragrafo metteremo a confronto la risposta dei paesi nel fronteggiare tali fenomeni. Concentreremo l'attenzione sugli Stati Uniti, la Finlandia e la Danimarca. Anche questi due paesi nord europei hanno fatto registrare negli ultimi anni un peggioramento del benessere della popolazione e dunque un incremento di comportamenti a rischio, quali l'aumento nell'abuso di sostanze come tabacco e alcol. Dal raffronto con gli Stati Uniti emergerà l'importanza e il ruolo prezioso che svolge il Welfare nel contenere gli effetti negativi dei fenomeni fin qui esaminati e che si manifestano anche in Europa.

Innanzitutto, per quanto riguarda la sicurezza materiale della popolazione anziana, essa gode in Europa di schemi pensionistici meglio definiti rispetto a quelli statunitensi, eccessivamente esposti a rischi finanziari. Ciò consente di prevenire esiti infausti.

Ciò non toglie, tuttavia che anche in paesi come la Danimarca e la Finlandia caratterizzati da sistemi di Welfare efficaci ed efficienti, dalla fine degli anni 80 è aumentata la polarizzazione sociale. Questo fenomeno è stato frutto di un aumento della insicurezza lavorativa che si è tradotta in disoccupazione di lungo periodo e in esclusione sociale.

Tarkiainen *et al.* (2013) si sono occupati del rapporto tra le variabili reddito e la mortalità. Il loro studio ha preso in considerazione la popolazione maschile finlandese a partire dall'età di 35 anni. Dai dati esaminati e confrontando le serie storiche – in particolare gli anni tra il 1988 e il 1993 e tra il 2003 e il 2007 – emerge che la speranza di vita della popolazione maschile 35enne registra una differenza tra quanti si collocavano nel quintile superiore di reddito e il quintile inferiore. Questa differenza è passata da 5,1 anni nel 1988 a 12 anni e mezzo nel 2007. Per quanto riguarda le donne si è passati da 2,9 nel 1988 a 6,8 anni nel 2007.

In altri termini, gli uomini (e le donne) finlandesi più benestanti vivono più a lungo rispetto a coloro che sono più poveri, con un livello di istruzione più basso e con basse qualifiche lavorative e dunque con scarse possibilità di migliorare la propria collocazione sul mercato del lavoro e la propria qualità di vita. Si conferma dunque che le variabili socio-economiche incidono sulla salute in senso negativo, hanno effetti sulla mortalità dei gruppi sociali con più basso reddito e che il differenziale della speranza di vita si è andato ampliando nel tempo.

L'altro caso considerato è quello della Danimarca, un paese il cui Welfare è un modello per il resto del mondo. Tuttavia, anche questo paese registra a partire dagli anni novanta del XX secolo una tendenza sfavorevole nella speranza di vita. Più esattamente, essa ha smesso di crescere e a paragone con altri paesi europei, la Svezia in particolare, è rimasta allo stesso livello (Juel 2008). Altri studiosi ritengono che la stagnazione della speranza di vita in Danimarca potrebbe essere messa in relazione con un aumento, anche in Danimarca, della povertà relativa dovuta alla recessione (Brønnum-Hansen,

Baadsgaard 2007). Il conseguente aumento della disoccupazione, il conseguente maggiore ricorso alle misure di Welfare il cui accesso può risultare più difficoltoso, tende a favorire l'abuso di sostanze dannose per la salute. Inoltre, osservano gli autori, il sistema sanitario non riesce a promuovere efficacemente e tempestivamente misure di contrasto e a sensibilizzare in maniera opportuna la popolazione, in particolare i gruppi sociali a rischio.

Nonostante ciò, i casi trattati mostrano la rilevanza del Welfare. Rispetto agli USA, i due paesi europei tra quelli che vantano i migliori sistemi di Welfare mostrano da un lato che la crisi sia grave e che il malessere e la sofferenza di alcune fasce della popolazione, in particolare le più povere, in occidente è una questione strutturale, legata cioè ai vasti processi di trasformazione che stanno mettendo in discussione i nostri sistemi di vita. D'altro canto però se il numero dei suicidi è più contenuto in Europa rispetto agli USA, è dovuto proprio grazie a una infrastruttura come il Welfare. Il caso danese mostra anche come la sua organizzazione richieda continui aggiornamenti e adeguamenti per soddisfare le esigenze della cittadinanza in tempi di cambiamento rapido e profondo. Nell'ultimo biennio la pandemia ci ha insegnato quanto una struttura snella e la capacità di rispondere alle necessità di cura e terapia in maniera tempestiva sia un elemento centrale per assicurare a tutta la popolazione il diritto a un bene impagabile qual è quello della salute.

Conclusioni

Concludendo questa breve illustrazione sull'anomia nella società contemporanea che vede coinvolto un particolare gruppo sociale, quello delle persone di mezza età, perlopiù di sesso maschile, nei paesi più sviluppati del pianeta, si ricavano tre elementi.

Il primo è che la lezione di Durkheim risulta ampiamente confermata per entrambi i suoi caposaldi. In *primis* l'effetto positivo dell'integrazione sociale sul bisogno di appartenenza di ciascuno di noi alla propria comunità, e di cui il modello mediterraneo costituisce un valido esempio, e il fatto che nei momenti di transizione, il senso della vita (propria e collettiva) rischia di essere stravolto. Non solo i fattori economici ma anche la struttura delle relazioni familiari e delle reti sociali garantiscono un ancoraggio forte del soggetto alla sua comunità di appartenenza. In *secundis*, si avvalorava la "scoperta" di Durkheim circa la fragilità maschile. Infatti, dello sfaldamento dei legami sociali che la attuale transizione socio-culturale comporta ne soffrono più gli uomini delle donne, come se l'identità maschile fosse meno resiliente sotto ogni latitudine e in ogni epoca storica. Si conferma pertanto, la particolare rilevanza della coesione sociale e dell'integrazione del soggetto nella sua comunità, come fattore preventivo in particolare nei momenti di transizione.

Il secondo elemento di riflessione è legato al fatto che la tipologia del suicidio di Durkheim risulta ampliata. L'uso di sostanze dannose – nonostante le campagne informative di salute pubblica circa la loro pericolosità – può ridurre la speranza di vita, ossia degenerare in patologie dall'esito fatali. In questo senso si può dire che l'uso smodato di alcol, tabacco e droghe rappresentano un'arma impropria nelle mani di aspiranti, quanto inconsapevoli suicidi.

Inoltre, dal confronto operato tra Danimarca e Finlandia da un lato e USA dall'altro emerge l'importanza delle politiche sociali. Esse segnano la differenza tra i paesi del nord Europa – che riescono ad attivare interventi di recupero – e gli USA che non riescono a garantire una sufficiente rete di protezione (Marmot 2015).

Infine, il fenomeno di cui abbiamo dato conto è un fenomeno di medio periodo storicamente parlando, di lungo periodo se rapportato alla vita di una persona e tale da condizionarne l'andamento futuro. Il fenomeno dagli anni 80-

90 coinvolge non più solo i lavoratori manuali ma anche gli impiegati. Questo significa che in futuro con l'innovazione tecnologica rischiano anche i professionisti a seguito dell'accelerazione alla digitalizzazione impressa dalla pandemia (McKinsey 2021). Una delle sfide più rilevanti con cui i sistemi di Welfare si troveranno a fare i conti nei prossimi anni è far acquisire e diffondere cognizioni e competenze digitali in particolare ai lavoratori più maturi (Bianco 2019; 2021). In questo modo una porzione significativa della popolazione sarà in grado di essere ancora attiva e sarà possibile prevenire i fattori di peggioramento degli standard di vita.

Come già Norbert Elias (2006, cap. 7) ha osservato, la diffusione e l'uso della tecnologia va di pari passo con il processo di civilizzazione (in questo caso tecnologico-digitale), ossia con l'acquisizione da parte di tutti noi di meccanismi di autoregolazione, controllo e comportamento responsabile che ci consentono di utilizzare la tecnica in maniera adeguata, conformando in tal senso anche le nostre strutture psicologiche.

Una differenza sostanziale va però sottolineata tra l'ordinamento sociale ai tempi di Durkheim e quello odierno. Come osservano molti autori la nostra epoca è connotata strutturalmente dall'insicurezza (Bauman 1999; Beck 2000; Castel 2004). Rispetto alla società in cui Durkheim viveva quella contemporanea ha la sua cifra proprio nell'incertezza e nel rischio. Sembra dunque che oggi l'anomia non sia tanto una condizione patologica ma la "nuova normalità" con cui dobbiamo convivere.

Bibliografia

Avendano M., I. Kawachi, *Why do Americans have shorter life expectancy and worse health than people in other high-income countries?*, *Annu Rev Public Health*, 35, pp. 307-325. doi:10.1146/annurev-publhealth-032013-182411

- Barbieri P., Scherer S., *Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia*, Stato e mercato, 2005, 74, pp. 291-322.
- Barrett B., Charles J. W., Temte J. L., *Climate change, human health, and epidemiological transition*, Preventive Medicine, 2015, 70, pp. 69-75, <https://doi.org/10.1016/j.ypmed.2014.11.013>.
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Beck U., *La società a rischio*, Roma, Carocci, 2000.
- Bianco A., *Ageing workers and digital future*, Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione, 2021, n. 3/21, <https://doi.org/10.32049/RTSA.2021.3.04>
- , *Le nuove politiche attive del lavoro: qualifiche e competenze per l'economia digitale*, Alessi C. et al. (a cura di), *Impresa, lavoro e non lavoro nell'economia digitale*, Bari, Cacucci, 2019, pp. 861-881.
 - , *Qualità della vita e invecchiamento della popolazione. Materiali per un'ipotesi alternativa alla questione pensionistica*, Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione, 2009, n. 2, pp. 61-85.
- Bilal U, Knapp EA, Cooper RS., *Swing voting in the 2016 presidential election in counties where midlife mortality has been rising in white non-Hispanic Americans*, Soc Sci Med., 2018, 197, pp. 33-38. doi: 10.1016/j.socscimed.2017.11.050.
- Bray I., Gunnell D., *Suicide rates, life satisfaction and happiness as markers for population mental health*, Soc Psychiatry Psychiatr Epidemiol, 2006, 41(5), pp. 333-337.
- Brønnum-Hansen H., M. Baadsgaard, *Increasing social inequality in life expectancy*, Denmark, European Journal of Public Health, 2007, Vol. 17, No. 6, pp. 585-586.
- Case A., Deaton A., *Morti per disperazione e il futuro del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 2021.
- Castel R., *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004.
- Chang S.S., Stuckler D., Yip P. Gunnell D., *Impact of 2008 global economic crisis on suicide: time trend study in 54 countries*, British Medicine Journal, 2013, 347:f5239. doi:10.1136/bmj.f5239.
- Chauvel L., *Generazioni sociali, prospettive di vita e sostenibilità del welfare*, La Rivista politiche sociali, 2007, 4,3, pp. 43-71.

- Cooper C. L., *The changing nature of work: workplace stress and strategies to deal with*, *La Medicina del Lavoro*, 2006, 97, pp. 132-136.
- Costa G., *Differenze nella salute tra le professioni: spunti epidemiologici per le politiche del lavoro e della previdenza*, *La Medicina del Lavoro*, 2005, 96 suppl, pp. 7-27.
- Durkheim É., *Il suicidio. Studio di sociologia*, Milano, Rizzoli, 1987.
- Elias N., *Technisierung und Zivilisation, Gesamtausgabe*, vol. 16, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2006.
- Gallino L., *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Giddens A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Hsu C.Y., Chang S.S., Gunnell D., *Suicide and Happiness: The Association Between Two Potential Sustainable Development Goal Indicators for Mental Health*, *Journal Clinical Psychiatry*, 2020, 81(6):20113339. doi: 10.4088/JCP.20113339
- Juel K., *Life expectancy and mortality in Denmark compared to Sweden. What is the effect of smoking and alcohol?*, *Ugeskrift for Læger*, 2008, 170(33), pp. 2423-2427
- Howell D. R., Kalleberg, A. L., *Declining Job Quality in the United States: Explanations and Evidence*, *RSF: The Russell Sage Foundation Journal of the Social Sciences*, 2019, 5(4), pp. 1-53. <https://doi.org/10.7758/rsf.2019.5.4.01>
- Marmot M., *The Health Gap: The Challenge of an Unequal World*, London, Bloomsbury Publishing PLC, 2015.
- Mehta N., Myrskylä M., *The Population Health Benefits of a Healthy Lifestyle: Life Expectancy Increased and Onset of Disability Delayed*, *Health affairs*, 2017, <https://doi.org/10.1377/hlthaff.2016.1569>
- Naghavi M., *Global Burden of Disease Self-Harm Collaborators. Global, regional, and national burden of suicide mortality 1990 to 2016: systematic analysis for the Global Burden of Disease Study 2016*, *British Medical Journal*, 2019 Feb 6; 364: 194. doi: 10.1136/bmj.194. PMID: 31339847; PMCID: PMC6598639.
- Olshansky S. J. et al., *A Potential Decline in Life Expectancy in the United States in the 21st Century*, *The New England Journal of Medicine*, 2005, 352,1, pp. 138-1145.

- Piketty T., *Il capitale del XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014.
- Russell Hochschild A., *Strangers in Their Own Land: Anger and Mourning on the American Right*, New York, The New Press, 2016.
- Rutelli P., Caboni R. (a cura di), *Lavoro e identità psicosociali. Sicurezza, flessibilità e precarietà*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Sciolla L. (a cura di), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2016.
- Tarkiainen L., Martikainen P., Laaksonen M., *The changing relationship between income and mortality in Finland, 1988-2007*, Journal of Epidemiology and Community Health, 2013, 67, pp. 21-27, doi:10.1136/jech-2012-201097
- Turecki G., Brent DA, Gunnell D. *et al.*, *Suicide and suicide risk*. Nat Rev Dis Primers, 2019, 5(1), p. 74.

Sitografia

- EASHW (European Agency for Safety and Health at Work), OSH in figures: stress at work – facts and figures, 2009, <http://osha.europa.eu>
- EASHW, Annual Report 2014, <http://osha.europa.eu>
- Eurofound, ILO, Working conditions in a global perspective, Luxembourg, Geneva, 2019, https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms_696174.pdf
- ILO, Emerging risks and new patterns of prevention in a changing world of work, 2010, http://www.ilo.org/public/portugue/region/eurpro/lisbon/pdf/28abril_10_en.pdf
- McKinsey Global Institute, The future of work after COVID-19, 2021, <https://www.mckinsey.com/featured-insights/future-of-work/the-future-of-work-after-covid-19>
- Pew Research Center, Race in America 2019, <https://www.pewresearch.org/social-trends/2019/04/09/the-role-of-race-and-ethnicity-in-americans-personal-lives/>
- Pew Research Center, On Views of Race and Inequality, Blacks and Whites Are Worlds Apart, 2016, <https://www.pewresearch.org/>

social-trends/2016/06/27/on-views-of-race-and-inequality-black-and-whites-are-worlds-apart/

WHO, Investing in Mental Health, Geneva, 2003, https://www.who.int/mental_health/media/investing_mnh.pdf

WHO, Women and suicide in rural China, Bulletin of the WHO, 2009, 87(12), pp. 885-964, <https://www.who.int/bulletin/volumes/87/12/09-011209.pdf>

WHO, 2020, Comprehensive mental health action plan 2013-2030, http://apps.who.int/iris/bitstream/handle/10665/89966/9789241506021_ita.pdf;jsessionid=8E-086C4E5FB17B6E180A4BA28A798E5E?sequence=8

WHO, Preventing Suicide: A Global Imperative, Geneva, 2014, <https://www.who.int/publications/i/item/9789241564779>

WHO, World health statistics 2018: monitoring health for the SDGs, sustainable development goals, Geneva, 2018, <http://apps.who.int/iris/bitstream/handle/10665/272596/9789241565585-eng.pdf?ua=1>

WHO, Suicide worldwide in 2019 Global Health Estimates, Geneva, 2021, <https://www.who.int/publications/i/item/9789240026643>

Socialità solidale. Una proposta in chiave di teoria del riconoscimento

Introduzione

Il presente contributo intende proporre una discussione di teoria sociale intorno al concetto di *socialità solidale*. Il concetto di *socialità solidale* rappresenta l'esito interpretativo fondamentale di un più ampio lavoro di ricerca focalizzato sul rapporto tra *patologie sociali* del neoliberalismo (Honneth 1994, 2010, 2010b; Jaeggi 2016, 2017; Rosa 2015, 2019, 2019b) e processi di costruzione di nuove forme di legami solidali¹.

1. Per quanto riguarda i dettagli della struttura teorica ed empirica della ricerca in questione si rimanda a Bruni 2021. La ricerca è stata costruita intorno a undici casi di studio. Ciascun caso di studio si concentra su un soggetto collettivo, associazione o gruppo sociale informale, attivo sul territorio della Provincia di Perugia. I casi sono stati selezionati identificando soggetti ed esperienze che mostrassero un approccio critico nei confronti di alcune delle dinamiche portanti del capitalismo neoliberale. Non si è voluto, per consapevole scelta metodologica, circoscrivere e specificare ulteriormente la natura di tale approccio, rimettendone la stessa interpretazione all'analisi delle fonti empiriche raccolte. Una nuova forma di solidarietà sociale – questo è il cuore portante delle ipotesi proposte nel lavoro di ricerca – può essere intesa come una risposta alle patologie sociali neoliberali e può, al tempo stesso, essere interpretata come un rapporto coinvolto e una relazione non patologica con gli altri e con il mondo. Relazione mediante la quale l'autonomia individuale ritrova una sua piena collocazione sociale e mostra il legame con i presupposti sociali di sua fioritura. Il pieno sviluppo dell'autonomia individuale e di prospettive di autorealizzazione richiedono scambi reciproci: solo se un individuo può *sentirsi a casa* (Rosa 2019; Jaeggi 2017; Honneth 2002) nelle relazioni sociali che intrattiene è possibile dare impulso e svolgimento ad un processo di riflessività e di riappropriazione del proprio volere e del proprio agire. Se la solidarietà può essere intesa come un rapporto coinvolto con gli altri e con il mondo a fronte delle patologie sociali che lo esasperano, di essa si può apprezzare una valenza normativa immanente. La solidarietà, in definitiva,

In estrema sintesi, nelle relazioni sociali che caratterizzano la vita dei soggetti collettivi studiati capacità e qualità dei soggetti non sono già del tutto dati e definiti – come se fossero ricompresi in un dominio meramente individuale orientato al potenziamento strategico di sé, che è quanto risulta invece nella soggettività neoliberale e nella paradossale declinazione dell'autonomia che l'accompagna (Sennett 2006, 2013; Ehrenberg 2017, 2019). Desideri, capacità e qualità divengono la posta in palio aperta e in divenire di un processo sociale fatto di relazioni sociali dense e coinvolte. Questo è il nodo fondamentale che caratterizza analiticamente la *socialità solidale*. Non possiamo qui dilungarci sui molteplici tratti che connotano la *socialità solidale*, così come sono stati restituiti empiricamente dai casi di studio. È sufficiente rimarcare come la *socialità solidale* possa essere letta come una risposta sociologicamente rilevante ad alcune patologie sociali neoliberali. Essa infatti dà impulso e svolgimento ad un processo sociale aperto che sorregge un tipo di autonomia socialmente costruita, realizzata e riprodotta attraverso relazioni sociali risonanti e riconoscitive (Rosa 2019, 2019b; Honneth 2002). Nel contesto di tali relazioni fioriscono desideri, capacità e qualità che sono definibili come aspetti e momenti scoperti dai soggetti nel corso dell'esperienza vissuta con gli altri. A partire da questi esiti generali della ricerca svolta, il concetto di *socialità solidale* sembra inoltre richiamare, in termini più dettagliati e differenziati, un'idea di solidarietà pluralizzata, singolarizzata, dedotta da possibili risposte collettive a *patologie sociali*, piuttosto che essere il riflesso di principi morali astratti, identità politiche codificate o strutture di potere ideologico. La *socialità solidale* – intesa come peculiare forma di legame sociale – può essere ricostruita in maniera immanente, trovando linfa vitale in una rinno-

non è altro che “una forma normativamente giusta e razionalmente efficace di dare soluzione a problemi di convivenza” (Rosati 2001, p. 20). Problemi di convivenza che, nel lavoro di ricerca in questione, sono stati inquadrati primariamente in riferimento alle deformazioni del legame sociale promosse dalle patologie neoliberali.

vata relazione coinvolta con gli altri e con il mondo, piuttosto che in riferimento a un criterio forte, astratto e universale, di sua definizione. Nel dettaglio, la ricerca in questione ha mostrato che la *socialità solidale* si articola come rapporto non alienato con sé, con gli altri e con il mondo; come motore di una partecipazione sociale singolarizzata e di una peculiare interpretazione della sfera politica; come alimento di una critica sociale immanente e non ideologizzata; come istanza che, nel dare espressione a forme di sofferenza, si accompagna a peculiari orizzonti utopici.

Obiettivo specifico e circoscritto del presente contributo è quello di provare a tracciare un passaggio teorico ulteriore, fornendo un'interpretazione analitica del concetto di *socialità solidale* in chiave di teoria del riconoscimento intersoggettivo. L'ipotesi che si vuole proporre è che sia possibile differenziare quattro livelli di articolazione della *socialità solidale* – connessi ad altrettanti livelli di possibile declinazione della più ampia idea di solidarietà sociale – cercando al contempo di coglierne il legame processuale che lega l'uno all'altro in una tensione verso la loro ricomprensione unitaria. Nel proporre i quattro livelli, il riferimento alla solidarietà sociale sarà declinato in termini di teoria del riconoscimento sociale. Il riconoscimento costituisce infatti a tutti gli effetti un modello teorico della solidarietà dotato di propria autonomia e specificità (Rosati 2001).

2. *Socialità solidale pre-istituzionalizzata*

Il primo livello che si intende proporre fa riferimento a una dimensione della solidarietà intrecciata ad una forma di *socialità generica*, costitutiva ed originaria, che indica le basi elementari dell'esistenza sociale. Questo primo livello guarda ad un legame sociale fondamentale, precedente a qualsivoglia determinazione istituzionalizzata. L'interdipendenza socialmente originaria è infatti alla base sia della nostra sog-

gettività, e dunque della nostra autonomia, che di forme di interdipendenza istituzionalizzate in ulteriori contenuti normativi, funzionali e istituzionali. Questa forma della *socialità solidale* ci indica, come vedremo, che la *condizione della soggettività è l'intersoggettività*. Obiettivo centrale è provare a rendere conto di una forma elementare della socialità, che può essere definita *socialità naturale* (Honneth 2019), espressione della nostra stessa esistenza in quanto soggetti umani. Ciò che accomuna gli uomini, in questo senso, è la dimensione socialmente fondativa dell'intersoggettività.

Il riconoscimento non verrà qui declinato come complesso di norme oggettivate e di istituzioni sociali che mediano legami e relazioni codificate, ma sarà inteso come un'esperienza – un *evento relazionale* – costitutiva. In quanto tale, essa non è connessa a specifici contenuti e qualità che devono essere riconosciuti, ma è relativa ai processi che contraddistinguono l'interdipendenza sociale fondamentale. Potremmo dire che si tratta di un *riconoscimento prima del riconoscimento*. Vediamo brevemente in che termini possiamo parlare di una antecedenza di questo tipo. L'autonomia individuale emerge e si sviluppa nel rapporto con l'altro, a partire da una logica relazionale che è fundamentalmente di tipo riconoscitivo. Il perseguimento dell'autonomia, così come il suo sempre provvisorio raggiungimento, “non può essere considerato solo il risultato di un'elaborazione solitaria” (Crespi 2006, p. 75), bensì ciò che si costruisce nel rapporto di interdipendenza con gli altri. In questo senso, il riconoscimento elementare e originario è costitutivo della soggettività autonoma, la quale “si configura non come assoluta indipendenza, bensì come capacità di riconoscere la propria inevitabile dipendenza dall'altro” (*Ibid.*). Il legame intersoggettivo originario, che Franco Crespi ha chiamato *riconoscimento interpersonale* per distinguerlo da un riconoscimento socialmente istituzionalizzato (Ivi, cap. 3), rappresenta una dinamica indipendente dai soggetti della relazione, che si regge “sulla struttura relazionale all'interno della quale

io stesso e l'altro siamo costituiti, prima ancora di ogni nostra consapevolezza cosciente" (Ivi, p. 72).

Come ha sottolineato a più riprese Lucio Cortella (Cortella 2011, 2008), una chiara declinazione del riconoscimento inteso come *logica oggettiva* pre-istituzionalizzata può essere rintracciata in Hegel. Attraverso il rinvio al *concetto puro di riconoscimento*, Cortella mostra come in Hegel sia possibile individuare il riferimento a una reciprocità originaria della relazione, alla quale i soggetti devono adeguarsi se vogliono costituirsi come enti autonomi (Cortella 2011). All'origine non stanno i soggetti, ma la relazione: questo vuol dire che "chi opera effettivamente il riconoscimento non sono i due soggetti in gioco ma una sorta di 'terzo' soggetto, vale a dire la logica oggettiva del riconoscimento" (Cortella 2008, p 27). Non è dunque l'autorealizzazione ad essere normativamente precedente al riconoscimento e a indicarne le norme, ma è quest'ultimo – a partire dalla sua forma fondamentale – a suggerire le norme mediante le quali l'autonomia individuale può o meno realizzarsi. La *necessaria reciprocità* del legame intersoggettivo precede il suo rapprendersi nell'eticità storicamente e socialmente realizzata nelle istituzioni del riconoscimento.

La nostra ipotesi è che una tale declinazione originaria dell'intersoggettività la si rintracci in tre passaggi principali dello sviluppo complessivo della teoria critica del riconoscimento di Axel Honneth. Li indichiamo in maniera schematica. Il primo è contenuto in *Lotta per il riconoscimento*. In quest'opera, Honneth rintraccia la forma fondamentale della *socialità solidale* di carattere riconoscitivo nelle relazioni intersoggettive di amore. Il sostegno principale alle tesi sull'*intersoggettività primaria* di tipo affettivo è la psicoanalisi di Winnicott, Bowlby e Jessica Benjamin e la teoria psico-sociale di Mead. Il riconoscimento primario, a partire dalla relazione tra madre e bambino fino ad estendersi alle relazioni affettive in età matura, "prepara la strada anche a una sorta di autorelazione nella quale i soggetti raggiungono un'elemen-

tare fiducia in se stessi” e, per tale motivo, “esso precede sia logicamente che geneticamente qualsiasi altra forma di riconoscimento reciproco” (Honneth 2002, p. 131). Il secondo è contenuto in *Reificazione*, opera nella quale Honneth discute il primato ontogenetico e filogenetico del riconoscere sul conoscere. Il riconoscimento è qui declinato come disposizione pratica e affettiva verso l’alterità. Honneth declina il riconoscimento primario in chiave di coinvolgimento affettivo con l’altro sulla scorta del concetto heideggeriano di *cura* e di quello di *simpatia* di Cavell (Honneth 2007). Se perdiamo di vista la dimensione pratico-emotiva originaria che connota il rapporto con gli altri e che sta alla base di ogni nostra relazione di riconoscimento, i legami solidali maggiormente articolati in termini cognitivi sono destinati ad essere incompleti, se non addirittura esposti ad un completo fallimento. Il terzo è contenuto in *Riconoscimento. Storia di un’idea europea*. Qui Honneth discute il riferimento ad una *socialità naturale* di carattere emotivo, che si può rintracciare nella tradizione filosofica anglosassone di David Hume e Adam Smith. In entrambi gli autori, con sfumature diverse, vi è il rinvio ad un ambito intersoggettivo originario di carattere al contempo emotivo e proto-normativo – la *simpatia* intesa come capacità emotiva fondamentale di vibrare all’unisono con gli altri – antecedente la formazione delle istituzioni del riconoscimento sociale, che trovano invece nella tradizione filosofico-moderna tedesca, in Hegel in particolare, la loro più compiuta formulazione.

3. *Socialità solidale istituzionalizzata*

Per quanto riguarda una possibile declinazione della *socialità solidale istituzionalizzata* dedotta dal riferimento circoscritto alla dimensione del riconoscimento, quest’ultimo – a differenza di quanto visto per la *socialità solidale pre-istituzionalizzata* – verrà ora inteso come riconoscimento socia-

le, ovvero un insieme di norme e di istituzioni che mediano relazioni sociali differenziate. Il *focus* si sposta dunque dal riconoscimento come esperienza al riconoscimento come istituzione. Diversamente del riconoscimento originario, secondo Franco Crespi, il *riconoscimento sociale* è guidato dalla ricerca presso gli altri di una conferma ulteriore del legame esistenziale costitutivo attraverso “la richiesta di essere riconosciuto come appartenente, a tutti gli effetti, al mondo di coloro che ci circondano e come degno di stima” (Crespi 2006, p. 74). Il bisogno fondamentale di riconoscimento e di appartenenza sociale dispone l’individuo ad adeguarsi a condizioni sociali di riproduzione della propria autonomia, conformandosi a condizioni e norme vigenti in contesti relazionali istituzionalizzati, quali ad esempio la famiglia, il gruppo dei pari, la classe sociale. Il riconoscimento di determinati contenuti e qualità passa anche attraverso il conformismo alle norme sociali dell’interdipendenza. Solo grazie all’accettazione di queste ultime egli potrà infatti rivendicare anche una propria singolare autonomia, e dunque gestire la tensione costante tra aspettative sociali e autorealizzazione.

A parere di Cortella, nel momento in cui Hegel individua la dimensione costitutiva e inaggrabile della reciproca relazionalità riconoscitiva costitutiva della soggettività – discussa in relazione alla *socialità solidale pre-istituzionalizzata* – la colloca all’interno di uno *spirito* storicamente determinato composto da pratiche sociali ben codificate da norme e istituzioni. Si tratta di un *ethos* che costituisce il mondo storicamente e socialmente oggettivato. Tale mondo è prodotto dal riconoscimento intersoggettivo e, al tempo stesso, lo produce a sua volta. L’*ethos* del riconoscimento è all’origine della nostra umanità, ne rappresenta la *dimora originaria*. In quanto esseri umani noi siamo dunque costituiti dall’etica originaria della relazionalità, che è talmente incorporata nella nostra identità da presentarsi secondo i tratti di una *seconda natura* storico-sociale (Cortella 2008). La dimensione istituzionalizzata del riconoscimento è espressione del *fatto*

del riconoscimento e rende possibile, mediante norme e istituzioni sociali, altri fatti – *fatti sociali*, potremmo dire impiegando un lessico durkheimiano. Le norme sociali e le istituzioni della solidarietà costituiscono dunque “l’oggettivarsi delle relazioni di riconoscimento e della logica normativa che le attraversa” (Cortella 2011, p. 230). Il riconoscimento originario, il “rispetto dell’altro e il suo accoglimento, del riconoscimento della sua dignità e autonomia, si è incorporato in quelle istituzioni etiche e costituisce la fonte del loro operare”, e “in ciò consiste essenzialmente lo loro validità e legittimità” (*Ibid.*). Se nella filosofia di Hegel del periodo jenes, e in parte ancora nella *Fenomenologia dello spirito*, il riconoscimento intersoggettivo aveva una portata prioritaria sulle istituzioni ed era dunque costitutivo dell’*ethos*, la *Filosofia del diritto* capovolge il punto di vista che privilegiava la dimensione pre-istituzionalizzata della solidarietà sociale. Non è più il legame intersoggettivo a fondare le istituzioni sociali, ma si stabilisce un fondamento istituzionale delle relazioni riconoscitive. Possiamo infatti riconoscerci non tanto sulla scorta di un legame interattivo reciproco, quanto grazie alla riproduzione sociale routinizzata delle istituzioni della famiglia, della società civile e dello Stato (*Ibid.*).

Axel Honneth, nello sviluppo della sua teoria, ha affrontato il riferimento a una dimensione socialmente istituzionalizzata del riconoscimento in due nodi fondamentali. Il primo, può essere rintracciato in *Lotta per il riconoscimento*, quando il pensatore tedesco menziona, successivamente alla presentazione del modello amoroso-affettivo, i modelli del riconoscimento giuridico e della stima sociale (Honneth 2002). Sia nel riconoscimento giuridico che in quello della stima sociale, un soggetto verrà preso in considerazione sulla base di determinate qualità socialmente codificate: qualità universali per quanto riguarda il primo caso, qualità particolari per il secondo. Il riconoscimento giuridico è un doppio riconoscimento: adesione alla norma; riconoscimento della persona attraverso un processo di progressiva universaliz-

zazione della singolarità individuale. Per quanto riguarda il modello della stima sociale, Honneth sostiene che nelle società moderne la solidarietà è legata al presupposto sociale della stima simmetrica tra soggetti individualizzati e autonomi. Stimarsi reciprocamente significa riconoscersi a vicenda attraverso l'ottica di valori che rendano le capacità e le qualità di ciascuno significative alla luce di una prassi collettiva. Ne *Il diritto della libertà*, in discontinuità con quanto avevamo trovato in *Lotta per il riconoscimento* e in *Reificazione*, soprattutto in rapporto alla valorizzazione del riconoscimento come fenomeno intersoggettivo, il riconoscimento sociale viene declinato in termini esclusivamente istituzionalizzati. Esso assume le vesti delle *istituzioni della libertà sociale*. Il mercato capitalistico, le relazioni di amicizia e di intimità e la formazione democratica della volontà rappresentano le tre sfere della libertà sociale istituzionalizzata, o, per meglio dire, le tre grandi istituzioni della libertà sociale, ovvero gli ambiti nei quali il riconoscimento intersoggettivo si rapprende in istituzioni socialmente stabilizzate. Tali istituzioni, a loro volta, costituiscono la garanzia che i soggetti in esse coinvolti possono riconoscersi reciprocamente (Honneth 2015).

4. *Socialità solidale deficitaria*

Come abbiamo visto discutendo la prima forma, il legame sociale originario è “inscritto nell’atto di nascita della nostra identità” (Cortella 2008, p. 29). Violare quella relazione significherebbe violare la condizione stessa della nostra umanità. Non è possibile dunque annullare, o compromettere del tutto, una dimensione che è costitutiva della soggettività, se non a pena di perdere la nostra soggettività stessa. La *socialità solidale* rappresa in forme istituzionalizzate può però andare incontro a un impoverimento, a un depotenziamento, che non è mai perdita, o erosione, definitiva della sua natura sociale, ma che può altresì manifestarsi in forme più o meno

esasperate di strumentalizzazione ideologica e/o di paradossale trasfigurazione. I vincoli sociali ordinari e istituzionalizzati che contribuiscono al mantenimento dei legami solidali possono cioè essere strumentalizzati o parassitati. Anche in Durkheim, ad esempio, è ben presente questo rischio a cui possono andare incontro norme e istituzioni (Durkheim 2016). Dopo aver infatti definito la solidarietà in base al potere vincolante delle norme e delle istituzioni sociali, egli guarda con preoccupazione allo sviluppo di forme patologiche di funzionamento delle stesse.

Per quanto riguarda una declinazione della *socialità solidale defcitaria* dedotta dal riferimento circoscritto alla dimensione del riconoscimento, quest'ultimo verrà ora interpretato come mancanza di riconoscimento, come violazione di legittime aspettative di venire riconosciuti, o – ancora – come riconoscimento reificato e ideologico. La mancanza di riconoscimento verso l'altro priva l'individuo della capacità di sviluppare una piena autonomia. Malgrado la presunzione di autosufficienza che caratterizza la rivendicazione di un'autonomia egocentrica, gli individui non possono aggirare la dipendenza dall'altro e l'aspettativa di essere riconosciuti si configura come bisogno fondamentale (Crespi 2006). Se la dipendenza intersoggettiva per la soddisfazione dei bisogni di riconoscimento assume forme insicure, dalla indisponibilità alla manipolazione strategica dell'altro, può farsi strada – oltre a fenomeni di alienazione e di dissociazione psicologica difensiva – un più ampio “terrore di vivere in un mondo senza giustizia” (Benjamin 2019, 303).

Axel Honneth, in alcuni passaggi decisivi nello sviluppo della sua teoria, ha dedotto il bisogno di riconoscimento, e di sua istituzionalizzazione, proprio a partire dai *deficit* del riconoscimento dedotti da esperienze di umiliazione, offesa e disrispetto. La dimensione negativa del riconoscimento assume un ruolo fondamentale, poiché, a partire da questa, vengono ricostruite le aspettative normative che investono la solidarietà sociale nella modernità. La *socialità solidale*

deficitaria declinata come relazioni di misconoscimento, o di riconoscimento ideologico, riveste dunque una funzione decisiva nella strutturazione di una concezione riconoscitiva della solidarietà sociale. Nell'argomentazione complessiva che sostiene *Lotta per il riconoscimento*, il nesso interno tra autonomia e solidarietà, tra individuazioni riconoscimento, stabilisce che l'immagine normativa di sé di ciascun individuo è legata alla possibilità della continua conferma da parte dell'altro. Per questo motivo, l'esperienza del misconoscimento – differenziata nelle forme della violenza, dell'umiliazione e della privazione dei diritti – si accompagna al pericolo di un indebolimento della complessiva tenuta della solidarietà sociale e dell'integrità dell'autonomia individuale (Honneth 2002). In *Reificazione*, il *deficit* di solidarietà è rappresentato da un *oblio del primato del riconoscere* sul conoscere: nel nostro processo di interazione con le altre persone e con il mondo “perdiamo la consapevolezza di quanto l'uno e l'altra siano debitori a una precedente disposizione alla partecipazione coinvolta e al riconoscimento” (Honneth 2007, p. 55). Per quanto riguarda la dimensione deficitaria e contraddittoria legata invece al riconoscimento ideologico e ai paradossi riconoscitivi dell'autorealizzazione, questa è stata già ampiamente discussa nel secondo capitolo, al quale rinviamo non richiamandola ulteriormente.

In definitiva, non sempre ciò che attraverso il riconoscimento istituzionalizzato si esprime in un rapporto di riconoscimento reciproco può essere considerato, per tale motivo, una relazione sottratta a dimensioni di dominio, strumentalizzazione e forme distorte di dipendenza che non favoriscono l'emancipazione dell'autonomia individuale, promuovendo invece nuove manifestazioni di sofferenza e malessere. Le norme e le istituzioni del riconoscimento “che stanno ‘a monte’ delle concrete relazioni di riconoscimento influenzandole possono essere tali che non tutti i soggetti interessati possono fare uso nella stessa misura della libertà loro accordata in via di principio” (Honneth 2019, p. 160).

5. *Socialità solidale performativa*

Il contenuto della *socialità solidale* non è, come visto, necessariamente stabile e invariato. Esso è esposto a variazioni e mutamenti legati ai processi sociali che lo caratterizzano e attraversano. La *socialità solidale performativa* vuole allora rendere conto di una forma di legame sociale che è in processuale espansione rispetto al riferimento a forme già rigidamente istituzionalizzate. La possibilità di produrre dimensioni innovative di *socialità solidale* è legata alla capacità dinamica di creare legami che trascendano le forme deficitarie della solidarietà e che superino contestualmente – del tutto o anche solo parzialmente – le sue forme precedentemente istituzionalizzate. Più che una vera e propria forma, la *socialità solidale performativa* designa dunque lo svolgimento di un processo. Si tratta di un processo sociale – risintonizzato sul carattere costitutivo della *socialità solidale originaria* – di ripresa della *socialità deficitaria*, che viene elaborata in forme innovative. Queste forme, una volta emerse, possono stabilizzarsi provvisoriamente in nuovi ambiti della *socialità solidale istituzionalizzata*.

La *socialità solidale performativa* può dunque essere intesa come espressione di una sorta di costruttivismo non esasperato, di una mediazione possibile tra criterio e processo, tra normatività e contingenza, che riconnette processualmente le carenze e le distorsioni dei legami solidali a forme di risolidarizzazione socialmente innovative. La *socialità solidale performativa* è produttiva e processuale, ma non del tutto aperta al contingente. Essa costruisce ciò che produce riprendendo in forme aperte, e in parte non del tutto determinate, la *socialità solidale pre-istituzionalizzata*. Gli aspetti tipici della *socialità solidale pre-istituzionalizzata* vengono riattualizzati in esperienze sociali – all'interno delle quali tali aspetti troveranno configurazioni empiriche plurali, da indagare di volta in volta – che possono essere intese come possibili risposte a determinati *deficit* e contradd-

dizioni dei legami di solidarietà. In questo senso, la *socialità solidale performativa* ha un carattere sempre eccedente la *socialità solidale istituzionalizzata*, seppure preveda possibili stabilizzazioni in forme più o meno istituzionalizzate.

Il rimando ad una dimensione del riconoscimento inteso come eccedenza e non solo come oggettivazione istituzionalizzata può essere rintracciato in alcune tappe fondamentali della teoria di Honneth. In *Lotta per il riconoscimento*, la legittimazione del bisogno di riconoscimento non è connessa soltanto a una sfera affettivo-costitutiva, a una dimensione istituzionalizzata e a concrete esperienze di violazione delle aspettative che i soggetti nutrono nei confronti della società. Il riconoscimento è anche intrecciato a una prospettiva aperta e in divenire, per cui la pluralità delle forme in cui si esprime la *lotta per il riconoscimento* conduce a una costruzione processuale di soggettività collettive e a una progressiva individuazione, per cui sempre più ampie porzioni di autorealizzazione hanno possibilità di trovare svolgimento. Le relazioni di riconoscimento sono allora da considerarsi in continua estensione e tale estensione è legata proprio al carattere performativo proprio degli esiti delle lotte per il riconoscimento su identità collettive e individuali (Honneth 2002). Questo aspetto viene ripreso da Honneth nel confronto con Nancy Fraser contenuto in *Redistribuzione o riconoscimento?*. Al fine di coniugare la definizione del carattere performativo del riconoscimento con la sua natura fondamentalmente normativa, Honneth parla di *surplus di validità* delle relazioni riconoscitive. La processuale estensione del riconoscimento prende forma, come sostenuto già in *Lotta per il riconoscimento*, “lungo le due dimensioni dell’individualizzazione e dell’inclusione sociale: o nuove parti della personalità sono aperte il riconoscimento reciproco, così che il grado di individualità socialmente confermato aumenti; oppure più persone sono incluse nel esistenti relazioni sociali, cosicché cresca la cerchia dei soggetti che si riconoscono reciprocamente” (Honneth, Fraser 2007, p. 225). In altre parole, la *socialità solidale performativa*

tiva declinata riconoscitivamente mediante il modello modo proposto da Honneth contribuisce, anche in termini normativi, a saldare la realizzazione sociale dell'autonomia individuale con il rafforzamento della solidarietà sociale. Seppure all'interno di un quadro normativo mutato rispetto a quello contenuto nelle due opere precedentemente menzionate, di cui non daremo qui conto, Honneth torna ad esplicitare il carattere trasformativo del riconoscimento all'interno de *L'idea di socialismo*. Adottando come riferimento teorico centrale lo sperimentalismo pragmatico di Dewey, Honneth sostiene che "il comportamento 'associativo' o 'comunitario' caratterizza tutte quelle situazioni in cui lo sviluppo, in linea generale, avviene nella forma precipua di una liberazione e realizzazione di potenziali disponibili, attraverso la messa-in-contatto di particolari prima isolati" (Honneth 2016, p. 81). Honneth è interessato a discutere i potenziali ancora inespressi delle forme di solidarietà e cooperazione sociale, per cui assume un significato particolare ciò che in esse non si è ancora manifestato e che quindi riguarda la produzione delle potenzialità future, innescate da un intreccio di dinamiche interattive che conducono a "risvegliare possibilità sopite" (*Ibid.*). Nella parte conclusiva di *Riconoscimento. Storia di un'idea europea*, Honneth riprende l'idea di *surplus normativo* accantonata anni prima. Attraverso una sorta di autocritica riflessiva, egli mette in discussione l'eccessiva connotazione istituzionalizzata del riconoscimento, che aveva caratterizzato soprattutto le argomentazioni de *Il diritto della libertà*. Honneth ribadisce come Hegel sia l'unico pensatore che, all'interno del discorso europeo del riconoscimento, abbia visto nella nostra costitutiva dipendenza dall'altro anche il movente di conflitti inconciliabili. Honneth ammette però che questo tratto costitutivo dei rapporti di riconoscimento viene marginalizzato nella *Filosofia del diritto*. Si torna così ad esplicitare la necessità di riaffermare il carattere aperto e non totalmente prevedibile delle relazioni di riconoscimento, ribadendo che ciò che le tiene insieme non sono soltanto norme sociali istituzionaliz-

zate, ma anche potenziali dai quali “possono scaturire sempre nuovi conflitti sia sull’ampiezza del loro campo di applicazione, sia sull’ambito dei soggetti che dovranno appartenervi” (Honneth 2019, p. 163).

Il riconoscimento intersoggettivo, inquadrato all’interno di questo particolare livello di sua declinazione, ristabilisce – a fronte di rotture o di situazioni deficitarie – “il legame sociale e un certo senso di intatta soggettività” (Benjamin 2019, 310). Come ha sostenuto Jessica Benjamin nella sua teoria psicoanalitica del riconoscimento, focalizzandosi sui processi terapeutici di risposta intersoggettiva al trauma individuale e collettivo, un rinnovato riconoscimento può addirittura “far sì che qualcuno passi dalla dissociazione al contatto” (ivi, 310). L’azione con cui chiediamo una risposta, per il riconoscimento, diviene “una forma essenziale di agency che ripristina il sé anche se ripara la relazione di riconoscimento” (ibid.), negativa, manchevole o paradossale che sia. Quando un tale processo riconoscitivo è ristabilito, la funzione del riconoscimento non è soltanto quella di recupero dell’agency, ma anche e soprattutto quella di ripristinare il Terzo simbolico del riconoscimento stesso, il suo carattere originario e fondamentale, di risintonizzarsi sulla “legge dell’interconnessione” per la quale “la vulnerabilità e la sofferenza devono essere onorate e soddisfatte – devono ricevere dignità piuttosto che disprezzo” (ivi, 311).

Conclusioni

In questo contributo abbiamo voluto avanzare un’ipotesi teorica secondo la quale la *socialità solidale* può essere intesa come un processo sociale che si articola mediante la differenziazione di quattro livelli. In riferimento a tale proposta di articolazione abbiamo cercato di mostrare, in *primis*, come la solidarietà che si coagula intorno al concetto di *socialità solidale* tratteggia un fenomeno che non è né del tutto dato

e oggettivato, né del tutto definibile come esito di processi di costruzione sociale contingenti. Abbiamo mostrato come tali caratterizzazioni della *socialità solidale* – una rappresa in forme oggettivate e una più apertamente processuale – possano essere esplicitate mediante un *focus* teorico maggiormente circoscritto sulla sua connotazione intersoggettiva e riconoscitiva.

Nella misura in cui la sua definizione processuale – mediante l'articolazione dinamica dei quattro livelli proposti – consente di mettere a fuoco carenze, contraddizioni e paradossi immanenti al legame sociale, la solidarietà può essere sociologicamente intesa, in senso lato, come una dimensione critica, poiché incorpora una ripresa aperta e processualmente riflessiva, in sintonia con la dimensione originaria e fondamentale della socialità, di forme al contempo rapprese in istituzioni ed esposte a *patologie sociali*. Il carattere *performativo* della solidarietà si risintonizza, come visto, sulla sua dimensione *pre-istituzionalizzata*, orientandosi a rivitalizzare in forme aperte le determinazioni *istituzionalizzate* attraversate da contraddizioni e paradossi che ne rendono *deficitaria* la portata solidale. La *socialità solidale* si radica in un ambito di socialità originaria e costitutiva; si cristallizza in forme istituzionalizzate; è esposta a dinamiche paradossali e contraddittorie, che ne svelano una dimensione deficitaria; si riproduce in processi aperti e innovativi, risintonizzati su una dimensione *pre-istituzionalizzata*.

La semantica della socialità riflessa dal concetto di riconoscimento si estende così a una dimensione che, a fronte del carattere *deficitario* assunto del legame sociale, mostri anche il suo lato produttivo, in termini pratici e aperti, di sempre nuove configurazioni critiche della soggettività e della solidarietà sociale e che faccia emergere i paradossi del legame sociale del tempo che stiamo vivendo, fatti di spinte contraddittorie tra sollecitazione incessante all'autonomia e altrettanto continua smentita delle possibilità concrete di realizzazione di tale autonomia. Una declinazione del concetto di

riconoscimento inteso *anche* come intersoggettività pratica, contingente e performativa – che accompagni, senza sostituire, la sua portata normativamente istituzionalizzata – consente di far emergere dal punto di vista sociologico l'eterogeneità e la molteplicità di esperienze sociali diffuse di critica e di partecipazione sociale, spesso di carattere micro-sociale o non palesemente giunte alla ribalta della sfera pubblica, che risultano sintonizzate, da un lato, su una dimensione riconoscitiva, costitutiva e originaria, normativamente definita, ma che, dall'altro, affermano la portata del riconoscimento ben oltre la sua sfera istituzionalizzata e al di là di quanto già fissato in rigide determinazioni oggettivate.

Bibliografia

- Benjamin, J., *Riconoscimento reciproco. L'intersoggettività e il Terzo*, Milano, Cortina, 2019.
- Cortella, L., *Riconoscimento normativo. Da Honneth a Hegel e oltre*, Quaderni di teoria sociale, 2008b, n. 8, pp. 15-32.
- , *L'etica della democrazia. Attualità della Filosofia del diritto di Hegel*, Genova-Milano, Marietti, 2011.
- Crespi, F., *Il male e la ricerca del bene*, Roma, Meltemi, 2006.
- Durkheim, E., *Lezioni di sociologia. Per una società politica giusta*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2016.
- Ehrenberg, A., *What we talk about when we talk about mental health: towards an anthropology of adversity in individualistic society*, S. Neckel, A. K. Schaffner, G. Wagner (eds.), *Burnout, Fatigue, Exhaustion: An Interdisciplinary Perspective on a Modern Affliction*, Basingstoke, Palgrave, 2017.
- , *La meccanica delle passioni. Cervello, comportamento, società*, Torino, Einaudi, 2019.
- Honneth, A., *Pathologien des Sozialen. Die Aufgaben der Sozialphilosophie*, Frankfurt/Main, Fischer, 1994.
- , *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Milano, Il Saggiatore, 2002.
- , *Reificazione. Uno studio in chiave di teoria del riconoscimento*, Roma, Meltemi, 2007.

- , *Autorealizzazione organizzata. Paradossi dell'individualizzazione*, A. Honneth (ed.), *Capitalismo e riconoscimento*, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 39-54.
 - , *Riconoscimento come ideologia*, A. Honneth (ed.), *Capitalismo e riconoscimento*, Firenze, Firenze University Press, 2010b, pp. 77-99.
 - , *Il diritto della libertà. Lineamenti per un'eticità democratica*, Torino, Codice, 2015.
 - , *L'idea di socialismo, Un sogno necessario*, Milano, Feltrinelli, 2016.
 - , *Riconoscimento. Storia di un'idea europea*, Milano, Feltrinelli, 2019.
- Jaeggi, R., *Che cosa c'è (se c'è qualcosa) di sbagliato nel capitalismo? Tre strategie della critica*, R. Jaeggi (a cura di), *Forme di vita e capitalismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2016, pp. 91-118.
- , *Alienazione. Attualità di un problema filosofico e sociale*, Roma, Castelvecchi, 2017.
- Rosa, H., *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Torino, Einaudi, 2015.
- , *Resonance. A Sociology of Our Relationship to the World*, Cambridge, Polity, 2019.
 - , *Risonanza come concetto chiave della teoria sociale*, Studi di estetica, 2019b, anno XLVIII, IV serie, pp. 163-184.
- Rosati, M., *La solidarietà nelle società complesse*, F. Crespi, S. Moscovici (a cura di), *Solidarietà in questione. Contributi teorici e analisi empiriche*, Roma, Meltemi, 2001.
- Sennett, R., *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- , *Together: The Rituals, Pleasures and Politics of Cooperation*, Londra, Penguin, 2013.

PARTE SECONDA

TRANSIZIONI

Crisi della globalizzazione e nuove solidarietà sociali

Laura Gherardi

Dominazione e dotazione nel capitalismo contemporaneo

Introduzione

La dotazione è una nozione passibile di legare le trasformazioni del capitalismo e la riconcettualizzazione del legame sociale. Presento la nozione di dotazione nel capitalismo contemporaneo intendendola come polo opposto alla dominazione, riassumendo alcuni passaggi di un tentativo teorico compendiato nel testo *La dotazione: l'azione sociale oltre la giustizia* (Gherardi 2018). Si tratta non di chiudere, ma aprire domande da una prospettiva insolita sulla dominazione oggi, sui principi di giustizia a cui le critiche di oppressione si appoggiano, sulla possibilità di cooperazione in seno alla lotta per il riconoscimento nel capitalismo attuale (Honneth 2002 e 2009).

Al paragrafo 1 propongo di rileggere la dominazione come *espropriazione*, cioè come azione di *sottrazione di capacità*. Si considera dunque la dominazione in termini di capacità sottratte, non abilitate o non riconosciute, e questo permette di rileggere vecchie e nuove forme di dominazione. Ad esempio, ci permette di considerare che la critica marxista classica è una doppia espropriazione di capacità: di denaro, dunque di una capacità materiale – plusvalore – e di una capacità simbolico-identitaria, ovvero di connessione della persona con i prodotti, gli altri e la natura – secondo la nozione di alienazione. Oppure, potremmo considerare che il movimento

per la giustizia climatica sta provando oggi a tenere insieme la denuncia di un'espropriazione di capacità materiali – ossigeno, ambiente, gradi e così di seguito – a danno delle generazioni presenti e future, con la denuncia di sfruttamento nei confronti del Sud del mondo – dunque con una critica di espropriazione di capacità sia materiali che simboliche verso un preciso destinatario. Le critiche di dominazione contemporanee, in particolare, vengono ricondotte al pluralismo delle interpretazioni riguardo alcuni principi di giustizia – che fanno da minimo comune denominatore ad alcune tra le più note e diverse teorie della giustizia attuali (paragrafo 1.2).

Al paragrafo 2, definisco la *dotazione* – a simmetrico e contrario rispetto alla dominazione – come azione di *accrescimento di capacità* abilitata da A verso B, soggetto o gruppo. Si considererà dunque la dotazione in termini di capacità che vengono accresciute, abilitate o riconosciute. Un primo esempio sia l'azione di valorizzazione di una risorsa ambientale che A compie in favore di B, le generazioni presenti e future. Esse potranno godere di una capacità materiale, che è la risorsa ambientale, ad esempio un fiume ripulito, grazie alla valorizzazione che ne è stata fatta da parte delle generazioni precedenti.

Porterò esempi di azioni di dotazione inerenti alle più recenti trasformazioni nelle pratiche e nella cultura del capitalismo. Al paragrafo 3 mostro come le azioni di dotazione, o più in generale di valorizzazione delle risorse umane, sociali e ambientali promosse dal discorso del capitalismo post-crisi 2008, siano emblematiche di forme di collaborazione per il riconoscimento, anziché di lotta per il riconoscimento. A questo proposito concluderò con la ritessitura del legame sociale che queste forme di collaborazione promettono.

1. *Dominazione come espropriazione*

Riguardo la dominazione, sono due le due questioni maggiori con cui occorre oggi confrontarsi secondo Fraser e

Boltanski (Boltanski, Fraser, Corcuff 2014). Primo: occorre trovare il *trait d'union* tra le diverse forme di oppressione, poiché la nozione di dominazione resta troppo vaga. A fronte di molte denunce di forme di oppressione, le più diverse, non abbiamo, insomma, una definizione di dominazione condivisa. La prima questione a cui mi sono interessata è dunque: cosa unisce le molte diverse forme di dominazione denunciate dalla critica oggi?

Secondo: occorre individuare un polo positivo opposto alle diverse forme di dominazione, laddove l'auto-emancipazione da parte dei dominati sposta il focus dell'analisi (dall'azione dei dominanti alla reazione dei dominati) – e questa seconda questione è ripresa al paragrafo 2.

Riguardo la prima questione, si tratta di tentare di ridefinire la dominazione individuando cosa hanno in comune le diverse forme di oppressione denunciate oggi.

Occorre considerare che la nozione di dominazione, negli ultimi decenni, è stata *affinata* fino a comprendere forme più sottili di oppressione rispetto a quelle classiche – ad esempio le molestie morali – ed è stata estesa ad ambiti della vita prima esclusi, come quello delle relazioni intime. Questo duplice processo è avvenuto in dialogo con discipline come la filosofia del diritto e la psicologia, oltre che con il più ampio discorso sociale e politico.

La critica, sia essa fatta da teorici o da gente comune, quando denuncia un'azione come espressione di una dominazione, fa riferimento, in modo più o meno esplicito, ad una violazione della giustizia: ma di quale giustizia si tratta, in regimi pluralisti?

Innanzitutto, la formulazione di critiche di dominazione è andata di pari passo con l'affermazione e l'interpretazione di alcuni principi di giustizia nelle democrazie occidentali degli ultimi decenni.

In particolare, nell'analizzare la recente coevoluzione tra la tematizzazione di forme più sottili di dominazione, che hanno a che fare con la vita psichica delle persone, e l'idea

di tutela dello sviluppo della personalità in ambito giuridico, emerge che, rispetto ad un recente passato, si considera oggi un danno anche la diminuzione o la privazione di un valore della persona, benché non patrimoniale¹, e la limitazione di sue potenzialità, dunque quella che chiamo *espropriazione* di una capacità, della possibilità di acquisirla o che essa venga riconosciuta.

Su questa base propongo di *ridefnire la dominazione come espropriazione di (almeno) una capacità materiale e/o simbolico-identitaria, della sua acquisizione e/o del suo riconoscimento*. Pensiamo, ad esempio, alla pauperizzazione dei consumatori da parte delle nuove tecnologie di cui parla Bernard Stiegler (2012), denunciata dallo stesso come forma di espropriazione di capacità di saper fare, saper vivere e saper teorizzare. O, ancora, pensiamo alla sottrazione di riconoscimento di capacità sottesa ad ogni misconoscimento à la Honneth (eg. Honneth 2018).

2. *Quale giustizia in regimi pluralisti?*

Per mappare le critiche di dominazione nel discorso pubblico contemporaneo a seconda dei principi a cui si richiamano, ho considerato i cinque principi di giustizia che fanno da minimo comune denominatore ad alcune delle più note teorie contemporanee della giustizia, ovvero le teorie di Nozik (1987; 2008), Rawls (2011; 2017), Dworkin (2010), Sen e Nussbaum (1993)². Certo questi autori così eterogenei

1. Nel diritto internazionale, con tempi e accenti diversi a seconda dei paesi, vecchi diritti sono stati reinterpretati o estesi: dall'estensione della non discriminazione al diritto alla privacy, dal diritto alla tutela dell'integrità fisica e morale del lavoratore al diritto ad un'immagine di sé attuale. In particolare, pensiamo al danno alla reputazione come danno *in re ipsa*, in quanto costituito dalla diminuzione o privazione di un valore non patrimoniale della persona.

2. Di questi autori sono stati considerati anche i seguenti testi: Sen 2009 e 2009; Nussbaum 2007, 2014 e 2014.

ne offrono interpretazioni molto diverse, e lo stesso avviene nell'opinione pubblica.

I cinque principi sono: comune umanità, comune dignità, persona come fine e non come mezzo, autonomia della persona, unicità della persona. Ne ho dunque ricostruito brevemente l'emergere e le diverse interpretazioni (Gherardi 2018).

Interpretazioni che possono essere, per ogni principio, più o meno ampie e bilanciate o meno con altri principi (Azzoni 2012; Malvestiti 2013). Un esempio è l'arbitraggio tra autonomia della persona e dignità della persona riguardo ad esempio questioni di bioetica. I dilemmi che sorgono, sebbene declinati in modo diverso nella filosofia del diritto e nel dibattito sociale e politico contemporaneo, sottendono proprio domande quali: la dignità umana è norma suprema o bilanciabile? E l'autonomia? L'applicazione stessa del diritto si divide su questioni di questo tipo, che le sentenze non chiudono mai una volta per tutte. Il dibattito su dignità umana e autonomia, ad esempio nell'alveo della teoria femminista, vede contrapporsi chi sostiene, riguardo le pratiche di oggettualizzazione consensuale della donna come il sadomasochismo, che l'autonomia della donna sia suprema, e chi sostiene che ci siano limiti all'autonoma disposizione del proprio corpo.

La polifonia interpretativa dei principi di giustizia va tracciata e mantenuta come riferimento plurale alla giustizia, in mancanza del quale ogni critica di dominazione può essere tacciata di ideologia.

Solo per menzione, il principio di comune umanità implica che gli esseri umani non possano essere divisi in classi di valore assoluto – pena il costituire un'umanità di serie a e una di serie b che potrebbe essere sacrificata alla prima fino all'eliminazione o oggettualizzata³. Le critiche a Rawls di vincolare l'appartenenza al genere umano sulla base di certe

3. L'esperienza delle due guerre e dell'Olocausto ha giocato un ruolo maggiore nella stabilizzazione di questo principio, così come di altri, tra cui quello di persona come fine e non come mezzo che pure ha origini molto più antiche nel pensiero occidentale (Gherardi 2018).

caratteristiche – come la razionalità, l'autonomia, la capacità di cooperazione – sono note. Il principio di dignità umana vede scontrarsi un'interpretazione minima e una estesa che considera intrinseca la dignità ad ogni essere umano, dunque irriducibile alle sue manifestazioni esteriori; ancora, secondo alcuni è in nome della dignità umana che le persone sono titolate a certi diritti⁴, ma non secondo altri. Riguardo il principio di autonomia, poi, vi è discordanza persino sull'idea stessa di autonomia, intesa ora come libertà illimitata di scelta, ora come capacità che si forma all'interno di relazioni che possono ostacolarne o favorirne lo sviluppo. Anche il principio di persona come fine in sé e non – o non solo, nella versione kantiana – come mezzo al servizio degli scopi altrui, che coincide con la distinzione tra persone e cose (Nussbaum 2014), presenta divergenze interpretative. In particolare riguardo a cosa sia da considerarsi sfruttamento e/o autosfruttamento; sia, ad esempio, il caso della prostituzione. Infine, il principio di unicità della persona, meno sistematizzato degli altri forse perché sostenuto da filoni tra loro molto diversi nella storia del pensiero occidentale, vede divisi, in prima battuta, chi ne sostiene una visione democratica – che ne sostiene la natura intrinseca ad ogni persona e l'intangibilità – e chi ne sostiene una visione elitista. Quest'ultima ripropone nei termini del potenziale (se non del genio) quell'accento sulla singolarità che ricalca la figura dell'artista nel mito occidentale⁵. E così di seguito, si potreb-

4. Ad esempio, è in nome della dignità che l'approccio delle capacitazioni di Sen e Nussbaum ritiene che ogni stato democratico per essere legittimo debba assicurare ai cittadini una soglia minima di capacitazioni, secondo cui il principio di dignità si sostanzia nel consentire ad ognuno di scegliere la vita che egli ritiene degna di essere vissuta.

5. Nel diritto internazionale, unicità della persona significa non sostituibilità della stessa e fa da base, ad esempio, al divieto di vendere e comprare esseri umani, fosse anche al medesimo prezzo. Un riferimento imprescindibile per arginare la fungibilità dell'essere umano è stata la Convenzione di Orvieto del Consiglio d'Europa (1997) con i tre protocolli aggiuntivi seguenti (1998; 2001 e 2005).

be continuare nell'affinare le interpretazioni e le divergenze interpretative di ogni principio⁶.

Per ciò che interessa qui, ci limitiamo a constatare che questi principi, da un lato, sono oggi difficilmente contestabili nella loro definizione minimale senza suscitare indignazione: ad esempio, prendiamo il principio di comune umanità: chi potrebbe dire che esistono umani di serie A e umani di serie B, comparabili ad esempio ad animali? Dall'altro, a questi principi si richiamano anche correnti opposte nell'opinione pubblica, dunque essi possono essere mobilitati a sostegno o contro una stessa causa a seconda dell'interpretazione che se ne dà. Ad esempio, le otto ore lavorative giornaliere sono criticate come forma di oppressione sia da chi sostiene che dovrebbero essere di meno in nome di una certa interpretazione del principio di persona come fine in sé e non come mezzo, sia da chi sostiene che siano troppo poche in nome di una certa interpretazione del principio di autonomia della persona, che dovrebbe ad esempio poter decidere di lavorarne quindici o venti, se questo principio non è bilanciato da altri. Si vede bene, qui, come l'interesse sia mappare i discorsi relativi a certe azioni denunciate come dominazione (e non certo definire in modo univoco un'azione).

Le azioni denunciate come dominazione sia dalla teoria critica che nel dibattito pubblico sono apparse avere in comune, in prima battuta, il *violare uno o più principi di giustizia*, secondo l'interpretazione di chi le denuncia come dominazione. Se immaginassimo dunque i principi di giustizia come punti di una linea, le azioni denunciate come dominazione da qualcuno cadrebbero, secondo questo qualcuno, non sulla linea, ma "sotto" la linea di giustizia, nello spazio dell'espropriazione. Cosa sta, invece, sopra la linea? Ovvero, cosa sta nello spazio opposto all'espropriazione, in cui collocheremo un'azione che, nel suo corso, anziché violare per difetto i principi di giustizia li eccede in favore del destinatario?

6. Per un approfondimento si rimanda a Gherardi 2018.

3. *La dotazione*

Consideriamo ora la seconda questione posta da Boltanski e Fraser (Boltanski, Corcuff, Fraser 2014), che è quella di individuare un polo positivo opposto alla dominazione: le azioni di espropriazione hanno un polo opposto positivo, ovvero le azioni di *dotazione*, definite in modo simmetrico, come anticipato, in quanto *azioni di abilitazione di una capacità materiale o simbolico-identitaria, della sua acquisizione e/o del suo riconoscimento*.

Le azioni di dotazione così definite eccedono uno o più principi di giustizia in favore del destinatario, rispetto all'interpretazione comune di questi stessi principi (oggettivata nelle leggi e nelle consuetudini), laddove al contrario quelle di espropriazione violano uno o più principi di giustizia. In questo, le azioni di dotazione andrebbero dunque ad occupare lo spazio sopra la linea immaginaria formata dai principi di giustizia, come da paragrafo precedente.

Ho trovato esempi di queste azioni, in particolare di autorità di conoscenza che dotano o abilitano anziché dominare, sia nella letteratura che nella vita quotidiana. Nella vita quotidiana ho rilevato l'esistenza di queste azioni nel corso di una ricerca in oltre cento contesti professionali in Italia, grazie a un lavoro di équipe pluriennale sulla generatività sociale (Magatti 2018) che è disponibile come archivio on-line della generatività italiana (www.generativita.it).

Prendiamo il caso, ad esempio, tanto del supervisore che, facendo di ogni momento un'occasione di trasmissione, contribuisce all'autonomia dei propri subordinati nel minor tempo possibile, anziché mantenersi indispensabile, quanto della collaborazione tra associazioni in cui vi è un trasferimento integrale di competenze. L'autorità di conoscenza concepisce, qui, il proprio ruolo sul modello del complesso antropologico maestro-discepolo in cui il maestro valorizza il discepolo al punto da metterlo in condizione di avanzare e financo di sopravanzarlo. Un esempio storico emblematico di questa azio-

ne è quella che Barrow, come sappiamo dalle fonti storiche, ha intrapreso verso il suo celebre alunno Newton⁷.

In impresa, gli esempi più significativi che abbiamo riscontrato riguardano la trasmissione della conoscenza, ora all'interno di team in cui ogni membro aggiorna costantemente gli altri sui propri risultati, comprimendone il tempo di avanzamento, ora tra un superiore gerarchico e le persone che forma, alcune delle quali, nel tempo, vanno ad occupare posizioni superiori alla sua.

Ho modellizzato questo corso d'azione di dotazione, come idealtipo, sul modo della sociologia pragmatica, cioè cercando le regolarità e i vincoli nel corso dell'azione e tenendo fermo, artificialmente, il destinatario dell'azione. Ho chiamato abilitazione il corso d'azione in cui A contribuisce all'autonoma realizzazione di B in almeno un ordine di grandezza (Boltanski e Thévenot 1991).

Prendiamo ora un secondo caso: a livello storico, emblematica è l'azione di Olivetti nei confronti della comunità costituita dai suoi dipendenti. Sappiamo, dai tanti scritti su di lui⁸, che Olivetti aveva istituito un sistema di welfare *ante litteram*, che non esisteva all'epoca in nessuna legge, offrendo istruzione e sanità gratuita. Ma anche che aveva ingaggiato i migliori architetti per creare bellezza nelle fabbriche e negli alloggi per i dipendenti, a motivo della dignità della persona come ha scritto nei suoi tanti testi (Olivetti 2014 e 1952), eccedendo quindi nell'azione la lettura del principio di dignità a lui contemporanea. Sappiamo anche che Olivetti è morto

7. Dalle fonti storiche sappiamo che Barrow, dopo essersi speso per fare avere una borsa di studio a Newton, aveva portato avanti un'azione di abilitazione nei confronti di quest'ultimo che eccedeva ampiamente il ruolo di tutor: gli aveva aperto la propria biblioteca personale, lo rendeva partecipe dei problemi che non riusciva a risolvere e dei limiti delle proprie teorie (Masters 2017, p. 73) per favorirne l'avanzamento nella conoscenza. Non associò mai il proprio nome alle scoperte di Newton, di cui pure aveva fornito molti spunti (Mordechai 1993; Westfall 1980) e abdicò alla cattedra in favore di un Newton appena ventisettenne.

8. Tra altri, si rimanda a Gallino 2014.

prima di attuare il progetto di cedere ai dipendenti la proprietà dell'impresa (Ferrarotti 2013).

Nelle organizzazioni che abbiamo osservato, non abbiamo rilevato casi di simile democratizzazione estrema del potere, quanto azioni in cui A investe tempo, denaro ed energie nella costruzione di valore condiviso (Porter e Kramer 2011) anziché massimizzare l'utile individuale.

Ho modellizzato questo idealtipo di azione in cui A contribuisce a istituire le condizioni per l'auto-emancipazione di un collettivo B, dotandolo di risorse materiali e simboliche: possiamo chiamarlo "investimento contributivo", perché qui A investe nell'infrastrutturazione delle condizioni per la capacitazione di B.

Il terzo idealtipo di azione di dotazione è la valorizzazione di un bene comune, ad esempio A valorizza le risorse ambientali oltre i limiti imposti dalla legge a beneficio delle generazioni future e presenti (B). Penso all'imprenditore che, pur inquinando entro i limiti legali, ha speso milioni per ridurre ulteriormente le emissioni cambiando pezzo per pezzo i propri impianti senza farne pubblicità. Anticipo che queste azioni sono spesso un portato diretto della cultura del capitalismo post-crisi 2008, tema a cui passeremo a breve, in cui la sostenibilità intesa come valorizzazione delle risorse umane, sociali e ambientali è la nuova norma.

Le azioni di dotazione sono azioni di valorizzazione che potremmo definire estrema, in cui cioè le persone danno di più di quanto la situazione richiederebbe, senza però essere per questo agapiche (Boltanski 2005) – perché a differenza del dono puro sono sostenibili nel tempo e non si tratta di dare al donatario tutto ciò di cui ha bisogno. Insomma, sono più che giuste ma meno che agapiche. Preciso anche che la stessa persona può compiere contemporaneamente azioni di espropriazione verso qualcuno e azioni di dotazione verso qualcun altro (per questo non si tratta qui di attribuire delle caratteristiche alle persone come la generosità o l'egoismo) e lo stesso avviene per le organizzazioni, ad esempio quelle

che valorizzano le risorse ambientali e contemporaneamente sfruttano le risorse umane in altre parti del globo.

Ciò che è importante trattenere è che le azioni di dotazione mostrano alcune dinamiche di collaborazione per il riconoscimento, anziché di lotta, laddove chi è in posizione di forza sotto un certo rapporto abilita chi è in posizione di debolezza a nuovi inizi, anziché impedirli.

4. *Dotazione e discorso del capitalismo*

Consideriamo le azioni di dotazione un sottogruppo particolare delle azioni di valorizzazione delle risorse prescritte dalla letteratura manageriale ed economica internazionale del dopo-crisi 2008; e qui vengo al cambiamento maggiore avvenuto nel discorso del capitalismo a seguito della crisi iniziata nel 2008. Sappiamo da Boltanski e Chiapello (2014) che la letteratura manageriale ed economica internazionale è il tempio dello spirito del capitalismo, è il luogo in cui si tiene il discorso del capitalismo e che il capitalismo cambia valori di epoca storica in epoca storica, perché per rilanciarsi fa propri quei valori che di volta in volta la critica gli oppone, volgendo, però, a profitto questi stessi valori.

Dall'analisi della letteratura economica e manageriale internazionale⁹, già nel 2009-2010, emerge l'idea che il rilancio dell'economia possa darsi passando dalla creazione di valore per i soli azionisti alla creazione di quello che viene detto *shared value* (Porter e Kramer 2011), cioè valore condiviso: valore sociale, economico e ambientale insieme.

Questa normatività emergente è stata sistematizzata secondo i parametri di una nuova Città (Gherardi e Magatti 2012), l'ottava del modello delle Economie della Grandezza

9. L'analisi della letteratura ha compreso 60 articoli usciti nel biennio 2008-2010 su *Harvard Business Review*, *Revue Francaise de Gestion*, *L'impressa*, *Il Sole 24 Ore*, *The Times*, *The Wall Street Journal*, *The Economist*.

di Boltanski e Thévenot (1991)¹⁰. Una Città, in questo modello, è una costruzione a due livelli, in cui c'è un grande degno di stima e un piccolo non degno di stima (secondo un parametro diverso per ogni Città, che si basa su una certa grandezza). Abbiamo chiamato la Città emergente nel discorso del capitalismo post-2008 'Città della Sostenibilità', perché la grandezza su cui si basa è proprio la capacità di valorizzare le risorse in modo sostenibile e congiuntamente, tenendo insieme idealmente economia, società e ambiente.

In tale letteratura, l'eroe, il grande (azienda, persona, gruppo) è colui che contribuisce a far crescere il valore dei diversi tipi di risorse nel tempo. All'opposto, l'antieroe, il piccolo, a cui si negano legittimità e riconoscimento, è colui che depaupera le risorse a proprio esclusivo vantaggio, perpetrando la prassi di sfruttamento illimitato caratteristica della fase economica del pre-crisi. Emerge quindi il riconoscimento di una nuova forma di grandezza: la grandezza del valorizzatore, ovvero il grande come colui che contribuisce alla capacitazione e al riconoscimento di altre persone.

La differenza rispetto alle azioni di dotazione è duplice: non solo è la differenza che passa tra un ideale narrato verbalmente e un'azione, ma è la differenza che passa tra il tentativo di portare le aziende e le persone verso una concezione di economia, dunque di giustizia, più ampia, e il superamento di questa giustizia, intesa come consuetudini e leggi. Per questo le azioni di dotazione, che non possono essere im-

10. Il modello delle Economie della Grandezza è descritto in Boltanski e Thévenot (1991). Per una breve introduzione al modello delle EG (Economie della Grandezza) si rimanda a Gherardi 2021. Le Città del modello, ognuna basata su un principio di equivalenza che detta chi è grande e chi è piccolo sotto un certo rapporto, sono: la Città civica, la Città domestica, la Città industriale, la Città mercantile, la Città dell'opinione e la Città ispirata; ad esse è stata aggiunta a fine anni '90 la Città per Progetti da Boltanski e Chiapello 2014 sulla base di un'analisi della letteratura manageriale dell'epoca. Il principio di equivalenza, nel caso della Città Sostenibile, emerge dall'analisi dell'ordine normativo di cui è promotrice la letteratura economica e manageriale internazionale nel dopo-crisi, che si centra sulla nozione di sostenibilità delle risorse sul lungo periodo.

plementate per legge, costituiscono sempre un superamento della legge ogni volta che viene alzata l'asticella della legge stessa (ad esempio, quando viene estesa l'interpretazione dei principi di giustizia o ne vengono introdotti di nuovi).

In fondo, nella letteratura economica e manageriale analizzata, si tratta di reintrodurre il legame sociale nella produzione, ma con tutte le ambivalenze che questo può comportare: ecco che nel 2008, un capitalismo attaccato su tutti i fronti fa proprio, ad esempio, il valore ambiente per rilanciarsi, ma in molti casi sono ben fondate le accuse mosse ad alcune organizzazioni di fare oggi solo *greenwashing*. Sottolineo anche che, dai primi risultati di una nuova analisi che sto svolgendo dall'inizio della pandemia, nella letteratura la sostenibilità viene spesso pervertita: si parla di inserire la sostenibilità nel processo di transizione digitale, di soluzioni tecnologiche ai problemi ambientali e la nozione stessa di sostenibilità viene così privata di senso.

Conclusioni

Mi limito qui a trarre due implicazioni. La prima è che se queste forme di collaborazione per il riconoscimento venissero socialmente più riconosciute e infrastrutturate, se la valorizzazione delle risorse diventasse un criterio di grandezza più diffuso ed esplicito, una società delle capacitazioni estese e del valore condiviso sarebbe una società forse ricucita. Non una società della dotazione *tout court*, ma una società in cui l'asticella della giustizia, climatica e sociale, sarebbe molto più alta.

La valorizzazione è una capacità comune a tutti, per il cui esercizio iniziano oggi ad aprirsi nuovi spazi, reali e virtuali, penso ai *wiki* e non solo, in particolare grazie alle trasformazioni culturali che la crisi del 2008 e, più di recente, la pandemia, hanno accelerato. Per non parlare del fatto che queste relazioni di collaborazione per il riconoscimento sono definite come una forma di realizzazione di sé da parte di

chi le compie (Gherardi 2019)¹¹. Si tratta qui di una realizzazione molto diversa rispetto alla classica realizzazione di sé che si dà nella performance individualizzata in seno alla competizione, fino a poco tempo fa compresa nella cultura del capitalismo come unica forma possibile di riuscita e di cui tanti hanno denunciato i costi psichici (eg. Ehrenberg 2010).

La seconda implicazione, più teorica, è il *frame* che espropriazione e dotazione possono offrire per un rilancio della teoria critica. L'espropriazione è una nozione più precisa e insieme più ampia di quella di dominazione: l'espropriazione permette di precisare, di volta in volta, cosa venga sottratto all'espropriato in riferimento ad un'azione che infrange uno o più principi di giustizia, in situazione, la cui interpretazione è resa esplicita. Più importante, può riaprire il dibattito sulle forme di espropriazione ancorandole a un riferimento alla giustizia che sia pluralista. Riguardo la dotazione, gli idealtipi menzionati non esauriscono certo tutti i possibili corsi d'azione in dotazione: anzi, vorrebbero aprire un programma di ricerca in cui si trovasse l'opposto di ogni forma di dominazione, come ad esempio sono opposte la dominazione che porta allo sfruttamento delle risorse ambientali e la dotazione che le valorizza. Queste azioni aprono degli spazi di collaborazione in seno alla lotta per il riconoscimento, lotta che, senza illusioni, possiamo dire resta oggi la modalità di ingaggio preponderante nella nostra vita sociale.

Bibliografia

- Azzoni G., *Dignità umana e diritto privato*, Ragion pratica, 2012, 38, pp. 75-97.
- Boltanski L., *Stati di pace: una sociologia dell'amore*, Milano, Vita&Pensiero, 2005.

11. Per un inquadramento di questa forma di realizzazione di sé, vedi, tra altri, Steiner 2004, Han 2012 e 2013 e Cusinato 2014.

- Boltanski L., Chiapello E., *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano, 2014.
- Boltanski L., Fraser N., Corcuff P., *Domination et emancipation: pour un renouveau de la critique sociale*, Presses universitaires de Lyon, Lyon, 2014.
- Boltanski L., Thévenot L., *De la justification: les économies de la grandeur*, Parigi, Gallimard, 1991.
- Cusinato G., *Periagoge*, Verona, QuiEdit, 2014.
- Dworkin R., *I diritti presi su serio*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Ehrenberg A., *La società del disagio: il mentale e il sociale*, Torino, Einaudi, 2010.
- Ferrarotti F., *La concreta utopia di Adriano Olivetti*, Bologna, EDB, 2013.
- Gallino L., *L'impresa responsabile: un'intervista ad Adriano Olivetti*, Torino, Einaudi, 2014.
- Gherardi L., *La dotazione: l'azione sociale oltre la giustizia*, Milano, Mimesis, 2018.
- , *La realizzazione di sé contributiva nel capitalismo sostenibile, La società degli individui*, 2019, 65, pp. 59-72.
- Gherardi L., Magatti M., *Sur le renouvellement du capitalisme: vers un monde soutenable?*, in *Revue du MAUSS*, 2012, 1/39, pp. 487-510.
- Han B.-C., *La società della stanchezza*, Roma, Nottetempo, 2012.
- , *Eros in agonia*, Roma, Nottetempo, 2013.
- Honneth A., *Reificazione: teoria del riconoscimento*, Milano, Meltemi, 2018.
- , *Capitalismo e riconoscimento*, Firenze, Firenze University Press, 2009.
- , *La lotta per il riconoscimento*, Milano, Il Saggiatore, 2002.
- Magatti M., *Social generativity: a relational paradigm for social change*, Londra, Routledge, 2018.
- Magatti M., Gherardi L., *Una nuova prosperità: quattro vie per una crescita integrale*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- Malvestiti B., *Criteri di non bilanciabilità della dignità umana*, Cossutta M. (a cura di), *Diritti fondamentali e diritti sociali*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste 2013, pp. 113-133.
- Masters R., *Memoirs of the life and writings of the late Rev. Thomas Baker*, Londra, Forgotten Books, 2017.
- Mordechai F., *Newton, Barrow and Leibniz too: an attempt at reinterpretation*, Isis, 1993, 84/2, pp. 310-338.

- Nozick R., *Spiegazioni filosofiche*, Milano, Il Saggiatore, 1987.
- , *Anarchia, stato e utopia. I fondamenti filosofici dello Stato “minimo”*, Milano, Il Saggiatore, 2008 (ed. or. 1974).
- Nussbaum M., *Le nuove frontiere della giustizia: disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*, Bologna, Il Mulino, 2007 (ed. or. 2006).
- , *Persona-oggetto*, Trento, Erikson, 2014 (ed. or. 1985).
- , *Perché l'amore conta per la giustizia*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- Nussbaum M., Sen A., *The quality of life*, Oxford, Clarendon Press, 1993.
- Olivetti A., *Società, stato, comunità: per un'economia e politica monetaria*, Milano, Edizioni di Comunità, 1952.
- , *L'ordine politico delle Comunità. Le garanzie di libertà in uno Stato socialista*, Ivrea, Nuove edizioni Ivrea, 2014.
- Porter M. E., Kramer M. R., *Creating shared value: how to reinvent capitalism and unleash a wave of innovation and growth*, Harvard Business Review, 2011, (89) (1-2), pp. 62-77.
- Rawls J., *Giustizia come equità*, Milano, Feltrinelli, 2011.
- , *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2017.
- Sen A., *Rispetto: la dignità in un mondo di diseguali*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- , *L'idea di giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- Steiner G., *La lezione dei maestri*, Milano, Garzanti, 2004.
- Stiegler B., *Reincantare il mondo: il valore spirito contro il populismo industriale*, Orthotes, 2012.
- Westfall R.S., *Never at rest: a biography of Isaac Newton*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980.

Il governo delle *crisi* e l'*eccezione* come regola. Risemantizzazioni del concetto di *Crisi* e trasformazioni delle forme di governo

Introduzione

Il presente contributo è teso alla tematizzazione del concetto di “crisi” in relazione alle crisi che più di recente hanno investito il mondo “globalizzato”: la crisi economico-finanziaria del 2007-2008, l’attuale crisi sanitaria relativa alla pandemia scaturita dalla diffusione del virus *SARS-CoV-2*, e l’ormai perenne “crisi migratoria”. Dopo un breve excursus relativo alla storia del concetto di “crisi” in Europa, attraverso cui si cercherà di evidenziare il processo di “risemantizzazione” subito dallo stesso a partire dall’Antichità, fino all’Età Moderna, verranno analizzati nello specifico ciascuno dei casi succitati, per poi tentarne una messa in relazione critica, finalizzata alla messa a fuoco del modo in cui queste tre recenti crisi sono andate intersecandosi. Ci si concentrerà sulla critica della nozione di “governo verticale” sottostante alla gestione “istituzionale” o “para-istituzionale” delle succitate crisi, indicando la necessità di un cambio di paradigma, in senso “orizzontale” e “trasversale”, la cui condizione di possibilità risiede, in ultimo, nella disseminazione della facoltà di “critica”, intesa come capacità di agire sulla e nella crisi, all’interno dell’intero corpo sociale.

1. *Storie del concetto di crisi*

Diversi studiosi si sono preoccupati, a partire dal secolo scorso, di ricostituire semanticamente il senso della *crisi*, ricostruendone la stessa storia in quanto *concetto*. È noto che esso derivi dal greco κρίσις, la cui ricchezza semantica racchiude in sé significati che hanno a che fare con il contendere, il dirimere, il lottare, ma anche il giudicare. Particolarmente rilevanti, dal punto di vista storico-concettuale, risultano essere gli ambiti giuridico-politico, medico e teologico in cui i significati di *Krisis* si sono sedimentati, a cui comuni erano le dimensioni dell'*anamnesi* e della *prognosi* (Koselleck, *Krise* 1972; Bordoni, Bauman 2014). La “crisi” era, nell’Antichità occidentale, in ambito giuridico, il momento culminante della contesa, preludio della condanna o dell’assoluzione; dal punto di vista politico, essa indicava il momento decisivo della lotta politica. Nel campo medico, essa indicava il momento culminante del decorso di una malattia che poteva, in base all’agire medico su di essa, condurre alla guarigione o al decesso.

In ambito teologico, infine, la concettualizzazione della crisi si concentrava sulla drammatizzazione del Giudizio Universale, e quindi sulla sua attesa quale evento imminente, futuro e allo stesso tempo, già presente.

Il passaggio tra questi diversi ambiti concettuali comporta già una prima differenziazione: per quanto concerne il campo giuridico-politico e quello medico, la situazione *critica*, il momento decisivo, per quanto dominato dall’incertezza per uno sviluppo imminente, possedeva un raggio alquanto delimitato, temporalmente e spazialmente. Nel caso della prospettiva teologica ed escatologica, la crisi, riguardando l’intero Creato e l’intera comunità dei fedeli, si poneva come spazialmente *globale* e temporalmente *perpetua*.

Nella Modernità, durante l’*Età delle Rivoluzioni* e, in particolare, con l’insorgere della *Rivoluzione Francese*, l’evento critico è stato vissuto come una frattura epocale. La *crisi rivoluzionaria* era decisiva per le sorti di un intero continente, ed

anzi, del Mondo intero (dato il coinvolgimento di diverse aree di pertinenza coloniale delle Potenze Europee (si veda Ravano 2020). Anche la “crisi” moderna, quindi, possedeva caratteristiche universali di *globalità* spaziale, *indefinitività* temporale e *decisività* esiziale, valide per il tempo presente come per i tempi di là a venire (Koselleck, *Krise* 1972).

Dal carattere di “decisività” della crisi discende la vocazione alla “decisionalità” degli attori in essa agenti, siano individui, entità politiche e giuridiche, o eserciti. *Decidere la crisi* significa decidere sulle proprie sorti, condizionandone il decorso e gli esiti. Questo esercizio implica innanzitutto una presa di posizione, un *posizionamento* rinvenibile nell’esercizio della *critica*, che è ad un tempo “anamnesi” e “prognosi”, quale indagine razionale circa le cause e i possibili effetti della crisi e, soprattutto, facoltà di agire su di essa (Koselleck 1973).

2. *Critica e decisione*

La *critica* è uno strumento intellettuale essenzialmente “moderno”. Non che nell’Antichità e nel Medioevo non si esercitassero disamine razionali, vista l’antichità dello strumento del *lògos*.

Tuttavia, con l’apparire moderno della critica vi si aggiunge una determinazione cruciale. L’atteggiamento *critico* è quello con cui ci si dedica ad una indagine razionale, scrutante i fondamenti stessi della realtà, però con l’aggiunta di un’intenzione tesa ad agire su di essa. Nell’Antichità e nel Medioevo il Mondo era qualcosa di definito assiomaticamente, o comunque di precostituito o predeterminato. Con la Modernità si acquisisce un senso diverso della realtà mondana: le *Rivoluzioni Scientifiche* e le *esplorazioni geografiche* trasportano, spazialmente e temporalmente, oltre confini fino a poco prima impensabili. L’Umanità moderna si rende conto che non vi è un orizzonte determinato, che il futuro, sin dal presente stesso, è costitutivamente aperto. Questi eventi appena citati che,

assieme alla *Riforma Protestante*, costituiscono alcune delle maggiori *crisi* per l'Occidente moderno, aprono allo sviluppo della critica quale esercizio razionale che presuppone una "decisività" della crisi in cui si è chiamati ad agire. La critica diventa allora, "kantianamente", la facoltà di mettere in questione non solo la realtà in cui si vive, bensì la propria stessa capacità di condurre tale investigazione. La critica è la misura di una ragione che si fa *pratica* ed è al contempo il veicolo attraverso cui compare la capacità umana, pubblicamente riconosciuta, di prendere posizione nei confronti della realtà; in questo consiste il *sapere aude* dell'Illuminismo (Kant 1784; Foucault 1984).

Da questo punto di vista, la critica presuppone una dimensione *pubblica* entro cui agire, per incalzare la crisi ed operarne un'accelerazione o una procrastinazione nel senso di una sua risoluzione.

Tutto ciò conduce a delle conseguenze rilevanti. In primo luogo, in quanto tutti agenti nella dimensione pubblica, gli intellettuali, la comunità scientifica, i tecnici, i politici "di professione", i funzionari della burocrazia (etc.) non sono soggettività che agiscono sulla crisi dall'esterno: essi sono *interni* alla crisi (Wieviorka 2009). Il loro agire può influire su di essa in quanto è qualcosa di strutturalmente costitutivo della crisi stessa. Il succitato imperativo "decisionale" che sollecita all'azione gli attori in campo non può quindi essere considerato appannaggio di una sola branca della società. Non essendoci un *fuori* della crisi, non vi è un settore della società che possa arrogarsi il compito esclusivo della critica. Quindi, il *governo* della crisi non può che essere un'azione che, lungi dall'assumere le posture di un esercizio *verticale* di comando politico-amministrativo, o di orientamento unilaterale dell'opinione pubblica, acquisisce i contorni di una azione collettiva e collaborativa in senso orizzontale e trasversale, travalicante gli angusti limiti del settorialismo disciplinare scientifico, così come quello degli organi politici ed amministrativi di tipo professionistico (Chignola 2018).

3. Governance *della crisi: critica e negoziazione*

Due considerazioni, sollecitate dal punto precedente, appaiono necessarie: se la *crisi* nella Modernità è qualcosa di globale e indefinito, al cui interno è necessario intervenire secondo modalità d'azione orizzontali e trasversali che prospettano una decisionalità largamente condivisa da una *plurivocità* di agenti in essa implicati, risulta inevitabile pensare la dimensione pubblica ad essa afferente come qualcosa che va oltre i confini geopolitici degli organi istituzionali tradizionalmente intesi, nonché aldilà delle stesse appartenenze etnico-culturali degli attori in campo. La trattazione della crisi fatta fin ora, ha seguito una caratterizzazione storico-intellettuale fermamente ancorata all'idea di Occidente o all'orizzonte di senso "europeo". Ciò nonostante, proprio sin dalla Modernità, le crisi si sono di volta in volta proposte come qualcosa di eccedente rispetto sia alla spazialità geografica e geopolitica, sia alla caratterizzazione etnico-culturale.

Questo fatto risulta ancor più cogente dall'azione debordante della *globalizzazione*, la quale ha prodotto inevitabilmente l'interdipendenza a livello planetario delle società mondiali. L'impossibilità di un *governo della crisi* secondo un'ottica verticale appare evidente, e l'incertezza che ne consegue acquista proporzioni apocalittiche (Bordoni, Bauman 2014; Chignola 2008).

La contemporaneità è stata attraversata da una miriade di crisi: belliche, economiche, sanitarie, politiche. I diversi attori istituzionali in campo, per rispondervi, hanno dato vita a forme sempre più sofisticate di collaborazione. Tuttavia, per quanto "globali", esse venivano percepite come qualcosa di agibile con mezzi definiti, in tempi determinati, e comunque secondo delle strategie che, per quanto allargate alla cooperazione internazionale, possedevano le loro primarie ragioni d'essere negli interessi diversificati degli Stati-Nazione. Al contempo, nonostante fossero già evidenti i prodromi della "società globale dell'informazione" di là a venire, la "critica"

pareva comunque essere riservata a circoli ristretti di intellettuali, analisti politici delle relazioni internazionali, giornalisti, strateghi politici o bellici, e analisti economico-finanziari.

Due eventi critici più recenti hanno messo definitivamente in discussione questo assetto. Dapprima, la crisi finanziaria del 2007-2008 ha reso palese come l'interdipendenza globale fosse, soprattutto a livello dei mercati, qualcosa di non arginabile. Tale crisi economica è diventata, globalmente e in poco tempo, anche politica, scatenando un "effetto domino" sull'intero delle società globali, tra loro connesse attraverso i flussi finanziari (Bordoni, Bauman 2014; Wieviorka 2009). Essa ha evidenziato l'impossibilità d'agire secondo schemi politici nazionali, richiedendo l'implementazione delle forme di cooperazione internazionale già esistenti, così come la rinnovata capacità decisionale di organi istituzionali sovrastatali, transnazionali e internazionali (EU, UN, WTO, WHO, etc.) (Chignola 2008; Chignola, Mezzadra 2012). Questo rimodellamento ha favorito lo sviluppo di nuove modalità di *agency* politica extra-istituzionale, conducendo all'ulteriore sviluppo del raggio di azione tanto di Organizzazioni Non Governative (NGOs), quanto di agenzie finanziarie di *rating*. All'interno di questo complesso quadro, il *governo delle crisi* ha definitivamente scorporato le sue funzioni, anzitutto secondo una logica di *multi-level governance*, al cui interno tutti questi nuovi attori politico-amministrativi (Stati compresi) ed economico-finanziari devono continuamente negoziare tra loro la propria capacità d'azione (Chignola, Sacchetto, 2017). Questa continua negoziazione si inserisce pienamente nella logica economico-finanziaria neo-liberale secondo cui i vari organi istituzionali e politico-amministrativi, ed in primo luogo gli Stati, devono integrare la loro azione con le esigenze del mercato. Si viene così ad attuare una compenetrazione tra il livello istituzionale e quello finanziario che pare tipica dell'azione di *governance* di cui sopra, al cui interno la funzione di *comando* scompare e l'autorità politica sfuma del tutto. Lo stesso meccanismo si ripercuote anche sui tradizionali

organi dell'informazione e dell'impresa scientifica, sotto-forma di investimenti per la ricerca e *corporate-participation* di *stakeholders* privati in società d'informazione (Harvey 2007; Foucault 2004; Latronico 2019). In questo modo, anche i tradizionali luoghi dell'informazione "di massa", così come i circoli intellettuali e l'expertise tecnico-scientifica, devono costantemente negoziare la propria capacità di azione, il che comporta l'evoluzione, in senso problematico, della suddetta capacità d'azione critica.

Conclusioni: oltre l'emergenza e la logica dell'eccezione

La più recente crisi globale, quella sanitaria relativa al virus SARS-CoV-2 ha impattato drasticamente su questo già complicato contesto generale. Tutti gli attori in campo, a partire da quelli istituzionali e para-istituzionali, compresi gli organi economico-finanziari, le entità afferenti al "terzo settore" e le compagnie commerciali (così come le realtà legate all'ambito dell'informazione, della comunicazione e della ricerca scientifica) si sono trovati costretti a *reagire* piuttosto che ad *agire*, impelagandosi nei meccanismi di continua negoziazione del loro spazio di azione. Piuttosto che tentare la strada della cooperazione, si sono o trincerati nel nazionalismo securitario, nel caso degli Stati, o si sono arroccati nella torre d'avorio del settorialismo scientifico; oppure ancora, si sono abbandonati alla tentazione "neo-liberale" della competizione ai fini della produzione di beni e conoscenze di fondamentale importanza per poter intervenire efficacemente, e in tempi ragionevoli, sulla crisi sanitaria (Osterholm 2020; Patrick 2020).

Quello che ha mostrato finora quest'ultima è la disfatta definitiva delle logiche verticali di presa in carico della domanda di sicurezza e di informazione pubblica, appartenente tanto agli enti istituzionali e para-istituzionali, quanto alle imprese tecnico-scientifiche, nonché alle agenzie (tradizionali e non) dell'informazione. Governare *questa* crisi per mezzo

delle logiche proprie della *multi-level governance*, cui restano comunque sottese dinamiche d'interesse politico nazionali e statali (nonché di interesse economico-finanziario sfocianti nello *stakeholding* privato) si è rivelato di scarsa efficacia, specialmente per quanto concerne i suoi costi in termini di vite umane, non solo considerate secondo la casistica dei contagi e dei decessi, bensì anche nei termini di accessibilità ai servizi sanitari, all'informazione e, non da ultimo, alla possibilità di poter salvaguardare la propria capacità reddituale.

Le retoriche messe in campo da molti degli attori citati, *in primis* quelli "istituzionali", evocanti una situazione di *emergenza* a carattere indefinito, se non addirittura uno *stato d'eccezione* da affrontare tornando alla vocazione "sovranista" statale, oltre che esacerbare ulteriormente un clima di incertezza, se non di vera e propria paura, rischiano di far pesare i costi di questa crisi alle categorie di soggetti maggiormente vulnerabili. Seguendo la logica dell'*eccezione*, molti Stati si sono appellati al loro diritto "sovrano" di avocare a sé la capacità decisionale "verticale", relativamente alla chiusura dei propri confini, per evitare l'ingresso di flussi di persone potenzialmente portatrici di contagio. Questo ha comportato l'inasprimento di *policies*, in ambito di gestione delle migrazioni globali, già di per loro fin troppo approntate secondo un'ispirazione securitaria, con l'individuazione di un supposto "nemico" quale suo perno. Nel caso del virus *SARS-CoV-2*, è al contrario evidente come ci si trovi di fronte ad un qualcosa di affatto definibile come "nemico", proprio in quanto "non-individuabile", stante la sua ubiquità (Schmitt 1922, 1932).

Di conseguenza, la scelta per l'individuazione del "nemico" è ricaduta sulle stesse categorie di soggetti che sono costrette ad emigrare, non solo per sfuggire a conflitti bellici, ma anche e, sempre più spesso, a causa del depauperamento progressivo dei loro territori di origine. Quest'ultimo fenomeno è dovuto all'azione corrosiva congiunta di modificazioni ambientali cagionate dal cambiamento climatico e mo-

dalità aggressive di spoliazione e sfruttamento delle risorse *in loco*, da parte di multinazionali in cui confluiscono flussi di investimenti cui spesso non sono estranei molti degli *stakeholders* partecipanti alle continue negoziazioni che hanno costantemente luogo nella *governance neo-liberale* (Sassen 2005, 2016; Latronico 2019).

All'ombra della *governance*, il governo della crisi si traduce nell'esercizio di un governo attivo e fattivo delle vite e dei corpi di tali soggetti vulnerabili, che si potrebbe definire come una forma di *governamentalità* attuata attraverso l'implementazione e l'utilizzo di luoghi di fattuale "sospensione del diritto" (quali, ad esempio, i CPR), fungenti da ricettacolo di *policies* securitarie per lo più statali, ma agite di concerto con agenzie sovrastatali inter-governative quali *Frontex*. Queste ultime fanno il paio, peraltro, con la burocratizzazione dell'asilo finalizzata alla messa al lavoro degli stessi immigrati secondo una scala di misura "differenziale", a seconda dell'appartenenza etnica, del genere e della qualità delle *skills* possedute rilevabili.

Governance e *governamentalità* sembrano dunque i due modi di *governo* della crisi tipici della "contemporaneità neo-liberale", i quali recepiscono la globalità e indefinitività delle crisi, contrapponendovi tuttavia una risposta ancora *verticale*, in capo ad agenti più o meno istituzionali.

Sebbene permanga questa condizione, le ultime crisi segnalano precisamente l'insufficienza e la miopia di tali gestioni. Occorre andare oltre l'eccezione e la verticalità, le quali dovranno, auspicabilmente, lasciare il passo ad un'orizzontalità ed una trasversalità che è tuttavia già possibile intravedere nella tendenza ad auto-organizzarsi mostrata, sia al livello individuale, che collettivo, dalle fasce di popolazione più vulnerabili.

Proprio l'ubiquità della *Governance* e della *governamentalità* risultano quindi attraversabili dall'azione critica di nuove soggettività emergenti, le quali, dimostrando capacità di *agency*, possono condizionare gli attori più o meno isti-

tuzionali agenti “dall’alto”, necessitandoli a dar conto del loro agire, in termini di maggiore *accountability*. Di modo da poter influire in maniera più incisiva sulle crisi in atto, accelerandone eventualmente la risoluzione, attraverso un’azione critica “dal basso” rivendicante il suo spazio pubblico.

Bibliografia

- Bordoni, C., Bauman, Z., *State of crisis*, Cambridge, Polity Press, 2014.
- Chignola, S., *In the Shadow of the State. Governance, Governamentalità, Governo*, Fiaschi, G. (a cura di), *Governance: oltre lo Stato?*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.
- Chignola, S., Mezzadra S., *Fuori dalla pura politica. Laboratori globali della soggettività. Filosofia Politica*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Chignola, S., Sacchetto D., *Le reti del valore. Migrazioni, produzione e governo della crisi*, Roma, DeriveApprodi, 2017.
- Chignola, S., *Da dentro. Biopolitica, bioeconomia, Italian Theory*, Roma, DeriveApprodi, 2018.
- Colloca, C., *La polisemia del concetto di crisi: società, culture, scenari urbani*, SocietàMutamentoPolitica, 2011, 1(2), pp. 19-40.
- Foucault, M., *La Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Paris, Gallimard, 2004.
- , *Qu’est-ce que les Lumières?*, 1984, Foucault M., Deckes O. (a cura di), *Qu’est-ce que les Lumières?*, Paris, Bréal, 2004.
 - , *Sécurité, Territoire, Population*, Paris, Seuil, 2004.
 - , *La Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Paris, Gallimard, 2004.
 - , *Il faut défendre la société*. Paris, Hautes Etudes, Seuil-Gallimard, 1997.
- Harvey, D. A., *Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- Koselleck, R., *Krise*, Brunner O., Conze C., Koselleck R., *Geschichtliche Grundbegriffe*, Stuttgart, KlettCotta, 1972-1997.
- , *Kritik und Krise. Eine Studie zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1973.
- Kant, I., *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?*, *Berlinische Monatsschrift*, Berlin, 1784.

- Latronico, G. M., *From “Nobodies” to “Somebodies”: Immigrants’ Struggle between Surviving and Political Agency in Times of Crisis Governance*, *Phenomenology and Mind*, 2019, (16).
- Osterholm, M. T., Olshaker M., *Chronicle of a Pandemic Foretold. Learning From the COVID-19 Failure – Before the Next Outbreak Arrives*, *Foreign Affairs*, 2020, 99, 4, pp. 10-25.
- Patrick, S., *When the system fails*, *Foreign Affairs*, 2020, 99, 4, pp. 40-51.
- Ravano, L. (a cura di), *La Rivoluzione haitiana. Scritti politici e giuridici (1789-1805)*, Verona, Ombre Corte, 2020.
- Sassen, S., *Regulating Immigration in a Global Age: A New Policy Landscape*, *Parallax*, Rutledge, Taylor and Francis Group Ltd, 2005.
- , *A Massive Loss of Habitat. New Drivers for Migration*, *Sociology of Development*, 2016, Vol. 2, Number 2.
- Schmitt, C., *Der Begriff des Politischen*, Berlin, Duncker & Humblot, 1932.
- , *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, Berlin, Duncker & Humboldt, 2021.
- Wieviorka, M., *La sociologie et la crise. Quelle crise, et quelle sociologie?*, *Cahiers Internationaux de Sociologie*, Vol. 127, *Diversité et représentations*, Paris, Les Presses Universitaires de France, 2009.

Crisi della smart society? Bisogni, tecnologia e potere

Introduzione

Il presente contributo intende indagare la relazione esistente tra il modello sempre più incalzante della smart society e le forme di crisi che essa porta con sé e contribuisce ad esacerbare. La smart society fonda se stessa su grandi promesse ricche di potenzialità che la letteratura non tarda a tematizzare anche quando ne denuncia i limiti (Giffinger 2007). Il connubio tra tecnologia e sostenibilità viene rappresentato come promettente per definizione anche quando dovesse comportare qualche costo, sia esso un difetto di realizzazione o un effetto collaterale della sua implementazione. Resta da capire, tuttavia, a quale tipo di domanda la smart society risponda. Se, cioè, si tratti semplicemente di rendere le società contemporanee più automatizzate e sostenibili, o se ci sia dell'altro che faccia da terreno alla forma culturale della smartness, come il concetto di "crisi" ben esemplifica. L'impressione è che la smart society sia l'estrinsecazione di una triplice crisi: dei bisogni, del potere politico, del conflitto.

In tal senso il saggio si articolerà cercando di dare un'idea di tre crisi differenti che si registrano nella società smart. Idea però, che, di certo, non vuole essere esaustiva, ma che invece cerca di fungere da spunto di riflessione per critiche più approfondite.

Si parlerà, quindi, di una prima crisi inerente la morfologia di una società – la smart society – che non appare calata e pensata nel contesto, ma assomiglia molto, al di là di ogni semplificazione, a un esercizio di stile tecnologico. Impron-

tata sul modello scandinavo, che poco spazio lascia all'eterogeneità del "Sud" del mondo, appare come un modello esogeno, top down e non pensato per il cittadino.

Una seconda crisi che punta l'accento su come la smart society modifichi le geometrie del potere, e quindi del conflitto e della partecipazione politica, sempre più riducibili ad un mero feedback negativo inviato ai servizi.

Ed infine una terza crisi che si concentra sulle utopie high tech della società smart dove la tecnologia sembra tradire le sue funzioni sociali di mezzo per diventare fine a se stessa, scollandosi sempre più completamente dall'esperienza sociale. Esempio ed esemplificativa in tal senso sarà la crisi tra il fattore tecnologico e la sostenibilità.

L'indagine di questi aspetti, che si sostanziano nella spiegazione di tre crisi differenti, ma fortemente correlate, dovrebbe aiutare a concentrare l'attenzione critica nei confronti di questo fenomeno, tendenzialmente assunto piuttosto acriticamente quale panacea di tutti i mali e bacino di soluzioni tecnologiche, e non, invero, esso stesso fonte di crisi. Da queste premesse ecco allora l'urgenza di mettere a fuoco queste pieghe nascoste della smart society.

1. La prima crisi: la morfologia della società smart

Il concetto di smart society è, così come il concetto di smart city – ma anche come tutti i corollari di definizione della smartness (Iannone *et al.* 2019) –, connotato da una difficoltà definitoria che, però, riesce a trovare consenso generale nell'articolazione strutturale di sei asset. Le sei dimensioni chiave, come noto, che ricalcano quelle della smart city, sono *smart economy*, *smart people*, *smart governance*, *smart mobility*, *smart environment* e *smart living* (Giffinger 2008). Sei dimensioni che, almeno sulla carta, vengono concepite e restituiscono un approccio olistico che permetterebbe alla società di forgiarsi nel nome della smartness.

L'idea e la concettualizzazione di smart society traggono, quindi, origine, “da una serie di questioni problematiche poste e individuate precedentemente alla sua comparsa nel dibattito scientifico, caratterizzandosi per una messa a sistema di queste, sovrapponendovi e aggiungendovi elementi di evoluzione concettuale (...) spinti da una sostenuta, quando non dirompevole, dotazione tecnologica che certamente funge da catalizzatore di nuove dinamiche e di analisi innovative (Batty *et. al.*, 2012)” (Mezzapelle 2016, p. 490). In tal senso la smart society sembra avere alto potenziale di azione, non solo per la multisettorialità dei suoi ambiti, ma anche – e soprattutto – perché sembra portare con sé una forte spinta ottimistica dettata da una certa, grande, forza risolutiva.

Ciò facilita, così, un tangibile entusiasmo per come la smart society sia un fenomeno innovativo, affascinante, positivo e risolutivo, un fenomeno che, messo in questi termini “non può che essere una via obbligata della contemporaneità” (*Ibidem*). Poiché – come afferma Vanolo parlando di smart city – non incamminarsi in questo percorso di trasformazione smart “significherebbe autoproclamarsi «non-smart», ovvero «non intelligente», e quindi «stupida»” (Vanolo 2015, p. 114).

Tuttavia, nell'entusiasmo generale che il concetto di smart society porta con sé, emergono delle criticità evidenti. Prima fra tutte una sostanziale difficoltà nell'applicazione del modello smart ai diversi addentellati di società. Tale difficoltà ben esemplifica come il concetto di crisi sembra insito nella smart society, almeno quanto le promesse di sviluppo aprioristicamente associate al modello.

L'utopia della smart society ha messo a disposizione dispositivi tecnologici per la mobilità sostenibile, come monopattini elettrici, macchine a metano o servizi di car sharing. Ha dotato le università di supporti per migliorare la didattica, così come le scuole di primo e secondo grado. Ha, nelle parti del mondo a più spinta tecnologica – si veda per esempio la città di Songdo (Shwayri 2013) –, dotato l'agglomerato

urbano di sostegni tecnologici per il controllo del traffico, del rumore, dello smog. Ha poi permesso ai cittadini di usufruire dei servizi della pubblica amministrazione, della consegna di cibo tramite app, di siti di incontri online. Ma, in uno strato meno visibile, più nascosto nelle trame della rete tecnologica, la smartness ha anche dotato le città di sistemi di sorveglianza capillare, di geolocalizzazione, di riconoscimento facciale.

Rispetto soprattutto a quest'ultimi aspetti, sembrerebbe che la smart society, più che un fenomeno propositivo – e risolutivo –, sia più uno strumento endogeno, un dispositivo di potere per la pianificazione integrale della vita quotidiana, per il controllo delle azioni. Un controllo imposto e gestito dall'alto, verso il “basso” dell'azione sociale.

Ecco, quindi, che crollano tutte le utopistiche supposizioni che immaginano la smart society come un'alternativa di sviluppo neutra. Parrebbe, invero, che la società smart sia un progetto biopolitico, calato dall'alto e che si presenta come destino ineluttabile per le società che vogliono tenere il passo del potere politico. E, ancora – grazie al suo controllo capillare – che dia nuova linfa vitale a quel *principio di ispezione* che Bentham (1983) ha tematizzato e chiamato *Panopticon*, dove la sorveglianza è una forma di potere perché riesce ad influenzare il comportamento degli attori sociali.

2. *La seconda crisi: le geometrie del potere*

Calandoci all'interno della smart city – che rappresenta la specificazione più riuscita e conosciuta della smart society – si riesce a notare come “con la scusa di modernizzare lo spazio urbano e di migliorare la qualità di vita dei residenti, le amministrazioni che si avvalgono degli strumenti messi a disposizione dai colossi del digitale, e viceversa, avviano un processo di pianificazione della città da cui il cittadino è escluso” (Vitelli 2021).

A tal proposito non riesce a risultare convincente l'idea di una società che, grazie alla smartness, coinvolga gli attori sociali che, lentamente, stanno sostituendo i valori di "lealtà, integrità, coerenza e autodisciplina tipici delle forme tradizionali di appartenenza collettiva" (Cristoforetti e Frega 2015, p. 5) con quelli di "flessibilità, mobilità e "schizofrenico orientamento all'innovazione" (*Ibidem*), dettati dalla smartness.

La transizione verso la società smart, allora, sembrerebbe aver modificato le geometrie del potere e così anche le tecniche del conflitto sociale e della partecipazione politica. Le pratiche partecipative appaiono sempre più come realmente estranee ai suoi protagonisti – i cittadini – che al massimo possono sforzarsi di esprimere la propria opinione in un feedback form o con una petizione online. La cosiddetta smart democracy si sviluppa, così, nel solco di un processo che all'idea di comunità sostituisce la progressiva individualizzazione dell'"uno vale uno". Anziché "concorrere a rinforzare lo spazio pubblico essa ne accelera lo svuotamento, in quanto la partecipazione a fugaci forme digitali (...) basta a soddisfare il bisogno di politica e viene esperito come alternativa alla partecipazione pubblica, anziché come modo per riavvicinarsi ad essa" (Cristoforetti e Frega 2015, pp. 6-7).

In tal modo ci si trova davanti ad una cittadinanza che assiste – talvolta con fervido entusiasmo, talvolta con fredda indifferenza – al trasformarsi della società in una macchina tecnologica. È, però, un assistere impotente che qualifica l'azione dell'attore sociale in questo contesto: un'azione anch'essa impotente.

Da queste poche premesse si comincia a capire come il concetto di smart society, lungi dall'essere la panacea di tutti i mali, sia invece la fonte di numerose crisi. A rendere ancor più incrinato il pensiero idilliaco della società smart è il modello utilizzato dalla stessa, che sembra essere improntata sul modello scandinavo e anglosassone che, invece, fa difficoltà a dialogare con l'eterogeneità del "Sud" del mondo. Alla formalità del modello nordico da molti idealizzato e basa-

to su un estremo formalismo, si contrappone il modello del “Sud”, che invece sembra votato ad un certo informalismo e “a uno spontaneismo nell’auto-organizzazione e a una scarsa articolazione della società civile” (Vitelli 2021). Basti solo osservare come nello “smart city ranking” si fatichi a trovare tra le prime 10 posizioni una città dell’Europa del Sud. Così anche tra le prime cinquanta.

Il modello scandinavo, tanto lodato dai ranking che etichettano come “male” chi è “non” smart, è un modello che offre soluzioni identiche su scala planetaria, soluzioni che, anziché privilegiare le differenze, le demonizzano. Soluzioni che, anziché disincentivare il comportamento deviante, incentivano il comportamento conforme.

Così si è portati a credere – sia pure erroneamente e a causa di un dilagante feticismo del ranking che impone che chi si trovi nelle parti alte delle classifiche sia per definizione migliore – che la tecnologia, l’impostazione tecnologica di quel Nord del mondo, sia “migliore” tanto in termini quantitativi che in termini qualitativi. Nel concreto, invece, si fa difficoltà a ragionare sull’adeguatezza della tecnologia, prima che questa produca conseguenze con il suo operato. Nel concreto si fatica ad immaginare una smart society calata nel contesto e non – come sovente accade – imposta dall’alto, da un modello top-down, che poco spazio lascia invece alle spinte dal basso di un modello bottom-up.

Smart society, allora, sembra essere più che un modello innovativo e propositivo, invece, una minaccia che appiattisce l’attore sociale a mero utente-utilizzatore delle tecnologie e che lo priva dell’espressione e dell’estrinsecazione delle sue caratteristiche peculiari. Con l’etichetta smart la società diventa un “network di risoluzione di problemi spesso irrilevanti e che al contempo ne camuffa di più profondi e ne genera una coda lunga infinita sui temi della sorveglianza, del controllo, della privacy, della standardizzazione antropologica” (*Ibidem*).

3. La terza crisi: tecnologia e sostenibilità

La crisi del modello smart, però, non si sostanzia solo nella tecnocrazia smart che modifica le geometrie del potere e del conflitto sociale, quanto anche in una crisi, profonda, della tecnologia che, come noto, ne è l'elemento caratterizzante. Risulta chiaro che non si può parlare di smart society, senza pure, e altrettanto profondamente, parlare di tecnologia.

Una tecnologia, però, che non si presenta sempre come soluzione ai problemi che gli utenti hanno nella città (dall'inquinamento al traffico, ai dispositivi smart home per la qualità della vita), ma invero diventa crisi quando diventa altro da sé, quando prende la forma di un'utopia high-tech e che come tale diventa fine, scollandosi completamente dalla sua funzione di mezzo dell'azione sociale. A tal proposito esemplare ed esemplificativo è il rapporto tra tecnologia e sostenibilità che, lungi dall'essere foriero di soluzioni smart, ne rappresenta invece, una delle più grandi criticità.

In effetti, lasciando da parte ulteriori questioni definitorie della smart society, vale evidenziare come tra gli assi portanti di questo concetto/fenomeno se ne possa rintracciare uno predominante: la dimensione ambientale – smart environment – con la quale si auspica un utilizzo più efficiente e sostenibile delle risorse. Anche in questo caso però, l'entusiasmo di cui è portatrice la smart society si scontra con la realtà di una ulteriore crisi, quella tra il modello smart e il connubio tra tecnologia e sostenibilità, rappresentato in prima battuta come più che promettente.

La smart society nei suoi slogan punta proprio sul fattore sostenibilità, incentivata e implementata dalle tecnologie smart, che, non sono solo "intelligenti" come il termine suggerisce, ma anche sostenibili. Associare però, lo sviluppo della smart society ad una certa, forte, sostenibilità ambientale punta i riflettori sulle criticità di questo rapporto. Dietro la costruzione della smartness come foriera di sviluppo sostenibile si nasconde un pericoloso lato oscuro fatto di consumo

irrefrenabile, di nuovi tipi di emissioni, delle nuove discariche sparse per il mondo di ewaste.

In questo ambito la società sembra essere posta ad un bivio paradossale. Da una parte crea e vivifica le tecnologie che hanno contribuito ad inquinare il mondo, dall'altra parte, quelle stesse tecnologie, hanno le potenzialità per salvarlo. Lo stesso concetto/fenomeno di smart city, se da un lato ha contribuito ad inquinare l'ambiente con costruzioni sempre maggiori, dall'altro lato è nata proprio per far fronte, tra gli altri, a problemi di sostenibilità.

Questo nasconde alcune realtà, alcune evidenze di come, con l'avanzamento tecnologico, si registri una mutazione dell'impatto che l'uomo e l'uso della tecnologia esercitano sull'ambiente. Nonostante la rincorsa alla smartness, la crisi ambientale, soprattutto dovuta al cambiamento climatico, è più presente che mai e il mondo delle ICT (Information and Communication Technologies), non solo non è al di fuori di questo tipo di responsabilità, ma anzi rischia di diventarne uno dei massimi artefici.

In tal senso la smart society si presenta come un concentrato di tecnologie fini a se stesse e non, invece, come un ecosistema complesso che inviti alla partecipazione attiva. Tutto questo sembrerebbe derivare da una concezione fideistica della tecnologia che la smart society ha incentivato, dove la tecnologia diventa solo un esercizio di stile. Tecnologie che, se non opportunamente progettate – cioè “socialmente” – rischiano di causare più disservizi di quanti ne vogliono risolvere. Una sorta di riscoperta del mito del positivismo declinato in ambito tecnologico, dove lo strumento digitale sembra essere la soluzione per qualsiasi male, anche quando dovesse comportare qualche costo.

4. Riflessioni conclusive

Come noto il consenso sulla smart society è lontano dall'essere unanime e le critiche mosse in questo saggio met-

tono in evidenza come non sia esente da momenti di crisi. Smart society non è un'utopia tecnologica, o una distopia digitale, bensì una opportunità concreta con tanti vantaggi ma non meno problemi, se non vere e proprie crisi. Crisi che vanno, come si è visto, dall'adattamento di un modello che non risponde e non è calzante all'eterogeneità del mondo, passando per le geometrie di potere, fino ad arrivare ad un'impronta tecnologica che tradisce gli obiettivi salvifici stabiliti alla sua nascita.

In mezzo a tali evidenze, è proprio dal riconoscimento delle numerose crisi della società smart – qui solo in parte accennate – che si potrebbe iniziare a costituire lo zoccolo duro per ripensare la stessa.

L'assunzione acritica del modello smart ha, difatti, reso ancor più difficoltoso riuscire a trovare delle soluzioni adatte ad ogni aspetto della società smart. Ha, invero, acuito, peggiorato e nascosto sotto la spinta del progresso tecnologico problemi che proprio l'adozione del modello smart ha portato.

A tal proposito, però, anche chi muove critiche taglienti, come tra gli altri Hollands (2008) e Soja (2009), fatica e non dice molto sulle soluzioni da adottare. Se, quindi, smart society sia un passaggio necessario e irreversibile oramai, o se, invece non lo sia.

Se alla smart society possa essere sostituita la *dumb* society, una società stupida, ovvero analogica. Oppure, se si possa tentare di creare una sorta, in luogo della smart society, di “villaggio intelligente” (Morozov), che coniugherebbe la tradizione con la modernità, una struttura ibrida che riuscirebbe a mettere d'accordo tutti.

Sembrerebbe allora che la questione dell'ottimizzazione della società smart si sia in questi anni discostata dall'analisi delle crisi che essa stessa ha prodotto e molto di più polarizzata invece sui benefici che porta. Da una parte si trovano coloro che enfatizzano i suoi aspetti funzionali, puntando al miglioramento dell'efficienza e continuando a perseverare la strada del positivismo tecnologico, i cosiddetti tecno-ottimi-

sti. Dall'altra invece coloro che sottolineano la possibilità di promuovere l'idea di un'intelligenza declinata su inclusione e miglioramento a partire da una maggiore partecipazione dei cittadini (Picon, 2013). In altri termini la dimensione ideale per declinare la smartness poggerrebbe sulla conciliazione tra istanze diverse, ma pur sempre benefiche. E non, invece, sulla risoluzione delle sue crisi, come se, coloro che strenuamente difendono la smartness non abbiano come obiettivo quello di "guarire" la smart society, ma solo di renderla "bella".

Una dicotomia netta, avanzata, promossa e fortemente incentivata dall'attività di *labelling* – tanto demonizzata da Hollands (2008), ma sovente utilizzata per definire la smart society – che riesce ad inquadrare solo due realtà: o si è una smart society, o non si è una smart society, senza alcuna possibilità intermedia e senza pure mettere in luce le crisi che il modello smart porta con sé.

Da questo scaturisce una logica binaria di contrapposizione che, anziché aiutare a colmare i gap e ad individuare le crisi, estremizza ancora di più le differenze. Ma, come si è visto, non esiste la perfetta smart society, una smart society vista come isola felice dove tecnologia, sostenibilità e attore sociale convivano armoniosamente, opposta ad una società non smart, intrappolata nell'analogico e nei suoi problemi.

Al contrario risulta possibile inquadrare la questione osservando la realtà tangibile, fatta di situazioni intermedie, di problemi e di crisi, e non, invece, di estremi che sono solo perfetti o imperfetti.

Una società smart è, allora, più della somma dei suoi addeventellati. Non è, come noto, una mera sommatoria di tante parti o fenomeni peculiari. È, invero, il risultato di condivisione, collaborazione, interconnessione tra tutte le sue parti in un rapporto di scambio continuo, ed è, soprattutto, individuazione delle differenze.

È proprio allora l'individuazione di queste differenze, il confronto qualitativo e quantitativo tra ciò che la smart society è, e ciò che potrebbe – e talvolta dovrebbe – essere, la

scoperta delle sue crisi, che potrebbe divenire brillante mezzo per scovare le soluzioni adatte.

È chiaro, quindi, come non tanto il ragionamento sui pregi, quanto allora l'analisi dei difetti della smart society potrebbe fungere da strumento di continuo approfondimento delle criticità e potenzialità a cui la società stessa è sottoposta e che impone necessarie e continue rimodulazioni "in luogo di una statica etichettatura parametrica" (Mezzapelle 2015, p. 495). Non si tratta, in definitiva, di rendere le società contemporanee più automatizzate e sostenibili – per rispondere alla suggestione contenuta all'inizio di questo saggio – quanto, invece di incanalarne lo sviluppo, risolvendone le criticità e muovendo da solidi punti di forza.

Bibliografia

- Batty M., Axhausen K. W., Giannotti F., Pozdnoukhov A., Bazzani A., Wachowicz M., Ouzounis G. e Portugali Y., *Smart Cities of the Future*, The European Physical Journal Special Topic, 1, 2012, pp. 481-518.
- Bentham J., *Panopticon, ovvero la casa di ispezione*, Padova, Marsilio, 1983.
- Cristoforetti G., Frega R., *Smart democracy: una nuova etica delle comunità intelligenti*, Occasional Paper, 31, 2015, pp. 1-33.
- Giffinger R., Fertner C., Kramar H., Kalasek R., Pichler-Milanovic N., Meijers E., *Smart cities: Ranking of European Medium-Sized Cities*, Vienna, Centre of Regional Science, 2007.
- Hollands R.G., *Will the Real Smart City please stand up?*, City, 2008, 3, pp. 303-320.
- Iannone, R., Gurashi, R., Iannuzzi, I., De Ghantuz Cubbe G., Sessa, M., *Smart Society. A sociological perspective on smart living*, Oxon, Routledge, 2019.
- Mezzapelle D., *Smartness come stile di vita. Approcci alla Discussione*, Bollettino della società geografica italiana, 2016, IX, pp. 489-501.
- Morozov E., *Ripensare la smart city*, Torino, Codice Edizioni.
- Picon A., *Smart Cities. Théorie et critique d'un idéal auto-réalisateur*, Paris, Editions B2, 2013.

- Schwayri S. T., *A Model Korean Ubiquitous Eco-City? The Politics of Making Songdo*, *Journal of Urban Technology*, 2013, 20, 1, pp. 39-55.
- Soja E. W., *Postmodern geographies: the reassertion of space in critical social theory*, Londra, New York, Verso, 2009.
- Vanolo A., *Smart city e sviluppo urbano: alcune note per un'agenda critica*, *Scienze del Territorio*, 2015, 1, pp. 111-118.
- Vitelli L., *Non voglio vivere in una smart city in Dissipatio*, 2022, testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.dissipatio.it/non-voglio-vivere-in-una-smart-city/>

Sopravvivere alle crisi. Pace e disgregazione sociale, una lettura sociologica

Introduzione

Negli ultimi anni il mondo si è trovato a far fronte a sfide globali sempre nuove che hanno aperto nuovi scenari e territori inediti sulla riflessione sul presente e le prospettive future di sviluppo. L'ultimo biennio ha portato con sé quella che il lead economist della Banca Mondiale, Samuel Freije-Rodríguez, ha definito come la “tempesta perfetta” e la “crisi delle tre C” (Belgrano 2020), ossia conflitti, cambiamento climatico e COVID-19. Una serie di crisi che hanno spinto milioni di persone verso l'incertezza, l'incremento delle disuguaglianze, il sorgere di nuove forme di povertà e che si sommano ad altri mutamenti sociali già in corso quali la destrutturazione delle società l'indebolimento delle interazioni dirette, la deculturizzazione individualista e l'allentamento della concezione del destino comune dell'umanità, sempre più condizionato dalla divisione tra nord e sud del mondo.

Quella della “crisi delle tre C” rappresenta solo l'ultima concettualizzazione analitica che cerca di evidenziare la convergenza di fattori di crisi in grado di dar vita a futuri scenari catastrofici. Non è un mistero, infatti, che la pandemia da COVID-19 abbia avuto un impatto devastante sulla recessione economica globale che tra il 1990 e il 2017 sembrava mostrare qualche importante battuta d'arresto (World Bank 2020, 2), sull'incremento dei conflitti armati anch'essi in costante aumento negli ultimi anni (Stockholm International

Peace Research Institute 2021), e sulla rilevanza dei cambiamenti climatici quali fattori in grado di accelerare lentamente ma inesorabilmente il rischio di situazioni di scarsità di beni di base indotta da eventi quali carestie, alluvioni, siccità, ondate di calore, dissesto idrogeologico, diffusione di nuove malattie e crisi dei sistemi agricoli, crisi idrica e estinzione di specie animali e vegetali. Le nuove stime del rapporto *Poverty and Shared Prosperity 2020: Reversals of Fortune* indicano che fino a 132 milioni di persone potrebbero cadere in povertà entro il 2030 a causa dei molteplici effetti del cambiamento climatico che potrebbero diventare ancor peggiori nel prossimo futuro soprattutto in contesti già poveri dove vi è meno resilienza alle malattie e agli eventi meteorologici estremi (World Bank 2020, p. 1). La pandemia da COVID-19 e la crisi economica ad esso associata, aggravata degli effetti dei conflitti armati e dei cambiamenti climatici, stanno minando i successi conquistati in passato in termini di riduzione della povertà assoluta e di avviamento di politiche di condivisione della prosperità (World bank 2020, p. 5).

Eppure queste crisi, questi improvvisi cambiamenti epocali, si inseriscono all'interno di processi di mutamento sociale che di improvviso hanno ben poco. Al contrario, sembrano più progressivi e noti di quanto non appaia dai dati sopra citati in quanto determinati da processi di disgregazione sociale, deculturalizzazione individualista e attenuazione della percezione del destino comune delle società. Se per disintegrazione sociale si intende il processo attraverso cui le società perdono la loro coerenza e iniziano il loro declino culturale attraverso la perdita della coscienza collettiva, allora è chiaro che ciò di cui stiamo parlando non rappresenta solo un effetto collaterale della recessione economica, della COVID-19 o dei conflitti, ma la causa prima di questi stessi problemi. Inoltre, rappresentando una questione fortemente interrelata con il problema dell'ordine sociale, la stabilità delle istituzioni, la solidarietà sociale, le norme e i valori, il fenomeno della disgregazione sociale sottende dei cambia-

menti nella percezione dell'ambiente umano e della realtà fenomenica verso un utilitarismo individualista in grado di minare il perseguimento dell'interesse collettivo (Durkheim 1933, Sutherland 1939, Zhao e Cao 2010). Posto, quindi, che le attuali crisi rappresentino una manifestazione più radicale di processi di mutamento sociale frutto dello sviluppo economico in atto già da tempo (si veda ad esempio la correlazione inquinamento e pandemia in Accarino, Lorenzetti e Aloisio 2021), e alla luce dell'acquisizione per cui queste stesse crisi non siano necessariamente insormontabili, lo scopo che questo studio si propone è di capire quali contenuti sociologici degli studi sulla pace siano rilevanti per delineare possibili "antidoti" alle problematiche in oggetto.

Perché chiamare in causa proprio la pace? Sebbene si tratti di una categoria analitica esplorata ancora attraverso lenti troppo filosofiche, alcuni contenuti sociologici emersi nel contesto degli studi sulla Peace Research potrebbero essere rilevanti per fornire strumenti aggiuntivi a quelli propri della cassetta degli attrezzi della sociologia classica. Un'ipotesi che trova fondamento nella consueta associazione dei contenuti della pace a fenomeni cangianti quali i mutamenti sociali e la prevenzione della violenza di massa, al fine di studiare a quali condizioni la realizzazione di condizioni di pace, intesa non solo in termini idealistici come armonia con il mondo, ma anche in termini pratici come creazione di condizioni di giustizia sociale, eguaglianza e sviluppo sostenibile, sia possibile.

Oltre a cercare di capire in che termini i contenuti sociologici della pace siano in grado di contribuire alla comprensione e risoluzione delle crisi in atto, si tenterà anche di comprendere se questi possano essere considerati trasversali a tutti i paesi o si riferiscano solamente a paesi con un certo sistema economico-sociale.

1. *La disgregazione sociale tra crisi e processo*

Riflettere sulle tre crisi attuali precedentemente delineate guardando ai contenuti della pace, dei cambiamenti nelle strutture sociali e delle alterazioni nei rapporti con l'ambiente circostante (naturale o sociale), significa innanzitutto domandarsi cosa sia una crisi e se realmente le sfide che il mondo globalizzato sta affrontando oggi siano solamente fatti contingenti.

Come Morin sosteneva già nel 1976, “nel XX secolo, la nozione di crisi si è diffusa in tutti gli orizzonti della coscienza contemporanea. Non c'è campo o problema che non sia infestato dall'idea di crisi: il capitalismo, la società, la coppia, la famiglia, i valori, la giovinezza, la scienza, il diritto, la civiltà, l'umanità...” (Morin 1976, p. 149). Visto questo allargamento concettuale, si potrebbe pensare che le attuali crisi globali possano rappresentare delle radicalizzazioni di cambiamenti già in atto sebbene in maniera meno evidente. In questo senso, le crisi non rappresentano solamente delle minacce, ma portano al loro interno anche delle opportunità di sviluppo alternativo costruite attorno a una lettura del rischio non più, e non solo, come evento catastrofico inevitabile ma anche come momento di ripensamento del modo di stare al mondo. Si tratta, “di divenire in grado di cogliere la sfida del nuovo, dell'ignoto [...] come opportunità per un ampliamento degli orizzonti cognitivi” (Milani 2010, pp. 196-197) al fine di cogliere i cambiamenti sociali come fenomeni in grado di subire importanti accelerazioni e battute d'arresto impreviste. Questi periodi di incertezza segnano anche momenti in cui diviene necessario prendere decisioni “curative”, misure d'urgenza, per arginare gli effetti negativi dell'instabilità e preservare le condizioni di pace.

Chiaramente, tutto ciò non significa non riconoscere alla crisi dignità all'interno della ricerca sociologica¹ ma, al con-

1. Come è stato invece fatto da scelte editoriali dei curatori di due delle più note enciclopedie di sociologia, Gallino e Ritzer.

trario, inserire questi fenomeni estremi e multidimensionali lungo una logica processuale storica nelle sue dimensioni “macro” al fine di ricavarne delle ipotesi previsionali (Leonardi 1980, p. 45). Significa altresì considerare la crisi come uno scostamento da una “soglia”, da una “stabilità sociale” (Boulding 1978), al di là della quale si verificano dei cambiamenti nel “senso” che viene attribuito alla contingenza e ai processi in atto (che potrebbero assumere connotati negativi e catastrofici). Un cambiamento che potrebbe avere ripercussioni anche nelle “regole del gioco” del vivere sociale, vale a dire le norme, con conseguente incremento di fenomeni di violenza e conflittualità.

In quest’ottica, la disgregazione sociale può essere letta come una sproporzione negativa tra i processi di mutamento disfunzionali e quelli funzionali in grado di minare la solidità culturale e istituzionale delle società, alimentando il duplice processo della destrutturazione e della deculturalizzazione (Galtung 1995, p. 127).

2. *Una lettura sociologica della pace*

I conflitti, e per di più i conflitti armati, rappresentano fenomeni complessi e mutevoli. Molti sono i fattori che ne determinano l’insorgenza, l’intensità e la durata, sebbene autori come Cederman e Vogt (2017) hanno rilevato come siano tutti riconducibili alle tre logiche esplicative dell’avidità, del risentimento e dell’opportunità. Risulta quindi difficile chiarire come letture della crisi alternative a quelle sociali possano offrire spiegazioni all’impatto delle variabili della pandemia da COVID-19 e della crisi ambientale sugli stessi. Tuttavia, ci sono buone ragioni per credere che la COVID-19 e le sue ricadute economico-sociali abbiano potuto influenzare dinamiche conflittuali già in atto².

2. In *The Impact of Covid-19 on Peace and Transition Processes: Tracking the Trends*, Bell, Epple, Pospisil (2020) hanno riportato che, nei paesi afflitti

Rispetto alle teorie tradizionali dei conflitti (Durkheim 1933, Marx 2017, Coser 1956, Schelling 1960) Cederman e Vogt (2017) hanno costruito un quadro esplicativo generale per cui è possibile dire che i conflitti sono per lo più generati da risentimenti e opportunità (Taydas, Enia e James 2011) che si legano a doppio filo a profonde percezioni di disegualianza o ingiustizia e alla sensazione dell'impossibilità di affrontare la situazione se non attraverso la violenza. In questo senso COVID-19 e crisi ambientale hanno svolto un ruolo amplificatore di processi disgregativi già in atto. Le preoccupazioni per la salute, la povertà, la recessione economica e la scarsità hanno probabilmente inciso negativamente sulle frustrazioni individuali e consolidato fenomeni quali sfiducia nelle istituzioni, rabbia collettiva e comportamenti anomici e devianti (Bell, Epple e Pospisil 2020).

Eppure né i conflitti né il cambiamenti climatici sono fenomeni inesorabili cui rassegnarsi fatalisticamente. Dalla prospettiva di Sørensen *et al.* (2013) il cuore del processo di disgregazione sociale risiede nell'incrinatura dei sistemi di comunicazione e delle strutture coesive che si traduce in una riduzione della vitalità delle comunità, in un deterioramento delle relazioni interpersonali, e nell'indebolimento delle norme su ciò che è considerato giusto e sbagliato.

Cambiamenti che possono trovare un freno negli antidoti della creazione di spazi di crescita, riconoscimento e consolidamento della rete sociale di riferimento (*ivi*, p. 3).

L'analisi di studi sui Paesi Nordici (Archer 2003), la Confederazione degli Irochesi (Dennis 1993; Fry 2012) e l'Unione Europea (Hill 2010) ha altresì dimostrato la rilevanza di ulteriori fattori per la promozione di una idea di pace fonda-

da violenza, la COVID-19 ha acuito atteggiamenti di "game theory" da parte degli attori statali e non statali coinvolti, ha prodotto stalli nei negoziati di pace, fragilità istituzionale e tendenze autoritarie che, in paesi come la Repubblica Democratica del Congo, Kenya, Libia, Sud Sudan e Yemen hanno fornito terreno fertile per campagne d'odio verso gli stranieri, xenofobia e giustificazioni alla violenza.

ta sulla giustizia sociale, l'uguaglianza e lo sviluppo sostenibile. Questi sono:

1. un'identità comune trasversale in aggiunta alle identità locali,
2. un alto grado di interconnessione solidale tra le unità sociali del sistema,
3. l'interdipendenza tra le unità sociali,
4. valori e norme fondamentali che non siano conflittuali e favoriscano la pace,
5. narrazioni, riti, cerimonie e simboli che rafforzino valori, norme, credenze e comportamenti pacifici,
6. istituzioni sovraordinate,
7. meccanismi per la gestione nonviolenta dei conflitti tra gruppi,
8. una leadership di pace visionaria (Fry, 2009, 2012; Fry *et al.* 2021; Souillac, 2020).

I riferimenti storici a fatti realmente accaduti possono infatti fornire utili spunti di riflessione e approfondimento di ipotesi conoscitive. Il caso dei Paesi Nordici, ad esempio, è uno di questi. Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Svezia, le Isole Faroe, Groenlandia e Isole Åland, sono generalmente note per essere nazioni di pace dove la risoluzione dei conflitti interni con mezzi pacifici è stata implementata continuamente da più di 200 anni. In questi paesi, la pace si caratterizza a livello sistemico come una cultura della solidarietà, della fiducia reciproca e dell'inclusione sorretta da una tradizione di impegno politico che è divenuta un vero e proprio emblema della proposta del nord del mondo verso una pace fatta di interconnessioni, istituzioni sovraordinate, e meccanismi di gestione nonviolenta delle crisi.

Allo stesso modo dei Paesi Nordici è utile ora prestare attenzione alla Confederazione degli Irochesi. Come riporta-

no Dennis (1993) e Fry (2012), prima della formazione della Confederazione degli Irochesi le cinque tribù degli Cayuga, Mohawk, Oneida, Onondaga e Seneca erano attraversate da continui conflitti e guerre fratricide. Con la Confederazione riuscirono a stabilire un ordine sociale pacifico e stabile grazie all'ampliamento delle istituzioni dei consigli di villaggio e dei consigli tribali, creando una istituzione loro sovraordinata (il Consiglio dei Capi) volta a risolvere dispute e conflitti. Questa impalcatura istituzionale fu possibile solo perché sorretta da valori, norme, simboli, riti accompagnati dallo sviluppo di una nuova identità, comune e trasversale alle varie tribù, che si aggiungeva (senza in alcun modo sostituirla) all'identità tribale originaria. Le legende come quella di Deganawidah svolgevano un ruolo di primo piano nel consolidare questo processo. Conosciuto come il redentore degli Irochesi e come colui che portò la pace tra le tribù seppellendo simbolicamente la loro ascia di guerra sotto il grande albero della pace (Fry 2012), Deganawidah veniva associato ad una cultura di pace volta ad eliminare conflitti e a ristabilire un ordine sociale "naturale" utile a promuovere la salute intesa come cura del corpo e benessere psico-fisico.

L'importanza della leadership visionaria e della ri-concettualizzazione dell'impalcatura istituzionale attraverso la creazione di istituzioni sopranazionali e di un'identità comune e trasversale emerge anche dall'analisi della storia dell'Unione Europea e del contributo di Jean Monnet. Come Deganawidah per gli Irochesi, Monnet diede alle società europee la visione di un destino comune di pace e una proposta politica attraverso cui intraprendere le trasformazioni sociali auspiccate.

In aggiunta e a completamento di quanto sin qui detto, occorre altresì rilevare come la cassetta degli attrezzi sociologica sulla pace si sia recentemente arricchita di nuove teorie sulla pace che legano gli antidoti alle crisi della conflittualità e alla disgregazione sociale appena citati ad un arricchimento del paradigma della sostenibilità nella "pace sostenibile". La presa di coscienza che inquinamento, eventi meteorologici

estremi e crisi climatica sono frutto primariamente di un rapporto squilibrato tra uomo e natura in cui il primo adotta un atteggiamento predatorio verso il secondo (Boulding 1966; Stehr 2021), ha comportato l'ampliamento dei contenuti della "sostenibilità" verso una vera e propria "pace con la natura" tesa a ridurre gli impatti sociali della crisi ecologica attraverso misure predittive. Tuttavia, parlare di "pace sostenibile" non significa solamente fare riferimento ad una idea di sostenibilità maggiormente incentrata sull'ecologismo ma prendere anche contestualmente in esame i fattori sociali legati al sorgere e al consolidarsi di forme di violenza diretta, strutturale e culturale. In altri termini si tratta di ridiscutere la riorganizzazione sociale attuale che separa ogni giorno di più l'attore sociale dal suo stesso sistema economico, favorendo spinte "deculturalizzatrici" di egocentrismo individualista, atomizzazione del tessuto sociale e impoverimento delle relazioni sociali.

3. Riflessioni conclusive e questioni ancora aperte

Alla luce dell'acquisizione per cui le crisi che il mondo sta affrontando oggi non sono insormontabili perché già affrontate in passato, gli antidoti proposti dagli studi sulla pace sottendono tutti quanti una lettura complessa dei fenomeni globali, un approccio transdisciplinare alla loro analisi, e lo sviluppo di conoscenze integrate sul ruolo degli aspetti culturali nel favorire mutamenti sociali positivi. Riconoscendo che il modo in cui le società rispondono alle crisi – siano esse legate alla Covid-19, ai conflitti o al clima – dipendono da interpretazioni e costrutti sociali, ciò che la lettura sin qui dipanata sull'insieme dei contenuti della pace si propone di fare è di cogliere la rilevanza delle letture "macro" di natura generale non riferibili solamente a paesi capitalisticamente avanzati o a paesi afflitti da violenza, ma utili a fornire un framework di base che ciascuna società può riempire di

“senso” attraverso le proprie specificità sociali, politiche economiche e culturali. In questo senso, legare a doppio nodo la disgregazione sociale alla deculturalizzazione significa anche centrare l’attenzione sull’importanza della coesione sociale quale elemento facilitatore della resilienza agli shock.

Tuttavia, una serie di questioni estremamente rilevanti rimangono ancora aperte e degne di ulteriore riflessione. Tra queste i fattori legati alle valutazioni soggettive dell’interpretazione del rischio, del senso e dello scopo non solo dei fenomeni osservati, ma anche delle scelte politiche, economiche e sociali adottate. Queste, infatti, potrebbero essere suscettibili di cambiamento a seconda che siano osservate dagli interpreti delle situazioni o dagli attori che le mettono in atto.

Un ulteriore problema potrebbe risiedere nella collocazione della “soglia” di crisi, ossia negli attributi assegnati alla “stabilità sociale”. In definitiva si tratta di capire fin dove si spinga la normalità e dove inizi il “patologico”, vale a dire capire fin dove una crisi o un conflitto siano accettabili e insiti nel sistema e a partire da quale punto in avanti diventino un problema da risolvere.

Si tratta di questioni nodali su cui è necessaria ulteriore analisi, e su cui per il momento si sospende la discussione, rinviando la loro disamina future e più ampie trattazioni.

Bibliografia

- Accarino G., Lorenzetti S. e Aloisio G., *Assessing correlations between short-term exposure to atmospheric pollutants and COVID-19 spread in all Italian territorial areas*, Environmental Pollution, 2021, 268 (A), pp. 115714.
- Archer C., *Introduction*, Archer C., Joenniemi P. (a cura di), *The Nordic peace*, Ashgate, Hampshire, 2003, pp. 1-23.
- Boulding K.E., *The Economics of the Coming Spaceship Earth*, Jarrett H. (a cura di), *Environmental Quality in a Growing Economy*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1966.

- Boulding K. E., *Stable Peace*, Austin e Londra, University of Texas Press, 1979.
- Cederman L.E. e Vogt M., *Dynamics and logics of civil war*, Journal of Conflict Resolution, 2017, 91(9), pp. 1992-2016.
- Coser, L. A., *The functions of social conflict*, Glencoe, Free Press, 1956.
- Dennis M., *Cultivating a landscape of peace*, Ithaca, Cornell University Press, 1993.
- Durkheim E., *The Division of Labor in Society*, Glencoe, Free Press, 1933.
- Fry D.P., *Anthropological insights for creating nonwarring social systems*, Journal of Aggression, Conflict and Peace Research, 2009, 1, pp. 4-15.
- Fry D.P., *Life without war*, *Science*, 2012, 336, pp. 879-884.
- Fry, D.P., Souillac, G., Liebovitch, L., Coleman P. T., Agan K., Nicholson-Cox E., Gomez F.P. e Strauss S., *Societies within peace systems avoid war and build positive intergroup relationships*, Humanities and Social Sciences Communications, 2021, 8, 17.
- Galtung J., *On the social costs of modernization. Social disintegration atomie/anomie and social development*, Discussion Paper 61 (DP61), Geneve, UN Research Institute for Social Development, 1995.
- Hill S., *Europe's promise*, Berkeley, University of California Press, 2010.
- Leonardi F., *Un'analisi concettuale dei processi di disgregazione sociale*, Il Politico, 1980, 45(1), pp. 43-64.
- Marx K., *Il Manifesto del Partito Comunista*, Milano, Feltrinelli, 2017.
- Milani S., *La sociologie face à la crise. Una rilettura di Edgar Morin*, Società e mutamento politico, 2010, 1(2), pp. 195-204.
- Morin E., *Pour une crisologie*, Communications, 1976, 25, pp. 149-63.
- Schelling, T. C., *The strategy of conflict*, Cambridge, Harvard University Press, 1960.
- Souillac G., *Peace as integration: the modern era*, Edsforth W.R. (a cura di), A cultural history of peace, 1920-Present, vol. 6, Londra, Bloomsberg, 2020, pp. 163-180.
- Stehr N., *Società e Clima*, Roma, Armando Editore, 2021.
- Stockholm International Peace Research Institute (2021), SIPRI Yearbook 2021, Oxford, Oxford University Press.
- Sutherland E., *Principles of criminology*, Philadelphia, Lippincott, 1939.

- Taydas Z., Enia J. e James P., *Why do civil wars occur? Another look at the theoretical dichotomy of opportunity versus grievance*, *Review of International Studies*, 2011, 37(5), pp. 2627-2650.
- World Bank, *Poverty and Shared Prosperity 2020: Reversals of Fortune*, Washington, World Bank, 2020.
- Zhao, R. e Cao L., *Social Change and Anomie: A Cross-National Study*, *Social Forces*, 2010, 88(3), pp. 1209-29.

Sitografia

- Belgrano G., *La "crisi delle tre C" è globale e richiede una centralità della cooperazione*, Agenzia Italiana per la Cooperazione allo sviluppo, 2020, <https://www.aics.gov.it/oltremare/articoli/persone/la-crisi-delle-tre-c-e-globale-e-richiede-una-centralita-della-cooperazione/> (23/10/21)
- Bell K., Epple T. e Pospisil J., *The Impact of Covid-19 on Peace and Transition Processes: Tracking the Trends*, Political Settlements Research Programme, 2020, https://www.researchgate.net/profile/Jan-Pospisil-9/publication/342610595_The_Impact_of_Covid-19_on_Peace_and_Transition_Processes_Tracking_the_Trends/links/5efcc6c2a6fdcc4ca440d464/The-Impact-of-Covid-19-on-Peace-and-Transition-Processes-Tracking-the-Trends.pdf (23/10/2021).

Le dimensioni culturali della crisi. Processi di individualizzazione e conflittualità politica

I processi di individualizzazione che informano la modernità sembrano concludere in una conflittualità politica caratterizzata in termini culturali piuttosto che economici. Se è vero che “la riflessività della vita sociale moderna consiste nel fatto che le pratiche sociali vengono costantemente esaminate e riformate alla luce dei nuovi dati acquisiti in merito a queste stesse pratiche” (Giddens 1990, p. 46), allora sono i significati culturalmente condivisi ad orientare valori e comportamenti individuali, in un movimento che conduce a disposizioni, corsi di azione, visioni del mondo segnate dalla mediazione tra l'autonomia individuale e le istituzioni che la contengono: al conflitto politico rappresentato dalla dialettica tra il potere istituzionale, da un lato, e la rigida organizzazione partitica della cittadinanza, o la flessibile gestione clientelare delle associazioni di interessi, dall'altro, si sostituisce un pluralismo di attori sociali con sensibilità, risorse e valori propri, in grado di richiamare un'immagine estremamente amplificata della ristretta società civile propria della modernità nascente; al conflitto economico articolato a partire dalla divisione del lavoro e dalle diseguaglianze proprietarie, si sostituisce il confronto di valori sugli stili di vita, lo sviluppo e la sua sostenibilità, sulla qualità della vita, sui modelli di soggettività da abilitare oppure contrastare (Inglehart 1990).

I comportamenti collettivi e i valori condivisi che caratterizzano la società globale sembrano muoversi in questa direzione, prospettando un'articolazione politico-culturale la cui

evidenza informa la discussione pubblica e richiama l'interesse delle classi dirigenti. Gli esempi offerti dalla crescente diversificazione della vita religiosa contemporanea, con la proliferazione di confessioni e sette che l'accompagna, dall'importanza che le pratiche del consumo rivestono per la socialità, il tempo libero e l'identità individuale, o dalle diatribe morali suscitate dalle normative che tentano di tutelare rivendicazioni identitarie di varia natura, legate al genere così come alle consuetudini territoriali, tutto l'insieme di questi casi vale ad illustrare la complessità di fenomeni sociali che ricadono tra le conseguenze dell'individualizzazione, mostrandone la loro declinazione culturale. Essi, allo stesso modo, mostrano il profilo e l'intensità delle controversie che possono suscitare.

Questa trasformazione segnala nuove declinazioni della crisi e prospetta una frammentazione sociale capace di riflettere la dinamica accelerata dell'individualizzazione. Lungi dal presentarsi come una soluzione irenica ai problemi dell'integrazione, la società individualizzata emersa da un trentennio di globalizzazione restituisce un'instabilità che rispecchia uno stato avanzato della crisi della modernità. Mentre mercato del lavoro e famiglia, in particolare, soffrono il costante declino del modello patriarcale e della regolazione fordista, la frammentazione delle identità di genere e di classe ben si presta ad esemplificare, nelle sue dinamiche di fondo, il ruolo che i processi di individualizzazione rivestono nella crisi della modernità e nella sua attualizzazione. Non stupisce, così, che la parabola declinante delle classi sociali riveli un'insufficienza categoriale tanto in termini euristici quanto normativi, così da evidenziare come la transizione da una conflittualità fondata sulla divisione del lavoro – con la sua capacità di mediare le dinamiche di genere oltre che generazionali – ad una conflittualità fondata sui processi sociali che accompagnano l'individualizzazione divenga il baricentro di un agire individuale più che collettivo; come a suo tempo evidenziato da Ulrich Beck, con riferimento alla Repubblica Federale Tedesca

se prendiamo la discussione pubblica e politica come indice dello sviluppo reale, allora la condizione che si impone è la seguente: [...] sebbene le vecchie diseguaglianze non siano scomparse e ne sorgano di nuove, viviamo in condizioni che sono *al di là* della società di classe (Beck 2000, p. 117, *corsivo dell'autore*).

Il pluralismo degli orientamenti – assieme alla crescente correlazione dei comportamenti individuali tanto alle cerchie quanto ai gruppi sociali – evidenzia come l'oggetto della conflittualità politica tenda a coincidere con le controversie intorno ai modelli di soggettività e come una tale dinamica susciti discussione e conflitto su quali debbano essere gli obiettivi, gli stili di vita e i valori individuali che, più di altri, meritano un riconoscimento pubblico e, dunque, una trasposizione normativa. I processi di soggettivazione che emergono dalle crisi identitarie seguite al processo di individualizzazione appaiono come il catalizzatore di controversie che investono la regolazione sociale dei comportamenti e dei valori collettivi. La stessa trasformazione della cultura politica liberale nel passaggio al liberismo e all'ordoliberalismo segnala precisamente l'esigenza di una regolazione culturale che accompagni i processi dell'economia per mezzo di un intervento politico centrato sugli orientamenti delle soggettività, capace di plasmarne la natura: Pierre Dardot e Christian Laval, sintetizzando la loro critica della “razionalità neoliberista”, ricordano ad esempio come “il neoliberalismo, prima ancora di un'ideologia o di una politica economica, sia fundamentalmente una razionalità, e che a questo titolo tenda a strutturare e a organizzare non solo l'azione dei governanti, ma anche la condotta individuale dei governati” (Dardot e Laval 2013, p. 8)

L'integrazione appare dunque precaria, particolarmente dal punto di vista del senso comune individualizzato:

When, in fact, uncertainty increases beyond a certain point and is associated not only with the future but also with day-to-day reality, putting in question the taken-for-granted dimension, then the basis of the “life plan” is removed (Leccardi 2008, p. 2).

Analizzare le dimensioni culturali della crisi dalla prospettiva dei corsi di vita e della loro articolazione sociale consente di evidenziare come la costruzione di senso delle biografie si renda più complessa e difficile a causa di un mutamento istituzionale che ha destabilizzato gli orientamenti valoriali e i corsi di azione legati alla cittadinanza, alla divisione del lavoro industriale, alla divisione patriarcale. Ciò contribuisce ad indebolire il rapporto tra individui e società enfatizzando la centralità degli ambiti e degli spazi privati, spesso catturati da “passioni tristi” quali il risentimento (Tomelleri 2009), sensibili alle sirene identitarie dell’etnocentrismo o diffidenti verso le forme organizzate della partecipazione sociale. È possibile osservare la tendenza declinante di un ulteriore ambito della regolazione istituzionale, quello delle politiche sociali e del welfare state, per mostrare come le tendenze individualistiche derivi da un indebolimento dell’orientamento solidaristico promosso dalle agenzie welfaristiche:

Man mano che le forze di mercato penetrano sempre più in profondità nel tessuto della vita sociale assistiamo al passaggio da una cultura socializzata a una cultura privatizzata. Sempre più spesso le persone ricercano soluzioni personali ai problemi sociali, nella speranza di eliminare i rischi, le paure e le vessazioni che dominano la nostra vita nell’era della globalizzazione (Elliott e Lemert 2007, p. 17).

Che il conflitto politico sia orientato dal contrasto dei valori più che dalla lotta economica amplifica, inoltre, il ruolo giocato dalle emozioni e restringe lo spazio della razionalità. Si determina, così, un investimento emotivo della conflittualità politica la quale – prendendo atto e diffondendo la consapevolezza che “il cervello non è una macchina per pensare disincarnata” ma, al contrario, “è incorporato nel più profondo dei modi” (Lakoff 2009, p. 11) – viene amplificata dai network mondiali dell’informazione e della comunicazione e rivela una particolare dimensione del processo di individualizzazione, ovvero la tendenza a giocare sul piano dell’emoti-

vità la discussione pubblica dei problemi sociali: poiché “la cognizione politica è plasmata per via emozionale” (Castells 2009, p. 180), dunque, non deve sorprendere che la politica in tempi di globalizzazione tenda a confermare la convinzione che “gli interessi economici non hanno un effetto significativo sui comportamenti di voto, tranne quando quegli interessi economici rappresentano i valori e le convinzioni dei votanti” (Castells 2009, p. 191).

Il profilo culturale assunto dall’agenda politica si rivela nelle controversie relative alla percezione del rischio, ovvero in quel processo in base al quale soltanto alle minacce sociali che si affermano nelle rappresentazioni collettive, nel senso comune e nel dibattito politico è concesso di essere visibili e di trasformarsi – seguendo la bipartizione di Charles W. Mills – da difficoltà personali in temi politicamente rilevanti, così da divenire “questioni che trascendono l’ambiente particolare dell’individuo e i confini della sua vita interiore” (Mills 2000, p. 27). Siamo di fronte, in questo caso, ad una derivata della culturalizzazione della dialettica politica, sicché le priorità istituzionali vengono assunte sulla base degli input che conseguono da una sfera pubblica dai tratti relativamente inediti (Sennett 2006): centrale risulta la capacità dei differenti attori sociali di veicolare un orizzonte ideale e un ordine di priorità in grado di stabilire di quali fenomeni sia possibile percepire la gravità, e, dunque, coglierne tanto il profilo di crisi quanto la natura di problema socialmente rilevante (Luhmann 1996). Sebbene le emergenze siano plurali e internamente articolate, come nel caso delle molteplici implicazioni legate al cambiamento climatico o alla proliferazione delle armi non convenzionali, la possibilità di riconoscere la rilevanza dei pericoli appare demandata al conflitto di poteri agito nel vasto campo della vita culturale, laddove il peso delle “percezioni culturalmente variabili del rischio” conduce a confondere “il rischio e la percezione culturale del rischio” (Beck 2008, p. 22): “il rischio ormai – sostiene David le Breton – non è più una fatalità ma un fatto di responsa-

bilità e diviene una posta in gioco politica, etica, sociale, oggetto di numerose polemiche intorno alla sua identificazione e quindi ai mezzi per prevenirlo” (Le Breton 2017, p. 16). Il mutamento dei processi di individualizzazione, dunque, evidenzia una riconfigurazione culturale delle politiche e dei valori sociali la cui intensità può essere letta anche attraverso una gerarchizzazione dei temi oggetto del dibattito pubblico, a sua volta derivante da un conflitto politico articolato attorno alla visibilità e alla legittimità degli ambiti vitali da riconoscere come rilevanti.

Che la società contemporanea renda possibile l’obiettivo di orientare le politiche pubbliche, la vita organizzativa e le istituzioni così da agevolare percorsi di vita il più possibile aderenti alla singolare diversità dei bisogni e delle aspirazioni soggettive evidenzia una relativa corrispondenza tra le condizioni storiche e il sistema delle aspettative individuali. Charles Taylor, ad esempio, ha cercato di mostrare le implicazioni morali dell’individualismo contemporaneo esprimendosi in tal modo:

Il punto non è soltanto che gli esseri umani sacrificano i loro rapporti d’amore, e la cura dei figli, per inseguire le loro carriere: qualcosa del genere è forse sempre esistito. Il punto è che oggi molti si sentono *chiamati* a far questo, sentono che debbono comportarsi così, sentono che in un modo o nell’altro le loro vite sarebbero sprecate, o rimarrebbero irrealizzate, se si comportassero diversamente (Taylor 1991, p. 21).

La generalizzazione di una simile condizione interiore transita inevitabilmente sul piano culturale e sollecita risposte politiche. Potremmo restituire l’insieme dei processi culturali che hanno trasformato le identità individuali e colonizzato la conflittualità politica, lasciandola transitare dall’organizzazione partitica alla rilevanza dei movimenti sociali, con l’idea per la quale il riconoscimento e la realizzazione di sé possano trovare una relativa convergenza nelle forme spurie della cooperazione, dell’altruismo e della soli-

darietà cosmopolita. Non a caso Alain Touraine – dopo aver ricordato come “è nel campo culturale che prendono forma i principali conflitti, è in ambito culturale che vengono mosse le rivendicazioni la cui posta in gioco è più alta” (Touraine 2008, p. 193) – richiama la perspicacia della riflessione giddensiana sulla riflessività ma, allo stesso tempo, ne prende le distanze: dopo aver proposto un approccio olistico al tema della soggettività – ricordando come “presenza a sé, riflessione su di sé, autenticità e anche intimità, amore e impegno, tutte queste parole ci rinviano a una forma di presenza a sé che prende le mosse da una presenza rispetto al corpo, alla respirazione o al movimento” (Touraine 2008, p. 136) – il sociologo francese enfatizza la possibilità che la richiesta di autonomia individuale che caratterizza l’inizio del nuovo secolo possa manifestarsi anche in forme resistenti, ponendosi come veicolo di una contestazione soggettiva al “mondo impersonale del consumo” (Touraine 2008, 136), alle forme alienanti della violenza, in definitiva prospettandosi come una risorsa politica da spendere sul piano di una rinnovata concezione del progresso.

Bibliografia

- Beck, U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.
- Bevilacqua, E., *Crisi. Sul rapporto tra individuo e società*, Longo, M., Preite, G., Bevilacqua, E., Lorubbio, V. (a cura di), *Politica dell'emergenza*, Trento, Tangram Edizioni Scientifiche, 2020, pp. 77-94.
- Castells, M., *Comunicazione e potere*, Milano, EGEA, 2009.
- Dardot, P., Laval, C., *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi, 2013.
- Elliott, A., Lemert, C., *Il nuovo individualismo. I costi emozionali della globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2017.
- Giddens, A., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1990.

- Inglehart, R., *Cultural Shift in Advanced Industrial Society*, Princeton, Princeton University Press, 1990.
- Lakoff, G., *Pensiero politico e scienza della mente*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.
- Le Breton, D., *Sociologia del rischio*, Milano, Mimesis, 2017.
- Leccardi, C., *New Biographies in the "Risk Society"? About Future and Planning*, *Twenty-First Century Society*, 2008, 3, 2, pp. 119-129.
- Luhmann, N., *Sociologia del rischio*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.
- Mills, C., W., *L'immaginazione sociologica*, Milano, Il Saggiatore, 2000.
- Sennett, R., *Il declino dell'uomo pubblico*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.
- Taylor, C., *Il disagio della modernità*, Bari, Laterza, 1991.
- Tomelleri, S., *Identità e gerarchia. Per una sociologia del risentimento*, Roma, Carocci, 2009.
- Touraine, A., *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Milano, Il Saggiatore, 2008.

La produzione del dis-ordine. Conflitto e solidarietà in trasformazione

Introduzione

Perché proporre il tema della produzione del “disordine sociale” per affrontare il problema di come riassemblare la società? È una riflessione che prende spunto dalla crisi pandemica. In una prima fase di decelerazione del cambiamento, di “raffreddamento”, direbbe Thomas Eriksen (2017), chi di noi non ha ceduto a “tentazioni durkheimiane”? Molti hanno pensato, anche solo per poco, che quest’ennesima crisi, che ha toccato tutti gli esseri umani, avrebbe aumentato la condivisione di stati emozionali, inciso sulle soggettività, sulla riflessività e prodotto una presa di coscienza diffusa dell’interdipendenza tra singoli, comunità, territori ai diversi livelli di scala (dal locale al globale). Insomma, che una “solidarietà organica”, non più tarata sulla divisione del lavoro ma sulle interdipendenze delle forme di vita, sarebbe stata possibile. Quindi, in ipotesi, che ci sarebbero state le condizioni di un nuovo “ordine” sociale basato su solidarietà multiple e complementari:

Le solidarietà multiple che sono apparse nella prova generale hanno rivelato le *carenze della solidarietà nelle situazioni cosiddette “normali”* – carenze causate dallo sviluppo stesso della nostra civiltà, che riduce all’estremo le solidarietà sotto l’effetto di un *individualismo* sempre più egoista combinato con l’effetto di una *compartimentazione sociale sempre più frammentata*. In realtà, la solidarietà era dormiente in ogni individuo ed è stata *risvegliata dalla prova vissuta in comune* (Morin 2020, p. 20).

Ma abbiamo assistito anche alla proliferazione di nuovi e molteplici conflitti, a volte anche radicali e violenti, che sfuggono spesso ai tentativi di mediazione e di regolamentazione. Relazioni sociali conflittuali che nascono da diseguaglianze soggettive e nella distribuzione delle risorse, dei costi e delle chances di vita tra individui, gruppi sociali, territori e attorno alle quali ruotano interessi, valori ma, soprattutto, visioni del mondo in contrapposizione. Come si tengono insieme questi conflitti e le forme di solidarietà nella società complessa e globalizzata?

Credo che la domanda di quale sia “il posto del disordine”, che Boudon aveva sollevato come questione fondamentale all’inizio dell’ultimo decennio del secolo scorso, periodo di profonde trasformazioni, si riproponga oggi ancora con più forza. La critica di Boudon era rivolta all’impianto epistemologico delle teorie formali del cambiamento sociale costruite con pretese di validità generale. La proposta di Boudon era di costruire le teorie del cambiamento su processi sociali parziali e locali datati e situati.

Mi muovo quindi con la massima cautela nell’affrontare la domanda di quale sia il posto del disordine, adottando una prospettiva ‘neopragmatica’ (Rorty 1982, Putnam 1995, Kühne et alii 2021) che si concentra su visioni del mondo pluralistiche e sul riconoscimento della contingenza, ed è orientata normativamente verso processi di negoziazione aperti e democratici. Quindi parto dall’assunto che l’applicazione di diversi metodi e prospettive teoriche è appropriata alla complessità della questione del cambiamento sociale.

Affrontando la questione di come si produce il disordine sociale le domande sono le stesse di sempre ma oggi richiedono risposte nuove: la produzione del disordine sociale è connaturata alla realtà complessa e globalizzata? Disordine e ordine sociale sono il frutto di processi che si escludono o si implicano a vicenda? Ovviamente il focus per formulare le risposte può essere scelto tra molte alternative, io mi concentro sulle trasformazioni del conflitto sociale nei processi di cambiamento. La domanda lega conflitto e solidarietà: come

si trasformano le dinamiche di costruzione del conflitto e del legame sociale, quali tipi di solidarietà si costruiscono? La sfida è proprio riuscire a cogliere empiricamente in che modo nel disordine si generano nuovi legami sociali che possono essere più o meno esclusivi o inclusivi, quali possano portare al riconoscimento reciproco e al dialogo tra attori coinvolti, quali siano i conflitti potenzialmente produttivi di un cambiamento che porti nuove soggettività ed interessi in gioco ad essere incorporati nel cambiamento sociale, non lacerando anzi consolidando le solidarietà, quali invece siano socialmente disgreganti.

Alcuni tipi di conflitto sociale, infatti, assumono forme non negoziabili e polarizzano le posizioni degli attori coinvolti e difficili da istituzionalizzare e regolare. Questo induce a pensare che difficilmente il disordine sociale possa riflettere le potenzialità di cambiamento di cui il conflitto come relazione sociale può essere motore. Allo stesso tempo però si profilano forme inedite di dialogo, di riconoscimento e di negoziazione che permettono agli attori sociali di trasformare i molteplici conflitti in spinte al cambiamento non “disaggregando” la società ma poggiando sulla costruzione di legami sociali e producendone di nuovi, in questo modo portando al cambiamento senza violenza e fratture.

Il mio contributo è suddiviso in tre parti: la prima discute degli approcci che abbiamo ereditato dalla sociologia classica per rispondere alle nuove domande sulla produzione del disordine sociale. La seconda si sofferma sulle trasformazioni del conflitto come relazione sociale tipica della produzione del disordine sociale. La terza sulla scelta di utilizzare il concetto di scala tra i tanti strumenti possibili per rispondere alle domande sulla produzione del disordine sociale. Questo concetto a mio parere è promettente se applicato al legame di reciproca implicazione tra conflitti di scala e solidarietà di scala. Questo legame è difficile da cogliere perché sottoposto a cambiamento accelerato, sempre più condizionato dalla relazione con l'ambiente (ci muoviamo nel contesto dell'antropocene) e

da fattori endogeni ed esogeni che si generano con un “effetto farfalla” nei livelli locali così come in quelli globali.

1. L'eredità del passato in crisi

La sociologia della “prima modernità” si è preoccupata più dell’equilibrio, della struttura, della sincronia. Ha sviluppato un dibattito, soprattutto a livello epistemologico e di metodo, che considerava il disordine una patologia da evitare ed evitabile, in particolare nell’approccio funzionalista. Un cambiamento di rotta si è verificato di fronte alle trasformazioni sociali legate alle nuove forme di globalizzazione, alle crisi economiche e politiche internazionali, alla perdita di centralità dei soggetti sociali dell’era fordista keynesiana, ai nuovi movimenti sociali e ai nuovi rischi sociali ed ecologici. Parallelamente, appariva limitata una concezione conflittualista classica, che concepiva come prodotto della modernità la capacità di controllare la violenza e l’intensità del conflitto sociale – si pensi a T. Geiger, T.H. Marshall, R. Dahrendorf. Nella società della “prima modernità” (Beck 1986) centrata sulla divisione tra classi sociali, sulla democrazia liberale e sul cosiddetto capitalismo organizzato, erano emerse, infatti, regole, norme (il dialogo sociale, le norme per la competizione elettorale) che hanno permesso di istituzionalizzare il conflitto, efficaci per evitare che l’antagonismo tra attori sociali collettivi si manifestasse con intensità e violenza dirimpenti. Così i conflitti apparivano suscettibili di essere ordinati, regolati, organizzati, in grado di garantire il cambiamento senza spargimento di sangue, per dirla con Popper. Un quadro che, tutto sommato, incoraggiava la sociologia a mettere da parte il disordine per studiare la produzione e la riproduzione dell’ordine sociale (Bourdieu e Passeron 1970). Ma le crisi ripetute e fuori controllo emerse a partire dagli anni ’80, i processi di individualizzazione, di cambiamento culturale e valoriale, i nuovi rischi sociali hanno riportato al centro la

necessità di affrontare il tema del conflitto e del disordine sociale in modo nuovo, in parallelo alla comparsa di nuove soggettività, delle dinamiche di intersoggettività e di riconoscimento reciproco che si collegano al nuovo ruolo della società civile, dei movimenti e all'idea di emancipazione (Touraine 1998; Honneth 2002). Una svolta c'è stata negli anni '80 e '90, quando si è sviluppato un dibattito, soprattutto a livello epistemologico e di metodo, che ha riproposto la questione di come affrontare il problema della produzione del disordine la cui genesi è ricondotta al conflitto sociale. Ci si chiedeva se, a fronte del moltiplicarsi dei processi che generano incertezza, del verificarsi di eventi inattesi, del "nuovo" e dell'apertura di possibilità alternative fosse utile ricercare le uniformità, l'omogeneità, le concordanze di vedute e il consenso. Si trattava di contrastare un pensiero unico che si stava affermando anche sotto la spinta della teoria neoliberale, che nelle pratiche alimenta la competizione individuale, fino alle forme estreme del darwinismo sociale, ma in un quadro in cui sono richiesti adattamento, consenso passivo, "legge e ordine". Boudon, lanciava la provocazione di quale fosse "Il posto del disordine" nella teoria sociologica di fronte ad una società in continua trasformazione. A questa provocazione ancora non è stata data una risposta soddisfacente.

Quindi ritorna la domanda: come utilizzare la categoria di conflitto per analizzare questi processi di produzione del disordine sociale in cui conflitto e solidarietà si intrecciano e si legano a vicenda?

2. Il conflitto come relazione sociale tipica della produzione del disordine

Ovviamente scegliere di concentrarsi sul conflitto, non significa ridurre il disordine sociale al conflitto, che ne è una delle manifestazioni, certo centrale per l'analisi sociologica. Va sottolineato che la categoria di conflitto ha una storia par-

ticolare nel pensiero sociologico, spesso include dimensioni normative, implica un giudizio di valore, soprattutto nella visione funzionalista, a partire da Durkheim e da Parsons, in cui si è più consapevoli delle funzioni disgreganti del conflitto che della sua capacità di contribuire al mutamento sociale in positivo o anche all'integrazione sociale. D'altra parte, altri sociologi – tra questi Weber a Simmel, Coser, Dahrendorf e Collins –, la considerano un tipo di relazione sociale che assicura il cambiamento o anche la coesione della società, e, pur con approcci differenti, una forma normale della vita sociale, ma ancora si avverte il “disagio” di molti sociologi nell'utilizzare il concetto di conflitto.

Un disagio che oggi si manifesta perché le categorie concettuali di cui disponiamo non sono più efficaci. Possiamo richiamare almeno tre marcatori del processo di produzione del disordine attraverso il conflitto che sono stati stravolti dai cambiamenti della “seconda modernità”: a) uno spazio condiviso; b) il principio di opposizione; c) un principio di identità (Wieviorka 2013). Perché ci sia conflitto deve esistere una sfera d'azione – uno spazio condiviso – in cui la relazione tra soggetti avversari possa prendere forma, deve esserci unità temporale e autonomia degli agenti coinvolti. Questo spazio condiviso consente che le questioni in gioco nel conflitto siano riconosciute come comuni dagli attori che si oppongono e lottano per controllare le stesse risorse, gli stessi valori e lo stesso potere. Attraverso il principio di opposizione ciascuno si definisce in relazione all'avversario e definisce se stesso attraverso il principio di identità.

Questi tre marcatori hanno funzionato per l'analisi delle società industriali caratterizzate dai conflitti di classe collegati al mondo della produzione e del consumo, nel quadro delle costellazioni nazionali (Habermas 1999), ma hanno perso efficacia se applicati alle società complesse emerse nella seconda modernità. Durante gli anni '70, '80 e '90, le società in cui era stato possibile e legittimo parlare di conflitto di classe e di movimento operaio cominciarono ad uscire dall'epoca

industriale classica. Durante questo periodo, le forme di organizzazione del lavoro si sono evolute considerevolmente, le fabbriche tayloriste dove i lavoratori erano sottoposti a modalità “scientifiche” di gestione e organizzazione della produzione hanno lasciato il posto ad altri tipi di lavoro, come la “McDonaldisazione” analizzata da George Ritzer (1993), la flessibilità, la gestione “partecipativa”, l’outsourcing di attività che fino ad allora erano state assicurate internamente. Da allora il capitalismo ha subito profondi cambiamenti, come dimostra ad esempio Richard Sennett (2005). Contrariamente a un’idea piuttosto superficiale, i lavoratori non erano scomparsi, ma avevano perso la loro capacità di esistenza comunitaria e di azione collettiva, così come la loro centralità e visibilità in quanto tali (si veda, per esempio, Wieviorka, 2012c, che spiega come l’estrema destra francese si rivolge agli ‘oubliés’ e agli ‘invisibili’). Si è assistito al declino storico del conflitto centrale che opponeva i lavoratori al capitale e modellava tutta la vita comunitaria, informando la politica, la coerenza del tessuto sociale e la discussione intellettuale. Il neoliberalismo aveva apparentemente spazzato via tutto, eliminando totalmente i classici conflitti di classe. La fine delle grandi narrazioni (Lyotard, 1979), l’entrata della società in un’epoca di individualismo generalizzato ha coinciso con l’idea che il conflitto sociale fosse destinato a scomparire. Al contrario i conflitti sociali ci sono ma nel mondo complesso e globalizzato è difficile analizzarli con i “marcatori” del passato; infatti ci si può domandare: a) si può ricorrere alla categoria di spazio condiviso quando le tensioni si manifestano tra entità culturali, religiose, etniche che non sono “sociali” in senso stretto (associate al lavoro, al reddito, al consumo, all’educazione, ecc)? b) Come si definiscono le identità in contrapposizione, quando le appartenenze non sono realmente negoziabili e spesso manca una sfera condivisa?

A partire dagli anni ’90, questi conflitti hanno preso una nuova piega a causa del loro inserimento nella globalizzazione. I loro attori sono andati oltre il quadro tradizionale dello

Stato-nazione – che in ogni caso non ne ha più il monopolio. Partecipano a una nuova cultura della comunicazione e fanno un uso su larga scala delle reti sociali (Castells, 2009). Essi stessi sono diventati ‘globali’, guidando proteste a livello mondiale. Nonostante sia stato indebolito dopo gli attacchi dell’11 settembre 2001, il movimento di protesta altermondialista ha comunque inaugurato un’era di conflitti globali caratterizzati dal legame tra dimensioni mondiali e altre dimensioni nazionali o addirittura locali (Pleyers, 2010). Hanno aperto la strada alla costruzione di una sfera conflittuale con forti dimensioni culturali (McDonald e Farro, 2010), uno spazio di lotta con le sue problematiche (gli attori intendevano contribuire alla creazione di un “altro mondo”); la loro debolezza è stata dovuta alle difficoltà che hanno avuto nel definire il loro avversario – le multinazionali? I capitalisti? Gli Stati Uniti come potenza imperiale? Le organizzazioni come il FMI o la Banca Mondiale? Un’ondata ancora più recente è la prova di un’inflessione nei conflitti con le diverse lotte degli ‘indignés’ (Wieviorka, 2012a). Infine, alcuni di questi “nuovi conflitti sociali” sono stati sostenuti da attori collettivi che chiedono il riconoscimento del passato storico di cui hanno sofferto i loro antenati e le ingiustizie di cui ritengono di soffrire ancora oggi, in particolare a causa del razzismo e della discriminazione. Per esempio, chiedono il riconoscimento del genocidio, degli omicidi di massa, della tratta degli schiavi, della schiavitù, dello sradicamento della loro cultura, e denunciano, a volte in uno stesso movimento, i torti subiti nella società in cui vivono. Questi attori, che spesso oppongono le loro memorie alla storia ufficiale, enfatizzano le rivendicazioni storiche e culturali; la loro difficoltà, come sopra, è la costruzione di spazi di relazioni conflittuali. Da allora, nuovi temi di discussione sono venuti alla ribalta: per esempio, il rapporto tra la sfera sociale e quella culturale, tra le lotte contro forme di disuguaglianza, per la giustizia sociale e quelle per il riconoscimento (Frazer e Honneth 2003). In questi nuovi conflitti le dimensioni culturali sono molto

più marcate rispetto ai conflitti che erano la forza motrice delle società industriali. I loro protagonisti inventano modi di convivenza o si pronunciano a favore di valori culturali e cambiamenti. Hanno anche cercato un'altra forma di militanza e, per esempio, non accettano più il principio della gratificazione differita che, nell'era industriale, faceva dei lavoratori militanti degli attori che miravano alla creazione di un "mondo migliore domani". Le loro richieste di essere considerati come individui dotati di una soggettività personale sono molto più evidenti che in passato; vogliono scegliere di essere coinvolti alle loro condizioni e di potersene andare quando vogliono. Qui l'azione collettiva non esclude l'individualismo.

Questi nuovi conflitti non possono essere analizzati se non in relazione con la globalizzazione e i suoi effetti su individui, reti, comunità in relazione all'ambiente circostante. La globalizzazione non crea persone globali e i cambiamenti standardizzati su larga scala imposti dall'economia neoliberista o dal cambiamento climatico non causano gli stessi effetti dappertutto, i luoghi restano differenti. Lo abbiamo visto con la crisi pandemica. Le numerose crisi di riproduzione vengono percepite a livello individuale e collettivo come una minaccia alla propria autonomia e al diritto di decidere della propria vita, cresce una consapevolezza del rischio che assume però valenze molto diverse e produce effetti differenti. Si produce così un disordine sociale fatto di reazioni di protesta, di contestazione, di gruppi sociali antagonisti che è difficile da analizzare e da interpretare.

3. I conflitti di scala e le solidarietà di scala

Ho accennato alla difficoltà di applicare i "marcatori" di solito usati per analizzare il conflitto sociale: sfera d'azione condivisa, principio di opposizione e principio d'identità sono soggetti ad un fenomeno di "smarginatura" – prenden-

do in prestito un termine coniato da E. Ferrante nel romanzo *l'Amica Geniale* (2011) che rende bene l'idea – in particolare per le trasformazioni cui sono soggetti spazio, tempo, forme di comunicazione che entrano nella definizione di questi marcatori. Va sottolineato anche che le categorie di spazio e tempo sono decisive per analizzare il conflitto come relazione sociale (Wieviorka 2013), che non è un gioco a somma zero in cui i guadagni da una parte equivalgono a perdite dall'altra (come in economia per es. la condivisione dei profitti e dei salari è un “gioco a somma zero”: più alti sono i primi, più bassi sono i secondi, e viceversa): l'osservazione del processo nel tempo permette di cogliere come elementi di conflitto si mescolano inestricabilmente con elementi di cooperazione.

E qui vengo al concetto di scala, non tanto come formulato in ambito sociologico (es. Sassen 2008) quanto in ambito antropologico culturale. La nozione di scala, concettualizzata in termini di spazio, di organizzazione sociale, di universi cognitivi e orizzonti temporali (Eriksen 2017, p. 172) può aiutare ad analizzare la natura dei conflitti nelle società complesse nel contesto globale. La scala è cognitiva in quanto si riferisce alle rappresentazioni culturali a livello di individui e gruppi sociali. Ma le scale a livello sociale e a livello culturale possono non corrispondere. Per esempio, la consapevolezza, il livello di riflessività raggiunto dalle persone coinvolte in processi globali può esserci o meno. Su questo aspetto gioca un ruolo decisivo la comunicazione simbolica tra individui i quali, anche relativamente isolati e distanti, possono avere un elevato grado di consapevolezza della propria posizione e dei propri interessi. La scala temporale in base alla quale le persone si orientano e prendono decisioni su larga scala è rilevante perché si riferisce all'orizzonte temporale che viene immaginato nella relazione tra presente e futuro.

Come bene mette in evidenza Eriksen, l'aumento di scala porta a nuove asimmetrie di potere che trasferiscono a livello più alto le responsabilità e lasciano fuori dai margini gli attori locali, che sviluppano così un senso di impotenza e frustra-

zione per le oggettive trasformazioni delle condizioni di vita. Si generano nuove diseguaglianze che danno luogo a nuovi conflitti. Tra tutti questi livelli di scala possono esserci potenziali conflitti: si pensi di nuovo al problema della sostenibilità ambientale, delle frizioni tra scala locale in cui si prendono le decisioni riguardanti le politiche in questo ambito, e scala globale in cui si verifica il cambiamento climatico, alle interdipendenze tra i paesi negli scambi del commercio mondiale, dei flussi di comunicazione, della mobilità. Certe decisioni prese a livello internazionale possono essere interpretate come inadeguate, limitanti e riduttive dell'autonomia dei soggetti che operano nei contesti locali, provocando reazioni di protesta e contestazione. O anche può verificarsi un conflitto tra sistemi cognitivi basati su principi astratti, laddove si scontrano con la conoscenza maturata nei contesti locali. La scala temporale è spesso incongruente tra attori politici (breve termine, conferma elettorale) e movimenti ambientalisti (lungo termine). L'aumento di scala delle attività economiche di per sé è fonte di conflitto tra attori locali e globali. È raro che vi sia una congruenza tra scale, per esempio tra quella politica e cognitiva, come è successo per lo stato nazionale garantendo un'identificazione degli individui con la collettività nazionale.

Ancora più evidenti i conflitti tra regimi di conoscenza a diversi livelli di scala: quelli maturati nel mondo dell'esperienza e i saperi esperti. Il mondo cognitivo basato sull'esperienza e il mondo basato sull'astrazione spesso sono difficili da conciliare (per esempio, adottare un comportamento nella vita quotidiana e nei consumi in accordo con le conoscenze astratte sul cambiamento climatico). Nella società complessa e mutevole, in cui la conoscenza è esposta a contestazione, diversi regimi di conoscenza sono in competizione per affermare la loro legittimità e influenza (Douglas 2013), non soltanto a livelli di scala diversi ma anche all'interno della stessa scala, come è evidente nella crisi pandemica. Con la pandemia, infatti, spesso, quando i due tipi di conoscenza

sembrano in contrasto, le persone scelgono di fidarsi della propria esperienza. La fiducia nei sistemi astratti, come ci dice Giddens (1994), riposa sulla prevedibilità, ma nel forte divario tra locale e globale, in un quadro di forte incertezza e di cambiamento accelerato, c'è una scarsa consapevolezza della reciprocità. Questo è uno degli ambiti che emerge come più problematico perché i conflitti possano maturare un terreno cooperativo: al contrario, favorisce una moralizzazione dei conflitti stessi e una contrapposizione su basi non negoziabili (Kühne 2020).

La difficoltà di attribuzione delle responsabilità delle scelte complica l'analisi dei conflitti: anche in questo caso si contrappongono modelli cognitivi diversi che attribuiscono la responsabilità individualizzandola o attribuendola a fattori di sistema. Difficile anche individuare come orientare la critica sociale nelle società multiscala. Gli spostamenti nei livelli di scala dei fenomeni sociali non sono solo contemporaneamente verso l'alto e verso il basso ma anche laterali. Il tipo di spostamento verso l'alto e verso il basso delle società complesse è differente da quello delle società della prima modernità: lo spostamento verso l'alto consentiva di gestire i problemi sociali e i conflitti collegati a livello superiore trovando nel livello di scala più basso le condizioni per creare fiducia, reciprocità e legame sociale. Per esempio, è stata possibile l'identificazione degli individui e delle comunità su piccola scala con comunità immaginate, come dimostra la nascita dello stato nazionale, guidato dalla logica omologante su larga scala, che ha trovato legittimazione nei mondi di vita collocati nei contesti di piccola scala. Nella modernità globale questo tipo di dinamica tra piccola scala e scala superiore non sembra più possibile: nelle dinamiche della globalizzazione non c'è tensione tanto tra globale e locale quanto tra astratto e formale, tra universale e particolare, tra disintegrazione e integrazione.

Vorrei attrarre l'attenzione su uno spostamento di scala osservabile e che può essere più significativo per cogliere il

legame tra conflitti di scala e solidarietà di scala: l'oscillazione laterale all'interno della stessa scala (la società delle reti di Castells). L'oscillazione laterale di scala può operare a diversi livelli sistemici. Può essere globale (vedi attivismo in organizzazioni internazionali) o reti di reciprocità tra persone che condividono un legame sociale ma si trovano distanti. In queste oscillazioni laterali sono visibili alleanze tra individui, gruppi, popolazioni che condividono uno stesso problema che oltrepassa i confini geografici, come avviene sempre più spesso: per esempio, le popolazioni che vivono negli atolli che verranno sommersi a causa del riscaldamento globale; le alleanze tra i popoli indigeni ma anche si pensi al movimento *Fridays for Future*.

Le reti di comunicazione dense ma deterritorializzate creano una sfera d'azione in cui si possono ritrovare il principio di opposizione e il principio di identità: esse circoscrivono il mondo della discussione sia alimentando i conflitti di scala tra visioni maturate a livello locale e particolare e visioni su vasta scala, sia favorendo solidarietà di scala. Il processo di creolizzazione e ibridazione culturale non è un ostacolo ma un fattore che favorisce convergenze anche nei riferimenti culturali, interessi comuni, comprensione dei punti di vista altri, aprendo a zone di negoziazione. Anche la concezione di identità nazionale acquista nuove valenze, incorpora nuove diversità e le persone modificano il proprio senso di appartenenza sociale, ricreando legami su basi nuove.

È possibile che in questo quadro i processi conflittuali trovino forme di regolazione adeguate dando un ordine al disordine? Qui entra in gioco il processo di istituzionalizzazione del conflitto: un altro antropologo culturale, Appadurai, illustra bene questo processo che lega conflitto e solidarietà. Le forme di comunicazione aperte e il confronto tra individui aderenti a moralità diverse creano la possibilità di comprensione, che è sufficiente a convogliare il conflitto verso forme di riconoscimento e cooperazione senza per forza raggiungere il consenso. Il risultato è la costruzione di una sfera d'azione condivisa, la

capacità di definire le parti in opposizione e le identità. Questi processi nascono da pratiche locali, quotidiane, familiari che non si chiudono nei confini del villaggio ma si estendono oltre questi confini in una logica scalare cosmopolita tra varie esperienze (in uno spostamento che oscilla tra la scala orizzontale e quella superiore) che tende a creare nuovi legami di solidarietà, a costruire affinità globali per combattere le diseguaglianze a livello locale. I nuovi legami transnazionali si configurano come “alleanze” perché coinvolgono molteplici soggetti in posizioni di potere e con chances di vita differenti in luoghi differenti (Appadurai 2014) (Appadurai ha analizzato il movimento della casa di Mumbai che ha sviluppato legami con i movimenti analoghi in Sud Africa, Filippine, Nepal, Thailandia). Questi collegamenti hanno condiviso strategie di mobilitazione, tecniche, conoscenze e hanno costituito un'alleanza globale di attivisti per l'apprendimento e la condivisione della conoscenza, di strategie per fare pressione sui governi locali e nazionali, sulle organizzazioni internazionali al fine di migliorare le condizioni abitative dei più poveri, negli slum, nell'accesso al credito per le comunità, cooperando con paesi in tre continenti, condividendo la preoccupazione per l'estrema povertà ed esclusione sociale. Il contesto istituzionale è importante perché è la società civile che si mette in moto e trova un fattore trainante nell'affermazione dei diritti umani e nella presenza di istituzioni democratiche.

Conclusioni

Il mondo è disordinato e ci pone delle domande come scienziati sociali.

La domanda di come si produce il disordine nelle società complesse e globalizzate ce ne pone altre a cascata: quale conoscenza e quali strumenti abbiamo per rispondere a questa domanda della produzione del disordine? Una seconda riguarda la relazione tra conflitto e solidarietà, e come queste si

sono trasformate nel passaggio alla società complessa e globalizzata. La terza domanda è se alcuni concetti, come quello di scala, applicati all'analisi del legame tra conflitto e solidarietà ci aiutino a capire quando nei processi di produzione del disordine ci siano anche processi di riassetto della società. Adottando il concetto di spostamento orizzontale abbiamo visto che questi ultimi prendono corpo da particolari conflitti di scala: per esempio dall'attivismo senza confini che si mobilita per le politiche nazionali e multilaterali per l'ambiente, per la povertà, per i diritti umani, per i diritti intellettuali, per i diritti delle donne, ecc. Si tratta di movimenti popolari e transnazionali della società civile, inclusivi sia a livello individuale sia collettivo, connessi a interessi specifici, con varietà e portata d'azione differenti. Alleanze che si basano su una forte solidarietà interna/esterna, aperta, che implica anche una negoziazione linguistica, una traduzione continua, perché appartengono a universi cognitivi diversi. Sono portatori di un cosmopolitismo situato (Pendenza 2017) che si basa sulla politica dei diritti, delle risorse e del riconoscimento che implicano pratiche sociali. Appadurai (2014, p. 291) sottolinea che, in questi processi "disordinati" la negoziazione è l'unico strumento davvero utile di lotta: "tutte le transazioni culturali richiedono una negoziazione e tutte le negoziazioni possiedono una dimensione culturale". Si tratta di processi conflittuali che incorporano pratiche di dialogo sociale e le trasformano in un habitus – in senso bourdesiano – multiscalare.

La produzione del dis-ordine appare così un processo capace di legare conflitti sociali e solidarietà, purché nelle nostre menti ci sia la volontà di cercarlo laddove non lo abbiamo trovato prima d'ora.

Bibliografia

Appadurai A., *Il futuro come fatto culturale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2014.

- Beck U., *Risikogesellschaft: auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt, Suhrkamp, 1986.
- Boudon R., *La place du désordre, Critique des théories du changement social*, Paris, PUF, 1991.
- Bourdieu P., Passeron, J.-C., *La reproduction. Eléments pour une théorie du système d'enseignement*, Paris, Minuit, 1970.
- Castells M., *Communication Power*, Oxford University Press, 2009.
- Douglas, M., *Risk and Blame*, London, Routledge, 2013.
- Eriksen T.H., *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Torino, Einaudi, 2017.
- Frazer N., Honneth A., *Redistribution or Recognition? A Political-Philosophical Exchange*, London and Paris, Verso, 2003.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Habermas J., *La costellazione postnazionale*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- Kühne O., *Landscape Conflicts – A Theoretical Approach Based on the Three Worlds Theory of Karl Popper and the Conflict Theory of Ralf Dabrendorf, Illustrated by the Example of the Energy System Transformation in Germany*, Sustainability, 2020, 12, 6772, pp. 1-20.
- Kühne O., Koegst L., Zimmer M., Schäffauer G., ... *Inconceivable, Unrealistic and Inhumane. Internet Communication on the Flood Disaster in West Germany of July 2021 between Conspiracy Theories and Moralization*, A Neopragmatic Explorative Study – Sustainability, 2021, 13, pp. 11427.
- Morin E., *Changeons de voie. Les leçons du Coronavirus*, Paris, Éditions Gallimard, 2020.
- Pendenza M., *Radicare il cosmopolitismo*, Milano, Mimesis, 2017.
- Putnam, H., *Pragmatism: An Open Question*, Oxford, Blackwell Publishers, 1995.
- Rorty, R., *Consequences of Pragmatism: Essays: 1972-1980*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1982.
- Sassen S., *Sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2008.
- Sennet R., *Rispetto*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Wieviorka M., *Social Conflict*, Current Sociology Review, 2013, 61 (5-6), pp. 696-713.

La solidarietà tra sicurezza collettiva e desiderio di libertà

Un piccolo agente patogeno della specie Sars chiamato Sars Cov-2, nel linguaggio comune Covid-19, è riuscito a mettere a nudo tutte le difficoltà presenti a livello globale, determinando un cambiamento epocale legato al modo di relazionarsi e di agire (Giraud 2020). L'epifania e la straordinaria diffusione del virus hanno sovvertito certezze e fatto emergere ataviche paure spingendo l'individuo a calarsi in una dimensione nuova e sconosciuta, una dimensione esistenziale ed epocale, le cui coordinate sono ancora ignote.

La vita ordinaria è stata stravolta, abitudini consolidate sono venute meno e ne sono state imposte altre; l'attenzione e la preoccupazione si sono tutte concentrate sull'*evento* per antonomasia, a scapito di altri fatti, comunque, importanti. Anche le attività produttive (nell'industria, nei servizi, nella pubblica amministrazione) sono state interdette, così come quelle espressive (atti di culto, iniziative culturali, sport, divertimenti) e quelle relazionali (affetti, parentele, amicizie) (Battistelli e Galantino 2020). Il panico collettivo, per non dire propriamente morale e sociale, è diventato protagonista di un'ondata del tutto nuova, quanto negativa, di emotività globale che ha generato contraddittorie forme di oppositiva socialità e affettività relazionale a distanza (de Nardis 2020).

A tutto questo si deve aggiungere uno stato di paura tauologica, che ha riguardato il contagio, l'incertezza, i tempi, gli spazi e le conseguenze del virus. Un insieme di elementi che hanno avuto un effetto opposto rispetto ai meccanismi fisiologici del fare società, necessario e funzionale a qualsiasi forma di minaccia o pericolo (Dal Lago 1999). Infatti, gli in-

dividui decidono di riunirsi in collettività e di sottostare a determinate regole, accettando anche il fatto che qualcun altro possa prendere delle decisioni per conto loro, proprio per far fronte a varie tipologie di minacce che sono causa di paure e rinunciando, per questo, anche a parte della loro libertà (Bauman 2014). Questa condizione può far sì che i governi siano chiamati a dover limitare la libertà per garantire una maggiore sicurezza, contemperando ed armonizzando il bene generale e collettivo con quello individuale e privato e ad assumere decisioni drastiche fino a forzare le garanzie costituzionali (Scarcella Prandstraller e Dentale 2020). È proprio quello che è accaduto durante le fasi acute della pandemia.

La compressione della libertà di movimento, l'obbligo di rimanere a casa – ancorché con tutte le deroghe ispirate pur sempre dalla logica del ragionevole contemperamento rispetto ad altri interessi astrattamente meritevoli tutti di tutela – ha annientato dinamiche relazionali vissute sino a ieri alla stregua di componenti rilevanti, alle volte imprescindibili, dell'esistenza di ognuno (Balestra 2020, p. 46).

Di fronte alla straordinarietà e singolarità di questa situazione, si avverte tangibilmente quanto la libertà sia uno dei beni più preziosi.

I cittadini, infatti, sono disposti e accettano di essere governati, rinunciando a molte delle loro libertà in cambio della garanzia di sicurezza e della liberazione dalla paura. È questo che li induce ad accettare il *pactum societatis* come fondamento del *pactum subjectionis*, che impone al potere di fornire protezione e assicurare la sicurezza ai cittadini, ma anche di garantire il rispetto dei dominati e la limitazione dell'azione del potere stesso (Cesareo 2003). Si giustificano in questo modo tutti gli sforzi che l'uomo compie per creare condizioni artificiali di sicurezza, rendendo la società civile con le sue istituzioni, le sue norme, le regole e i valori il principale canale di partecipazione dei cittadini alla vita delle istituzioni, al fine di ottenere in cambio una risposta alle varie tipologie di minacce che possono presentarsi (Marchetti

2015). Grazie al *pactum societatis* cresce la fiducia, tutelata e garantita da un'atmosfera sociale in grado di emarginare la paura e di consolidare la condizione civile dell'uomo, tramite il processo di civilizzazione (Elias 1988). Processo che consente all'individuo di valutare quali sforzi sia opportuno compiere per vincere e superare le sue paure chimeriche e riconoscere, contemporaneamente, i reali o potenziali pericoli che potrebbero minacciare la propria sicurezza e la stessa esistenza. Libertà e sicurezza sono elementi connaturati all'esistenza umana e condizione fondamentale della civile convivenza degli individui in società. «Questi due elementi sono al contempo complementari e incompatibili, e la probabilità che entrino in conflitto è sempre stata e continuerà ad essere tanto alta quanto irrinunciabile e per contro sempre stata, ed è tutt'oggi, la necessità di una loro conciliazione» (Bauman 2001, p. 20). Una conciliazione che sembra essere ancor più necessaria in questo particolare momento storico, in cui la società stessa si trova a dover subire conflitti, fibrillazioni e disparità di trattamento e opportunità che creano incertezza e confusione.

Il Covid-19 ha indubbiamente imposto un cambiamento, che ha messo al centro del dibattito politico, economico e sociale la salute dell'uomo, considerata non solo come assenza di malattie ma anche come condizione dinamica di benessere fisico, mentale e sociale (Luzi 2020). È necessario, dunque, temperare i due diritti: il diritto alla sicurezza, intesa quale garanzia della salute collettiva e per la vita stessa delle persone, da una parte, e quello della libertà e degli altri diritti civili ad essa collegati (libertà di circolazione, di espressione, di associazione), dall'altra (Sorokin 2010). L'elemento connettivo tra salute collettiva e libertà individuale può essere individuato nella *solidarietà*. Una solidarietà che sia l'interfaccia, dunque, in grado di coniugare e temperare questi due diritti solo apparentemente contrastanti.

Il virus dell'indistinzione contamina sistemi e funzioni dei sistemi, mettendo in pericolo non solo la sicurezza di singoli e istituzioni, ma lascia emergere l'esistenza di un 'parassita', che distrugge il nucleo essenziale della coesistenza, il materiale genetico, di cui si sostanzia un sistema sociale: la solidarietà (Rufino 2020, p. 60).

Quella solidarietà, che, già analizzata da Tocqueville (1981), è divenuta poi uno dei concetti chiave per Durkheim, che prima di altri ha considerato il rapporto tra i diritti e la società. Nel libro *La divisione del lavoro sociale*, il sociologo francese osserva i rapporti tra la personalità individuale e la solidarietà sociale e si chiede, appunto,

come avviene che, pur diventando più autonomo, l'individuo dipenda più strettamente dalla società [...] come può allo stesso tempo individualizzarsi sempre più ed essere sempre più vincolato da legami di solidarietà (Durkheim 1962, p. 8).

La solidarietà è uno dei concetti centrali degli studi sociologici di Durkheim (Cascavilla 2018), perché viene riconosciuta come l'elemento che può garantire la cooperazione (Tönnies 1963), l'integrazione sociale e l'ordine sociale, grazie, soprattutto, all'azione del *sostegno reciproco* tra persone che appartengono alla medesima collettività (Giddens 2009 e 1978). Secondo Durkheim, tutte le forme di cooperazione devono essere analizzate come dispositivi funzionalmente equivalenti «a causa non già dei servizi economici che potrebbero rendere, ma dell'influenza morale che potrebbero esercitare» (1962, p. 17). Questo meccanismo riesce a regolare le relazioni e, dunque, le corrette meccaniche del fare e dello stare in società (Tosini 2005).

Sono molti i sociologi, anche contemporanei, che hanno analizzato il concetto di solidarietà. Tra questi, Habermas sostiene che la democrazia costituisca il mezzo attraverso il quale è possibile ricostruire una forma di solidarietà astratta, giuridica, rigenerata dalla partecipazione politica e in grado di travalicare le singole differenze individuali (1999, p. 53). Pertanto, la creazione della solidarietà sociale, al pari di

quella politica ed economica, rappresenta un dovere inderogabile dei e per i cittadini, che dovrebbero essere legati tra loro da rapporti di reciprocità nel loro agire sociale. Il valore di questo obbligo morale consiste nel fatto che non è soggetto ad alcuna sanzione e dovrebbe essere sentito da ogni cittadino che si consideri parte attiva di una collettività. Ad esempio, l'integrazione socio-sanitaria vede, all'interno della sua struttura concettuale, interagire numerosi soggetti che, pur avendo ruoli diversi e complementari hanno un unico obiettivo comune. Ciò favorisce la diffusione di una cultura solidaristica espressa a livello di comunità di luogo.

La tutela della salute e la consapevolezza di un certo 'ben-essere' sono possibili solo tramite la costruzione di una fitta rete di relazioni (Collicelli 2020). Le cause che persuadono gli individui ad unirsi sono da ricercarsi nella consapevolezza che, da soli, non si riesce a far fronte alle insidie esterne. La solidarietà assume, pertanto, la valenza di forza aggregatrice in grado di garantire un livello accettabile di convivenza civile, oltre a proficui scambi economici sostenuti dal consenso politico. Parsons, nelle sue teorizzazioni sul sistema sociale, riconosce nella solidarietà l'agire finalizzato alla salvaguardia dell'integrità del sistema stesso, che viene inteso come 'collettività'. La solidarietà, però, necessita di lealtà e fiducia, perché solo se sono realmente presenti entrambe si può riuscire a trasformare l'orientamento valoriale dei soggetti in una «obbligazione istituzionalizzata dell'aspettativa di ruolo. Ed allora 'piaccia o meno' al soggetto agente, questo è obbligato ad agire in certi modi e rischia di incorrere in sanzioni negative se non lo fa» (Parsons 1996, pp. 104-105).

Affinché si possa generare un sentimento di solidarietà all'interno di un gruppo sociale, è indispensabile che si radichi un'identità collettiva che definisca e delimiti i confini di appartenenza dagli altri (Rocher 1991). È proprio in virtù di questa identificazione sociale che, secondo Weber, la solidarietà si trasforma in una vera e propria assunzione di responsabilità collettiva, fatta di diritti e doveri, caratterizzati

da una reciprocità che impedisce ai membri del gruppo di sottrarsi ai loro obblighi 'moralì', evitando comportamenti meramente opportunistici che potrebbero minare la coesione del gruppo (1999, pp. 45-46).

Salute collettiva, equilibrio economico internazionale, giustizia sociale globale saranno alcune tra le parole dell'immediato e, molto probabilmente, del futuro: la COVID ci ha isolati, la sfida che ci pone è che se ne può uscire solo collettivamente, ragionando come umanità, non più come nazioni singole, ma come comunità sovranazionali e soprattutto cercando di liberare e rendere libere di esprimersi tutta la ricchezza di idee e di potenzialità della nostra specie (Bruni 2020).

Uno degli effetti certi che ha avuto la situazione pandemica è il bisogno e il desiderio di tornare a riappropriarsi e confrontarsi con una dimensione emotiva e comunitaria che è stata quasi rimossa, perché fagocitata da valori e interessi di tipo funzionale e utilitaristico (Pulcini 2001). Il ritorno alla 'normalità', manifestato come desiderio forte nel momento dell'emergenza, riassume l'interesse e la volontà degli individui di tornare a far propri valori e principi di tipo etico, morale, emozionale, relazionale e solidale. Una normalità intesa come fonte di sicurezza, come mezzo di tutela dai rischi, come bisogno di identità e difesa dall'incertezza e dalla conflittualità (Bauman 2011). Per adempiere a questo impegno si rivaluta e si riscopre l'importanza della comunità (Garneau e Adjizian 2020). Qualche anno fa, Bauman scriveva:

La comunità ci manca perché ci manca la sicurezza, elemento fondamentale per una vita felice, ma che il mondo di oggi è sempre meno in grado di offrirci e sempre più riluttante a promettere. Ma la comunità resta pervicacemente assente, ci sfugge costantemente di mano o continua a disintegrarsi, perché la direzione in cui questo mondo ci sospinge nel tentativo di realizzare il nostro sogno di una vita sicura non ci avvicina affatto a tale meta; anziché mitigarsi, la nostra insicurezza aumenta di giorno in giorno, e così continuiamo a sognare, a tentare e a fallire (Bauman 2001, p. V).

L'insicurezza degli ultimi mesi rende ancor più indispensabile e attraente la comunità. Non però quella comunità allargata e globale, che ha reso gli individui più vicini e più prossimi, solo virtualmente, perché in realtà ognuno è rimasto chiuso nel suo angolo di mondo (Urry 2003). Nella comunità globale, che sarebbe forse più corretto definire società globale, i contatti tra persone si sono moltiplicati all'invrosimile, ma non è aumentata la conoscenza reciproca, rimasta quasi sempre mediata e raramente diretta (Piketty 2019). Ancor prima della pandemia, Alain Touraine aveva già intuito la presenza di alcuni rischi e scriveva:

Alla fine del secolo scorso, in piena industrializzazione del mondo occidentale, i sociologi ci hanno insegnato che eravamo passati dalla comunità, chiusa nella sua identità globale, alla società, le cui funzioni erano in via di differenziazione e razionalizzazione. L'evoluzione che stiamo vivendo è quasi opposta. Dalle rovine delle società moderne e delle loro istituzioni escono, da un lato, circuiti globali di produzione, consumo e comunicazione e, dall'altro, un ritorno alla comunità (Touraine 1988, pp. 11-12).

La 'comunità' in senso tradizionale può, infatti, offrire ancora delle opportunità laddove, invece, la 'società' è spesso accusata di essere generatrice di sofferenze e disagi o, ancora peggio, sembra essere giunta ormai alla sua conclusione (Touraine 2015). Ma dovrà necessariamente essere una comunità che vada oltre la visione di Tönnies, secondo il quale: «ovunque gli esseri umani sono legati reciprocamente in modo organico dalle loro volontà e si affermano l'uno di fronte all'altro, là esiste una comunità» (1963, p. 57). Sarebbe auspicabile una comunità che superi i confini tracciati da un individualismo cinico e radicale, e che sia formata da persone unite da legami naturali e spontanei i cui obiettivi comuni trascendano gli interessi particolari di ogni individuo, avendo come principio fondante la solidarietà. Ciò vale anche nell'ambito sanitario della cura della salute, dove è possibile ripensare la comunità come un'aggregazione socia-

le in grado di curare se stessa (Pulcini, 2020), riscoprendo una solidarietà umanitaria, che vada oltre quella meccanica e organica individuate da Durkheim. Una comunità, quindi, basata sull'umanizzazione e sui valori etico-tradizionali: vicinanza fisica, attenzione, rispetto, affetto, comprensione, calore umano e generatività.

Possiamo avere reddito, salute e istruzione, ma se non ci mettiamo in gioco e non ci alziamo dal divano non possiamo essere felici. Siamo felici nella misura in cui la nostra vita è in grado di rendere felice qualcun altro. La legge della generatività è una delle più forti ed evidenti della natura umana (Becchetti 2020, p. 40).

Una comunità così intesa può assumere un nuovo ruolo, perché è in grado di dare sostegno a coloro che ne hanno bisogno, prima ancora che venga richiesto. È fondamentale ritornare a coltivare la sicurezza individuale, attraverso «la collaborazione, la solidarietà, la mutua responsabilità, affinché il principio di libertà, fondamento di ogni democrazia, possa ancora essere inteso come libertà dal bisogno» (Tribuzio 2015, p. 268).

Per giungere a considerare la nascita di una tale comunità è importante condividere l'idea di sentire l'altro diverso da sé ma, nello stesso tempo, anche come riflesso di se stessi. Solo così si può riscoprire nell'altro le proprie inquietudini, le proprie sofferenze, le proprie esigenze ma anche il desiderio di realizzare relazioni stabili e durature per superare le fragilità individuali e collettive.

Bibliografia

- Balestra L., *Brevi digressioni sulle libertà e sulle relazioni sentimentali al cospetto del Coronavirus*, Giustizia Civile, 2020, vol. 1, pp. 45-47.
- Battistelli F., Galantino M. G., *Sociologia e politica del Coronavirus. Tra opinioni e paure*, Milano, FrancoAngeli, 2020.
- Bauman Z., *Voglia di comunità*, Bari, Laterza, 2001.

- , *Il buio del postmoderno*, Roma, Aliberti editore, 2011.
- , *Il demone della paura*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- Becchetti L., *Nuovo Coronavirus: una rivoluzione di punti di vista e priorità*, Caporale C., Pirni A. (a cura di), *Pandemia, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, Roma, CNR edizioni, 2020, pp. 39-46.
- Bruni C., *Una sfida per le politiche sociali*, Rivista Trimestrale di Scienze dell'Amministrazione, 2020, 2.
- Cascavilla M., *La sociologia del diritto penale di Émile Durkheim*, Studi di Sociologia, 2018, 3, pp. 273-290.
- Cesareo V., *Alla ricerca della società civile*, Cesareo V. (a cura di), *I protagonisti della società civile*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.
- Collicelli C., *Salute, comunità e sussidiarietà ai tempi della pandemia*, Caporale C., Pirni A. (a cura di), *Pandemia, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, Roma, CNR edizioni, 2020, pp. 47-54.
- Dal Lago A., *La tautologia della paura*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 1999, XXXX, 1, pp. 5-41.
- de Tocqueville A., *La democrazia in America*, Torino, UTET, 1981.
- de Nardis P., *Postfazione. Covid-19 e scienze sociali empiriche: una prospettiva pubblica per la ricerca*, Lombardo C., Mauceri S. (a cura di), *La società catastrofica. Vita e relazioni sociali ai tempi dell'emergenza Covid-19*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 231-244.
- Durkheim E., *De la division du travail social*, Paris, Alcan, 1883.
- Elias N., *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Garneau J., Adjizian J. M., *Loisir et communauté: vers une définition plus universelle du concept de communauté?*, *Loisir et Société*, 2020, 43, 2, pp. 217-228.
- Giddens A., *Capitalismo e teoria sociale. Marx, Durkheim e Weber*, Milano, Il Saggiatore, 2009.
- , *Durkheim*, London, Collins, 1978.
- Giraud G., *Per ripartire dopo l'emergenza Covid-19*, *La civiltà cattolica*, 2020, Quaderno 4075, 2, pp. 7-19.
- Habermas J., *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- Luzi M., *L'effetto inverso della paura*, *Cambio*, Open Lab on Covid-19, 2020.
- Marchetti M. C., *L'Europa dei cittadini. Cittadinanza e democrazia nell'Unione Europea*, Milano, FrancoAngeli, 2015.

- Parsons T., *Il sistema sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996.
- Piketty, T., *Capital et idéologie*, Paris, Seuil, 2019.
- Pulcini E., *L'individuo senza passioni*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- , *Tra cura e giustizia: le passioni come risorsa sociale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.
- Rocher G., *Introduzione alla sociologia generale*, Milano, Sugarco, 1991.
- Rufino A., *Scegliere, decidere, cambiare. Perché il mondo dimentica di fare*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2020.
- Scarcella Prandstraller S., Dentale M., *La valutazione delle politiche governative*, Lombardo C., Mauceri S. (a cura di), *La società catastrofica*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 152-168.
- Sorokin P. A., *Man and Society in calamity*, New Brunswick, Transaction Publisher, 2010.
- Tönnies F., *Comunità e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.
- Tosini D., *Oltre il capitale sociale: ritorno alla tradizione sociologica*, Quaderni di Sociologia, 2005, 37, pp. 83-107.
- Touraine, A., *La globalizzazione e la fine del sociale*, Milano, Il Saggiatore, 2015.
- , *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano, Il Saggiatore, 1998.
- Tribuzio G., *Solidarietà e comunità nell'integrazione socio-sanitaria*, Sannella A., Toniolo F. (a cura di), *Le sfide della società italiana tra crisi strutturali e social innovation*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015, pp. 259-272.
- Urry, J., *Global Complexity*, Cambridge, Polity Press, 2003.
- Weber M., *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1999.

Quale solidarietà per l'Europa?

Introduzione

Negli ultimi anni si assiste a un dibattito sempre più serrato riguardante il concetto di solidarietà: un concetto centrale per la sociologia, che ha segnato lo sviluppo della disciplina sin dai suoi esordi (Crow 2010). In relazione al contesto europeo, tale interesse, di cui è agevole trovare riscontro nel dibattito pubblico e nell'analisi scientifica¹, è legato alle molteplici crisi che, seppur con effetti molto diversi, le società del continente hanno attraversato: dalla crisi economica del 2008, a quella dei rifugiati a quella sanitaria e sociale generata dalla pandemia da Covid-19.

Proprio perché sovraccarica di significati, la nozione di solidarietà è caratterizzata da profonde ambiguità, così come il suo utilizzo rimane sfumato tra istanze descrittive e più esigenti prescrizioni normative (Bayertz 2002). Inoltre, la nozione di solidarietà è spesso invocata con finalità diametralmente opposte e riconducibili ad agende politiche inconciliabili che o ne esaltano il carattere escludente, oppositivo, particolaristico, in difesa di gruppi specifici per lo più connotati in senso nazionale, o, viceversa, la invocano per superare questa contrapposizione tra *in group/out group* in nome di un legame solidale universalistico in grado di trascendere le appartenen-

1. La letteratura sulle crisi della solidarietà europea sta assumendo proporzioni sempre più rilevanti. Ci limitiamo a segnalare alcuni studi di carattere teorico o empirico: Ferrera 2014; Trenz et al. 2015; della Porta 2018; Lahusen and Grasso 2018; Verhaegen 2018; Ferrera, Burelli 2019; Gerhards et al. 2019; Koos 2019; Wallaschek et al. 2020; Ciomei, Malcolm 2021.

ze particolari (Giubboni 2012). Tuttavia, anche quando alla solidarietà è attribuito un significato inclusivo, non è chiaro quale sia la sua natura: quella di un atto di *cura e benevolenza* che non può essere preteso e quindi supererogatorio, o, piuttosto, quella di un vero e proprio *diritto/dovere di reciprocità e giustizia*. Un'ambiguità, quest'ultima, che emerge a mio avviso in una nota che il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha rilasciato agli inizi della crisi pandemica in Italia, nel marzo del 2020: «L'Italia sta attraversando una condizione difficile e la sua esperienza di contrasto alla diffusione del coronavirus sarà probabilmente utile per tutti i Paesi dell'Unione Europea. Si attende quindi, *a buon diritto*, quanto meno nel *comune interesse*, iniziative di solidarietà e non mosse che possono ostacolarne l'azione» (corsivi miei)². È proprio questa vaghezza in merito a cosa ci si appella quando si invoca uno spirito di solidarietà europeo (diritto, interesse o altro ancora?) ciò su cui si concentra la mia riflessione.

Per rispondere a questo ordine di interrogativi che riguardano le fondamenta normative della solidarietà europea, nel primo paragrafo traccio in modo sintetico una tipologia di forme di solidarietà, mentre nel secondo muovo una critica a quei modi di concepire la solidarietà europea nei termini di una “solidarietà politica” o “realista”, intesa come avulsa da preoccupazioni morali che trascendono il contesto politico-istituzionale che l'ha generata. La tesi che si sostiene è che la solidarietà europea può essere pensata in termini di una solidarietà cosmopolita (“solidarietà come dovere di giustizia”) che mantiene ferma la sua vocazione morale a cui è sottesa un'idea di giustizia come «diritto umano fondamentale alla giustificazione» (Forst 2012). Termini che cercheremo di chiarire di seguito.

2. Nota del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella del 12 marzo 2020. Accessibile a <https://www.quirinale.it/elementi/46574>

1. *Tipi di solidarietà*

Nel suo lavoro seminale sulla solidarietà in Europa, Stjernø (2004) applica un approccio storico per analizzare come il concetto è stato usato nelle tre principali tradizioni di pensiero europee: sociologia classica, teoria socialista ed etica sociale cristiana. La sua analisi si basa su una definizione di solidarietà articolata in quattro dimensioni.

1. *Il fondamento o le fonti della solidarietà*, che potrebbero essere definite in termini di interessi comuni, classe, religione, somiglianza, omogeneità o altruismo.
2. *L'obiettivo della solidarietà*, che può essere quello di unire interessi, unire persone, contribuire al cambiamento sociale, creare armonia o integrazione sociale o superare i conflitti.
3. *I confini della solidarietà*, riguardanti quanto sia inclusivo il concetto, e verso chi si dovrebbe mostrare solidarietà.
4. *La relazione tra individuo e collettività*, vale a dire in che misura la solidarietà implica che gli attori (individuali o collettivi) dovrebbero rinunciare all'autonomia e alla libertà per raggiungere obiettivi condivisi.

Stjernø ha analizzato come queste quattro dimensioni della solidarietà possano essere rintracciate nei documenti dell'UE e ha concluso che l'idea di solidarietà consiste in una serie di concetti provenienti da tutte e tre le principali tradizioni di pensiero in Europa. Ciò ha dato vita a un'ideologia ibrida che rende possibile estendere la solidarietà in diverse direzioni a seconda delle necessità e delle circostanze (*ivi*, p. 13). A tal riguardo, proprio in relazione alle crisi economico-finanziaria e migratoria che hanno interessato l'Europa, la letteratura ha ampiamente mostrato come vi sia stato un uso retorico o strategico della solidarietà, dipendente dalla competizione poli-

tica (ad esempio: Grimmel 2017). Diventa, allora, dirimente approfondire a cosa si fa appello quando si invoca la presenza o la necessità di un'azione solidale, ovvero quali sono le sue fonti – la prima dimensione individuata da Stjernø.

Sono state elaborate numerose tipologie della solidarietà, che traggono ispirazione sia dal pensiero sociologico classico – *in primis* dalla distinzione durkheimiana tra *solidarietà meccanica* e *solidarietà organica* (Durkheim 1999) – sia dalla filosofia politica e, in particolare, dal dibattito tra “liberali” e “comunitari”. Attingendo a entrambe queste tradizioni di pensiero, è possibile individuare almeno quattro tipi di solidarietà che rinviano ad altrettante fonti che la alimentano: a) *solidarietà per interessi*, b) *solidarietà comunitaria*, c) *solidarietà civica* e d) *solidarietà morale*.

a) *La solidarietà per interessi*

Una parte della letteratura sulla solidarietà propone di intendere quest'ultima come una forma speciale di cooperazione sociale che nasce dall'interdipendenza degli interessi³. Se degli attori razionali vogliono produrre certi beni, allora devono cooperare tra loro. La solidarietà di gruppo sorge quando questi beni non possono essere prodotti senza un accordo cooperativo. Più è difficile raggiungere gli obiettivi isolatamente, più si è disposti a cooperare mettendo in comune le proprie risorse. Come noto, anche Durkheim nel *La divisione del lavoro sociale* (1999) sembra cedere a questa visione della solidarietà come interdipendenza degli interessi generati, appunto, dalla divisione del lavoro, e così giungere a una contraddizione con la sua impostazione normativa e antiutilitarista della società come un “fatto morale” (Pendenza 2019). La solidarietà per interessi è un meccanismo funzionale che non necessita di obblighi morali. Sono noti i limiti di questa impostazione (si vedano, ad esempio, Pizzorno 1983; Cotesta 1998; Rosati 2002), che non vincola gli interessi a criteri normativi, lasciando così inevasa la domanda a

3. Per una sintetica panoramica si veda Cotesta 1998.

quali risorse di senso possano attingere gli individui per dare vita a relazioni stabili nel tempo (Parsons) o per affrontare i conflitti di natura etica o morale (riguardanti la giustizia) che li contrappongono. La solidarietà per interessi veicola compromessi provvisori e troppo instabili nel contesto della modernità sociale e politica segnata dal «fatto del pluralismo» (Rawls 2002)⁴.

b) La solidarietà comunitaria

Nella solidarietà comunitaria, la fonte del legame sociale è la imprescindibile comunanza ascritta e «soggettivamente sentita» (Weber 1995, p. 39) di valori, tradizioni, cultura, origini etniche che genera una forte vicinanza sociale ed emotiva e l'idea di condividere un bene comune. Un tipo di solidarietà tutt'altro che marginale nelle moderne società complesse, differenziate e razionalizzate che devono affrontare il problema di riprodurre questi sentimenti di vicinanza senza tuttavia poter far affidamento sulle tradizionali risorse di senso a cui la solidarietà comunitaria si appella (Preuss 1999). Il concetto di solidarietà risulta inseparabile dal «riferimento costitutivo a una peculiare comunità» (Bayertz 2002, p. 5), oltre i confini della quale l'azione solidale, benché lodevole, è fondamentalmente supererogatoria, cioè non dovuta. Le «etiche comunitaristiche» (cfr., ad esempio, a Sandel, Taylor, Walzer) convergono su questo punto. La solidarietà di un «noi specifico» è fondata su una «moralità spessa» rispetto a quella «sottile» che fa riferimento al genere umano nella sua interezza (Walzer 1999) e quindi richiede obbligazioni, le uniche, vincolanti.

c) La solidarietà civica

Basata sull'ideale repubblicano di «autonomia pubblica», la solidarietà civica può essere considerata come una risposta

4. Come suggerisce Rosati (2001, pp. 23-27), ciò deve indurre a separare il problema della solidarietà da quelli dell'integrazione e dell'ordine sociale.

alla solidarietà comunitaria nella misura in cui punta a ridefinire quel “noi” sulla base del quale occorre ripensare la dinamica apertura/chiusura, comunque connaturata all’idea di solidarietà. Nel suo uso più ampio, si riferisce alla relazione tra i cittadini all’interno di una comunità politica (Scholz 2008, p. 27). Ci sono molti modi in cui la solidarietà civica è stata pensata. Uno di questi consiste nel risolverla nei regimi assicurativi del welfare state. La solidarietà civica fa qui riferimento a quei doveri che riguardano il modo migliore per proteggere i cittadini dalle vulnerabilità che inibiscono la loro capacità di partecipare alla vita civile. Credo, tuttavia, ci sia una considerazione più basilare che permette di cogliere il significato e la fonte generativa della solidarietà civica, e che questa sia stata espressa in modo esemplare da Jürgen Habermas. Quest’ultimo individua nella solidarietà civica la capacità dei cittadini di una comunità politica di considerare i propri obblighi e privilegi democratici come derivanti dall’appartenenza, reciprocamente attribuita, a un comune progetto democratico. A differenza delle etiche comunitariste per le quali la solidarietà ha un valore pre-politico e pre-giuridico, la solidarietà presuppone, per Habermas, contesti politici di vita che sono organizzati giuridicamente (Habermas 2013). La solidarietà civica, di cui quella nazionale è un caso di specie, è già una “solidarietà tra estranei” (Habermas 1997), un fatto che i nazionalismi hanno finito per occultare (Habermas 1999, pp. 49-50). Un punto controverso, tuttavia, è rappresentato dalla risposta all’interrogativo su quali siano i confini della solidarietà civica. In Habermas c’è un’oscillazione in merito a questo punto. Se inizialmente Habermas, in modo coerente alla sua tesi della «solidarietà come l’altra faccia della giustizia» (Habermas 2016, p. 71), intende la solidarietà civica come un processo aperto, in cui la dinamica inclusione/esclusione è spinta sempre più avanti, oltre i confini dello stato-nazione, perché rispondente a un programma universalistico di estensione dei diritti fondamentali – «un programma universalistico che corre parallelo alla dinamica universalistica

della moderna deontologia morale» (Pensky 2008, p. 50) –, in un momento successivo, di crisi del progetto europeo, egli riduce notevolmente la portata della solidarietà tenendola distinta dal diritto e dalla morale (Habermas 2014, pp. 32-35). L'obbligo solidale non può essere basato sulla forza categorica di un dovere morale né coincide con il carattere coercitivo del diritto. Al contrario, dipende, secondo Habermas, dalle aspettative di favori reciproci, e la fiducia in questa reciprocità nel tempo fa sì che gli obblighi solidali coincidano con gli interessi a medio o lungo termine degli attori. Si tratta di una «solidarietà *politica* meno esigente del tipo di solidarietà più profonda che una volta vedeva come un complemento necessario a qualsiasi concezione difendibile della giustizia» (Pierce 2017, pp. 1-2; anche Carrabregu 2016).

d) La solidarietà morale

Costruita, come ha osservato Hauke Brunkhorst (2005), sull'estensione universalistica della nozione di fraternità, la principale caratteristica della solidarietà morale è quella di trascendere i confini delle appartenenze e di rendere problematica la distinzione tra solidarietà nel gruppo/fuori dal gruppo. Ciò che dobbiamo agli altri in termini di solidarietà non è legato a un qualche calcolo di interesse, a una comune discendenza o all'appartenenza a una comunità politica ma al fatto di condividere l'appartenenza al genere umano. Tuttavia, a parte questo tratto distintivo, la solidarietà morale può essere concepita in modi molti diversi: come benevolenza e carità oppure come un "dovere di giustizia".

Come atto di benevolenza o carità, la solidarietà morale è staccata da considerazioni di reciprocità e di giustizia. Rimane un atto privato (come nella parabola del "Buon samaritano"), un impulso ad alleviare la sofferenza altrui informato da una morale di benevolenza altruistica e quindi supererogatorio (Michailidou e Trenz 2018). Sicuramente lodevole,

ma non dovuto. Possiamo definire questo sotto-tipo di solidarietà morale come una “solidarietà umanitaria”.

Come dovere di giustizia, invece, la solidarietà morale si distingue dalla carità per il suo legame con «l’eliminazione di una condizione di ingiustizia e il suo richiamo a una lotta condivisa, in cui predomina lo scopo o il progetto» (Gould 2007). Questo nesso tra solidarietà e giustizia complica ulteriormente il quadro della nostra analisi. Per esser sintetici, il termine giustizia fa qui riferimento non all’imparzialità, alla non interferenza con le scelte individuali e nemmeno a un qualche criterio redistributivo, ma più in profondità a ciò che Reiner Forst (2012) chiama «il primo problema della giustizia» ovvero il «diritto fondamentale alla giustificazione», consistente nel «potere socialmente efficace di esigere, mettere in discussione o fornire giustificazioni [di fronte a situazioni di arbitrio], e di trasformarle nei fondamenti dell’azione politica e degli accordi istituzionali» (*ivi*, p. 5).

In connessione a questo significato di giustizia, la solidarietà morale assume una connotazione politica ma in senso molto diverso da quella associata alla solidarietà civica prima descritta⁵. In questo caso la solidarietà derivante da un dovere di giustizia non si configura più solo come un “obbligo associativo”, qualcosa che dobbiamo in virtù della forte relazione politica che ci unisce attraverso le istituzioni esistenti (Nagel 2005). Piuttosto, si tratta di un impegno che siamo chiamati ad assumere o che chiediamo agli altri di assumere anche al di fuori delle comunità politiche e delle strutture istituzionali in essere. Chiamo questo tipo di solidarietà morale una “solidarietà di giustizia” o “cosmopolita” che ha il carattere non più della benevolenza e dell’essere facoltativa

5. Questo significato attribuito alla solidarietà morale è simile a quello di «solidarietà politica» utilizzato dal Sally Scholz (2008, p. 34): «Political solidarity, unlike social solidarity and civic solidarity, arises in response to a situation of injustice or oppression. Individuals make a conscious commitment to join with others in struggle to challenge a perceived injustice. A collective forms but it is unified not by shared attributes, location, or even shared interests. The unity is based on shared commitment to a cause».

ma quello di istituire un legame sulla base di un riconoscimento e di obblighi reciproci. La solidarietà di giustizia è più ristretta rispetto alla solidarietà umanitaria perché essa implica “un altro concreto” con il quale condividere un progetto di giustizia: «non si riferisce a tutte le relazioni tra esseri umani, ma a quelle che esibiscono forme di dominio positivo o forme di dominazione» (Forst 2011, p. 9). Tuttavia, questo campo più delimitato riguarda la sua *applicazione* ma non la sua *giustificazione*. La solidarietà di giustizia trascende, potenzialmente, sia la comunità politica sia la comunità etica come fonti di legittimazione. Essa è una solidarietà riflessiva e critica, nel senso che punta a trasformare l'esistente piuttosto che a legittimarlo.

2. *La solidarietà tra gli Stati membri della UE*

Nel suo quadro giuridico e attraverso le sue politiche, l'UE ha toccato ciascuno di questi tipi di solidarietà, tranne a mio avviso l'ultimo tipo appena descritto. Ha perseguito l'intento di creare con le sue politiche simboliche un *demos* europeo in senso comunitario; si è fatta promotrice di una solidarietà civica attraverso l'istituto della cittadinanza europea; si è impegnata in programmi umanitari e di cooperazione allo sviluppo delle regioni più povere del mondo (Mau 2008). Tuttavia, nonostante l'impulso normativo/cosmopolita che vincola i suoi aderenti sul piano sia interno che esterno a criteri di rispetto dei diritti fondamentali (Pendenza 2020), essa non è riuscita ad andare oltre una solidarietà per interessi che si palesa nella natura compensativa che la solidarietà assume nel quadro giuridico europeo rispetto alle distorsioni generate dalle libertà (negative) della libera circolazione di capitali, merci e persone.

Per alcuni studiosi, questa funzione compensativa della solidarietà è la sola che può essere realisticamente giustificata e applicata alle relazioni tra gli Stati membri. Una “solida-

rietà realista” è una solidarietà funzionale alla costruzione di un ordine politico legittimo attraverso un meccanismo di scambio redistributivo che assicura un vantaggio reciproco e quindi la sopravvivenza della UE nel lungo periodo (Burelli 2016). Tra le riflessioni che promuovono questo approccio va menzionata la proposta di Andrea Sangiovanni (2013) di un «internazionalismo basato sulla reciprocità» come ricetta per fondare dal punto di vista normativo la solidarietà nel contesto delle relazioni internazionali, di cui la UE rappresenta un caso specifico. Per l'autore, la cui proposta ha il pregio di legare solidarietà e giustizia, «le richieste di solidarietà sociale a tutti i livelli di governance possono essere intese come richieste di un equo ritorno nella produzione reciproca di importanti beni collettivi» (ivi, p. 5), vale a dire che il nesso solidarietà-giustizia dipende dal tipo e dall'entità delle interazioni in gioco nel produrre tali beni: «Ciò che la reciprocità richiede tra amici, cittadini e residenti di Stati, cittadini e residenti dell'UE o membri dell'OMC sarà diverso non solo in virtù dei diversi tipi di beni collettivi generati dalle istituzioni, ma anche del modo in cui tali beni sono prodotti» (ivi, p. 8). Se produrre dei beni collettivi comporta dei costi – che in relazione alla UE Sangiovanni individua rispettivamente in «un sistema giuridico stabile e prevedibile», «un mercato unico» e «la stabilizzazione regionale», da una parte, e le esternalità negative del mercato non corretto da forme di integrazione positiva, dall'altra (ivi, p. 13) – l'internazionalismo basato sulla reciprocità prescrive il «giusto ritorno per la fornitura reciproca di questi beni e l'esposizione reciproca a questi rischi» (ivi, p. 17). Si tratta di un principio «assicurativo» tra Stati che l'autore immagina in una rawlsiana “posizione originaria” – come se gli Stati «conoscessero la distribuzione dei rischi ma non il loro posto in tale distribuzione» (ivi, p. 17) – che tuttavia fa dipendere dal contesto non solo l'*applicazione* dei criteri di giustizia – cosa che condividiamo – ma anche la loro *giustificazione*: «le istituzioni e le pratiche esistenti dovrebbero svolgere un ruolo

cruciale nel modo in cui pensiamo alla giustificazione di una concezione della giustizia piuttosto che alla sua semplice attuazione» (ivi, p. 9) In sintesi, senza la produzione di beni collettivi ancorati a legami istituzionali esistenti e relativi oneri, niente giustizia e solidarietà se non quella umanitaria di per sé non vincolante e supererogatoria.

A mio avviso, questa prospettiva incorre negli stessi limiti della solidarietà per interesse e della solidarietà civica a cui ho accennato: sebbene invochi la solidarietà tra Stati membri come vincolante, a) la riduce a un meccanismo funzionale che non necessita di obblighi morali, e b) limita il contesto della giustizia alle istituzioni esistenti⁶. Sebbene l'autore asserisca che tale regime assicurativo tra Stati debba funzionare anche in caso di shock interni del mercato unico attraverso una redistribuzione di risorse a vantaggio di quelli che in maniera «né ragionevolmente evitabil[e] né prevedibil[e]» (ivi, p. 16) hanno subito delle perdite, egli non chiarisce cosa l'internazionalismo della reciprocità prescriva quando non c'è un accordo sul bene da difendere, su quanto ciascuna delle parti abbia contribuito a produrlo e quindi sui costi da ripartire. Purtroppo, abbiamo chiare dimostrazioni di ciò che accade quando tale accordo non sussiste o è messo in discussione. In assenza di un quadro giuridico vincolante, le crisi che hanno attraversato l'Europa dal 2008 hanno generato una “solidarietà differenziata”, frutto di accordi intergovernativi, flessibili e continuamente rinegoziati, come nel caso del salvataggio della Grecia o nella gestione dei flussi migratori, nei quali ci sono Paesi disposti a “concedere”, a certe condizioni, e Paesi che rivendicano un aiuto. In sintesi, la solidarietà europea (tra gli Stati membri) in tempo di crisi è stata intesa e praticata non come «un vincolo di una comunità di eguali ma come un motore di differenziazione tra non uguali» (Michailidou e Trenz 2018, p. 6).

6. Dell'avviso che «la solidarietà (limitata) è necessaria per istituzioni giuste» sono anche Banting e Kymlicka (2017, p. 7).

A mio avviso, la solidarietà come dovere di giustizia consente di superare i limiti di questa visione realista della solidarietà politica. Laddove c'è già un contesto istituzionale, come nel caso della UE, fondato su norme e diritti fondamentali, essa legittima quelle richieste di riconoscimento che puntano a mettere in discussione quello che i consociati (i Paesi membri) ritengono rappresenti il “bene condiviso”, al di là di un calcolo costi-benefici. Laddove, invece, questo contesto istituzionale non esiste o è incompleto, invece, la solidarietà come dovere di giustizia consente di «costruire strutture transnazionali di giustificazione» (Forst 2011, p. 9; 2017) che possono chiamare in causa ciascuno sia come responsabile di un'ingiustizia sia come attore di un'azione condivisa diretta a superare i rapporti di dominazione esistenti. Intesa in questo modo, il contrasto tra “solidarietà all'interno dell'Europa” e “solidarietà senza l'Europa” (Karagiannis 2007) può essere ripensato. Ciò che permette, in entrambi i casi, alla solidarietà di trascendere i contesti è il diritto alla giustificazione.

Bibliografia

- Banting K., Kymlicka W., *Introduction: The Political Sources of Solidarity in Diverse Societies*, K. Banting, W. Kymlicka (eds.), *The Strains of Commitment. The Political Sources of Solidarity in Diverse Societies*, Oxford, Oxford University Press, 2017, pp. 1-58.
- Bayertz K., *Il concetto e il problema della solidarietà*, K. Bayertz, M. Baumann, *L'interesse e il dono. Questioni di solidarietà*, P.P. Portinaro (a cura di), Torino, Edizioni di Comunità, 2002, pp. 3-53.
- Brunkhorst H., *Solidarity. From Civic Friendship to a Global Legal Community*, Cambridge, Massachusetts, Community MIT Press, 2005.
- Burelli C., *Realistic Solidarity for the Real EU*, REScEU Project Working Paper series, 2016, 11, pp. 1-31.
- Carrabregu G., *Habermas on Solidarity: An Immanent Critique*, *Constellations*, 2016, 23(4), pp. 507-522.

- Ciornei I., Ross M.G., *Solidarity in Europe: From Crisis to Policy?*, Acta Politica, 2021, 56(2), pp. 209-219.
- Cotesta V., *Fiducia, cooperazione, solidarietà. Strategie per il cambiamento sociale*, Napoli, Liguori, 1998.
- Crow G., *Social Solidarities*, Sociology Compass, 2010, 4(1), pp. 52-60.
- della Porta D. (ed.), *Solidarity Mobilizations in the 'Refugee Crisis': Contentious Moves*, Cham, Springer International Publishing, 2018.
- Durkheim É., *La divisione del lavoro sociale*, Torino, Edizioni di Comunità 1999.
- Ferrera M., *Solidarity in Europe after the Crisis*, Constellations, 2014 21(2), pp. 222-238.
- Ferrera M., Burelli C., *Cross National Solidarity and Political Sustainability in the EU after the Crisis*, JCMS: Journal of Common Market Studies, 2019, 57(1), pp. 94-110.
- Forst R., *Transnational Justice and Democracy*, RECON Online Working Paper, 2011, pp. 1-12.
- , *The Right to Justification. Elements of a constructivist theory of justice*, New York, Columbia University Press, 2012.
- , *Normativity and Power*, Oxford, Oxford University Press, 2017.
- Gerhards J., Lengfeld H., Ignác Z.S., Kley F.K., Priem M., *European Solidarity in Times of Crisis. Insights from a Thirteen-Country Survey*, New York, Routledge, 2019.
- Giubboni S., *Solidarietà*, Politica del diritto, 2012, 43(4), pp. 525-553.
- Gould C., *Transnational Solidarities*, Journal of Social Philosophy, 2007, 38(1), pp. 148-164.
- Grimmel A., *Solidarity in the European Union: Fundamental Value or "Empty Signifier"*, A. Grimmel, S. Giang (eds), *Solidarity in the European Union*, Cham, Springer International Publishing, 2017, pp. 161-175.
- Habermas J., *Solidarietà tra estranei. Interventi su «Fatti e norme»*. Milano, Guerini e Associati, 1997.
- , *La costellazione postnazionale*, Milano, Feltrinelli 1999.
- , *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- , *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

- , *Teoria della morale*, Roma-Bari, Laterza, 2016.
- Karagiannis N., *Solidarity within Europe/solidarity without Europe*, European Societies, 2007, 9(1), pp. 3-21.
- Koos S., *Crises and the reconfiguration of solidarities in Europe: origins, scope, variations*, European Societies, 2019, 21(5), pp. 629-648.
- Lahusen C., Grasso M.T. (eds.), *Solidarity in Europe*, Cham, Springer International Publishing, 2018.
- Mau S., *Europäische Solidaritäten*, Aus Politik und Zeitgeschichte, 2008, 21, pp. 9-14.
- Michailidou A., Trenz H.-J., *European Solidarity in Times of Crisis. Towards Differentiated Integration*, ARENA Working Paper, 2018, 5, pp. 1-17.
- Nagel T., *The Problem of Global Justice*, Philosophy and Public Affairs, 2005, 33(2), pp. 113-147.
- Pendenza M., *Aporie della solidarietà. Rivitalizzare l'ideale della persona di Durkheim*, Quaderni di Teoria Sociale, 2019, 2, pp. 103-126.
- , *The Future that Europe Has Left Behind*, V. Cicchelli, S. Mesure (eds.), *Cosmopolitanism in Hard Times*, Leiden-Boston, Brill, 2020, pp. 205-218.
- Pensky M., *The Ends of Solidarity. Discourse Theory in Ethics and Politics*, Albany, State University of New York Press, 2008.
- Pierce A.J., *Justice without Solidarity? Collective Identity and the Fate of the 'Ethical' in Habermas' Recent Political Theory*, European Journal of Philosophy, on line first, 2017, pp. 1-23. <https://doi.org/10.1111/ejop.12273>.
- Pizzorno A., *Sulla razionalità della scelta democratica*, Stato e mercato, 1983, 7, pp. 3-46.
- Preuss U., *National, Supranational, and International Solidarity*, K. Bayertz (ed.), *Solidarity*, Dordrecht, Kluwer, 1999, pp. 281-289.
- Rawls J., *Giustizia come equità. Una riformulazione*. Milano, Feltrinelli, 2002.
- Rosati M., *La solidarietà nelle società complesse*, F. Crespi, S. Moscovici (a cura di), *Solidarietà in questione. Contributi teorici e analisi empiriche*, Roma, Meltemi, 2001, pp. 16-81.
- , *Solidarietà e sacro. Secolarizzazione e persistenza della religione nel discorso sociologico della modernità*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Sangiovanni A., *Solidarity in the European Union*, Oxford Journal of Legal Studies, 2013, 33(2), pp. 213-241.

- Scholz S.J., *Political Solidarity*, Pennsylvania, Pennsylvania University Press, 2008.
- Stjernø S., *Solidarity in Europe: The History of an Idea*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.
- Trenz H.-J., Ruzza C., Guiraudon V. (eds.), *Europe's Prolonged Crisis*. Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2015.
- Verhaegen S., *What to Expect from European Identity? Explaining Support for Solidarity in Times of Crisis*, *Comparative European Politics*, 2018, 16(5), pp. 871-904.
- Wallaschek S., Starke C., Brüning C., *Solidarity in the Public Sphere: A Discourse Network Analysis of German Newspapers (2008-2017)*, *Politics and Governance*, 2020, 8(2), pp. 257-271.
- Walzer M., *Geografia della morale. Democrazia, tradizioni e universalismo*, Bari, Dedalo, 1999.
- Weber M., *Economia e società*, vol. I, Milano, Edizioni di Comunità 1995.

Solidarietà e comportamento prosociale nell'era del riscaldamento globale

Introduzione

La solidarietà è stata teorizzata come una forma di interazione all'interno di gruppi sociali o di comunità coese in cui il benessere della collettività è parte del benessere individuale (May 1996). Le recenti sfide globali richiedono però risposte di tipo solidale che superano i confini di gruppi, comunità e stati nazionali (Alexander 2006; Bazzani 2019; 2021; Brunhkorst 2005; Smith e Sorrell 2014). I grandi flussi migratori, la diffusione delle malattie e l'utilizzo sostenibile delle risorse del pianeta sono alcune delle grandi sfide del nostro tempo che non sono risolvibili singolarmente da individui, gruppi o singoli Stati. Le risposte a queste sfide richiedono una forma di azione collettiva solidaristica, che tenga in considerazione anche il benessere di altri soggetti coinvolti, anche se distanti nello spazio e nel tempo.

Il riscaldamento globale ed il conseguente cambiamento climatico sono forse l'esempio più evidente del livello di interdipendenza globale che queste sfide generano. Indipendentemente da chi le emette, infatti, le particelle di gas climalteranti trasportate dal vento attraversano i confini comunitari o statuali provocando un cambiamento del clima pericolosissimo per tutto il pianeta, che sta affliggendo in misura maggiore i paesi in via di sviluppo, sebbene siano i meno responsabili delle emissioni di queste particelle (IPCC 2018). Nonostante l'interdipendenza degli attori di fronte al

cambiamento climatico sia già nei fatti, risposte solidaristiche in grado di considerare il benessere di tutti i soggetti coinvolti sono ancora di là da venire. Secondo alcuni autori, inoltre, sono difficilmente attuabili forme di solidarietà esterne a forti legami identitari e di gruppo (Rorty 1989), o comunque risultano con questi in competizione (Alexander 2006; Calhoun 2002).

Attraverso un approccio interdisciplinare, l'articolo discute come il cambiamento climatico possa essere interpretato come un problema di solidarietà e quali siano le teorie e i meccanismi sociali che possono contribuire a spiegare l'emergere di questo tipo di solidarietà.

L'articolo è organizzato nel modo seguente. Nel paragrafo successivo si definisce che cosa sono la solidarietà e il comportamento prosociale. Successivamente si descrive come il cambiamento climatico richieda una nuova forma di solidarietà diversa dalla solidarietà tipica degli Stati nazionali. Dopodiché vengono passate in rassegna le principali teorie che cercano di spiegare l'emergere della solidarietà discutendone il possibile campo di applicazione all'interno del problema del cambiamento climatico. Nelle conclusioni si sottolineano alcune delle conseguenze per la teoria sociologica e per la ricerca sociologica legate allo studio della solidarietà climatica.

1. Che cos'è la solidarietà

Il significato del termine solidarietà, sebbene appaia come uno dei più scontati per il senso comune, resta uno dei più controversi per le scienze sociali. In linea generale, la solidarietà è descritta come un legame che tenga unito un gruppo o una comunità, che comporta solitamente anche una forma di appartenenza identitaria (Foote 1951; Hunt e Benford 2004; Scholz 2008; Smith e Sorrell 2014). Questo tipo di definizione basata su una forma generica di legame all'interno di un gruppo unito alla sua appartenenza identitaria

rimane comunque non molto precisa nel qualificare la solidarietà rispetto ad altri processi sociali (Bayertz 1999). Ad esempio, ci possono essere forme di appartenenza di gruppo che non necessariamente sfociano in pratiche di solidarietà tra i suoi membri, ma permangono comunque dei forti legami identitari. Oltre ad un legame di appartenenza, perché ci sia solidarietà è quindi necessario poter osservare anche comportamenti orientati a questa (Lindenberg 1998)¹. Molti autori hanno perciò cercato di caratterizzare la solidarietà sulla base della natura del comportamento che la genera. La solidarietà può essere definita quindi come l'effetto osservabile su scala aggregata di comportamenti prosociali, accomunati cioè dal comportare costi per *ego* e benefici per *alter* (Wittek e Bekkers 2015). Nel caso in cui il comportamento prosociale produca una maggioranza di effetti positivi anche per *ego*, è definito *mutualismo*. Quando invece i costi del comportamento prosociale sono per *ego* superiori ai benefici o i benefici sono assenti, è definito *altruismo* (Bowles e Gintis 2011). Il comportamento prosociale può essere di tipo *diretto*, quando osservato in interazioni dirette diadiche e in gruppo, oppure di tipo *indiretto* quando mediato da istituzioni o soggetti terzi.

Alcuni autori, inoltre, tendono ad enfatizzare il ruolo delle *motivazioni* che accompagnano i comportamenti prosociali come una caratteristica propria della solidarietà (Bayertz 1999; de Beer 2009). In questa prospettiva, le motivazioni del comportamento prosociale dovrebbero quindi essere chiaramente orientate al benessere altrui. Infatti, ci possono essere comportamenti da cui terze persone traggono benefici indipendentemente da una chiara intenzionalità dell'autore. La presenza di motivazioni all'azione orientate al benessere altrui è quindi una delle caratteristiche che aiutano ad identificare la solidarietà (Bazzani 2020). Per l'altruismo, ad esem-

1. May inoltre sostiene che perché ci sia solidarietà è necessario che ogni membro del gruppo ritenga che il benessere del gruppo è parte del proprio benessere (May 1996, p. 44).

pio, si distingue il *puro altruismo* orientato primariamente, se non unicamente, al benessere degli altri, dall'*impuro altruismo* che può essere motivato anche da un interesse personale in aggiunta a quello per gli altri (Piliavin e Charng 1990).

2. *Dalla solidarietà moderna alla solidarietà climatica*

L'emergere della solidarietà non è comunque riducibile alle motivazioni individuali all'azione. La teoria più celebre che cerca di spiegare l'emergere della solidarietà in epoca moderna si basa su caratteristiche solitamente definite "strutturali" della società. Durkheim, infatti, cercherà di spiegare la solidarietà che tiene unite le società moderne sulla base della generale divisione del lavoro. Infatti, se da un lato urbanizzazione, industrializzazione e progresso tecnologico avevano reciso i tradizionali legami comunitari premoderni, la nuova divisione del lavoro su larga scala ha generato una nuova *interdipendenza* tra gli individui, sebbene in un contesto più permissivo nei confronti dell'individualismo (Durkheim 1964). La moderna divisione del lavoro dovrebbe favorire anche una presa di coscienza da parte dei cittadini i quali, osservando come il proprio benessere dipenda anche dal benessere degli altri, dovrebbero essere motivati ad adottare comportamenti prosociali nell'interesse superiore del mantenimento della società (Durkheim 1964; Scholz 2008).

Questa forma di solidarietà moderna troverà la sua piena attuazione nell'organizzazione degli Stati nazionali moderni e porterà al prevalere della solidarietà di tipo indiretto rispetto a quella diretta che si realizzava nelle piccole comunità nelle società tradizionali. L'apparato burocratico organizzato capillarmente sul territorio, la centralizzazione del potere decisionale, del sistema di tassazione e dell'apparato militare e di polizia contribuiranno a sviluppare quella interdipendenza tra individui su larga scala alla base del sistema di solidarietà su cui si fondano gli stati moderni. Questa interdipen-

denza troverà poi il suo pieno sviluppo con l'affermarsi delle garanzie costituzionali e la progressiva affermazione di diritti civili, politici e sociali, assieme a sistemi di welfare universalistici sempre più sviluppati.

Nella sua analisi storica delle differenti forme di solidarietà, Brunkhorts sostiene che con lo sviluppo di queste forme di interdipendenza e solidarietà, gli stati nazionali siano stati efficaci nell'affrontare tre grandi sfide storiche che stanno adesso riemergendo a livello globale (Brunkhorst 2005). Un primo grande risultato è stato che, a partire dalla Pace di Westphalia (1648), gli stati nazionali hanno internalizzato la gestione degli affari religiosi riducendo i conflitti su larga scala su base religiosa. In secondo luogo, l'implementazione di sistemi di garanzia costituzionale e di diritti politici ha ampiamente evitato lo scoppio di rivoluzioni politiche e conflitti interni. Questi sistemi politici sono stati in larga parte in grado di rinnovarsi e adattarsi ai mutamenti storici ed i nuovi gruppi di potere senza la necessità di rivoluzioni violente. Lo Stato moderno è stato così in grado di adattarsi ai differenti scenari storici e sopravvivere sia al socialismo che al capitalismo. Questa capacità di adattamento è dovuta anche all'efficacia nel gestire una terza grande sfida, quella di fronteggiare il malcontento causato dall'incertezza e l'ingiustizia socio-economica. Nel contesto capitalista, lo Stato è stato in grado di creare le precondizioni per il funzionamento del mercato e della libera iniziativa individuale, ma anche il promotore di un riequilibrio delle disuguaglianze attraverso la tassazione e l'erogazione di servizi ai cittadini (Brunkhorst 2005; 2007).

Le sfide globali stanno però rendendo questi sistemi di interdipendenza e solidarietà sviluppati all'interno degli Stati nazionali ormai in parte inefficaci. I grandi flussi migratori, l'utilizzo sostenibile delle risorse globali, la diffusione delle malattie sono esempi di grandi sfide del nostro tempo che non possono essere risolte individualmente dai cittadini e neppure dai singoli Stati nazionali ma richiedono di essere risolte in maniera coordinata (Bazzani 2019; Calhoun 2002). Le grandi

sfide globali sono tali proprio per la caratteristica di creare un'ampia interdipendenza tra gli attori distanti tra loro, le cui (non) azioni messe in campo per fronteggiare la sfida hanno comunque sempre conseguenze anche per altri attori distanti nel tempo e nello spazio. Da questo punto di vista, ogni azione intrapresa per fronteggiare queste grandi sfide porta benefici diretti o indiretti anche ad altri attori distanti nel tempo nello spazio. Queste azioni hanno quindi le caratteristiche per essere considerate comportamenti prosociali.

Tra queste sfide, il cambiamento climatico è uno dei casi che rende più evidente la necessità di nuove forme di solidarietà che superino quelle sviluppate all'interno degli Stati nazionali. Infatti, il riscaldamento globale ed il conseguente cambiamento del clima è una conseguenza delle emissioni di gas climalteranti nell'atmosfera (IPCC 2018). Nonostante però il 10% più ricco della popolazione mondiale emetta il 52% delle emissioni globali, gli effetti del cambiamento climatico ricadono facilmente fuori dai confini nazionali. Infatti, i gas climalteranti portati dai venti circolano liberamente nella biosfera e, successivamente, gli effetti del riscaldamento climatico possono ricadere su paesi che non hanno contribuito all'emissione in atmosfera dei gas climalteranti. Gli scienziati stimano infatti che le conseguenze negative del riscaldamento globale stanno attualmente impattando maggiormente i paesi in via di sviluppo che sono in minima parte responsabili di questo cambiamento (IPCC 2018). Utilizzando il lessico durkheimiano, potremmo dire che le particelle di gas climalteranti nell'atmosfera hanno creato una nuova interdipendenza globale, che non trova però nelle istituzioni e nelle pratiche dello Stato moderno delle forme di solidarietà in grado di affrontare il problema in maniera efficace. È quindi di centrale importanza capire come sviluppare strategie in grado di fronteggiare il problema creando nuove forme di solidarietà su base climatica, sostenendo, ad esempio, la diffusione di stili di vita volti alla riduzione delle emissioni gas climalteranti, la crescita di gruppi di pressione, nonché la

modifica degli orientamenti dell'opinione pubblica in favore di politiche climatiche (Laitinen e Pessi 2014). Rifacendosi alle principali teorie ed evidenze disponibili che cercano di spiegare l'emergere della solidarietà, il paragrafo successivo ne discute il possibile ambito di applicabilità all'interno delle strategie per la mitigazione del cambiamento climatico.

3. Teorie della solidarietà e cambiamento climatico

Numerose sono le teorie che cercano di spiegare l'emergere della solidarietà (Fetchenhauer et al. 2006; Laitinen e Pessi 2014). Questo ambito di studi sconta una certa difficoltà nella definizione del proprio perimetro di ricerca in maniera univoca, riferendosi anche spesso a termini sostitutivi di solidarietà, quali cooperazione, collaborazione, legame sociale, coesione sociale, capitale sociale, unità e comunità in maniera non alternativa tra loro. Sono comunque identificabili differenti modelli teorici che possono anche essere utilmente applicati al problema della solidarietà su base climatica.

Scelta razionale

Le teorie della scelta razionale cercano di spiegare entro quali condizioni il comportamento auto-interessato si traduce in comportamenti prosociali (Hechter 1988). Si mantiene comunque fermo l'assunto che gli individui cerchino di massimizzare l'utilità individuale, per cui la maggior parte dei comportamenti prosociali andrebbero classificati nella categoria del mutualismo, i cui benefici ricadono sia su *alter* che su *ego*. La realizzazione di obiettivi condivisi, come la mitigazione del riscaldamento climatico, richiede spesso sequenze di scambi e interazioni e capacità di coordinamento tra diversi attori. Dal punto di vista della scelta razionale, il problema che si pone riguarda quindi la possibilità che la fiducia riposta da *ego* nel fatto che anche *alter* adotti comportamenti in linea

con l'obiettivo comune sia poi tradita dai comportamenti di *alter*². In questo secondo caso, *alter* potrebbe essere un beneficiario netto dell'azione di *ego*, mentre *ego* ne subirebbe soltanto i costi. Questa situazione renderebbe il comportamento prosociale non più vantaggioso per essere intrapreso da *ego*. Per fronteggiare questo dilemma sono stati studiati due principali modi di intervento: gli incentivi e i segni³.

Gli *incentivi* sono ricompense e punizioni progettate per favorire il comportamento prosociale. Ricompense e punizioni sono uno strumento molto antico che è stato usato per favorire l'adesione alle norme di un gruppo ed anche in ambito familiare (Lindenberg 1997). Queste possono essere formalizzate in leggi e regolamenti oppure possono essere associate a norme di comportamento informali⁴.

Nell'ambito delle strategie per fronteggiare il riscaldamento climatico, si osserva spesso l'utilizzo di incentivi per favorire l'adozione di stili di vita di tipo *low-carbon* (Kastner e Stern 2015; Steg e Vlek 2009). L'elevato costo può essere un ostacolo al cambiamento degli stili di vita (Kastner e Stern 2015), mentre al contrario incentivi economici possono favorirne la loro adozione (Bolderdijk et al. 2013; Maki et al. 2016). La riduzione di emissioni di gas climalteranti può comunque passare anche attraverso l'utilizzo di dispositivi tecnologici a basse emissioni, senza necessariamente un cambiamento degli stili di vita, incentivando, ad esempio, l'utilizzo di veicoli elettrici oppure l'adozione di sistemi di produzione dell'energia a basso impatto (Korcaj et al. 2015).

2. La scelta di dare fiducia può essere interpretata sia come orientamento razionale al perseguimento del proprio interesse dato dal vantaggio atteso (Spence 1973), sia come una necessità nella quale il *truster* viene a trovarsi data dal processo di interazione (Goffman 1969), cfr. paragrafo Struttura dell'interazione.

3. Incentivi e *signalling* possono essere strumenti efficaci per sostenere comportamenti orientati al benessere altrui ma che possono restare associati a motivazioni non solidaristiche, es. guadagno.

4. I teorici della scelta razionale tendono a endogeneizzare l'origine delle norme come effetto dell'interdipendenza strutturale.

La decisione di dare fiducia si basa comunque su un livello variabile di incertezza circa i futuri comportamenti di *alter* che non è eliminabile del tutto. Infatti, il problema iniziale per la costruzione della fiducia relazionale è l'individuazione del grado di affidabilità dell'interlocutore in relazione all'oggetto della relazione. Il partner della relazione che deve dare fiducia (*truster*) subisce l'incertezza circa la reale affidabilità del partner della relazione (*trustee*) (Bacharach e Gambetta 2001, p. 148). Le reali caratteristiche del partner che renderebbero realmente 'affidabile' la relazione, cioè con risultati certamente in linea con le aspettative, non sono in realtà accessibili: onestà e bontà non sono qualità chiaramente identificabili e, anche se fossero individuate nel partner, non darebbero garanzia di stabilità nel tempo. La loro identificazione risulta poi problematica per la natura di caratteristiche (onestà e bontà), che sono spesso soggettivamente interpretate e dipendenti da valutazioni mutevoli e legate al contesto, per cui possono manifestarsi in forme differenti anche negli stessi soggetti.

Nonostante l'inconoscibilità della reale affidabilità dell'interlocutore, il *truster* che intenda mettere in atto comportamenti prosociali viene a trovarsi in situazioni contingenti che richiedono la scelta se dare fiducia o meno al *trustee*. L'individuazione del grado di affidabilità del partner passa quindi anche attraverso il *signalling*, l'individuazione cioè di caratteristiche del *trustee* che possano fungere da indicatori della sua affidabilità futura (Molm, Takahashi e Peterson 2000; Malhotra e Murnighan 2002). Questi segni non eliminano l'incertezza propria della relazione fiduciaria, ma vengono utilizzati dal *truster* per ridurre la propria incertezza e orientare le decisioni⁵.

5. L'esempio classico del funzionamento del meccanismo *signalling* è la descrizione di Weber dell'adesione strategica degli imprenditori americani a sette e club, in cui l'appartenenza a club prestigiosi segnala l'integrità morale e la garanzia di affidabilità del *trustee* (Weber 1946, pp. 309-311).

Il *trustee* può inoltre avere un grado di elevata riflessività circa i segni di affidabilità che emette nei confronti del *truster* e può cercare di controllarli e orientarli in funzione dei propri interessi (Offe 1999)⁶. Quindi, nel caso in cui il comportamento prosociale si fondi su basi fiduciarie, rendere manifesti dei segni di affidabilità in maniera più o intenzionale e la loro decodifica ed accettazione sono strategie indispensabili per la costruzione della relazione (Lindenberg 2003; Wittek 2003).

Nell'ambito delle strategie per fronteggiare il riscaldamento climatico il *signalling* è uno dei meccanismi sociali meno studiati. C'è comunque evidenza di come l'adozione di stili di vita *low-carbon*, come l'utilizzo di veicoli elettrici, possa diventare un modo per segnalare agli altri un'immagine positiva di sé che ne incoraggia l'adozione (Nopper et al. 2014).

Istituzioni

Gli approcci istituzionali sottolineano l'importanza di *regole formali, norme e valori* per spiegare l'emergere del comportamento prosociale. La presenza di regole e norme porta in secondo piano la necessità di incentivi e segni per l'adozione di comportamenti prosociali. Ma, più in generale, la presenza di benefici per *ego* a seguito del comportamento prosociale diventa meno rilevante, in quanto la conformità alla norma è già valutabile di per sé come una caratteristica positiva del comportamento (Wittek e Bekkers 2015). I meccanismi associati con lo sviluppo di questo tipo di regole norme e valori alla base del comportamento prosociale si riferiscono solitamente a processi sociali di lungo periodo come:

6. Bacharach e Gambetta (2001) chiariscono questa distinzione introducendo i concetti di affidabilità *kripta* e *manifesta*. L'affidabilità *kripta* è la reale affidabilità che è conosciuta solo dal *trustee*: solo lui conosce le sue reali intenzioni circa i suoi futuri comportamenti. L'affidabilità *manifesta* è invece quella che il *trustee* rende visibile con i segni che emette nei confronti del *truster* che spaziano da segni biologici propri (es. colore della pelle, statura, tratti somatici, età, ecc.) ad elementi più o meno manipolabili (es. abbigliamento, comunicazione verbale e non verbale, ecc.).

apprendimento e socializzazione, (Parsons e Shils 1951), lo sviluppo di identità sociali in grado di generare lealtà nei confronti delle regole del gruppo di appartenenza (Ellemers et al. 2002), oppure meccanismi considerati come tratti fondamentali del comportamento umano come la reciprocità (Mauss, 1954). La necessità di reciprocare un dono ricevuto può infatti essere la base di un comportamento prosociale riprodotto su larga scala.

Nell'ambito del riscaldamento climatico, è possibile osservare come il comportamento a favore dell'ambiente e degli altri appaia già di per sé pieno di significato e generi emozioni positive che motivano all'azione (Perlaviciute e Steg 2014; Venhoeven et al. 2020). L'enfasi sui benefici per la salute e l'ambiente, infatti, può motivare ad adottare comportamenti a basso impatto di emissioni più efficacemente che l'enfasi sui benefici economici che ne possono derivare (Bolderdijk et al. 2013; Schwartz et al. 2015). C'è comunque una variabilità di base riguardo alla propensione ad adottare comportamenti a basse emissioni di gas climalteranti sulla base degli orientamenti valoriali personali. In particolare, è stato osservato come la presenza di forti valori altruistici riferiti al prendersi cura degli altri e dell'ambiente, siano associati ad una maggiore propensione verso questi comportamenti. All'opposto, una forte presenza di valori egoistici ed edonistici può essere considerata come un importante ostacolo al cambiamento degli stili di vita in favore dell'ambiente (Steg 2016; Steg e de Groot 2012).

Questo tipo di approccio soffre di due problemi principali. In primo luogo, difficilmente riesce a spiegare l'ampia varietà di comportamenti solidaristici e non solidaristici. All'interno del medesimo contesto culturale o di cerchia sociale, all'interno della quale si presuppone una certa omogeneità di orientamenti normativi, è possibile osservare una ampia varietà di comportamenti più o meno solidaristici. Inoltre, l'attribuzione di comportamenti solidaristici a caratteristiche culturali come norme e valori che hanno una relativa stabilità

nel tempo e spesso anche tra generazioni rende il problema della solidarietà difficilmente affrontabile e modificabile in un arco di tempo ristretto. Se norme e valori si formano durante il periodo della socializzazione rimanendo poi in larga parte stabili nel corso della vita, per poter incidere a questo livello sembra necessario pianificare in modo differente i percorsi formativi per le future generazioni. Questo tipo di cambiamento ha un periodo di realizzazione molto lungo, spesso non compatibile con le sfide globali che richiedono urgentemente nuove forme di solidarietà (Bamberg et al. 2021; Bridges 2008). Lo studio della solidarietà rischia così di apparire un tema marginale rispetto alle sfide globali, utile perlopiù per una conoscenza di base delle forme di riproduzione sociale ma meno per la sua capacità di incidere nelle dinamiche sociali contemporanee.

Struttura dell'interazione

Gli approcci strutturali che cercano di spiegare l'emergere della solidarietà focalizzano l'attenzione sulle caratteristiche proprie del tipo di interdipendenza che è alla base della solidarietà. Il caso del cambiamento climatico mostra chiaramente come ogni tipo di azione o di non azione nei suoi confronti abbia conseguenze per altri individui anche se distanti nel tempo e nello spazio. Un utilizzo sostenibile dell'atmosfera, infatti, è un tipo di dilemma sociale che rientra nelle "tragedy of the commons" (Hardin 1968). L'utilizzo di beni comuni da parte di singoli individui o Stati genera una condizione strutturale in cui *ego* trarrebbe maggiore beneficio da un utilizzo massivo del bene comune (*free rider*), comportamento che danneggia però altri individui che si trovano così con una minore disponibilità del bene comune (interdipendenza negativa). Questo tipo di interdipendenza richiede un tipo di coordinamento nell'utilizzo del bene comune che prenda in considerazione il benessere di tutti i soggetti potenzialmente coinvolti. Nel caso di beni comuni nella dispo-

nibilità di piccoli gruppi come ad esempio il frigo dell'ufficio o il pesce di un lago, l'autorganizzazione nella loro gestione può non essere di difficile realizzazione (Ostrom et al. 1999). I piccoli gruppi sono solitamente considerati come quelli in cui è più facile sviluppare comportamenti cooperativi grazie alle condizioni di interazione ripetuta e comunicazione diretta che facilitano l'adesione alle norme del gruppo (Buskens e Raub 2013; Ellickson 1991). Interazione ripetuta e comunicazione diretta rendono anche possibile lo sviluppo di forme di influenza sociale, attraverso ad esempio la reputazione, che possono essere un meccanismo determinante per l'emergere del comportamento prosociale (Baldassarri e Grosman 2013; Ellwardt et al. 2012; Sommerfeld et al. 2007). La possibilità del *free rider* è invece amplificata nella gestione di beni comuni su larga scala come l'atmosfera. L'aumento della scala del bene comune rende il coordinamento nella loro gestione sempre più complesso e l'opzione del *free rider* apparentemente più vantaggiosa e meno a rischio di sanzioni negative. La capacità di cooperazione tra Stati nazionali per la riduzione delle emissioni di gas climalteranti sembra che tutt'oggi sia ostacolata da questo tipo di problemi.

Nell'ambito delle strategie per fronteggiare il riscaldamento climatico, approcci che considerano il tipo di struttura dell'interazione possono essere osservati nel caso dello studio dell'influenza sociale. Le persone possono essere motivate ad adottare stili di vita a basse emissioni di gas climalteranti grazie all'influenza dei pari (Abrahamse e Steg 2013; Bouman et al. 2020). Anche esperti e consulenti possono giocare un ruolo importante nell'influenzare le scelte, ad esempio attraverso le informazioni che un venditore di auto può dare o non dare in relazione alle emissioni delle auto di gas climalteranti (Zarazua de Rubens et al. 2018). È inoltre interessante osservare come delle iniziative locali per la produzione di energia da fonti rinnovabili possono motivare all'utilizzo di questo tipo di energia anche in soggetti inizialmente non interessati (Sloot et al. 2018).

Caratteristiche situazionali

Gli approcci situazionali sottolineano l'importanza che alcune caratteristiche specifiche della situazione possono avere nel facilitare o meno l'adozione di comportamenti prosociali da parte degli attori coinvolti (Fetchenhauer et al. 2006). Mentre gli altri approcci si concentrano su aspetti che tendono ad avere una certa stabilità nel tempo, gli approcci situazionali enfatizzano la variabilità specifica delle caratteristiche contestuali entro cui l'azione si sviluppa che possono favorire comportamenti prosociali. Infatti, la possibilità di osservare comportamenti prosociali varia spesso al variare delle situazioni specifiche, anche in costanza di norme sociali e di un atteso comportamento auto-interessato da parte degli individui. La *goal framing theory*, ad esempio, suggerisce che anche piccole variazioni dell'ambiente possono avere un effetto subconscio che attiva differenti frame interpretativi della situazione, favorendo di volta in volta comportamenti edonistici oppure normativamente orientati (Lindenberg 1998; Lindenberg e Steg 2007). Il comportamento prosociale si basa, infatti, su un orientamento normativo che valorizza il benessere altrui, ma che può anche apparire in competizione con il proprio, come se fossero due interessi contrapposti.

Di fronte ad una richiesta di aiuto economico da parte di un senzatetto del quartiere, ad esempio, il framework normativo dell'aiuto potrebbe apparire come più saliente rispetto al bisogno di risparmiare denaro e potrebbe incoraggiare la donazione di una piccola somma di denaro. Se la richiesta di aiuto però si protraesse per diversi giorni, il framework del comportamento auto-interessato alla salvaguardia delle proprie risorse potrebbe prevalere, portando quindi a non mettere più in atto il comportamento prosociale. Data la variabilità delle possibili reazioni più o meno prosociali alla stessa situazione e la capacità di piccoli dettagli di rendere più saliente un framework oppure l'altro, lo studio delle caratteristiche situazionali che possono incentivare o meno l'a-

dozione di un framework normativo verso il comportamento prosociale diventa di fondamentale importanza per la mitigazione del cambiamento climatico.

Nell'ambito delle strategie per fronteggiare il riscaldamento climatico, è interessante osservare come, nonostante il largo sostegno che godono tra larghe fasce della popolazione i valori orientati al rispetto dell'ambiente (Steg e de Groot 2012), non sempre questi si associano ai comportamenti conseguenti che dovrebbero esservi associati. Da questo punto di vista ci possono essere stimoli contestuali che possono rendere più salienti i valori ambientali e altruistici rispetto a quelli edonistici o egoistici (Perlaviciute et al. 2021). Ad esempio, l'utilizzo di bollini verdi e un confezionamento di prodotti rispettoso dell'ambiente può rendere più saliente in quel contesto un orientamento normativo rispetto ad uno teso al guadagno personale (Agrawal et al. 2015; Evans et al. 2013; Hahnel et al. 2015).

Sociomaterialità

Gli approcci sociomateriali enfatizzano il ruolo degli artefatti nell'orientare il corso dell'azione e favorire comportamenti prosociali (Latour 1987). È possibile infatti osservare come spesso la "moralità" dell'azione possa essere attribuita più al modo in cui gli artefatti sono progettati ed ai programmi d'azione che vi sono iscritti, piuttosto che all'intenzionalità del soggetto che li utilizza (Bijker 1993; Latour 1992). Il modo di funzionamento degli artefatti può quindi favorire comportamenti prosociali in modo più meno consapevole oppure, in linea con le analisi degli approcci situazionali, anche rendere il frame normativo più saliente nel corso dell'azione rispetto a quelli edonistici o egoistici (Marres 2006; Perlaviciute et al. 2021). Esempi classici di questo tipo di approcci, si trovano ad esempio nelle ricerche sulle caratteristiche tecniche di una pompa per l'acqua e le sue capacità di creare le condizioni per lo sviluppo di comportamenti più o meno prosociali tra gli utilizzatori (De Laet e Mol 2000).

Nell'ambito delle strategie per fronteggiare il riscaldamento climatico, approcci di tipo sociomateriale si trovano, ad esempio, nelle ricerche che studiano come favorire la riduzione del consumo di carne nell'alimentazione attraverso il design degli artefatti e degli ambienti entro cui il consumo si realizza (Tuomi e Tussyadiah 2020) e negli effetti sociali delle nuove infrastrutture energetiche legate ad energie rinnovabili (Kuch 2015; Sareen 2021).

Conclusioni

La solidarietà è un tema centrale per comprendere e fronteggiare il riscaldamento climatico e lo stesso riscaldamento climatico offre un nuovo paradigma di solidarietà che acquisisce una centralità crescente nelle società contemporanee. La solidarietà climatica rimane comunque ancora un processo in divenire, di cui si può osservare la necessità e l'urgenza, ma che richiede ancora tempo e strumenti utili al suo sviluppo. Ciò che appare chiaro, comunque, è come le istituzioni moderne che avevano in parte garantito la solidarietà interna agli Stati nazionali non sono più sufficienti da sole per garantire una forma di solidarietà su più larga scala, ed in particolare la solidarietà climatica.

Dal punto di vista della teoria sociologica, è interessante osservare come le nuove forme di solidarietà climatica si orientino verso una nuova forma di solidarietà rispetto a quella sviluppatasi all'interno degli Stati nazionali. Mentre dalla tassazione o dal mutuo aiuto all'interno della propria cerchia sociale i cittadini si aspettano in cambio servizi o sostegno in caso di necessità (Brunkhorst 2005; Durkheim 1964), attualmente è ragionevole aspettarsi che i maggiori benefici attesi dalla mitigazione del cambiamento climatico siano apprezzati principalmente dalle future generazioni e da alcuni paesi in via di sviluppo particolarmente fragili nei confronti del cambiamento climatico. I costi di questo cambia-

mento attuale, invece, ricadono principalmente sui paesi ricchi che sono anche i principali emittenti di gas climalteranti nell'atmosfera. Come forma di solidarietà, la solidarietà climatica si quindi avvicina maggiormente all'altruismo che al mutualismo (Bowles e Gintis, 2011; Piliavin e Charng 1990).

La sociologia può avere un ruolo importante nel contribuire alla conoscenza e alla proposta di strategie efficaci per fronteggiare il riscaldamento globale. Il presente articolo ha proposto una prima mappatura delle cornici interpretative che consentono un fecondo legame tra alcune domande di fondo della ricerca sociologica e la sfida del cambiamento climatico. La ricerca sociologica sulla solidarietà potrebbe trovare nuova linfa ed interesse guardando al problema del cambiamento climatico come ad un problema specifico del proprio ambito di studio, fornendo così anche nuove prospettive d'intervento agli attori coinvolti. Le scienze sociali offrono gli strumenti per comprendere questi processi sociali e i meccanismi sociali descritti offrendo un ricchissimo bagaglio di strumenti per favorire la transizione verso società a bassi livelli di emissioni. La solidarietà climatica può diventare un importante orizzonte di studio contemporaneo e di dibattito pubblico.

Bibliografia

- Agrawal, A., & Carmen Lemos, M., *Adaptive development*, Nature Climate Change, 2015, 5(3), pp. 185-187.
- Alexander, J. C., *The civil sphere*, New York, Oxford University Press, 2006.
- Abrahamse, W., & Steg, L., *Social influence approaches to encourage resource conservation: A meta-analysis*, Global environmental change, 2013, 23(6), pp. 1773-1785.
- Bacharach, M., & Gambetta, D., *Trust as type detection, Trust and deception in virtual societies*, Springer, Dordrecht, 2001, pp. 1-26.

- Baldassarri, D., & Grossman, G., *The effect of group attachment and social position on prosocial behavior. Evidence from lab-in-the-field experiments*, PloS one, 2013, 8(3), p. 58750.
- Bamberg, S., Fischer, D., & Geiger, S. M., *The Role of the Individual in the Great Transformation Toward Sustainability*, *Frontiers in Psychology*, 2021, 12.
- Bayertz, K., *Four uses of "solidarity"*, Bayertz K. (ed.), *Solidarity*, Dordrecht, Kluwer, 1999, pp. 3-28.
- Bazzani, G., *Teorie del denaro e carbon trading: Il frame dell'azione sociale per fronteggiare il riscaldamento globale*, *Jura Gentium: Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, 2019, 16(1), pp. 74-96.
- , *When Money Changes Society. The Case of Sardex Money as Community*, Berlin, Springer VS, 2020.
 - , *Digital Money for Sustainable Communities: The Sardex Case*, Andrea Maurer (ed.), *Handbook of Economic Sociology for the 21st Century: New Theoretical Approaches, Empirical Studies and Developments*, London, Springer, 2021.
- Bijker, W. E., *Do not despair: there is life after constructivism*, *Science, Technology, & Human Values*, 1993, 18(1), pp. 113-138.
- Bolderdijk, J. W., Steg, L., Geller, E. S., Lehman, P. K., & Postmes, T., *Comparing the effectiveness of monetary versus moral motives in environmental campaigning*, *Nature Climate Change*, 2013, 3(4), pp. 413-416.
- Bouman, T., Verschoor, M., Albers, C. J., Böhm, G., Fisher, S. D., Poortinga, W.,... & Steg, L., *When worry about climate change leads to climate action: How values, worry and personal responsibility relate to various climate actions*, *Global Environmental Change*, 2020, 62, 102061.
- Bowles, S., & Gintis, H., *A cooperative species*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2011.
- Bridges, D., *Educationalization: on the appropriateness of asking educational institutions to solve social and economic problems*, *Education Theory*, 2008, 58, pp. 461-474.
- Brunkhorst, H., *Solidarity: from civic friendship to a global legal community*, Cambridge, MA, Mit Press, 2005.
- Brunkhorst, H., *Globalizing solidarity: the destiny of democratic solidarity in the times of global capitalism, global religion, and the*

- global public*, Journal of social philosophy, 2007, 38(1), pp. 93-111.
- Buskens, V., & Raub, W., *Rational choice research on social dilemmas: embeddedness effects on trust*, The handbook of rational choice social research, 2013, pp. 113-150.
- Calhoun, C. J., *Imagining solidarity: Cosmopolitanism, constitutional patriotism, and the public sphere*, Public culture, 2002, 14(1), pp. 147-171.
- De Beer, P., & Koster, F., *Sticking together or falling apart? Solidarity in an era of individualization and globalization*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2009.
- De Laet, M., & Mol, A., *The Zimbabwe bush pump: Mechanics of a fluid technology*, Social studies of science, 2000, 30(2), pp. 225-263.
- Durkheim, E., *The Division of Labor in Society*, New York, Free press, 1964.
- Ellemers, N., Spears, R., Doosje, B., *Self and social identity*, Annual Review of Psychology, 2002, 53, pp. 161-186.
- Ellickson, R. C., *Order without law*, Harvard University Press, 1991.
- Ellwardt, L., Steglich, C., & Wittek, R., *The co-evolution of gossip and friendship in workplace social networks*, Social Networks, 2012, 34(4), pp. 623-633.
- Evans, L., Maio, G. R., Corner, A., Hodgetts, C. J., Ahmed, S., & Hahn, U., *Self-interest and pro-environmental behaviour*, Nature Climate Change, 2013, 3(2), pp. 122-125.
- Fetchenhauer, D., Buunk, B., Flache, A., Buunk, A. P., & Lindenberg, S. (Eds.), *Solidarity and prosocial behavior: An integration of sociological and psychological perspectives*, Springer, 2006.
- Foote, N., *Identification as the basis for a theory of motivation*, American sociological review, 1951, 16(1), pp. 14-21.
- Goffman, E., *Strategic interaction*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1970.
- Hahnel, U. J., Arnold, O., Waschto, M., Korcaj, L., Hillmann, K., Roser, D., & Spada, H., *The power of putting a label on it: green labels weigh heavier than contradicting product information for consumers' purchase decisions and post-purchase behavior*, Frontiers in psychology, 2015, 6, 1392.
- Hahnel, U. J., Mumenthaler, C., & Brosch, T., *Emotional foundations of the public climate change divide*, Climatic Change, 2020, 161(1), pp. 9-19.

- Hardin, G., *The tragedy of the commons: the population problem has no technical solution; it requires a fundamental extension in morality*, Science, 1968, 162(3859), pp. 1243-1248.
- Hechter, M., *Principles of group solidarity*, University of California Press, 1988.
- Hunt, S. A., & Benford, R. D., *Collective identity, solidarity, and commitment*, The Blackwell companion to social movements, 433(57), 2004.
- Kastner, I., & Stern, P. C., *Examining the decision-making processes behind household energy investments*, A review. Energy Research & Social Science, 2015, 10, pp. 72-89.
- Korcaj, L., Hahnel, U. J., & Spada, H., *Intentions to adopt photovoltaic systems depend on homeowners' expected personal gains and behavior of peers*, Renewable Energy, 2015, 75, pp. 407-415.
- Kuch, D., *The rise and fall of carbon emissions trading*, New York, Palgrave Macmillan, 2015.
- IPCC., *Global Warming of 1.5 °C: An IPCC special report on the impacts of global warming of 1.5 °C above pre-industrial levels and related global greenhouse gas emission pathways, in the context of strengthening the global response to the threat of climate change, sustainable development, and efforts to eradicate poverty*, Geneva, Switzerland, IPCC, Retrieved from <http://www.ipcc.ch/report/sr15/>, 2018.
- Laitinen, A., & Pessi, A. B. (eds.), *Solidarity: Theory and practice*, London, Lexington Books, 2014.
- Latour, B., *Science in action: How to follow scientists and engineers through society*, Harvard university press, 1987.
- , 'Where are the missing masses? The sociology of a few mundane artifacts', Bijker, W. E. and Law, J. (eds), *Shaping Technology/ Building Society*, Studies in Sociotechnical Change, Cambridge, MA, MIT Press, 1992, pp. 225-258.
- Lindenberg, S., *Grounding groups in theory: functional, cognitive, and structural interdependencies*, Advances in Group Processes, 1997, 14, pp. 281-331.
- Lindenberg, S., *Solidarity: Its microfoundations and macro-dependence. A framing approach*, Patrick Doreian, Thomas J Fararo, Thomas J. Fararo (eds.) *The problem of solidarity: Theories and models*, Routledge, 1998, pp. 61-112.
- Lindenberg, S., *Governance seen from a framing point of view: The employment relationship and relational signaling*, Nooteboom,

- B., Six, F.E. (Eds.), *The Trust Process in Organizations, Empirical Studies of the Determinants and the Process of Trust Development*, Elgar, Cheltenham and Northampton, 2003, pp. 37-57.
- Lindenberg, S., & Steg, L., *Normative, gain and hedonic goal frames guiding environmental behavior*, *Journal of Social Issues*, 2007, 63(1), p. 117.
- Maki, A., Burns, R. J., Ha, L., and Rothman, A. J., *Paying people to protect the environment: a meta-analysis of financial incentive interventions to promote proenvironmental behaviors*, *Journal of Environmental Psychology*, 2016, 47, pp. 242-255.
- Malhotra, D., & Murnighan, J. K., *The effects of contracts on interpersonal trust*, *Administrative Science Quarterly*, 2002, 47(3), pp. 534-559.
- Marres, N., *Material participation: Technology, the environment and everyday publics*, London, Springer, 2016.
- Mauss, M., *The Gift*, Glencoe, Ill., Free Press, 1954.
- May, L., *The Socially Responsive Self: Social Theory and Professional Ethics*, Chicago, The University of Chicago Press, 1996.
- Molm, L. D., Takahashi, N., & Peterson, G., *Risk and trust in social exchange: An experimental test of a classical proposition*, *American Journal of Sociology*, 2000, 105(5), pp. 1396-1427.
- Noppers, E. H., Keizer, K., Bolderdijk, J. W., & Steg, L., *The adoption of sustainable innovations: Driven by symbolic and environmental motives*, *Global Environmental Change*, 2014, 25, pp. 52-62.
- Offe, C., *How can we trust our fellow citizens*, *Democracy and trust*, 1999, 52, pp. 42-87.
- Ostrom, E., Burger, J., Field, C. B., Norgaard, R. B., & Policansky, D., *Revisiting the commons: local lessons, global challenges*, *Science*, 1999, 284(5412), pp. 278-282.
- Parsons, T., & Shils, E., *Values, motives, and systems of action*, Parsons, T., & Shils, E. (eds.), *Toward a general theory of action*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1951, pp. 47-275.
- Perlaviciute, G., & Steg, L., *Contextual and psychological factors shaping evaluations and acceptability of energy alternatives: integrated review and research agenda*, *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 2014, 35, pp. 361-381.
- Perlaviciute, G., Steg, L., & Sovacool, B. K., *A perspective on the human dimensions of a transition to net-zero energy systems*, *Energy and Climate Change*, 2021, 2, 100042.

- Piliavin, J. A., & Charng, H. W., *Altruism: A review of recent theory and research*, Annual review of sociology, 1990, 16(1), pp. 27-65.
- Rorty, R., *Contingency, irony, and solidarity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.
- Sareen, S., *Scalar biases in solar photovoltaic uptake. Socio-materiality, regulatory inertia and politics*, Kumar, A., Höffken, J., & Pols, A. (eds.), *Dilemmas of Energy Transitions in the Global South: Balancing Urgency and Justice*, Routledge, 2021.
- Schwartz, D., Bruine de Bruin, W., Fischhoff, B., and Lave, L., *Advertising energy saving programs: the potential environmental cost of emphasizing monetary savings*, Journal of Experimental Psychology, 2015, Applied 21, pp. 158-166.
- Scholz, S. J., *Political solidarity*, University Park, Pennsylvania State University Press, 2008.
- Sloot, D., Jans, L., & Steg, L., *Can community energy initiatives motivate sustainable energy behaviours? The role of initiative involvement and personal pro-environmental motivation*, Journal of Environmental Psychology, 2018, 57, pp. 99-106.
- Smith, C., & Sorrell, K., *On social solidarity*, *The Palgrave handbook of altruism, morality, and social solidarity*, New York, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 219-247.
- Sommerfeld, R. D., Krambeck, H. J., Semmann, D., & Milinski, M., *Gossip as an alternative for direct observation in games of indirect reciprocity*, Proceedings of the national academy of sciences, 2007, 104(44), 17435-17440.
- Spence, A.M., *Job market signalling*, Quarterly Journal of Economics, 1973, 87 (3), pp. 355-374
- Steg, L., *Values, norms, and intrinsic motivation to act proenvironmentally*, Annual Review of Environment and Resources, 2016, 41, pp. 277-292.
- Steg, L. & de Groot, J., *Environmental values*, The Oxford handbook of environmental and conservation psychology, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 81-92.
- Steg, L., and Vlek, C., *Encouraging pro-environmental behaviour: an integrative review and research agenda*, Journal of Environmental Psychology, 2009, 29, pp. 309-317.
- Tuomi, A., & Tussayadiah, I. P., *Building the sociomateriality of food service*, International Journal of Hospitality Management, 2020, 89, 102553.

- Venhoeven, L., Bolderdijk, J. W., and Steg, L., *Why going green feels good*, *Journal of Environmental Psychology*, 2020, 71, 101492.
- Weber, M., *From Max Weber: essays in sociology*, New York, Oxford University Press, 1946.
- Wittek, R., *Norm violations and informal control in organizations: a relational signaling perspective*, Six, F., Nooteboom, B. (Eds.), *The Trust Process in Organizations: Empirical Studies of the Determinants and the Process of Trust Development*, Elgar, 2003, pp. 168-195.
- Wittek, R., & Bekkers, R., *Altruism and prosocial behavior, sociology of*, *International encyclopedia of the social & behavioral sciences*, 2015, pp. 579-583.
- Zarazua de Rubens, G., Noel, L. & Sovacool, B.K., *Dismissive and deceptive car dealerships create barriers to electric vehicle adoption at the point of sale*, *Nature Energy*, 2018, 3, pp. 501-507.

La salute come terreno di conflitti e solidarietà: l'esperienza degli ambulatori popolari in Italia prima e durante la pandemia di COVID-19

Introduzione

Il contributo intende esplorare le iniziative di solidarietà messe in campo da attori sociali collettivi in campo sanitario durante la pandemia di SARS-CoV-2 in Italia. L'obiettivo è osservare come realtà informali di medicina territoriale -gli ambulatori popolari- si propongono di rispondere ai bisogni di salute dei gruppi sociali con difficoltà di accesso al Servizio sanitario nazionale (Ssn). Le domande che guidano la ricerca indagano tre aspetti: l'organizzazione delle attività; il rapporto con il Ssn; la riorganizzazione nella pandemia. L'articolo è strutturato in 3 paragrafi. Nel primo si procede con l'inquadramento teorico, nel secondo si presentano i casi studi e agli aspetti metodologici, nel terzo si espongono i risultati.

1. Le cure primarie nella sindemia

Il Servizio sanitario nazionale (Ssn) è da tempo che presenta aree di fragilità tanto importanti da compromettere l'accesso e l'utilizzo dei servizi per le parti della popolazione in condizioni di fragilità socio-economica. Il COVID-19 è diventato un fattore di accelerazione di queste carenze strutturali, tra cui spicca l'ambito delle cure primarie, dei servizi territoriali e di prossimità e dell'accessibilità alle cure per i gruppi sociali

vulnerabili e marginalizzati. Le indagini sociologiche ed epidemiologiche più recenti hanno messo in luce come la diffusione del virus risulti maggiore tra i gruppi socio-economici in condizione di fragilità (Wang e Tang 2020; Burström e Tao 2020). Il contesto italiano non fa eccezione, infatti chi vive una condizione di maggiore vulnerabilità socio-economica (per reddito, scolarità, disagio abitativo, etc.) ha subito maggiormente le conseguenze sia del virus sia delle misure di contenimento (Armillei et al. 2021; Bambra et al. 2020).

Queste sono alcune delle ragioni che hanno fatto sì che tornasse in auge il concetto di *sindemia*, elaborato per indicare l'insieme di problemi di salute, ambientali, socio-economici prodotti dall'interazione di due o più malattie caratterizzate dalle forti ripercussioni, non solo sanitarie, che colpiscono le fasce di popolazione più svantaggiate (Singer e Clair 2003). Questa prospettiva riporta l'attenzione su due questioni: i determinanti sociali di salute (CSDH 2009) e il ruolo dei servizi socio-sanitari pubblici nel contrasto delle disuguaglianze (Benzeval *et al.* 1995). Nell'intersezione tra questi due insiemi di questioni si ritrova il ruolo centrale ricoperto dalle cure primarie e territoriali, pietra angolare di numerosi sistemi sanitari. Il concetto di Primary Health Care così come definito nella Dichiarazione di Alma Ata (1978) è di tipo *comprehensive* (Magnussen *et al.* 2004) e fa riferimento a una concezione della cura capace di andare oltre il solo intervento sanitario e promuove un'idea di salute di tipo multidimensionale e non limitato allo stato fisico e individuale. Quindi, le cure primarie ricoprono un ruolo di primo piano nell'assistenza socio-sanitaria dei gruppi a maggiore vulnerabilità sociale e nella costruzione di un modo partecipativo del fare salute (Macciocco 2019, WHO 2008). Il coinvolgimento della comunità viene individuata come fattore strategico nel contrasto alle disuguaglianze di salute (Wallerstein 2006). Questa prospettiva è stata suffragata anche da studi scientifici che hanno evidenziato come la presenza di un solido e diffuso sistema di cure primarie porti i sistemi sanitari ad avere

risultati migliori in termini di qualità della salute, di equità e di costi, se confrontati con i sistemi incentrati su cure specialistiche e ospedaliere (Atun 2004; Starfield *et al.* 2005).

In Italia il settore delle cure primarie ha risentito dei più ampi tagli alla spesa pubblica e delle politiche di stampo ospedalocentriche e volte all'aziendalizzazione del Ssn (Dirindin 2019). Il mancato consolidamento di modelli organizzativi capaci di congiungere gli aspetti sanitari con quelli sociali non è dipeso solo dalla scarsa disponibilità di risorse, ma da una cultura sanitaria e organizzativa non orientata all'integrazione socio-sanitaria (Damiani 2003; Martino *et al.* 2015). Sebbene sia comune, nei documenti di programmazione sanitaria, trovare riferimenti alle cure primarie, alla continuità assistenziale e a una visione integrata della sanità e del territorio, il sistema di cure primarie si sviluppa in maniera disomogenea a livello nazionale, senza una programmazione coordinata e basata sull'analisi dei bisogni di salute della popolazione (ISTUD 2013).

Il territorio nazionale conta oggi numerose realtà che operano nel campo delle cure primarie. Alcune esperienze sono parte del Ssn, come le Case della salute, mentre altre ne sono al di fuori. Gli ambulatori popolari rientrano in questo secondo insieme e sono realtà autorganizzate, nate in seno ai movimenti sociali che propongono un'azione di carattere mutualistico nel campo dell'assistenza socio-sanitaria a livello territoriale.

2. *Casi studio*

Gli ambulatori presi in analisi hanno come presupposto comune la critica ai tratti escludenti del Ssn e la costruzione di percorsi di mobilitazione sul tema dell'accesso alla salute e ai servizi. La ricerca ha compreso gli ambulatori di Torino (Microclinica Fatih), Milano (Ambulatorio Medico Popolare), Bologna (Laboratorio di Salute Popolare), Napoli

(Ex-Opg – Sportello Medico Popolare) e Palermo (Borgo Vecchio). Gli ambulatori si differenziano tra loro in ragione del contesto territoriale in cui operano, dell'organizzazione sanitaria regionale e dell'utenza. Nelle regioni del Nord Italia, l'utenza degli ambulatori è per la maggior parte composta da persone con una storia migratoria e molto spesso prive di documenti. Nei casi di Palermo e Napoli, gli ambulatori si rivolgono anche alla popolazione nativa a causa delle profonde e strutturali carenze del servizio pubblico. Sono state adottate tecniche di ricerca qualitative quali l'osservazione, l'analisi documentale e l'intervista discorsiva e la ricerca si è articolata in due fasi: la prima nel 2019, la seconda tra gennaio e aprile 2021. L'utilizzo dei metodi qualitativi ha permesso di individuare le caratteristiche organizzative e strutturali degli ambulatori, di raccogliere le esperienze degli attivisti e di concentrare l'attenzione sugli elementi comuni nella messa in pratica di un modo alternativo di fare salute. La conduzione della ricerca "in due tempi" ha permesso di osservare i cambiamenti organizzativi e dei repertori di azione in corrispondenza con l'evento pandemico.

3. Gli ambulatori popolari e un diverso modo di "fare salute"

Negli ambulatori l'attenzione alla salute viene articolata su due livelli: il primo riguarda la pratica medica, il secondo intende la salute come fatto politico e terreno di contesa con le istituzioni, attorno al quale si attivano esperienze collettive di cura e partecipazione, rivendicazioni e iniziative di *advocacy*. Per restituire la multidimensionalità dell'azione degli ambulatori, i paragrafi successivi tratteranno tre diversi aspetti: la scena della cura; il rapporto con il Ssn; le iniziative nel periodo pandemico.

La scena della cura

Il primo aspetto riguarda la scena della cura (Manghi, 2005) e la volontà di decostruire il tradizionale rapporto medico-paziente. La relazione terapeutica viene interpretata, come una relazione di potere, in cui i rapporti di forza sono squilibrati a favore del medico, che in virtù del suo sapere specialistico e della sua posizione sociale possiede un vantaggio strategico sul paziente (Boltanski 1971). Nel costruire un diverso rapporto curante-paziente, il tema del disequilibrio di potere non viene negato bensì tematizzato, a partire da due elementi: il tempo di visita, considerato essenziale per ridefinire la relazione, e la postura dei curanti, i quali non usano il camice e le consultazioni vengono condotte da più persone.

Al fianco delle visite, un'altra pratica è l'accompagnamento dei pazienti nei luoghi di cura e nell'ottenimento dei documenti. Considerata la multidimensionalità della domanda di cura, l'accompagnamento risponde a diverse necessità. In primo luogo le persone vengono seguite durante il percorso terapeutico, insidioso a causa delle difficoltà imposte delle pratiche burocratiche. In secondo luogo contribuisce a rafforzare la consapevolezza della non "autosufficienza" degli ambulatori e sulla necessità di presa in carico da parte del Ssn. L'accompagnamento risponde anche a una terza esigenza che ha origine nel fatto che nei servizi pubblici il personale medico opera con un grado di discrezionalità simile a quella «burocrati di strada» studiati da Lipsky (1980), ovvero tutti gli operatori che, interagendo con i cittadini, influiscono sull'implementazione della politica pubblica stabilendo l'allocazione di beni e servizi all'interno della società.

Per gli stranieri che dichiarano di essere nullatenenti c'è l'esenzione dal pagamento di ogni spesa. A Torino in maniera arbitraria e con una circolare interna è stata data facoltà ai medici dei centri ISI di decidere, di volta in volta, grazie al loro sguardo clinico e alla loro intuizione, se la persona che hanno davanti è meritevole di vedersi confermata l'esenzione oppure no. È un procedimento

del tutto discrezionale che non ha senso. Accompagnando i pazienti invece è più facile perché se i funzionari vedono una faccia bianca è più semplice (Medico, Microclinica Fatih)

Il personale medico dispone di un certo potere discrezionale che può portare a un'azione di cura, per cui la traduzione degli strumenti regolativi in pratiche segue il principio della centralità del paziente, o di controllo, in cui a prevalere sono le restrizioni e le negazioni dei diritti.

Aprire per chiudere: Il rapporto con il Ssn

L'assenza di un inquadramento istituzionale e di un legame ufficiale con il Ssn costituisce un tratto identitario degli ambulatori. La distanza dal Ssn viene interpretata come uno spazio di autonomia, che si sostanzia in diversi modi a partire dall'organizzazione delle visite mediche fino ad arrivare al rifiuto di finanziamenti provenienti da enti pubblici e aziendali.

Uno slogan comune ai diversi ambulatori è “aprire per chiudere” ed esprime bene la tensione tra la volontà di offrire un servizio essenziale mantenendo attivo un discorso critico nei confronti del Ssn. In altre parole, l'obiettivo è mostrare il paradosso della loro stessa esistenza, poiché diretta conseguenza delle mancanze di un servizio che dovrebbe essere universale. Al fianco della riflessione sulla chiusura auspicata, viene valorizzato il diverso modo di praticare la medicina.

L'obiettivo è non esserci più, che sia il pubblico a prendersi in carico l'intera popolazione. Siamo aperti da tanto e ci rendiamo conto che la nostra idea comprende anche il proporre un modello diverso. Per cui non solo il pubblico deve prendere in carico tutti, ma deve farlo in un certo modo. Accanto alla lotta resistenziale, proprio per la debolezza del modello biomedico attuale, serve proporre un modello diverso di salute, non solo individuale. (Medico, Microclinica Fatih)

Quella che a prima vista può sembrare una contraddizione, ovvero offrire dei servizi quando l'obiettivo ideale è

smettere di farlo, ha diverse spiegazioni che variano in base al contesto di riferimento. Il caso dello sportello medico napoletano è emblematico:

Il fatto di esistere è prima di tutto una risposta politica nel senso che riferendosi a un contesto deprivato come la Campania, il rispondere a un bisogno primario come quello di cura secondo me è necessario ed è il primo punto politico. Serve perché la gente prenda consapevolezza anche di quante cose mancano. [...] Qui era necessario mettere una pezza perché la sanità è un disastro, poi dopo ragioniamo del paradosso e che non dovremmo esistere. Da un punto di vista ideale certo che dovrebbe fare tutto il pubblico, ma siamo lontani da quella prospettiva. (Medica, Ex-Opg)

Nell'intervista viene esplicitato come l'ambulatorio dell'Ex-Opg svolga una funzione di "pezza" alle carenze del pubblico, chiarendo come questo sia necessario e urgente in un contesto come quello napoletano.

Nonostante le differenze, in nessun caso l'inquadramento giuridico è una priorità. Da una parte la frammentazione del sistema e la coesistenza di diversi livelli di governo rende difficile immaginare in quale spazio potrebbero collocarsi queste esperienze autogestite, dall'altra influisce anche il ruolo degli attori del non profit nell'assetto della sanità e le dinamiche proprie del rapporto tra il non profit, il pubblico e un mercato sempre più competitivo in cui la dimensione sociale rischia di essere messa da parte. Secondo gli intervistati, entrare a far parte della galassia del non profit significherebbe innanzitutto rinunciare al tentativo di non voler compensare le mancanze del sistema pubblico e, di conseguenza, far perdere di politicità l'azione degli ambulatori (Busso 2017).

Le iniziative in pandemia

La pandemia ha impattato sulle attività portate avanti negli ambulatori e dall'analisi della loro riorganizzazione si individuano tre orizzonti comuni:

1. l'implementazione di interventi per garantire l'accesso alle cure e alla prevenzione;
2. la costruzione di un discorso critico sulla gestione della pandemia;
3. la costruzione di reti con altre iniziative solidali.

A Torino e Bologna sono stati attivati degli sportelli di sostegno psicologico, in cui l'obiettivo non è la completa presa in carico, ma la costruzione di spazi di ascolto e supporto gratuiti e accessibili e con una funzione di orientamento.

Un'altra iniziativa è quella dei "tamponi sospesi", ovvero tamponi eseguiti senza un costo fisso. L'obiettivo è garantire l'accesso a una misura preventiva spesso inaccessibile a causa dei costi, non sempre fissati da provvedimenti regionali. Un secondo aspetto riguarda il rischio di dover affrontare una quarantena quando si è in condizioni di lavoro incerte ha portato molte persone a non sottoporsi ai tamponi.

L'ambulatorio Borgo Vecchio di Palermo a partire da aprile 2021 ha intrapreso una campagna vaccinale dedicata agli abitanti del quartiere. Oltre ad essere l'unica esperienza ambulatoriale autogestita ad aver intrapreso questo tipo di iniziativa, la campagna vaccinale "popolare" costituisce un esempio senza precedenti di relazione tra una realtà informale e le istituzioni sanitarie. La proposta è arrivata dagli attivisti che da mesi avanzavano una critica verso gli hub vaccinali, lontani dalla popolazione e difficilmente raggiungibili.

Per noi questa politica dei grandi hub vaccinali che fanno migliaia di vaccini al giorno ha i contorni della "grande opera". Non ne neghiamo l'utilità in assoluto, ma si tratta di una scelta che non aiuta a convincere le persone a vaccinarsi. Il nostro quartiere è stato colpito dalla pandemia, ci sono diversi casi di sovraffollamento e seguire le regole anti-contagio è difficile. Quindi abbiamo deciso di promuovere un'iniziativa di medicina di prossimità sui vaccini, qui ci conoscono e si fidano. In più dedicheremo a tutti il tempo necessario rispondere a domande e dubbi che le persone hanno sui vaccini. (Attivista, Ambulatorio Borgo Vecchio)

In questa iniziativa viene valorizzato l'elemento della "fiducia", considerato essenziale nelle iniziative in contesti di vulnerabilità. La valorizzazione è passata per l'utilizzo di spazi conosciuti e per la gestione dell'intero percorso di vaccinazione da parte degli attivisti. Questi non solo gestivano il triage, ma seguivano ogni persona sottoposta al vaccino. Questo progetto è caratterizzato da una bassa formalizzazione, basti pensare che l'ambulatorio è in uno spazio occupato e non ha un riconoscimento formale. Si può affermare come le basi dell'iniziativa siano politiche, connesse ai rapporti di forza tra esperienze autorganizzate e istituzioni cittadine e a un mutuo riconoscimento del ruolo che diversi attori possono giocare nella fase di emergenza.

Conclusioni

L'articolo ha indagato le pratiche e le iniziative degli ambulatori popolari in Italia prima e durante la pandemia. La multidimensionalità dell'azione rende queste realtà interessanti per riflettere sulle forme del conflitto sociale e della mediazione politica attorno al tema della salute nella fase pandemica ancora in atto, sulle forme di risposta dal basso e i tentativi di costruzione di modelli di cura orizzontali e partecipativi. La partecipazione viene promossa a diversi livelli, a partire dal rapporto terapeutico sino ad arrivare all'organizzazione degli ambulatori. La pandemia ha portato a una riorganizzazione delle attività e, ancora una volta, le scelte di quali iniziative portare avanti si sono diversificate in ragione delle differenze regionali e delle esigenze dei singoli territori. Dai risultati emerge come il tema della salute comunitaria e delle cure primarie fosse all'ordine del giorno degli ambulatori prima dello scoppio della pandemia. In questo senso, queste realtà hanno avuto una buona capacità anticipatrice nel rivendicare il ruolo del territorio e della prossimità nelle cure, specialmente alla luce dei problemi che la sanità pub-

blica si è trovata ad affrontare nella crisi. In conclusione, se il COVID-19 ha messo in luce un'avviata e strutturale crisi economica, sociale e ambientale, gli ambulatori popolari si sono posti l'obiettivo di riaffermare la loro capacità di leggere criticamente i processi in atto, mettendo a tema la questione dell'esclusione delle persone dal Ssn e, nella fase pandemica, dagli strumenti di prevenzione individuali e di comunità.

Bibliografia

- Armilli F, Filippucci F, Fletcher T., *Did Covid-19 hit harder in peripheral areas? The case of Italian municipalities*, Econ Hum Biol., 2021, 42, pp. 1010-18.
- Atun, R., *What Are the Advantages and Disadvantages of Restructuring a Health Care System to Be More Focused on Primary Care Services?*, Londra, Health Evidence Network, 2004.
- Bambra, C., Riordan, R., Ford, J., & Matthews, F., *The COVID-19 pandemic and health inequalities*, J Epidemiol Community Health, 2020, 74(11), pp. 964-968.
- Benzeval, M., Judge, K. e Whitehead, M. (eds), *Tackling inequalities in health: an agenda for action*, London, SAGE Publications, 1995.
- Boltanski, L., *Les usages sociaux du corps*, Annales, 1971, vol. 1, pp. 205-233.
- Busso, S., *Quarant'anni (e due crisi) dopo. L'equilibrio fragile tra ruolo economico e politico del Terzo settore*, Autonomie locali e servizi sociali, 2017, 3, pp. 483-502.
- Burström B., Tao, W., *Social determinants of health and inequalities in COVID-19*, Eur. J. of Public Health, 2020, vol. 30, 4, pp. 617-618.
- CSDH, *Closing the gap in a generation: health equity through action on the social determinants of health*, Ginevra, WHO, 2009.
- Damiani, G. (a cura di), *L'assistenza territoriale, Rapporto Osservasalute.*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 259-273.
- Dirindin, N., *È tutta salute. In difesa della sanità pubblica*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2019.
- Hanson, K., *Introducing The Lancet Global Health Commission on financing primary health care*, Lancet Global Health, 2022, vol. 10.

- ISTUD, *Le cure primarie in Italia: verso quali orizzonti di cura ed assistenza*, Report, 2013.
- Lipsky M., *Street-level Bureaucracy*, New York, Russel Sage Foundation, 1980.
- Maciocco, G. (a cura di), *Cure primarie e servizi territoriali*, Roma, Carocci, 2019.
- Magnussen, L., Ehiri, J., Jolly, P., *Comprehensive versus selective primary health care: lessons for global health policy*, Health affairs, 2004, vol. 23 (3), pp. 167-176.
- Manghi S., *Il Medico, il Paziente e l'Altro*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- Martino, A., Sintoni, F., Marta, B., *La Casa della Salute*, Sistema Salute, 2015, vol. 59, pp. 519-533.
- Singer, M., Clair, S., *Syndemics and public health: reconceptualizing disease in bio-social context*, Medical Anthropology, 2003, vol. 17(4), pp. 423-44.
- Starfield, B. et al., *Contribution of primary care to health systems and health*, Milbank Quarterly, 2005, 83(3), pp. 457-502.
- Wallerstein, N., *What is the Evidence on the Effectiveness of Empowerment to Improve Health?*, Copenhagen, WHO Regional Office for Europe's Health Evidence Network, 2006.
- Wang, Z., Tang, K., *Combating COVID-19: health equity matters*, Nature medicine, 2020, 26(4), p. 458.
- WHO, *Declaration of Alma-Ata*, Ginevra, WHO, 1978.
- WHO, *Primary health care. Now more than ever*, Ginevra, WHO, 2008.

Legame sociale e forme della solidarietà. Sui riflessi territoriali dell'emergenza pandemica

1. *Solidarietà e cura al tempo del Coronavirus*

L'evento pandemico da Covid-19 ha intensificato o generato pratiche solidali in numerosi paesi (Batson 2011, Simonova 2020, Nancy 2020). Le caratteristiche della pandemia hanno reso dono e solidarietà componenti essenziali al punto da comporne il codice di significazione (Cossetta 2020). Il dono sembra essere stata la risposta immediata al pericolo: per Godbout (1993, 30) “prestazione di beni o servizi effettuata, senza garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone”, il dono interviene perché ci si riconosce membri della società. Rispetto alla pandemia, è apparso a prima vista il dono verticale o, se si preferisce, il *dono-munus* che più si avvicina alla concezione di elargizione. Tuttavia, a rivelarsi utile è soprattutto il *donno-beneficium* che esprime la sua capacità di unire teoria e azione nella condivisione, invitando a riconoscere la comune responsabilità di essere cittadini perché soggetti accomunati dalle stesse incertezze e paure (Cossetta 2020). Nell'isolamento si sono viste affiorare forme di solidarietà artigianali tra cui i canti collettivi dai balconi e gli applausi rivolti a chi curava (Affuso et al. 2020). Abbiamo assistito allo sviluppo di reti che hanno sostenuto le categorie fragili della popolazione: anziani, famiglie disagiate, bambini in difficoltà (Paltrinieri 2020). Improvvisamente è scattato l'aiuto tra parenti,

1. Sebbene il contributo sia esito di un lavoro comune, Francesca Bianchi ha scritto i §1 e 4, Stella Milani i §2 e 3.

amici, vicini e si è visto collaborare virtuosamente persone, imprese, istituzioni. Indubbiamente si è trattato di una risposta messa in campo da una parte della società civile (Paltrinieri 2020), ma la pandemia sembra aver svelato la presenza di un umanesimo capace di valorizzare dimensioni a lungo rimosse – empatia, reciprocità, cura – attraverso le quali è possibile ricostruire l'alleanza con il mondo vivente (Pulcini 2020, Crespi 2020). Se la crisi innescata dal coronavirus ha reso più manifeste le disuguaglianze, essa ha portato alla luce anche la presenza di occasioni condivise sul piano emozionale: accanto a episodi di anomia sociale, si sono infatti riscontrati atti inediti di generosità (D'Amore 2020). L'incertezza scaturita dall'improvvisa cesura delle *routine* della vita quotidiana ha significato l'opportunità di sperimentare nuove risorse di attribuzione di senso all'esperienza che si stava vivendo (Jedlowski 2020). Il fenomeno può essere meglio indagato osservando ciò che avviene nei territori, perché solo scendendo sul piano relativo alla vita quotidiana dei soggetti in uno specifico contesto locale, si può cercare di comprendere le loro azioni più o meno intenzionali.

2. *Crisi sanitaria, solidarietà civile e 'comunità immaginata'*

Come suggerisce Morin (1968, p. 12), le crisi, “concentrate esplosivi instabili, ricchi di fenomeni evolutivi-involutivi”, mostrano un valore euristico ai fini dell'analisi sociologica a patto che la prospettiva analitica adottata non diventi “studio dell'aneddoto ma la via di accesso clinico verso ciò che è nascosto nelle regolarità sociali”. La riflessione sulle forme della solidarietà nel contesto della pandemia non può quindi che muovere dalla complessità che il tema ha acquisito nel contesto specifico della modernità avanzata, anche e soprattutto, nel nesso con l'appartenenza. Se il progetto democratico ha trovato fondamento nella possibilità di estensione della solidarietà in una direzione universalizzante, appare chiaro che tale

tensione utopica è costantemente oggetto di contesa in società civili reali attraversate da dinamiche conflittuali (Alexander 2018). Analizzare persistenze e mutamenti nelle forme della solidarietà durante la pandemia implica quindi una riflessione sui processi simbolici di (ri)definizione dei confini della comunità immaginata e delle forme di esclusione sociale che possono darsi a partire da essi (Kooos 2019). Se nelle prime fasi dell'emergenza i rituali collettivi della solidarietà (Collins 2004) hanno dato l'impressione di sfumare i confini delle appartenenze, è risultato presto evidente come lo scenario della crisi abbia costituito anche il terreno fertile per la riacutizzazione di orientamenti escludenti (Barreneche 2020; Vertovec 2020). Le stesse misure del welfare di emergenza hanno talvolta rinnovato le geografie territoriali dell'esclusione sociale già radicate nell'invisibilità istituzionale dei soggetti che vivono in condizioni di maggior deprivazione. Le azioni di sostegno alimentare attuate dai Comuni italiani, hanno previsto requisiti di accesso (permesso di soggiorno e residenza anagrafica) che di fatto hanno escluso dal beneficio senza fissa dimora, richiedenti asilo e stranieri non regolari (IDOS 2020). Allo stesso modo, i provvedimenti di sostegno al reddito sono stati realizzati nel misconoscimento del lavoro sommerso come risposta strutturale ad esigenze consolidate del mercato del lavoro.

Studi pubblicati nel corso dell'ultimo biennio rendono conto, tuttavia, di un fenomeno globale di attivazione sociale che durante la pandemia ha contribuito a diffondere nuove iniziative di solidarietà. Sebbene una sistematizzazione delle risultanze emergenti risulti di difficile attuazione – sia per la dissimilarità degli approcci di analisi adottati, sia per l'eterogeneità dei contesti socio-politici e territoriali oggetto di studio –, può essere utile rendere conto di alcune questioni ricorrenti. Nel quadro di costellazioni variabili di soggetti della società civile, si registra con frequenza l'emersione di iniziative, spesso collocate nelle periferie urbane, rivolte alle categorie di soggetti già marginali prima della pandemia e che sono state più duramente colpite dall'emergenza (Pleyers

2020; Libal, Kashwan 2020). In alcuni casi si tratta di iniziative specificamente destinate ai gruppi sociali rimasti esclusi dalle misure del welfare di emergenza (Mazzola, De Backer 2021), in altri si rileva una caratterizzazione trasversale rispetto a forme molteplici di marginalizzazione (Zajak et al. 2020).

Le esperienze mostrano anche una diversa valenza politica delle azioni realizzate, con iniziative che hanno declinato forme di solidarietà dal forte contenuto rivendicativo (Pleyers 2020; Kavada 2020). In questi casi è apparsa più evidente la necessità di tracciare i confini semantici dell'azione solidale che è stata più spesso declinata come mutualismo, radicanandosi in una logica anti-utilitaristica fondata sulle relazioni di fiducia tra vicini (Gravante, Poma 2020).

Nella variabilità delle esperienze, appare chiaro come durante l'emergenza i territori abbiano acquisito una inedita rilevanza nella loro capacità di dare risposta alle conseguenze sociali di un fenomeno globale. In Italia, come già successo nella storia delle nostre *policies*, sono state numerose le esperienze in cui il tessuto sociale locale ha promosso azioni innovative di supporto ai soggetti più vulnerabili, dando forma ad una solidarietà inclusiva in grado di destrutturare il nesso tra solidarietà e appartenenze nazionali (Carbone 2020, Vitale 2020).

3. Reti della solidarietà a Firenze: oltre la compensazione del welfare di emergenza

Nei primi mesi della pandemia l'arresto dei flussi turistici ha ridisegnato il panorama della città di Firenze, mettendo ancor più in evidenza i riflessi dell'*overtourism* che la caratterizza. Il disagio abitativo di una quota significativa della popolazione residente, questione strutturale correlata con un "mercato immobiliare drogato dalla monocultura turistica" (Agostini, Gisotti 2020, p. 181), è esploso con virulenza nel corso della crisi: a conferma di ciò, l'elevato numero di domande presentate per accedere alle misure straordinarie di sostegno al pagamento dei canoni di locazione finanziate

dalla Regione Toscana. Alle azioni istituzionali di sostegno² si sono affiancate numerose iniziative promosse dall'associazionismo locale. Tra le altre, il *Fondo di Solidarietà per l'Emergenza Covid-19* istituito dalla Caritas Diocesana di Firenze, ha erogato contributi alle persone in difficoltà che non erano coperte da altri ammortizzatori sociali o non disponevano di risorse adeguate a garantire il sostentamento del nucleo familiare.

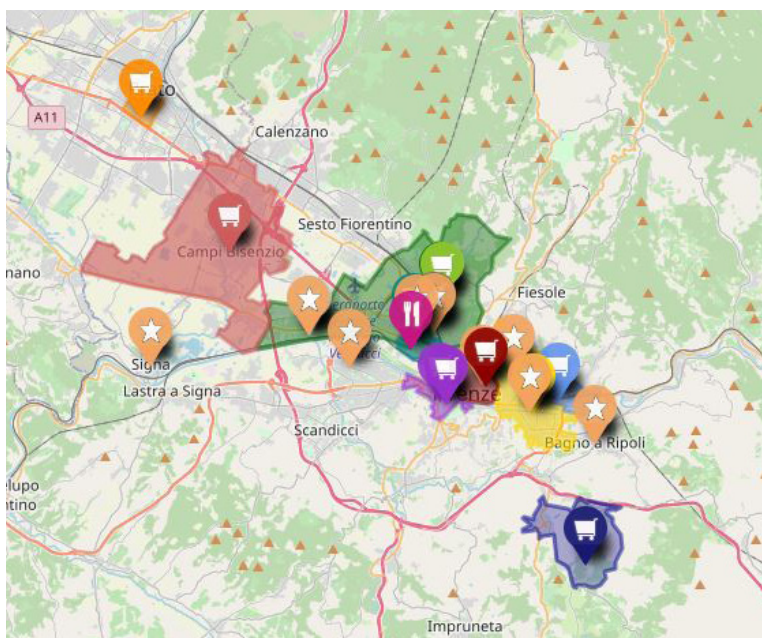


Immagine 1: Mappa della solidarietà dal basso nel comune di Firenze. Fonte: La Polveriera Spazio Comune, 2020.

Il capoluogo diviene presto anche lo scenario in cui, a fianco di iniziative predisposte dalla solidarietà organizzata, prende forma una rete di solidarietà capillare che si attiva in risposta alle esigenze di supporto dei soggetti esclusi dal welfare di

2. Nella seconda ondata pandemica il Comune di Firenze, oltre all'erogazione dei buoni spesa, ha previsto l'attivazione con Caritas e Banco Alimentare del Progetto Restart 2021, destinato a fornire beni di prima necessità ai nuclei familiari in difficoltà.

emergenza: una mappa autoprodotta consente di tracciare le esperienze, perlopiù di sostegno alimentare, realizzate nell'area urbana (Immagine 1). Il supporto veicolato mediante questo network risulta più contenuto rispetto a quello erogato dalle grandi associazioni del territorio ma assume comunque rilevanza: nei primi mesi della pandemia riesce infatti a rispondere alle richieste di aiuto di 565 nuclei familiari con la consegna di 1.159 pacchi alimentari. Sebbene le pratiche di supporto vadano ad intersecarsi con quelle predisposte dall'associazionismo più formalizzato, il significato attribuito all'azione solidale acquisisce una chiara specificità: le azioni sono infatti più spesso descritte come pratiche di mutualismo che, prendendo le distanze da una visione assistenzialistica, si pongono l'obiettivo "di portare, assieme al pacco alimentare, un messaggio di lotta affinché la stessa realtà che ha prodotto questa condizione di difficoltà venga messa in discussione"³.



Immagine 2: Volantino dell'iniziativa Covid Clandestino.

L'iniziativa *Covid Clandestino* nasce all'interno del network descritto durante il *lockdown* del marzo 2020 con l'obiettivo di promuovere misure di sostegno alimentare me-

3. Cfr. *Raccolta alimentare: pratica di solidarietà non assistenzialismo*, per Unaltracittà, 9 giugno 2020.

dianche una raccolta di fondi e la consegna a domicilio di beni di prima necessità a soggetti in condizione di vulnerabilità che non possono accedere alle misure del welfare di emergenza. Il concetto di clandestinità che identifica l'azione, nella vulgata di senso comune associato al fenomeno dell'immigrazione irregolare, viene utilizzato per ricomprendere quelle categorie di persone le cui esistenze sono relegate ai margini della legalità. L'azione solidale non è quindi rivolta unicamente a persone straniere sprovviste di regolare permesso di soggiorno ma anche a tutti i lavoratori dell'economia sommersa esclusi dalle misure di supporto al reddito. I contenuti della comunicazione (Immagine 2) mostrano come l'intento assistenziale, compensativo delle lacune rilevate nelle misure del welfare di emergenza, si leghi inscindibilmente alla messa a tema delle diseguaglianze socio-economiche che nella pandemia rafforzano la preesistente stratificazione dei diritti.

A differenza delle iniziative organizzate in città nei primi mesi dell'emergenza e realizzate dai soggetti più strutturati della solidarietà organizzata, *Covid Clandestino* mostra l'emersione di un network tra soggetti della società civile, eterogenei e perlopiù poco formalizzati. La composizione del gruppo di referenti, rivela infatti come il network tenda a coinvolgere singoli/e cittadini/e italiani/e e stranieri/e, esponenti di un partito (Pap), associazioni di volontariato e gruppi di autogestione di spazi urbani occupati. Si tratta, dunque, di soggetti a cui corrispondono forme dissimili di attivazione sociale ma dei quali le esperienze pre-pandemia rivelano un comune radicamento nell'anticapitalismo, nell'antirazzismo, nella mobilitazione per il recupero degli spazi urbani attraverso la valorizzazione dei rapporti di prossimità. Nel complesso, il network cittadino emerso come supporto ai soggetti rimasti esclusi dalle misure del welfare di emergenza non sembra tanto rendere conto di uno 'spontaneismo solidale' quanto di nuove sinergie tra attori della società civile già attivi nella rivendicazione dei diritti dei soggetti marginalizzati e nel recupero delle periferie. L'analisi dei contenuti veico-

lati consente di intravedere in tale esperienza un esempio di *autonomous solidarity*, (García Agustín, Jørgensen 2020) una forma di solidarietà fondata su relazioni e pratiche che si producono in contesti auto-organizzati, prevalentemente negli spazi urbani, e che, in sostanziale dialettica con le istituzioni, propone modelli alternativi di comunità.

4. L'analisi territoriale: effetti di generatività sociale in un quartiere fiorentino

L'approccio territorialista assume il territorio come oggetto privilegiato in quanto bene comune degli abitanti. A Firenze l'interdizione degli spazi collettivi ha colpito soprattutto le fasce sociali marginalizzate ovvero senza casa, rom, immigrati. Al tempo stesso, una molteplicità di pratiche di mutualismo autogestite dalle realtà di base sembra aver aiutato autoctoni e/o immigrati configurando le forme dell'agire politico (Marson, Tarpino 2020). La ricerca rende conto di iniziative solidali sviluppate in città nell'estate del 2020: nata dall'intenzione di capire quanto fossero presenti modalità di socialità territoriali (Aime 2020), è stata realizzata con un'indagine etnografica e interviste semi-strutturate in una zona centrale e circoscritta del quartiere 1 di Firenze, l'area di S. Niccolò. Se un po' ovunque in città si sono diffuse forme di cura nei confronti delle fasce di popolazione più deboli, la scelta di indagare su ciò che è avvenuto a S.Niccolò, è dovuta al fatto che rappresenta una cartina di tornasole rispetto alle dinamiche urbane della tarda modernità: date le caratteristiche identitarie – quartiere che conserva un'anima popolare che ha perso gran parte della popolazione originaria, oltre a numerose attività artigiane, e un'anima che la vede meta turistica e alla moda – costituisce un contesto efficace per analizzare la presenza di pratiche solidali.

La finalità era verificare se durante la crisi si attivassero processi di mutuo-aiuto: l'aspettativa era che fossero presenti

comportamenti individualistici più forti e minori relazioni di vicinato rispetto ad altre zone del capoluogo. In realtà, la presenza del Comitato San Niccolò e del Circolo Arci, quest'ultimo tra i più antichi della città e impegnato nella promozione di eventi di partecipazione politica, sembra aver innescato un circuito di azioni virtuose. Il mutuo-aiuto è scattato grazie all'intuizione di alcuni membri del Comitato che hanno cercato di organizzare un efficace Presidio urbano: dall'affissione di volantini in cui si comunicava la disponibilità a portare la spesa o ad acquistare farmaci, all'installazione di una cesta per i passanti contenente generi alimentari, libri, giochi; dai canti per la strada alla realizzazione delle mascherine prima che diventassero obbligatorie *con l'obiettivo di creare comunità*. Nelle narrazioni gli anziani ricordano che la predisposizione alla collaborazione viene "dall'alluvione, dai comitati di quartiere che... furono un'invenzione del post alluvione, ma era un quartiere popolare che sotto il fascismo non se la passava bene e certe forme di vicinanza si erano sviluppate"; i giovani dichiarano che "col vicinato si collabora molto...ci teniamo le chiavi di casa l'un l'altro... con i negozianti valgono un po' le regole che c'erano tanti anni fa... 'non ho da farti il resto? Paga la prossima volta... c'è molta fiducia". Chi ha ricevuto aiuto ha ricordato la significatività del dono: "c'è stata una cosa molto bella a Pasqua, V. con le altre deve aver organizzato un gruppo di bambini ai quali ha detto 'facciamo qualche cosa per le persone chiuse in casa' e allora a noi sono arrivate le caramelle, un foulard che mia moglie conserva gelosamente... questa è la catena". Insomma, la pandemia ha messo alla prova la resilienza del quartiere creando forme di generatività sociale fino ad allora sopite. La zona più attiva è stata una piazzetta naturale della via S.Niccolò (che attraversa tutto il rione), uno spazio che ha assunto un significato inedito liberando gli individui dalla promiscuità turistica ma, allo stesso tempo, offrendo loro un luogo adatto per recuperare il rapporto con l'urbanità: la piazzetta è diventata il luogo della ripresa della socialità, l'epicentro del rione in cui si progettavano le azioni solidali (Zask 2018).

Lo studio rivela un quartiere che nonostante i processi di *gentrification*, ha mostrato anche nel 2021 opportunità di socialità e solidarietà diffusa, a rischio di soffocamento da parte dell'identità turistica ma destinate a essere riprodotte con effetti virtuosi nel post pandemia. Il recupero della dimensione territoriale pare aver permesso il raggiungimento di obiettivi di equità sociale per la fruizione collettiva di una parte di città da parte dei soggetti vulnerabili (Agostini, Gisotti 2020). Gli abitanti del quartiere sembrano essere stati capaci di creare una *società urbana* come progetto collettivo generato con pratiche sperimentali e creative. Da *spazio* generico il rione ha mostrato la capacità di diventare *luogo* perché attraverso le azioni di abitanti e commercianti, si è generata un'identità socialmente fondata sulla presenza di comunità reticolari aggregate attorno a interessi specifici di natura valoriale: chi viveva o lavorava nel quartiere si è trovato in una situazione di rischio pandemico che ha reso evidente l'imprevedibilità degli effetti ma, per tale motivo, ha fatto avvertire la concezione di *thrown togetherness* (Massey 2005, Mela 2020).





In definitiva, la pandemia anziché cristallizzare le attività urbane sembra aver rappresentato lo stimolo per (ri)mettere in moto energie indebolite dando vita a fenomeni di *democrazia performativa* (Mela 2020). Se, terminata l'emergenza, la percezione di trovarsi in una situazione comune si affievolisce, pare tuttavia essere rimasta più consapevolezza del ruolo che le reti sociali possono svolgere nei territori. La crisi ha creato le condizioni oggettive per il risveglio della coscienza empatica di molti quartieri – far parte di un'umanità esposta allo stesso destino, accomunata da potenzialità e non solo da vulnerabilità (Pulcini 2020) – ma ha reso anche evidente il bisogno di socialità immediata nel quale convivono desiderio di autorealizzazione individuale e partecipazione alla vita sociale (Bruni 2021). Più che auspicare il ritorno alla normalità (Santambrogio 2020), occorrerebbe allora ripartire dalle pratiche di mutualismo. La sfida per il futuro, come ha ricordato Illouz, sarà gestire la post-pandemia. Considerati i limiti del neoliberismo e la necessità di trasformare l'interesse pubblico in priorità politica, serve un approccio che reinvesta ricchezza nei beni comuni: è questa la condizione per tornare ad “avere un mondo” (Illouz 2020).

Bibliografia

- Affuso O., Giap Parini E., Santambrogio A., *Gli italiani in quarantena. Quaderni da un "carcere" collettivo*, Perugia, Morlacchi, 2020.
- Agostini I., Gisotti M.R., *Politiche urbane e pratiche solidali. Il panorama internazionale e un caso di studio*, Scienze del territorio, 2020, special issue, pp. 177-185.
- Aime M., *Gli altri siamo noi. Intervista a Marco Aime*, Guigoni A., Ferrari R. (Eds.), *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19*, Danyang, M&J Publishing House, 2020.
- Alexander, J.C., *Frontlash/Backlash: The Crisis of Solidarity and the Threat to Civil Institutions*, *Contemporary Sociology*, 2019, 48(1), pp. 5-11.
- Barreneche S.M., *Somebody to blame: on the construction of the other in the context of the covid-19 outbreak*, *Society Register*, 2020, 4(2), pp. 19-32.
- Batson D., *Altruism in Humans*, New York, Oxford University Press, 2011.
- Bruni L., *Solidarietà critica*, Milano, Meltemi, 2021.
- Carbone V., *L'Esquilino ai tempi del Covid-19: le forme dell'esclusione e della solidarietà. Note di campo*, Carbone V., Di Sandro M. (Eds.), *Esquilino, Esquilini. Un luogo plurale*, Roma, Roma Tre Press, 2020, pp. 395-414.
- Collins R., *Rituals of Solidarity and Security in the Wake of Terrorist Attack*, *Sociological Theory*, 2004, 22(1), pp. 53-87.
- Cossetta A., *Dono e internet al tempo del coronavirus*, Guigoni A., Ferrari R. (Eds.), *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19*, Danyang, M&J Publishing House, 2020.
- Crespi F., *Vulnerabilità e senso del limite: per una nuova modernità*, *Cambio*, 2020, OpenLab on Covid-19. DOI: 10.13128/cambio-8580.
- D'Amore M., *Comunicazione, distanziamento e socialità ai tempi del coronavirus*, *Cambio*, 2020, OpenLab on Covid-19, DOI: 10.13128/cambio-8456.
- García Agustín Ó, Jørgensen MB., *On Transversal Solidarity: An Approach to Migration and Multi-Scalar Solidarities*, *Critical Sociology*, 2020, 47(6), pp. 857-73.
- Godbout J., *Lo spirito del dono*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

- Gravante T., Poma A., *Romper con el narcisismo: Emociones y activismo de base durante la pandemia*, Bringel B., Pleyers G. (Eds.), *Alerta global: políticas, movimientos sociales y futuros en disputa en tiempos de pandemia*, Buenos Aires, CLACSO, 2020, pp. 209-218.
- Koos S., *Crises and the Reconfiguration of Solidarities in Europe-Origins, Scope, Variations*, *European Societies*, 2019, 21(5), pp. 629-48.
- IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Roma, Ediesse, 2020.
- Jedlowski P., *Intanto*, Messina, Mesogea, 2020.
- Libal K., Kashwan P., *Solidarity in times of crisis*, *Journal of Human Rights*, 2020, 19:5, pp. 537-46.
- Magnaghi A., *Il principio territoriale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.
- Marson A., Tarpino A., *Dalla crisi pandemica il ritorno ai territori*, *Scienze del territorio*, 2020, special issue, pp. 6-16.
- Massey D., *For Space*, Thousand Oaks (CA), Sage, 2005.
- Mazzola A., De Backer M., *Solidarity with vulnerable migrants during and beyond the state of crisis*, *Culture, Practice & Europeanization*, 2021, 6(1), pp. 55-69.
- Mela A., *La città postmoderna. Spazi e culture*, Roma, Carocci, 2020.
- Morin E., *Pour une sociologie de la crise*, *Communications*, 1968, 12, pp. 2-16.
- Paltrinieri R., *Amuchina oggetto di culto. Intervista a Roberta Paltrinieri*, Guigoni A., Ferrari R. (Eds.), *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19*, Danyang, M&J Publishing House, 2020.
- Pleyers G., *The Pandemic is a battlefield. Social movements in the COVID-19 lockdown*, *Journal of Civil Society*, 2020, 16:4, pp. 295-312.
- Pulcini E., *Quali emozioni motivano alla cura?*, Pulcini E., Bourgault S. (a cura di), *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, Bologna, Il Mulino, 2020.
- Santambrogio A., *Ecologia sociale. La società dopo la pandemia*, Milano, Mondadori, 2020.
- Simonova O., *Future of our Feelings: Sociological Considerations about Emotional Culture in Pandemic Era, Life in Time of COVID-19. Disasters, Resilience, and Future*, *Culture e studi del sociale*, 2020, 1(5), pp. 211-25.
- Vitale T., *Distanziati ma vicini: la solidarietà ai tempi della COVID-19. Intervista a Tommaso Vitale*, *Aggiornamenti sociali*, 2020, pp. 376-86.

Zajak S., Stjepandić K. & Steinhilper E., *Pro-migrant protest in times of COVID-19: intersectional boundary spanning and hybrid protest practices*, *European Societies*, 2020, 23(1), pp. 172-83.

Zask J., *Quand la place devient publique*, Lormont, *Le Bord de l'eau*, 2018.

Sitografia

Kavada A., *Creating a hyperlocal infrastructure of care: Covid-19 Mutual Aid Groups*, OpenMovement, 2020, <https://bit.ly/3nGerdF>.

Illouz E., *Storie virali. L'insostenibile leggerezza del capitalismo per la nostra salute*, "Atlante", Roma, Treccani, 2020, <https://bit.ly/3b3qFXG>.

Nancy J.L., *Communovirus*, "Liberation", 2020, 24 Mars, <https://bit.ly/3nngz9U>.

Rizzon S., *L'emergenza coronavirus: una prospettiva sociologica*, "Sociologicamente.it", 2020, 28 Marzo, <https://bit.ly/3nnuVH9>.

Vertovec S., *Covid-19 and enduring stigma. The corona pandemic increases xenophobia and exclusion worldwide*, <https://bit.ly/3EdrQAe>, 2020.

PARTE TERZA

TRASFORMAZIONI

Conflitti e disuguaglianze del mondo contemporaneo

I macro, meso e micro dei conflitti della pandemia

Introduzione

Due tra i più noti studiosi dei movimenti sociali in ambito internazionale, Charles Tilly e Sidney Tarrow, sono concordi nell'affermare che oggi i movimenti sociali sono estremamente presenti sulla scena politica e sociale, quantomeno nei paesi democratici (Tilly, Tarrow 2006, pp. 182-82). Tarrow per primo usa l'espressione "Social Movement Society" al fine di sintetizzare il largo proliferare di tali forme di aggregazione organizzate sul territorio (Tarrow 1994, pp. 193-198; Meyer, Tarrow S. 1998; Taylor 2000, pp. 219-230).

I movimenti sociali svolgono difatti un ruolo funzionale all'interno di un quadro ampiamente democratico: il ricorso alla protesta pacifica rappresenta uno dei modi per esplicitare il dissenso negli stati democratici (della Porta 2019). Per questo motivo, in linea di principio, i movimenti sociali dovrebbero essere distinti dalla violenza collettiva, comprese rivolte e ribellioni che emergono da eventi istituzionali (Tilly, Tarrow 2006, pp. 118-50). I mezzi e i modi della protesta dovrebbero restare entro i limiti ammissibili dalla regolazione dell'ordine sociale. Sappiamo per esperienza che non è sempre così, talvolta i movimenti sociali eccedono tali limiti, ma non per questo perdono la loro essenziale configurazione, né il loro modo di esprimere il dissenso.

Nella loro evoluzione all'interno dei paesi occidentali i movimenti sociali hanno messo in pratica diversi tipi di strategia di protesta seguendo sostanzialmente tre logiche: dei numeri, del "danno materiale" e della testimonianza (della

Porta, Diani 1997, pp. 200-210; 2006², pp. 170-178). I gruppi di protesta che animano oggi la scena politica e sociale fanno infatti largo uso di strumenti quali marce, raduni, manifestazioni, costruzioni di reti associative, modi e strategie che rientrano perfettamente in quello che Tilly ha definito repertori dei movimenti sociali (Tilly 1986; 1995a; 1995b); il *potere* dei grandi numeri è da sempre un mezzo per ottenere credito presso le istituzioni. All'interno di tali manifestazioni, perseguendo l'obiettivo di una maggiore visibilità ed incisività sulla scena pubblica, accade talvolta che siano deliberatamente prodotti danni a cose o persone (strategia del "danno materiale"). La logica della testimonianza e della disobbedienza civile trova infine esplicito riferimento nella convinzione che sia indispensabile fare qualcosa contro una situazione ritenuta profondamente ingiusta, anche correndo rischi e sopportando costi considerevoli per la propria persona.

La protesta, che ha tradizionalmente contraddistinto i movimenti sociali da altri generi di azioni collettive, non è più oggi loro caratteristica esclusiva, sia per la perdita del tratto squisitamente politico delle lotte dei movimenti sociali in Italia che per la speculare constatazione che oggi la protesta spesso non viene affatto considerata tra le possibili strategie per l'ottenimento degli effetti auspicati. La protesta non può essere inoltre più pensata e osservata quale forma di azione collettiva "non convenzionale" e/o "non istituzionale" (Diani 2008, p. 58) perché rappresenta una strategia ampiamente accettata da larghi strati della società civile per rivendicare pubblicamente i propri e gli altrui diritti. Si parla infatti di *istituzionalizzazione* della protesta perché è divenuta oggi uno strumento a cui i gruppi più disparati ricorrono frequentemente nella società contemporanea al fine di reclamare i propri bisogni (Daher 2012, pp. 56-59); tale metodo rivendicativo è infatti cambiato rientrando negli spazi tipici della politica convenzionale (Meyer, Tarrow 1998: 4). Non è però possibile ridurre soggettività collettive complesse come i movimenti sociali alla protesta politica: il movimento

è molto più di questo, è portatore di cultura, di scambi comunicativi simbolici e tende a produrre effetti e conseguenze significative sulla società.

Come è possibile riscontrare da un'attenta osservazione dei cd. conflitti della pandemia la protesta, pertanto, non scaturisce più esclusivamente dai movimenti – anche se alcuni dei gruppi che hanno protestato e ancora protestano contro alcune misure di contenimento decise dal governo italiano si autodefiniscono movimento non è detto che lo siano – di contro i movimenti non sono più sovrapponibili, concettualmente ed empiricamente, alla protesta. Ci troviamo oggi di fronte ad episodi di protesta che non possono essere assimilati pienamente ad una definizione di movimento sociale, originando da gruppi ed organizzazioni con finalità ed estrazione differenti, che mettono in pratica le potenzialità di una “democrazia populista” (Dalton 1988), eventi che originano dallo sviluppo di forme di organizzazione autonome e mettono in luce la crescente rilevanza della dimensione locale dei conflitti (Diani 1999, pp. 8-9).

Si tratta di gruppi che mettono in pratica le logiche di protesta poco sopra descritte, come quelle dei “grandi numeri” e del “danno materiale”, anche se nello scenario odierno non sembrano avere riscontro positivo: sono noti gli scarsi risultati, a livello istituzionale, ottenuti dai gruppi “no vax” e “no green pass”. Neppure la logica della testimonianza, sebbene ampiamente utilizzato in alcune proteste scaturenti dai “decreti della pandemia”, come ad esempio #Ioapro e quelle contro la DaD, sembrano aver ottenuto i risultati auspicati.

L'intensa conflittualità sulla scena pubblica italiana (e mondiale) diventa però un pretesto per interrogarsi su questioni strettamente legate alla veste empirico-concettuale del fenomeno. Da quanto detto, non è possibile includere a pieno titolo tali proteste nell'ambito definitorio dei movimenti sociali se non considerandoli *movimenti specifici* alla maniera di Blumer, secondo cui la cristallizzazione di malcontenti e desideri irrealizzati può dar vita a gruppi con obiettivi ben

definiti, una forte strutturazione interna, un repertorio strategico e uno spiccato senso del “noi”, dove anche la presenza di un’ideologia di gruppo diviene meccanismo centrale per la persistenza e la crescita del movimento. Tale definizione introduce al tema centrale del presente contributo: esaminare le proteste della pandemia in Italia, delinearne i contorni e le espressioni di azione collettiva, ma soprattutto determinare se e quanto impostare tale analisi sui tre livelli micro, meso e macro possa essere utile per la comprensione dei conflitti sociali.

1. Micro, meso e macro: tre livelli interrelati nell’analisi sociologica dei conflitti post-pandemici

Se si pensa che si possa procedere ad una comprensione scientifica dei processi di protesta post-pandemica in Italia attraverso l’identificazione dei livelli micro-meso-macro, separatamente intesi, si cade in errore poiché non è possibile tracciare confini netti tra i suddetti livelli.

Come sostenuto da Collins (1988), il livello macro riguarda enormi estensioni di spazio e grandi masse di persone, mentre il livello micro si occupa di piccoli segmenti di spazio e di tempo e di piccole quantità di persone (interazioni ed individui). Il livello meso solleva, invece, la questione del rapporto tra micro e macro fornendogli una sua propria autonomia e focalizzando l’attenzione sulle unità gruppo e organizzazione.

Applicando il suddetto framework allo spazio fenomenico “conflitti della pandemia” emergono distintamente una serie di intersezioni e di sovrapposizioni tra livelli che non possono essere trascurate dalla lente sociologica, ma che al tempo stesso non impediscono uno studio focalizzato all’approfondimento delle specificità micro, meso e macro del suddetto oggetto d’indagine. L’analisi delle commistioni tra livelli deve, pertanto, essere posta come premessa all’analisi dei livelli stessi che affronteremo tra breve.

Se esaminiamo a livello macro il tema delle proteste della pandemia non si può non fare riferimento al contesto sociale, politico ed economico nel quale tali proteste si collocano, ma nel delineare questo ambito spaziale (e temporale) – molto più ampio rispetto a fenomeni parziali e frammentari quali la costellazione delle proteste della pandemia in Italia –, la dimensione macro emerge come ambito dove situare l'origine e l'emergere delle motivazioni delle proteste che sono giocate, come vedremo, a livello micro (individuale) e meso (di gruppo). Inoltre, un'analisi dei recenti eventi di dissenso mostra chiaramente come alcuni elementi mass mediatici – da collocare ancora una volta a livello macro – abbiano agito da propulsore, da collante e da coordinamento delle proteste, sempre su un piano micro e meso.

Se ci collochiamo invece a livello meso, faremo riferimento ai gruppi che si mobilitano per partecipare, i quali appartengono a categorie economiche individuabili a livello strutturale e dunque macro, si pensi ad esempio all'associazione «Partite Iva unite per cambiare» che, pur presentandosi come gruppo di protesta, ha una sua collocazione nella struttura socioeconomica del paese. Inoltre, il livello meso fa riferimento all'identità collettiva, concetto che non può prescindere, come vedremo, da un riferimento agli individui (micro) – e alla loro identità personale e sociale – che compongono il gruppo e che si mobilitano in senso collettivo. Infine, è possibile imputare il livello micro delle proteste, che sarà individuato nel risentimento e nelle emozioni, quali fattori centrali della partecipazione e della mobilitazione, solo a fattori individuali? Il collegamento con il gruppo (meso) non deve in questo caso essere sottovalutato rappresentando la circostanza scatenante delle proteste stesse.

Come ricorda ancora una volta Collins (1988, pp. 16-17), i confini tra macro e micro non sono affatto netti:

il significato stesso di “sociale” rinvia al fatto che l'individuo esiste in un contesto che include altre persone: e queste persone, a loro

volta, esistono in un contesto in cui vi sono altre persone ancora, e che si estende ulteriormente sino ad addentrarsi nelle sfere della società più ampia, e nelle sfere delle interazioni passate che sono già accadute.

L'osservazione di un individuo a livello micro ci conduce, pertanto, sempre a valutare elementi che ricadono fuori da tale livello: in senso normativo, interattivo, e relativo alle conseguenze macro delle azioni individuali. Guardare, infine, i fenomeni da una prospettiva meso significa porre l'accento sui legami tra il micro e il macro, ma soprattutto sulle implicazioni (sempre tra micro e macro) che si manifestano a livello intermedio: dei gruppi, delle organizzazioni, delle reti. Il livello meso così, riconoscendo gli aspetti macro e contestuali entro i quali si situano le azioni collettive e valorizzando la centralità degli individui in interazione tra loro, dota l'espressione azione collettiva di autonomia empirica concentrandosi proprio sulla sua dimensione principale: il gruppo organizzato o spontaneo, occasionale o durevole, dato dall'interazione tra soggetti con appartenenze differenti o fondato su tratti identitari comuni e condivisi. L'esistenza del gruppo in questo senso diventa elemento focale e rappresenta condizione fondamentale dell'azione collettiva (Daher 2021, p. 136).

Seguendo tale premessa, individueremo nei tre livelli alcuni aspetti che ci sembrano caratterizzare “i conflitti della pandemia” in Italia, e non solo, tenendo in considerazione quanto poco sopra evidenziato e dunque ricordando che la collocazione di ognuno di tali aspetti in uno dei tre livelli considerati non implica una separazione, bensì una continuità tra le diverse dimensioni.

2. *Il micro delle proteste*

Ciò posto, l'aspetto micro che sembra aver caratterizzato le proteste legate alla pandemia da Covid-19 in Italia, sia in opposizione al *lockdown* ed alle sue conseguenze, sia con-

tro l'obbligo vaccinale e relativo *green pass*, è certamente il fattore emozionale, che nella tradizione degli studi dei movimenti sociali occupa un discreto spazio, declinabile anche in *risentimento*.

Come evidenziato da Goodwin, Jasper e Polletta (2000, p. 69), «più un individuo (o una folla) è emotivo, meno è razionale, ipso facto questo riconoscimento, sebbene frainteso, ha comunque dato alle emozioni uno spazio di discussione all'interno della letteratura» sui movimenti sociali.

Le emozioni sono state da sempre correlate all'irrazionalità; un correttivo è stato introdotto da alcuni studiosi iniziatori dello studio delle emozioni nell'azione collettiva e nei movimenti sociali, esaminandone aspetti e ruoli (Flam 1990a; 1990b) e indicandoli come processi contemporaneamente razionali ed emotivi che strutturano, motivano e costituiscono la base dell'azione strategica (Jasper, Poulsen 1995; Jasper 1997, 1998; Aminzade, McAdam 2002; Kim 2002). Sono tre le componenti che giocano nella costruzione del quadro (*frame*) emotivo dell'azione collettiva: *effervescenza emotiva*, *habitus emotivo* ed *emozioni affettive/reattive*, funzionando in modo reciprocamente costitutivo (Sin 2009).

L'*effervescenza emotiva* è connotata da due tipi di trasformazione emotiva: l'"amplificazione delle emozioni iniziali" e la "trasmutazione dell'emozione iniziale in qualcos'altro". La prima si riferisce a strategie per aumentare il sentimento iniziale, come la rabbia e il risentimento, in un elemento più forte, quale ad esempio l'indignazione, la seconda fa sì che l'emozione iniziale (ad es. rabbia) si trasformi nella base (emotiva) per la solidarietà collettiva all'interno del gruppo, facendo emergere una tipologia di emozioni che possono fare da base strategica alla mobilitazione. L'*habitus emotivo* contiene le emozioni iniziali causate da tendenze derivanti da eventi culturali e storici. Il concetto di *habitus emotivo* è strumentale alla spiegazione del perché il consumo di certe immagini evoca emozioni e indica la trasformazione delle iniziali "energie emotive" che danno origine all'azione collettiva. Le

emozioni affettive sono, infine, sentimenti più permanenti e duraturi, basati, ad esempio, sull'amore per la propria famiglia o su stretti legami con individui e gruppi, e sono componenti centrali della vita sociale. Le *emozioni reattive*, invece, sono risposte più a breve termine ad eventi, scoperte e decisioni (Jasper 1998) e sono evocate da stimoli esterni. Le emozioni affettive e reattive non sono entità nettamente distinte ma possono invece essere considerate due estremità di uno stesso continuum dove si situano le diverse tipologie di azione collettiva legate alle emozioni.

Come rilevabile da una recente indagine sulle proteste della pandemia in Italia basata sull'analisi di un corposo numero di articoli giornalistici sulla base della strategia 5W+1H con l'obiettivo di produrre un'esauriente descrizione degli eventi di protesta identificando nei report giornalistici i *Chi, Che cosa, Perché, Quando, Dove* e il *Come* delle proteste (Daher, Mavica, Scieri 2022; Mavica, Scieri, Nicolosi 2022¹) emerge come significativo l'aspetto micro legato alle emozioni e al risentimento, questo è riportato da alcuni degli articoli analizzati: *Del legittimo risentimento che si fa violenza* (La Repubblica, 6 aprile 2021) e *una miscela di motivazioni diverse, risentimento e rabbia sociale oltre al tema del vaccino in sé* (Il Giornale, 12 ottobre 2021).

Il risentimento è certamente definibile come esperienza emotiva, che non può essere esclusivamente legata a questioni individuali, bensì rilevata all'interno di dinamiche relazionali specifiche, storicamente e culturalmente situate, e dunque osservabile come sentimento socialmente costruito. Il risentimento è tradizionalmente collocato a livello micro, come sentimento individuale legato alla rabbia e alla frustrazione, ma non può essere scisso dal livello meso delle relazioni sociali e dei gruppi, rappresentando il frutto del continuo processo di confronto reciproco tra gli uomini, mediato

1. Si veda pure il capitolo a cura di Mavica G., Nicolosi D. e Scieri A. più avanti in questo stesso volume.

attraverso determinati ordinamenti istituzionali (macro) che caratterizzano intimamente la natura umana, e dunque il risultato dei rapporti sociali tra persone (Tomellieri 2013, pp. 19-20). Il risentimento può profilarsi pertanto come collettivo, come nel caso dei movimenti sociali e dei conflitti oggetto di tale analisi; in questo caso si tratta di un risentimento che appartiene al gruppo non solo agli individui che lo costituiscono. Ciò non significa che un collettivo possa avere un'esperienza emotiva indipendentemente dai membri del collettivo stesso, ma che il risentimento è sentito ed espresso dagli individui in risposta a una minaccia percepita dal gruppo a cui appartengono (Stockdale 2013, p. 507).

Esemplificativi di tale processo sono quei conflitti che originano dalle condizioni sociosanitarie pandemiche durante e post-lockdown e che, come si è detto, germinano all'interno di determinate categorie socio-economiche ed educative, le quali si presentano sulla scena sociale esprimendo dissenso attraverso forme conflittuali esplicite. Parliamo delle proteste dei commercianti, dei ristoratori, delle partite iva ecc., che hanno reclamato contro l'esiguità dei ristori ed i divieti di riaprire i loro esercizi al pubblico (es. #Ioapro) ovvero delle proteste collegate alla socializzazione dei giovani e alla scuola (es. a favore o contro la DaD). Soprattutto nel primo caso il sentimento/emozione del risentimento emerge esplicitamente dal gruppo, che si percepisce come marginalizzato e oggetto di ingiustizia sociale.

Come evidenziato da Turner (2000, 2002, 2007, 2010b), gli esseri umani sono "programmati" per essere altamente emotivi, e le loro emozioni sono solitamente caratterizzate da due condizioni fondamentali: le aspettative e le sanzioni.

Emerge chiaramente dall'analisi dei conflitti della pandemia come le aspettative di molte categorie sociali siano state deluse durante la crisi e che la maggior parte delle nuove regole, volte a tutelare la salute della popolazione italiana (e mondiale), si siano concretate in sanzioni restrittive tali da produrre accelerazioni emotive nel senso su descritto.

3. Il livello meso: gruppi e identità collettive

La centralità del gruppo nei conflitti della pandemia ci apre alla dimensione meso dei suddetti conflitti, che focalizza sul fondamento interattivo ed associativo delle proteste, dove, come anticipato, è centrale il tema dell'identità collettiva.

La nozione di identità collettiva è stata utilizzata quale strumento esplicativo da importanti teorici come Touraine e Melucci, ma anche da sociologi americani più vicini alla *Resource Mobilization Theory* come Gamson. Osservando le azioni collettive di protesta nella pandemia, come suggeriva Melucci (1987, pp. 32-33), non come fenomeno empirico unitario, ma come un *sistema d'azione multipolare* la cui unità, qualora sia raggiunta, andrà spiegata ed interpretata come un risultato e non come un punto di partenza, gli attori diventano centrali nella produzione dell'evento collettivo: definiscono sé stessi e la loro relazione con l'ambiente. Ogni soggetto individuale si muoverà tra opportunità e vincoli, circoscritti cognitivamente dai soggetti, che daranno pure forma alle relazioni. L'azione collettiva sarà così il prodotto dell'interazione, del negoziato e dell'opposizione tra le differenti posizioni degli individui. Il prodotto finale sarà un "noi" che accomunerà tre tipi di orientamenti: relativi ai fini, ai mezzi e ai rapporti con il campo dell'azione collettiva. In questo senso, l'azione collettiva potrà essere analizzata come *costrutto* sociale (Melucci 1987, p. 34; 1988, pp. 186-187). Inoltre, la comprensione dell'identità collettiva potrà essere colta attraverso i prodotti culturali costruiti dai gruppi. Linguaggio e simboli culturali sono espressi pubblicamente e per questo facilmente osservabili (Gamson 1992a: 84; 1992b, pp. 56-58); linguaggio, slogan ed elementi simbolici emergono facilmente in un'analisi, come quella proposta, che identifica i *come* delle azioni collettive, che oltre ad esplicitarsi nelle strategie possono esprimersi anche attraverso forme simboliche (Daher 2012, pp. 27-28).

L'analisi dell'identità collettiva deve inoltre essere interpretata all'interno di un processo di mobilitazione (meso), dove il legame con l'identità personale (micro) acquista un ruolo strategico. Per essere capaci di agire collettivamente, i membri di un gruppo, con comuni interessi e reciproca solidarietà, devono auto-definirsi e fornire un senso al loro essere ed al loro agire unitario (Taylor 1989; 2000, p. 222). Fare parte di un "noi", contrapposto ad un "loro", che persegue obiettivi differenti ed esprime diversa appartenenza, supporta infatti la strutturazione del proprio progetto identitario. L'identità collettiva si baserà pertanto sulla partecipazione all'azione collettiva, in senso organizzativo e solidale, ma fondamentalmente sulla contrapposizione noi-loro (Gamson 1992a, pp. 84-85). L'obiettivo principale sarà quello di difendere e rivendicare i diritti di un "noi" di gruppo, ma la composizione di una comune identità avrà conseguenze su tutte le fasi del processo di mobilitazione.

Si rileva chiaramente come questo discorso teorico si applichi perfettamente ai conflitti esaminati dove l'elemento oppositivo noi (gruppo che subisce un'ingiustizia o un torto socioeconomico) e loro (lo Stato e i suoi DPCM) è perfettamente osservabile. È proprio su questa contrapposizione che sono delimitati gli spazi di conflitto e costruiti nuovi gruppi, e nuovi attori collettivi. All'interno di tali spazi le opinioni di ogni partecipante, funzionando da *frames*, influenzeranno l'agire collettivo, ed il raggiungimento degli obiettivi dipenderà pure dall'integrazione interna. In questo senso l'identità collettiva si edificherà su basi *dialogiche* e assumerà centralità sul versante del conflitto. Tale identità non sarà però acquisita dagli attori coinvolti una volta per tutte, ma continuamente negoziata attraverso il dialogo, più o meno conflittuale, con chi appartiene al "noi" e con coloro che costituiscono il "loro" (Farro 1998, p. 117). Non potrebbe d'altronde essere diverso: una mappatura dei gruppi in conflitto rileva una certa flessibilità nella partecipazione, flessibilità e variabilità legate ad una condizione istituzionale, giuridica e sanitaria in

continuo mutamento. L'identità collettiva è caratterizzata da più dimensioni e interrelazioni, basata su legami precedenti e nuovi, sollecitata dalle accelerazioni emotive fatte ricadere sulla sfera micro e fortemente collegata ad eventi e cambiamenti, anche macro, che ne ridefiniscono i contorni.

Le suddette considerazioni aprono così ad una serie di precisazioni ed esemplificazioni. In primo luogo, emerge evidente come il confine tra meso e micro nell'analisi dell'identità collettiva dei gruppi in protesta non sia chiaramente tracciato né si possa definire una volta per tutte. L'identità collettiva si costruisce attraverso le interazioni (meso), a partire dalle identità personali (micro) e all'interno dei contesti storico-sociali (macro).

Le condizioni micro della realtà sociale non possono non essere determinanti per la costituzione della sfera meso individuabile come *effetto collettivo delle micro-dinamiche* (Turner 2010b, p. 92). La dimensione personale dell'identità è connessa all'immagine che ogni individuo ha di sé, attraverso le sue esperienze e la sua memoria narrativa. E se, come ribadiva spesso Melucci, l'identità collettiva non è un *passerpartout*, bisognerà leggerla come «sistema di relazioni e rappresentazioni»; come definizione condivisa, costruita e negoziata attraverso l'interazione sociale, in un campo di opportunità e costrizioni offerte dall'azione collettiva (Melucci 1996, p. 77), solo così tale dimensione potrà diventare strumento che facilita la comprensione degli stessi fenomeni collettivi.

Deve inoltre essere rilevato uno scollamento tra identità individuale e identità collettiva, tra la definizione che l'attore dà di sé stesso e il riconoscimento da parte degli altri, una conflittualità irrisolta tra auto-riconoscimento ed etero-riconoscimento. La soluzione a questo conflitto emerge dalla solidarietà e dalla costruzione delle relazioni interne al gruppo che consentono all'attore di recuperare il riconoscimento e dunque di agire (Melucci 1983, pp. 153-155). L'identità collettiva si concreterà così, da un punto di vista individuale, in processi consapevoli di individuazione, attraverso l'au-

to-riflessione e, da un punto di vista collettivo, si espliciterà invece nell'azione. Percorso difficile nella prima fase dei conflitti della pandemia, che sembrano essersi spenti con le aperture e i sostegni a favore della ricrescita, argomento molto più centrale invece nei gruppi 'no vax' e 'no green pass' che fondano il loro dissenso su argomentazioni di principio, vagamente ideologicamente ispirate. Sono infatti proprio gli elementi individuabili a livello meso a collocare le proteste della pandemia, come vedremo, in ambito molto distante dai movimenti sociali e dalle lotte per la rivendicazione di diritti e di principi ideali orientati al *social change*.

4. Macro come spazio di amplificazione dei conflitti

Se il livello macro sembrerebbe facilmente individuabile negli ambiti strutturali, istituzionali e culturali della realtà sociale, non si può trascurare che tale dimensione sia sostanzialmente giocata attraverso intricati microprocessi che ne costituiscono il substrato. Di contro, tutta una serie di condizioni e di elementi individuabili come "macro" condizionano la costituzione del meso e del micro negli ambiti conflittuali qui analizzati. Come direbbe la sociologia storica: una "dipendenza dal percorso", cioè una relazione causale tra eventi e processi contemporanei a eventi precedenti (Abbott 2001; Goldstone 1998; Mahoney 2000; Katznelson 2003; Pierson 2004; Sewell 2005; Lawson 2006)

Le motivazioni dei conflitti hanno infatti una forte implicazione con il livello macro-sociale, politico ed economico, dai quali emergono con forza oppositiva. Sarebbe scontato proporre qui un'analisi di tale livello fatto di scelte a livello governativo che hanno imposto a tutta la popolazione italiana, così come nel resto del mondo, regole e prescrizioni restrittive che sono spesso andate a nocimento delle singole persone e di specifici gruppi sociali, soprattutto quelli più vulnerabili, per svariati motivi. L'aspetto macro che si intende

qui rilevare è legato al ruolo dei mass media, di internet, dei social e di tutte quelle forme di messaggeria istantanea che hanno supportato i gruppi in protesta nelle loro mobilitazioni e nella diffusione rapida delle idee e del dissenso.

Non c'è dubbio che una comunicazione “mediata dal computer/smartphone” (accesso tramite siti internet, trasmissione dei messaggi attraverso la posta elettronica, possibilità di dialogo all'interno di *forum* o di *chat*) abbia mutato i processi organizzativi e di mobilitazione dei movimenti sociali e, più in generale, dei gruppi in protesta. Lo spazio comunicativo si è *virtualizzato*: Internet ha avuto ed ha, ad esempio, un ruolo centrale nelle proteste e nelle manifestazioni antiglobalizzazione (Crick 2020; Van Aelst, Walgrave 2004); è fondamentale, ad esempio, per la creazione delle reti e per la mobilitazione dei *Friday for future*, si pensi allo *strike on line* durante i lockdown della pandemia; ed ha rappresentato certamente il luogo del collegamento macro-meso-micro delle proteste della pandemia, facendo da collante, vettore e divulgatore delle mobilitazioni e delle idee ad esse connesse. L'espressione *e-mobilization* (Earl, Kimport 2010) è entrata oggi nel linguaggio analitico delle proteste ed indica l'utilizzo di Internet e dei Social al fine di supportare e divulgare informazioni sulle mobilitazioni *off-line* di vario tipo (Earl 2016).

I social media creano opportunità di partecipazione, aumentano l'affluenza alle proteste, ampliano la mobilitazione (Khamis, Vaughn 2012), rappresentano una piattaforma per un coinvolgimento continuo e una riflessione permanente, supportano lo sviluppo di una comune comprensione e di un senso condiviso (De Choudhury *et al.* 2016). I social media costruiscono legami tra persone con identità diverse, ma unite contro un nemico comune (Hwang, Kim 2015; Nien 2017); facilitano, inoltre, la creazione di grandi e sostenibili reti interpersonali o coalizioni (Bennett, Segerberg 2012; Baron 2013). In quanto “spazio pubblico”, possono aiutare a dare forma al discorso su questioni politiche rilevanti, a creare significato (Carney 2016). Le piattaforme dei social

media consentono a diversi gruppi di discutere, pianificare e agire collettivamente (Milan 2015). La Rete è diventata, infatti, spazio di amplificazione dei conflitti e tramite per la partecipazione alle proteste (Daher 2021, pp. 65-66).

Emerge pertanto evidente come, anche in questo ambito, che si è voluto definire macro, emergano dettagli che si qualificano come micro o meso, concretandosi nel primo caso nell'adesione personale ai gruppi e nell'utilizzo individuale degli strumenti e nel secondo caso nella centralità del gruppo come spazio dialogico all'interno di una rete più ampia, talvolta transnazionale. Certamente i conflitti della pandemia si caratterizzano per il forte uso della Rete, di mezzi telematici e di spazi virtuali per la partecipazione e l'organizzazione delle mobilitazioni. I Social e i forum hanno caratterizzato virtualmente l'origine dei conflitti, hanno rappresentato i luoghi d'incontro, di condivisione e di scambio d'informazione, allineandosi come metodologia alle proteste movimentistiche della nostra epoca.

Conclusioni: i contorni di una protesta senza movimenti. Alcune conclusioni

Il tema del conflitto ha caratterizzato e caratterizza i tempi della pandemia a vari livelli, che necessitano di dimensioni di analisi ampie e differenziate, difficili da riassumere in una breve trattazione; pertanto, questo contributo si presenta come un *work in progress* foriero di ulteriori approfondimenti.

Dalle suddette considerazioni si evincono tratti importanti delle proteste che invitano a fare uso fruttuoso di un approccio multidimensionale che, oltre a fornire utili indicazioni descrittive, supporti un approfondimento interpretativo di quanto è accaduto e della sua collocazione all'interno della teoria sociologica.

Le proteste analizzate non hanno visto i movimenti sociali protagonisti sulla scena pubblica e si sono delineate come

estemporanee e fortemente collegate al contesto storico-sociale, tanto da poter esser interpretate (oggi lo possiamo affermare) sostanzialmente come *feedback* alle azioni giuridico-istituzionali messe in atto per fronteggiare le precarie condizioni sanitarie dovute al contagio e alle conseguenze del Covid-19.

Le motivazioni dei ricorrenti conflitti sociali a cui si è assistito negli scorsi mesi sono dunque principalmente collocabili in una dimensione di processualità: si presentano come fortemente correlate ad eventi precedenti e dunque osservabili attraverso il filtro della “dipendenza dal percorso” che, se combinato alla descrizione multidimensionale proposta, apre a interessanti considerazioni sulle dinamiche conflittuali nella società contemporanea.

Si è evidenziato quanto le tre dimensioni individuate siano fortemente correlate tra loro e non nettamente distinguibili all’interno di uno schema definito da Turner (2010a) *concettualmente semplice* (si veda fig. 1), ma che nella pratica così semplice non è. Cogliere le interrelazioni tra i livelli della società e riferirli ad eventi collettivi che hanno testimoniato l’emergere ed il persistere di problemi sociali è utile a collocare gli eventi stessi nella giusta dimensione e a fornire loro la corretta rilevanza sulla scena sociale.

Tali eventi hanno testimoniato una crisi evidente, non solo sanitaria, ed hanno portato a galla l’intensa multiculturalità della società contemporanea, non sovrapponibile alla sua multietnicità. I cd. conflitti della pandemia sono frutto di conflittualità preesistenti che la crisi sanitaria ha fatto esplodere e che le tensioni psicologiche e sociali hanno incrementato.

Rilevare che le proteste necessitano di un’analisi multidimensionale e multilivello rende conto di una serie di elementi che si intrecciano dando luogo a condizioni/situazioni specifiche che richiedono un’attenta lettura e comprensione. Questo è particolarmente utile nel caso della protesta, che attesta la presenza di conflitti sociali, malcontenti, questioni irrisolte, nodi sociali che necessitano risposte sul piano delle politiche sociali.

Due sono dunque le indicazioni rilevanti emerse da questa trattazione. La prima evidenza l'analisi multidimensionale e multilivello, come quella proposta, come utile alla comprensione di una realtà sociale complessa e sfaccettata. L'osservazione delle caratteristiche dei conflitti della pandemia attraverso il filtro fornito dai livelli micro, meso e macro ha consentito di cogliere elementi fondamentali e di inserirli in un quadro descrittivo dei conflitti utile e propedeutico ad una loro interpretazione e risoluzione in termini sociologici.

La seconda, che si colloca come risultato della prima, rileva nella conflittualità pandemica un segnale di crisi sociale e di multiculturalità giocata in termini di opposizione, che si delinea come espressione determinante della società contemporanea e che coglie l'estrema complessità di rapporti sociali irrisolti e radicati in processi sociali e condizioni pregresse.

Entrambe le indicazioni risultano utili allo studio delle proteste, ma collocano le stesse in un ambito interpretativo più ampio e le individuano come segnali di crisi che non possono essere ignorati.

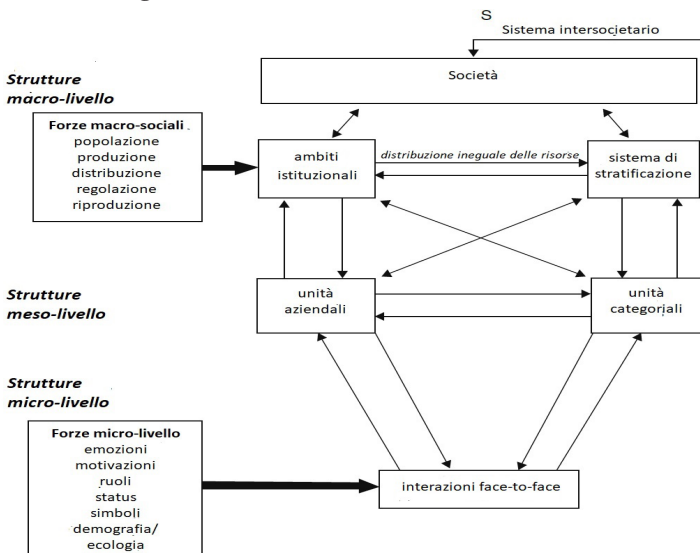


Fig. 1 Schema Concettuale (Turner 2010a: 18).

Bibliografia

- Abbott A., *Time Matters: On Theory and Method*, Chicago, University of Chicago Press, 2001.
- Aminzade R., McAdam D., *Emotions and Contentious Politics*, *Mobilization*, n. 7(2), 2002, pp. 107-109.
- Baron L.R., *The power of associations, social media, and social movements: Facebook in the interactions of social movement organizations* (Dissertation), 2013.
- Bennett W.L., Segerberg A., *The logic of connective action: Digital media and the personalization of contentious politics*, *Information, Communication & Society*, 15, 2012, pp. 739-768.
- Carney N., *All Lives Matter, but so Does Race: Black Lives Matter and the Evolving Role of Social Media*, *Humanity & Society*, 2016, 40, pp. 180-199.
- Collins R., *Teorie sociologiche*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- Crick N. (ed.), *The rhetoric of social movements: networks, power, and new media*, London, Routledge, 2020.
- Daher L.M., *Fare ricerca sui movimenti sociali. Passato, presente, futuro*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- , *Azione collettiva: Teorie e ricerca empirica*, Milano, FrancoAngeli, 2nd edn., 2021.
- Daher L.M., Mavica G., Scieri A., *Disobedience in pandemic times: protests for and against distance teaching in Italy*, L.M. Daher (ed.), *When Disobedience is «social»: Democratic Protests and New Forms of Collective Action*, Paris, Éditions L'Harmattan, 2022 (in press).
- Dalton R., *Citizen Politics in Western Democracies*, Chatham, NJ, Chatham House, 1988.
- De Choudhury M., Jhaver S., Sugar B., Weber I. *Social media participation in an activist movement for racial equality*, Proceedings of the 10th International AAAI Conference on Web and Social media, Menlo Park, CA, AAAI, 2016, pp. 92-101.
- della Porta D., Diani M., *I movimenti sociali*, Roma, Nis, 1997.
- , *Social Movements: An Introduction*, Oxford and Victoria, Blackwell Publishing, 2nd edn., 2006.
- , *Movimenti sociali e partecipazione democratica*, Milano, Feltrinelli, 2019.
- Diani M., “Presentazione” a *Protesta senza movimenti?*, Quaderni di Sociologia, 1999, XLIII, 21, pp. 3-14.

- , *Modelli di azione collettiva: quale specificità per i movimenti sociali?*, Partecipazione e Conflitto, 2008, 0, pp. 43-66.
- Earl J., *Protest online: theorizing the consequences of online engagement*, L. Bosi, M. Giugni, K. Uba (eds.), *The Consequences of Social Movements*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 363-400.
- Earl J., Kimport K., *The Diffusion of Different Types of Internet Activism: Suggestive Patterns in Website Adoption of Innovations*, R. Givan, K. Roberts, S. Soule (eds.), *The Diffusion of Social Movements: Actors, Mechanisms, and Political Effects*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 125-139.
- Farro A.L., *I movimenti sociali. Diversità, azione collettiva e globalizzazione della società*, Milano, FrancoAngeli, 1998.
- Flam H., *Emotional 'Man': I. The Emotional 'Man' and the Problem of Collective Action*, *International Sociology*, 1990a, n. 5, pp. 39-56.
- , *Emotional 'Man': II. Corporate Actors as Emotion Motivated Emotion Managers*, *International Sociology*, 1990b, n. 5, pp. 225-234.
- Gamson W.A., *The Social Psychology of Collective Action*, A.D. Morris, C. McClurg Mueller (eds.), *Frontiers in Social Movement Theory*, New Haven and London, Yale University Press, 1992a, pp. 53-76.
- , *Talking Politics*, Cambridge University Press, 1992b.
- Goldstone J.A., *Initial Conditions, General Laws, Path Dependence, and Explanation in Historical Sociology*, *American Journal of Sociology*, 1998, n. 104, pp. 829-845.
- Goodwin J., Jasper J., Polletta F., *The Return of the Repressed: The Fall and Rise of Emotions in Social Movement Theory*, *Mobilization*, 2000, n. 5(1), pp. 65-84.
- Hwang H., Kim K.O., *Social Media as a Tool for Social Movements: The Effect of Social Media Use and Social Capital on Intention to Participate in Social Movements*, *International Journal of Consumer Studies*, 2015, n. 39(5), pp. 478-488.
- Jasper J.M., *The Art of Moral Protest: Culture, Biography and Creativity in Social Movements*, Chicago, University of Chicago Press, 1997.
- , *The Emotions of Protests: Affective and Reactive Emotions in and around Social Movements*, *Sociological Forum*, 1998, n. 13, pp. 397-424.

- Jasper J. M., Poulsen J.D., *Recruiting Strangers and Friends: Moral Shocks and Social Networks in Animal Rights and Anti-Nuclear Protests*, *Social Problems*, 1995, n. 42(4), pp. 493-511.
- Katznelson I., *Periodization and Preferences: Reflections on Purposive Action in Comparative Historical Social Science*, J. Mahoney, D. Rueschemeyer (eds.), *Comparative Historical Analysis in the Social Sciences*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- Khamis S., Vaughn K., "We Are All Khaled Said": *The potentials and limitations of cyberactivism in triggering public mobilization and promoting political change*, *Journal of Arab & Muslim Media Research*, 2012, 4, pp. 145-163.
- Kim H., *Shame, Anger and Love in Collective Action: Emotional Consequences of Suicide Protest in South Korea, 1991*, *Mobilization*, 2002, n. 7(2), pp. 159-176.
- Lawson G., *The Promise of Historical Sociology in International Relations*, *International Studies Review*, 2006, n. 8, pp. 397-423.
- Mahoney J., *Path Dependence in Historical Sociology*, *Theory and Society*, 2000, n. 29, pp. 507-548.
- Mavica G., Nicolosi D., Scieri A., *Forme di dissenso ai tempi della pandemia. Una prima analisi delle proteste in Italia attraverso il modello 5W+1H, Riasssemblare la società. Crisi, conflitti e trasformazioni sociali*, Milano, FrancoAngeli, 2022 (in press).
- Melucci A., *Identità e azione collettiva*, L. Balbo, F. Barbano et al. (a cura di), *Complessità sociale e identità*, Milano, FrancoAngeli, 1983, pp. 151-163.
- , *Sul coinvolgimento individuale nell'azione collettiva*, *Rassegna italiana di Sociologia*, 1987, XXVIII, n. 1, pp. 29-53.
 - , *Conflitti di sistema, conflitti di attori*, *Sociologia e ricerca sociale*, 1988, IX, n. 26, pp. 186-192.
 - , *Challenging Codes*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1996.
- Meyer D.S., Tarrow S. (eds.), *The Social Movement Society: Contentious Politics for a New Century*, Lanham Md, Rowman & Littlefield, 1998.
- Milan S., *From social movements to cloud protesting: The evolution of collective identity*, *Information, Communication & Society*, 2015, n. 18, pp. 887-900.
- Nien W.L., *What is the role of social media in establishing a chain of equivalence between activists participating in protest movements?*,

- Journal of Communication and Media Technologies, 2017, n. 7, pp. 182-215.
- Pierson P., *Politics in Time: History, Institutions, and Social Analysis*, Princeton, Princeton University Press, 2004.
- Sewell W., *Logics of History*, Chicago, University of Chicago Press, 2005.
- Sin R., *Emotionally Contentious Social Movements: A Tri-Variate Framework*, Social Thought & Research, 2009, n. 30, pp. 87-116.
- Stockdale K., *Collective Resentment*, Social Theory and Practice, 2013, n. 39(3), pp. 501-521.
- Tarrow S., *Power in Movement: Social Movements Collective Action and Politics*, Cambridge University Press, 1994.
- Taylor V., *Social Movement Continuity: The Women's Movements in Abeyance*, American Sociological Review, 1989, n. 54, pp. 761-775.
- Taylor V., *Mobilizing for change in a social movement society*, Contemporary Sociology, 2000, n. 29, pp. 219-230.
- Tilly C., *Contentious Repertoires in Great Britain, 1758-1834*, M. Traugott (ed.), *Repertoires and Cycles of Collective Action*, Durham (NC), Duke University Press, 1995a, pp. 15-41.
- , *Popular Contention in Great Britain 1758-1834*, Boulder (CO), Paradigm Press, 1995b.
- , *The Contentious French*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1986.
- Tilly C, Tarrow S., *Contentious Politics*, New York, Oxford University Press, 2006.
- Turner J. H., *On the Origins of Human Emotions: A Sociological Inquiry into the Evolution of Human Affect*, Stanford, Stanford University Press, 2000.
- , *Face to Face: Toward a Theory of Interpersonal Behavior*, Stanford, Stanford University Press, 2002.
- , *Human Emotions: A Sociological Theory*, Oxford, Routledge, 2007.
- , *Theoretical Principles of Sociology, Volume 1: Macrodynamics*, New York, Springer, 2010a.
- , *Theoretical Principles of Sociology, Volume 1: Microdynamics*, New York, Springer, 2010b.
- Tomellieri S., *La società del risentimento*, Milano, Meltemi, 2013.
- Van Aelst P., Walgrave S., *New media, new movements? The role of*

the Internet in shaping the 'anti-globalisation' movement, W. Van de Donk, B.D. Loader, P.G. Nixon, D. Rucht (eds.), *Cyberprotest: New Media, Citizens and Social Movements*, London, Routledge, 2004, pp. 123-146.

Le strategie conservatrici. Tecnologia e regolazione sociale nel frangente pandemico

Introduzione

Molti studi hanno sottolineato l'effetto di accelerazione impresso dalla tecnologia ai processi sociali. Le tecniche di "integrazione, intensificazione e agevolazione" individuate da Arnold Gehlen (1984, p. 11) convergono in ultima analisi verso un'amplificazione della capacità di "fare, a prescindere da qualunque attribuzione di senso" (Magatti 2009, p. 23), più velocemente e più efficacemente. Ciò consente di dinamizzare i processi sociali, portandoli da stadi meno evoluti a stadi più complessi. Questo effetto, che anche intuitivamente associamo alla tecnologia, va problematizzato. La vicenda che nel nostro tempo occupa a livello globale il centro della scena ne dà buon saggio. La "tecnologia vaccinale" ci sta consentendo di uscire velocemente dalla pandemia da Covid-19. Se nel recente passato la messa a punto dei rimedi vaccinali contro i virus più disparati ha richiesto in media dodici anni (Assael 1996), questa volta, grazie ad uno sforzo straordinario e concentrato, abbiamo impiegato meno di un anno per produrre un esteso e variegato menù di antidoti al male (Miller 2021). È un risultato straordinario che testimonia dell'elevato grado di avanzamento delle nostre società. Un secolo fa, lo stesso virus avrebbe probabilmente mietuto un numero di vittime ben più elevato e, soprattutto, sarebbe stato più duraturo.

Le società avanzate hanno dimostrato grande rapidità nella risposta sanitaria al problema specifico, ma guardando le

cose da una prospettiva differente si scopre che la tecnologia può anche giocare un ruolo regressivo, diventando un fattore di rallentamento della società. Il vaccino ne ha bloccato l'evoluzione verso un assetto più avanzato. Questo è quel che proveremo a sostenere nelle pagine seguenti.

1. *Una dialettica feconda*

In una serie di lavori recenti abbiamo messo a tema la speciale dialettica che durante la modernità si è sviluppata tra teoria e regolazione sociale (Romano 2019; 2021). In particolare, tra le loro “forme”. Pensiero e regolazione si rincorrono e si tallonano vicendevolmente. Quando nella società si installa una particolare forma di regolazione, il pensiero, assumendo una postura critica (che è una sorta di marchio di fabbrica dell'intellettuale moderno – Mannheim 1991), si mette a valutarne il buon fondamento, a riflettere e a denunciare le criticità e gli effetti nefasti, nonché, infine, a costruire idealmente altre possibilità regolative. Così è stato ad esempio nella prima fase della modernità, ossia lungo tutto il diciannovesimo secolo. Il regime regolativo venuto fuori dalle due rivoluzioni (quella francese della politica e quella inglese dell'economia) ha assunto una forma che possiamo definire orizzontale: il funzionamento della società si è ricentrato sull'autonomia delle singole componenti, delle sue particelle elementari (Sorokin 1985). Pensiamo certamente agli individui, ma più in generale, come a posteriori ben analizzato da Polanyi (2001), alla mercificazione dei fattori produttivi: lavoro, natura e denaro non sono più “incastrati” nel sociale, quindi gestiti attraverso un'intenzionalità politica centrale, ma la loro circolazione risponde ora ad un principio autoregolativo, ossia esclusivamente alla legge della domanda e dell'offerta, alle preferenze dei singoli, in ultima analisi: il regime di *self-regulating market*. Viene meno dunque la direzione centrale nella regolazione della società.

Di fronte al consolidarsi di questo regime, il pensiero (o, comunque, la sua parte migliore, che si è distinta nel lungo periodo) ha risposto erigendosi sulla forma contraria, quella verticale (Nisbet 1996). Innanzi tutto, ha sottoposto a feroce critica le fondamenta epistemologiche del regime regolativo orizzontale, ossia la consistenza, il carattere originario e l'auto-sostenibilità del soggetto individuale, quindi ne ha smascherato la narrazione di fondo, rivelandone la sostanza persistentemente "verticale"¹. In secondo luogo, ha messo all'indice gli effetti nefasti dell'orizzontalismo per la società (la disuguaglianza, il disordine, l'alienazione ecc.)². In terzo luogo, ha messo mano all'elaborazione di modelli di società ispirati al ripristino di un principio verticale, di centralità, di "reincastro" delle parti (e dei fattori produttivi) nel tutto societario (Polanyi 2001; Durkheim 1999). La sociologia, in sé, nella sua stessa costituzione disciplinare, rappresenta l'emblema di questa torsione verticale del pensiero e non è un caso che essa emerga e conosca la sua *golden age* (Nisbet 1996) proprio nel cuore del diciannovesimo secolo.

Il programma elaborato teoricamente nell'Ottocento troverà poi la sua realizzazione nel secolo successivo, quando i nodi della regolazione orizzontale – già ampiamente e lucidamente intravisti con largo anticipo dai classici della sociologia – verranno al pettine. La crisi di Wall Street, la fine del sistema aureo nella regolazione dei rapporti internazionali e la prima guerra mondiale sono altrettanti segnali della fine del liberalismo ottocentesco e dell'inizio della nuova era

1. Si pensi alla critica dell'individualismo borghese di Marx (1964); al riconoscimento di una radice ascetica nel modo di produzione capitalistico da parte di Max Weber (1992), in contrapposizione all'epistemologia individualistica e utilitaristica degli economisti classici; ai concetti verticali di "coscienza collettiva" e di "divino sociale" di Durkheim (1988; 2007); alla prevalenza delle "forme" in Simmel.

2. Dalla "legge della caduta tendenziale del saggio di profitto" di Marx (2003), alla razionalizzazione e alla "gabbia d'acciaio" come effetti della dissoluzione del fondamento religioso in Weber (1992); dall'anomia durkheimiana (Durkheim 1999; 2014) all'intellettualizzazione della vita e al riduzionismo quantitativistico in Simmel (1990; 1995).

verticale, in cui gli stati-nazione, prima in forma aggressiva e autoritaria, poi in forma materna e democratica, si riappropriano della regolazione sociale, pianificando lo sviluppo delle società e redistribuendo il prodotto sociale.

Di fronte a questa inversione regolativa, s'inverte anche l'approccio "dominante" nella teoria sociale. Gli studiosi della società, al contrario dei loro predecessori, si concentrano sul contributo attivo degli attori alla base dell'edificio sociale:

individual social actors are seen as being of crucial importance in the very process of the construction of social roles, structures and orders and it is stressed that they cannot be subsumed under these roles or structures. Indeed, potentially they are also creators of roles, of their meanings, of the definitions of situations. [...] Also of special importance in this context has been the strong emphasis on the dimension of power and of the symbolic construction of reality in the shaping of situations of interaction and institutional orders (Eisenstadt, Helle 1985, VII-VIII)

Questa focalizzazione micro-sociologica conduce sul piano normativo ad una denuncia del carattere alienante della regolazione verticale, poiché sul piano epistemologico sono ora i singoli e gli aggregati relazionali cui essi partecipano a venir considerati i motori originari della società, i costruttori dell'ordine sociale. *Ergo*, quando la costruzione dell'ordine emana dal vertice le conseguenze sulla società appaiono deleterie nel lungo periodo. Un oltraggio alla vera materia creativa e vivente, alloggiante alla base del consorzio sociale, ora schiacciata da una statualità debordante. E dopo aver smascherato l'infondatezza epistemologica del verticalismo e averne denunciato gli effetti nefasti sul piano sociale, i nuovi pensatori orizzontalisti partoriscono visioni di società ri-tarate, implicitamente o esplicitamente, sul principio orizzontale, ossia sulla concessione della massima autonomia ai singoli, senza tutele verticali. Questa visione si trasformerà in modello di regolazione tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta del Novecento, con una serie ampia di declinazioni diverse: dal neoliberalismo al welfare mix all'ordoliberalismo.

Se ne deduce, dunque, una sorta di “legge del rovesciamento” o, se si vuole, dell’alternanza incrociata: quando la forma orizzontale prevale nella regolazione, il pensiero assume una forma verticale. E viceversa, quando il principio verticale prevale nell’organizzazione della società, il pensiero comincia a esaltare insistentemente l’orizzontalismo. Questa dialettica è stata molto feconda durante la modernità, poiché ha permesso di affinare progressivamente la macchina sociale, quasi per prova ed errore, al netto dei conflitti interni, delle perversioni politiche (si pensi al verticalismo fascista o all’orizzontalismo della precarizzazione neoliberale), delle articolazioni sociali spesso dissonanti.

Due elementi hanno caratterizzato storicamente questa dinamica: da un lato, la maggiore velocità del mondo delle idee rispetto al sistema di regolazione, dall’altro il progressivo accorciamento dei cicli regolativi.

Il pensiero è risultato, almeno finora, sempre più veloce del sistema regolativo, nel senso che, in virtù delle sue facoltà di astrazione, pur partendo in ritardo, è riuscito a intravedere i problemi insiti nella coeva forma regolativa ben prima che essi si manifestassero nella realtà sociale. La forma regolativa costituisce di norma l’implementazione di pensieri maturati nel passato e questa realizzazione richiede tempi lunghi, costruzione di strutture e messa a punto di processi complessi. Banalmente, il pensiero è più agile. La teoria plana su una sorta di spazio liscio. I pensatori della seconda metà dell’Ottocento che sono rimasti nella storia del pensiero avevano in comune la critica al sistema regolativo del tempo e, pur da prospettive politiche differenti (da Tocqueville a Durkheim, da Weber a Marx), di fatto preparavano quel mondo nuovo che poi si è impiantato nel Novecento. Allo stesso modo, ma a parti invertite, tra gli anni cinquanta e sessanta del Novecento i pensatori erano in larga parte allineati nella critica allo statalismo del tempo (pur da prospettive politiche antitetiche: da Popper a Marcuse a Foucault) e di fatto lavoravano a quel nuovo regime che vedrà poi la luce negli anni ottanta.

In secondo luogo, come detto, si assiste al progressivo accorciamento dei cicli regolativi. La regolazione orizzontale liberale ha prevalso per oltre un secolo – se accettiamo la datazione polanyiana (Polanyi 2001) –, dal 1815 (Trattato di Versailles) al 1933 (rigetto del sistema aureo da parte degli USA). La regolazione verticale statalista è stata egemone per quasi un cinquantennio (fino agli anni ottanta). La regolazione neoliberale è entrata in affanno già nel 2008, ossia dopo neanche trent'anni. Questa contrazione dei cicli regolativi si deve in gran parte all'evoluzione tecnologica, che ha come effetto primo quello di velocizzare i processi sociali, portandoli a rapida maturazione. Ogni tipo di regolazione scatena una dinamica sociale. I difetti intrinseci di un determinato modello regolativo si manifestano quando questo giunge al suo pieno sviluppo. La tecnologia velocizza i processi attivati da un regime istituzionale, dunque i suoi nodi vengono al pettine con una rapidità proporzionale al miglioramento delle tecniche.

Il vantaggio che per “costituzione” il pensiero detiene rispetto al sistema regolativo viene ad essere progressivamente riassorbito: il mondo della regolazione recupera terreno sul mondo delle idee. E così viene meno la loro dialettica feconda. La teoria non ha il tempo di assumere quella distanza critica necessaria a sottoporre al suo vaglio il sistema regolativo egemone. Resta impastato in esso, contiguo e non più oppositivo: mantiene la stessa forma, tradendo quella “legge del rovesciamento” all'opera fin dalle origini della modernità. Il pensiero viene meno a quella funzione novatrice rispetto al sistema regolativo vigente svolta brillantemente in passato.

Questo problema emerge in maniera drammatica oggi, in coincidenza con il fenomeno pandemico e in riferimento alle prospettive di fuoriuscita dalla crisi sanitaria che si profilano.

2. La tecnologia in luogo del pensiero

Quello che le crisi recenti hanno messo in luce è un'alterazione profonda della dialettica tra pensiero e regolazione

sociale. Un'alterazione che, per dirla banalmente, blocca l'avanzamento sociale. Di fronte alle crisi sempre più precoci del regime regolativo, il pensiero non tiene il passo, non riesce cioè a svolgere quel suo ruolo prezioso di tallonamento critico da un lato e di elaborazione di nuove ipotesi regolative dall'altro. Già in occasione della crisi del 2008, si è avvertito che il *frame* regolativo è stato sostanzialmente riconfermato. Ma l'inerzia appare preoccupante soprattutto dopo questa crisi, quella sanitaria. Al fondo, essa non è altro che il frutto della deregolazione del rapporto tra società e natura che pertiene al nostro specifico quadro regolativo, in cui la gestione della "terra", intesa *à la* Polanyi (2001) come fattore produttivo, non è più in capo alle istituzioni sociali centrali, ma lasciata all'accaparramento molecolare, privato.

Quello che avviene – in vizio della lentezza del pensiero rispetto alla estrema velocizzazione dei cicli regolativi – è che l'assetto istituzionale dato (nella fattispecie quello neoliberales), pur in crisi, non collassa e non ne lascia nascere altri. La sua vita si prolunga in maniera impreveduta. Il paradosso che viene fuori dall'incrocio di questi meccanismi è che, dopo una lunga traiettoria di progressivo accorciamento, i cicli regolativi tornano ad allungarsi. Si tratta ovviamente di un allungamento innaturale, che non ne testimonia la buona salute, ma semplicemente il fatto – ed è questa la nostra tesi di fondo – che le crisi non sono più affrontate e risolte nel quadro di un'elaborazione teorico-politica, ma dalla tecnologia stessa. In una sorta di ciclo auto-referenziale, la tecnologia determina la crisi precoce del sistema regolativo e al contempo fornisce i rimedi per superarla. Rimedi in larga parte palliativi. L'esempio del "fine vita" è molto eloquente (Guizzardi 2014). Quel che succede oggi ai pazienti terminali è simile a quel che succede al sistema sociale nel suo complesso. Le macchine possono tenere artificialmente in vita un paziente all'infinito, anche quando è chiaro che questi non potrà mai più godere di un'esistenza autonoma e dignitosa. Non è certo questo il luogo in cui discutere delle pesanti questioni etiche

(spesso strumentalizzate politicamente, come sappiamo) che questa circostanza solleva. L'esempio ci serve solo per sottolineare che, a maggior ragione, un sistema regolativo può essere tenuto in piedi all'infinito anche quando ha esaurito la sua funzione propulsiva della vita sociale (Merton 1963). La tecnologia sostituisce il pensiero (che resta attardato) e funge da semplice respiratore artificiale.

Il virus ha messo in ginocchio le nostre società, offrendoci al contempo l'occasione di diagnosticare i problemi del sistema regolativo che ne sono all'origine e di allestirne un altro, come avvenuto in passato. Avremmo potuto sconfiggere il virus esplorando le cause profonde del fenomeno pandemico e ripristinando una forma d'intenzionalità politica. Date le grandi capacità tecniche e organizzative di produrre e distribuire ricchezza, le società occidentali avrebbero certamente potuto concedersi un periodo di tregua sociale ed economica (un vero lockdown) per un tempo sufficiente a rallentare in maniera drastica la circolazione del virus. Perché questa soluzione – concretamente adottata in Cina – è risultata impraticabile nei paesi occidentali? Poiché avremmo dovuto compiere un salto regolativo, ma non avevamo un quadro teorico-riflessivo sufficientemente forte e socialmente legittimato per compierlo. Ve ne erano le condizioni “oggettive”, ma non quelle “soggettive”. Avremmo dovuto cioè ripristinare una regolazione “verticale”, che per la stragrande maggioranza dei cittadini occidentali è impensabile. La regolazione orizzontale è ancora molto legittimata sul piano dell'immaginario, quasi inscalfibile, ma risulta ampiamente lacunosa sul piano sistemico-funzionale. Non consente cioè di provvedere al soddisfacimento ordinario dei bisogni della società, quindi nemmeno di affrontare la pandemia. Mancano dunque le risorse antropologiche, culturali, politiche necessarie per sostenere quel salto regolativo che consenta di dotare la “società” di un'anima, un progetto, un'intenzione d'insieme (una coscienza collettiva, avrebbe detto Durkheim 1999). Siamo di fronte ad un *mismatch* tra integrazione socio-culturale e integrazione sistemica (Magatti 2012).

Di fronte a questo *manque* storico-strutturale, l'unica soluzione possibile è apparsa quella "tecnica". Il vaccino ha consentito di risolvere il problema a valle, senza toccare la struttura regolativa, senza intraprendere la fatica del cambiamento.

In sintesi: la crisi derivante dalla saturazione del sistema regolativo (resa precoce dalla tecnologia), invece che essere risolta dal pensiero, è stata risolta dalla tecnologia stessa. Essendo la tecnologia sempre al servizio del modello regolativo dominante, essa non fa che puntellare un pensiero già esausto. Trasforma i problemi regolativi in problemi tecnici, quindi li tampona semplicemente, lasciandoci impigliati dentro paradigmi già scaduti. La tecnologia fa da respiratore artificiale per sistemi regolativi non più in condizione di scandire il ritmo della vita sociale (Maffesoli 2004). La velleità di riparare i danni ambientali del "paradigma della crescita" attraverso la "transizione ecologica" ne è l'esempio più flagrante (Romano 2020). La dialettica feconda tra pensiero e sistema regolativo che ha prodotto continui avanzamenti sociali è ormai interrotta. La tecnologia, invece che accelerare il cambiamento, invece che stimolare il pensiero a produrre visioni alternative, ne determina il ristagno, poiché interviene risolutivamente al suo posto. Il sistema regolativo, dal suo canto, ridiventa paradossalmente longevo (nonostante l'azione dinamizzante della tecnologia), incorporando la crisi come fenomeno endemico, costante e impercettibile. Sta qui l'effetto regressivo della tecnologia.

3. *La funzione del Next Generation Eu*

Il *Next Generation Eu*, in questo quadro, appare sul piano sistemico come una strategia dilatoria. Esso mira, di fatto, a "guadagnare tempo" (Streck 2014) ulteriore, lasciando intatta la forma regolativa egemone fondata sulla radicalizzazione della mobilitazione individuale e dotandola parzialmente di nuovi contenuti. L'apparente slittamento da una logica di austerità ad una logica di prodigalità non tange gli imperativi della *governance* ordo-liberale.

L'Ue non è intervenuta direttamente nella gestione della pandemia, affidata in via esclusiva ai singoli Stati membri. Le risposte politico-amministrative sollecitate dal virus (la sospensione temporanea delle attività economiche e l'adozione di un modello istituzionale redistributivo, in senso polanyiano – Polanyi 1983) richiedevano una logica di verticalità preclusa dalla costituzione materiale (oltre che formale) dell'Ue. Il consorzio europeo ha ragionato dunque esclusivamente sul post-pandemia. Il tracollo dei PIL nazionali ad essa conseguente è diventato una chance di riattivazione della dinamica del valore, già ampiamente compromessa prima dell'evento pandemico. Un'impresa di "ricostruzione", tramite il *Next Generation Eu*, permette di rinviare la sfida della saturazione economica e di permanere nel *frame* orizzontalista, riempiendo di nuovi "contenuti" produttivi (economia verde e riconversione digitale) la "forma" regolativa vigente. Il *Recovery fund* non risponde agli effetti della pandemia, quanto al problema strutturale pre-pandemico della saturazione, nell'intento di evitare strappi regolativi. Sarà possibile, cioè, generare nuovo valore e allungare la vita del sistema per alcuni decenni. Il rischio è che questa strategia occulti invece che sciogliere i nodi strutturali della costruzione europea, rendendo il declino meno percepibile nell'opinione pubblica e quindi difficilmente ribaltabile sul piano politico.

Emblematico, in questa chiave, è il trattamento riservato al Sud nel PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza)³. Com'è noto, la rimozione del divario territoriale italiano costituisce – insieme al divario generazionale e a quello di genere – un obiettivo trasversale del piano. Esso cioè non è oggetto di perseguimento specifico attraverso un'intelligenza sistemica e sovraordinata che stabilisca che cosa, come, per chi e per quali bisogni produrre. I finanziamenti delle azioni previste per il raggiungimento degli obiettivi generali del piano devono ricadere in quota parte (il 40%) nel Mezzogiorno.

3. <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf>

Al di là delle difficoltà tecniche per l'effettivo rispetto della previsione⁴, l'idea che emerge da questa impostazione è che lo sviluppo sia una partita tutta interna al singolo territorio: occorre semplicemente allestire le condizioni affinché i residenti possano “fare il proprio gioco” e il territorio rifiorirà. È l'idea del “localismo virtuoso” (Cassano 2009), dominante nelle politiche di sviluppo del Mezzogiorno già a partire dagli anni ottanta e i cui esisti sono ormai unanimemente riconosciuti come fallimentari (Petrosino e Romano 2017). Il territorio è visto come un “terreno”, che se ben coltivato, con competenza, cura, tecnologie appropriate, fornirà i suoi frutti, prontamente collocabili sul mercato. Un'idea naturalistica dello sviluppo che non tiene conto dei vincoli sistemici esterni, delle dinamiche e delle gerarchie presenti nelle catene globali del valore, rispetto alle quali solo un'intenzionalità politica centrale può efficacemente intervenire.

In queste condizioni, le risorse finanziarie messe a disposizione dal PNRR (ammesso che giungano a destinazione nella misura e per gli obiettivi concordati) rischiano di non suscitare la rinascita sperata, rivelandosi dei flussi di sussistenza utili ad allungare la vita di una struttura di governance inidonea ad affrontare le sfide del presente.

Bibliografia

- Assael B. M., *Il favoloso innesto. Storia sociale della vaccinazione*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Cassano F., *Tre modi di vedere il Sud*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- Durkheim É., *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, Flammarion, 1988.
- , *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1999.

4. Si vedano sul punto le numerose analisi di Gianfranco Viesti. Ad esempio: <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/gli-investimenti-del-pnrr-e-del-fondo-complementare-nel-mezzogiorno/>

- , *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris, CNRS Éditions, 2007.
- , *Il suicidio*, Milano, BUR, 2014.
- Eisenstadt, S.N., Helle, H.J., *Perspectives on sociological theory*, London, Sage, 1985.
- Gehlen A., *L'uomo nell'era della tecnica*, Milano, SugarCo, 1984.
- Guizzardi G. (a cura di), *Giunti sul passo estremo. Medicina e società di fronte alla vita*, Milano, Guerini e Associati, 2014.
- Maffesoli M., *Le rythme de la vie*, Paris, Table Ronde, 2004.
- Magatti M., *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecnocibilaista*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- , *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- Mannheim K., *Ideology and utopia. An introduction to the sociology of knowledge*, London, Routledge, 1991.
- Marx K., *Early Writings*, NY, McGraw-Hill, 1964.
- , *Il capitale*, Torino, UTET, 2003.
- Merton R.K., *Social Theory and Social Structure*, New York, Free Press of Glencoe, 1963.
- Miller J., *Il vaccino che ha cambiato il mondo*, Milano, Mondadori, 2021.
- Petrosino D., Romano O. (a cura di), *Buonanotte Mezzogiorno. Economia, immaginario e classi dirigenti nel Mezzogiorno della crisi*, Roma, Carocci, 2017.
- Polanyi K., *La sussistenza dell'uomo*, Torino, Einaudi, 1983.
- , *The great transformation. The political and economic origins of our time*, Boston, Beacon Press, 2001.
- Nisbet R.A., *The sociological tradition*, London, Transaction Publishers, 1996.
- Romano O., *La libertà verticale. Come affrontare il declino di un modello sociale*, Milano, Meltemi, 2019.
- , *Towards a society of degrowth*, Routledge 2020.
- , *The lost canon. Social theory and social regulation from overturning to mirroring*, Cambio. Rivista Sulle Trasformazioni Sociali, 2021, 11(21), pp. 121-134.
- Simmel G., *On individuality and social forms: selected writings*, Chicago, London, University of Chicago Press, 1971.
- , *The philosophy of money*, London, Routledge, 1990.
- , *La metropoli e la vita dello spirito*, Milano, Armando Editore, 1995.

Sorokin P., *Social and cultural dynamics: a study of change in major systems of art, truth, ethics, law, and social relationships*, New Brunswick, US, Transaction Books, 1985.

Streeck W., *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli, 2014.

Weber M., *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, London, New York, Routledge, 1992.

Immunitas vs communitas: il conflitto inespresso. Le conseguenze del Covid-19 sull'ordine dell'interazione

Introduzione

L'emergenza prodotta dalla infezione da COVID-19 ha attirato una massiccia attenzione sociologica, poiché ha rappresentato un esperimento sociale e naturale unico (Collins 2020). La pandemia è stata descritta come “il più grande evento emotivo di massa dalla seconda guerra mondiale¹” (Rebughini 2021, p. 556). Per la prima volta nel dopoguerra, a livello globale la compresenza fisica nelle interazioni faccia a faccia è stata vietata, scoraggiata o re-incorniciata a partire da ragioni di profilassi medica. Molte attività lavorative, incontri faccia a faccia e rituali dell'interazione sono stati postposti, cancellati o surrogati da interazioni digitali.

La tesi che si vuole sostenere in questo capitolo è che le misure di profilassi conseguenti al contenimento della pandemia abbiano avuto e avranno un effetto significativo sull'ordine dell'interazione (Goffman 1998) e di conseguenza sulle forme di riproduzione e ricostituzione (*reassembling*) del sociale nelle catene rituali dell'interazione (Collins 2004).

La prima trasformazione che si intende mettere in evidenza concerne un fenomeno – apparso nelle prime fasi di contenimento della pandemia e tuttora in corso – di *anomia dell'interazione*, ovvero di incertezza normativa rispetto alla

1. Sono da attribuire all'autore tutte le traduzioni di fonti straniere citate in italiano nel testo.

gestione performativa delle interazioni faccia a faccia nei contesti della vita quotidiana.

La seconda trasformazione considerata – i cui effetti sono già presenti e che nella mia ipotesi si estenderà temporalmente alla futura fase post-pandemica – concerne invece, più estesamente, le relazioni e i comportamenti in pubblico (Goffman 1971, 1981). Come spiegherò nel paragrafo 2, l'ipotesi è che nel breve e medio termine assisteremo a tre fenomeni correlati: l'erosione dello spazio pubblico, la riorganizzazione del medesimo secondo *pattern* funzionali e la progressiva perdita di rilevanza dei rituali dell'interazione (Goffman 1988). Sommati, tali processi produrranno una significativa riduzione delle cosiddette *doppie contingenze* (Parsons 1951) che caratterizzano le interazioni fra esseri umani, un'estensione della razionalità funzionale e strumentale a nuovi ambiti di interazione e un progressivo indebolimento dei legami sociali.

In tale aspetto, come sosterrò nelle conclusioni, intravedo un conflitto inespreso, o meglio l'esacerbazione latente di una dialettica costitutiva della modernità: quella fra *immunitas* e *communitas* (Esposito 2018) e per esteso quella fra individualismo e legami sociali.

1. *L'anomia dell'interazione*

Con l'irruzione della pandemia nei nostri *mondi di vita*, molte delle certezze performative che guidavano le nostre interazioni con gli altri sono entrate in crisi. L'imprevedibilità e la velocità del cambiamento hanno prodotto uno stato di anomia dell'interazione, ovvero una condizione diffusa di incertezza normativa su come esprimere discrezione, deferenza e apprezzamento verso diverse categorie di persone con cui eravamo soliti interagire nella nostra vita quotidiana. L'incertezza riguarda anzitutto la gestione delle distanze in-

terpersonali² legittime e opportune, i rituali dell'interazione, le gestualità a essi connesse, l'uso espressivo del viso, quale interfaccia prima della socialità e della spontaneità. In altri termini, la pandemia da COVID-19 ha trasformato significativamente il carattere propriamente corporeo, simbolico e sensoriale dell'interazione umana.

Tale stato anomico è stato prodotto da diverse cause. In parte esse ricadono nell'ambito della *governance* del fenomeno. A livello globale, tutte le nazioni, gli organismi sovranazionali e le autorità sanitarie hanno dovuto, infatti, agire in un contesto di forte incertezza e rischio, adottando misure emergenziali ripetute, e modificando nell'arco di breve tempo le indicazioni fornite ai cittadini, per esempio a proposito dell'utilità e delle tipologie dei diversi dispositivi di protezione individuale o delle misure più adatte per contenere la diffusione del virus. Ad aumentare la complessità del tutto, si è aggiunta la difficile gestione dell'emergenza in quei sistemi sanitari, come quello italiano, caratterizzati da una significativa devoluzione delle competenze sanitarie su base regionale. L'emergenza ha inoltre esacerbato i conflitti di competenze fra enti regolatori (ministeri, regioni, enti locali) contribuendo alla definizione di un quadro normativo estremamente differenziato, opaco e spesso contraddittorio e perciò poco comprensibile ai cittadini.

Ma quella che chiamiamo anomia dell'interazione, ovvero l'incapacità di riconoscere un quadro normativo chiaro e stabile attraverso cui organizzare le interazioni con gli altri nei diversi contesti della vita quotidiana, non è interamen-

2. Come spiegato anche altrove (Romania 2020), il concetto di distanza sociale (o *social distancing*, secondo la dicitura globalmente accettata) non coincide con quello di *distanza interpersonale* ed è stato perciò utilizzato in maniera spesso inappropriata da istituzioni e autorità internazionali. Nella sociologia di Goffman (1988), in particolare, la distanza sociale si esprime tramite un corredo di risorse simboliche ben più ampio della mera spazialità interpersonale. Quest'ultima dimensione, seppur cruciale (come dimostra per es. Simmel 1908 a proposito degli usi sociali degli spazi), non ne esaurisce infatti la ricchezza e la complessità.

te determinata dal livello politico. Piuttosto, come insegna Erving Goffman (1998), tipicamente l'ordine dell'interazione si determina tramite fonti diverse e contraddittorie, dalla cultura al senso comune e attraverso frame temporali molto più estesi di quelli definiti da una situazione d'emergenza. È allora interessante, dal punto di vista sociologico, analizzare la processualità della trasformazione, i conflitti a essa sottointesi e il loro rapporto con altri ordini sociali.

2. *L'ordine che verrà*

Guardando all'ordine dell'interazione presente, assistiamo anzitutto a un'accresciuta complessità dell'interagire. Essa si manifesta soprattutto nelle interazioni caratterizzate da livelli intermedi di familiarità fra gli attori coinvolti. I gruppi primari continuano infatti a interagire secondo schemi routinari di prossimità (fisica e simbolica). Così come le relazioni fra “perfetti sconosciuti” continuano a essere caratterizzate da distanze sociali molto ampie. I casi di maggiore incertezza riguardano invece colleghi, conoscenti, amici, categorie di attori sociali verso i quali l'individuo deve, volta per volta, incontro per incontro, ridefinire la “giusta distanza”. Adattarla alle norme, al contesto, al momento storico, agli attori presenti, allo scopo che guida la condotta. Tale accresciuta complessità riassume il sociale in forme inedite, spontanee e situate e, in prospettiva, cristallizzerà nuove forme di socialità. Nella nostra ipotesi, si palesano in questa fase tre fenomeni concorrenti: a) l'erosione dello spazio pubblico, b) la configurazione funzionale dello stesso e c) la deritualizzazione delle interazioni sociali.

Per erosione dello spazio pubblico si vuole qui intendere una diminuzione nella densità delle interazioni faccia a faccia e l'introduzione di dispositivi fisici e organizzativi atti a limitare le contingenze, a sfavorire le relazioni fra sconosciuti e di conseguenza a limitare le occasioni di riproduzione del lega-

me sociale. Più fattori concorrono a tale esito. Le restrizioni legate alla pandemia hanno prodotto una sensibile rarefazione della mobilità di qualsiasi tipo (auto, trasporto pubblico, pedoni), soprattutto in ambito urbano. Tale fenomeno è probabile che persista nel tempo. La crisi pandemica ha infatti accelerato la digitalizzazione di gran parte dell'economia e dell'istruzione, producendo mutamenti strutturali che spostano parte dei fenomeni sociali dalla sfera delle istituzioni pubbliche e private a quella domestica. Ciò limita, nel tempo a venire, la possibilità di incontrare uno sconosciuto per strada, nelle piazze, sui mezzi pubblici, ovvero rende meno comune una delle esperienze fondamentali della modernità: l'incontro con l'altro. La ridotta mobilità urbana produce inoltre, allo stato attuale, una sorta di *eterotopia* necessaria: le persone si trovano, infatti, a esperire uno spazio urbano progettato per usi diversi da quelli possibili e/o tipici nell'attualità³.

Non solo gli incontri faccia a faccia con estranei sono divenuti, per effetto della pandemia, più rari. Ma essi sono a loro volta diventati sempre più rapidi e distaccati. In altre parole, il muro che ci separa dall'estraneo, tema caro a Sartre e poi a Goffman, è diventato, a causa del virus, sempre più spesso e protettivo. Non si tratta soltanto di una elegante metafora filosofica. Le paratie divisorie sono, infatti, dispositivi fisici diventati molto comuni nei pub⁴ e nei ristoranti, nelle banche, nelle università e negli uffici pubblici. L'investimento finanziario in tali dispositivi e la persistenza della minaccia legata al virus ci fanno credere che essi verranno utilizzato ancora a lungo.

3. Come ha suggerito Jasiński: "Durante una pandemia, l'erosione dello spazio pubblico è accompagnata dalla privatizzazione dei viaggi, dove l'auto non è più solo un veicolo ma anche un rifugio abbastanza sicuro. Vengono messi in discussione anche alcuni dogmi della moderna pianificazione urbanistica, come il desiderio di aumentare la densità della popolazione e quella degli immobili" (Jasiński 2020: 3).

4. Una trasformazione evidente in Italia, ma ancor più in altre nazioni dell'OCSE è la smaterializzazione e digitalizzazione dei menù nei luoghi di ristorazione e la conseguente riduzione delle interazioni fra clienti e staff.

Oltre a erodere gli spazi pubblici, la pandemia ha prodotto una configurazione funzionale delle relazioni, delle attività e più in generale dei comportamenti nello spazio pubblico (Goffman 1971, 1981). Per configurazione funzionale si intende qui la standardizzazione funzionale (*patternization*) degli accessi, dei modelli di comportamento e delle pratiche relative alla fruizione dei servizi pubblici e commerciali, quali negozi, centri commerciali, musei, uffici pubblici, istituzioni educative, stazioni e ospedali. In tali luoghi, l'accesso è più controllato che mai, la possibilità di esiti interattivi contingenti è notevolmente compressa rispetto al passato, le pratiche degli utenti sono sempre più programmate e normate. Si fa un ampio ricorso a dispositivi fisici (ancora paratie, segnali direzionali, strumenti di incolonnamento) e organizzativi (accessi limitati, programmati, riservati e registrati) per standardizzare i pattern di movimento, ridurre le dimensioni delle unità di interazione⁵, rendere l'esperienza extra-domestica sempre più orientata verso logiche strumentali⁶ e de-socializzate.

Il processo non è unicamente determinato a livello normativo. La vita eccede sempre la forma, per dirla alla Simmel. Ma, a nostro avviso, è proprio a partire da questo inedito orientamento normativo che andrà a cristallizzarsi nel tempo un nuovo ordine dell'interazione, allorché alcune pratiche diventeranno più vantaggiose e comuni di altre, in un *mondo di vita* caratterizzato dalla paura e dal rischio. Non si tratta certo di un processo nuovo, ma della radicalizzazione di tendenze tipiche della modernità: la tipizzazione, l'anonimizzazione, l'individualizzazione e l'astrazione dei comportamenti nello spazio metropolitano (Simmel 2012).

Consideriamo infine la questione della de-ritualizzazione. Erving Goffman (1988), il già citato Simmel e Randall Collins

5. Esempi del fenomeno sono le richieste, presenti in aeroporti e stazioni, di non recarsi alle partenze accompagnati da altre persone o la compressione delle attività di vendita a singoli o coppie di acquirenti.

6. Non a caso, Ritzer (2020) ha di recente parlato di una estensione della Macdonaldizzazione a sempre più ampi comparti dello spazio pubblico.

(2004) hanno ampiamente dimostrato come i rituali dell'interazione (RdI) costituiscano una preziosa fonte di solidarietà in un mondo moderno in cui i rituali collettivi hanno sempre più perso di rilevanza. Essi sono regolati da regole di condotta volte a introdurre obblighi e aspettative di comportamento reciproci nelle interazioni faccia a faccia. Esempi sono il contegno, la discrezione, la deferenza, i rituali di presentazione e il face-work. La loro funzione è quella di comunicare alle persone con cui interagiamo che possiedono determinate qualità morali che apprezziamo e che perciò celebriamo.

Uno dei principali strumenti simbolici dei RdI è la distanza sociale (SD). Durante gli incontri, gli individui sono continuamente impegnati a mantenere una SD moralmente accettata verso gli altri e a negoziare possibili avvicinamenti o allontanamenti verso le rispettive sfere egocentriche di sacralità. Fondamentale nella prospettiva di Goffman è che in tutti questi processi, la reputazione sociale del soggetto, non debba essere messa in pericolo. Trasgredire la SD rivendicata da un attore sociale significa infatti distruggere la sua identità sociale e di conseguenza negare il suo status di persona morale.

Il COVID-19 ha ridefinito le regole dell'interazione, come abbiamo detto nel precedente paragrafo, il vocabolario dei gesti rituali, le norme della distanza sociale, la rilevanza persistente dei rituali collettivi. Un ampio vocabolario di azioni rituali performative, quali le strette di mano o gli abbracci, è stato confinato espressivamente alle bolle sociali più intime (Jensen 2021), o sostituito da gestualità surrogate o ridefinite in maniera vaga e confusa⁷. Le interazioni con sconosciuti e conoscenti sono state in gran parte private della loro dimensione tattile (Katila et al. 2020). Un ampio ventaglio di azioni simboliche utilizzate per esprimere cortesia e civiltà è stato messo in crisi da una regolamentazione estesa dei comportamenti nello spazio pubblico (Bonotti & Zech 2021).

7. Esempi sono il “pugno contro pugno” o il “gomito contro gomito” come nuove forme di saluto fra semi-sconosciuti.

Come tendenza generale, in tutte le interazioni con persone non familiari nel prossimo futuro, ridurremo l'uso dei saluti tattili e cambieremo le forme dei saluti verbali, dedicando maggiore attenzione alla salute⁸. Infine, la pandemia ha portato a un'omogeneizzazione culturale e a una de-ritualizzazione delle cerimonie alimentari, limitando atti quali la condivisione di piatti e pasti che servivano a facilitare “la cooperazione e [a] ridurre i comportamenti competitivi tra conoscenti e estranei” (Bonotti & Zech 2021, p.74).

Prima della pandemia, i rituali dell'interazione conciliavano tipicamente la dimensione positiva dell'apprezzamento per il ruolo altrui con la dimensione negativa del rispetto per la loro reputazione e per la loro privacy, espresse attraverso la distanza e la disattenzione. Dopo la pandemia da COVID-19, sopravvive soprattutto quest'ultima dimensione. La SD non è più un'osservanza rituale messa in atto volontariamente dagli individui, quanto piuttosto una sfera di controllo sociale definita secondo ragioni mediche, in termini di rischio e limitazione dei contatti. In altri termini, la SD è diventata una sfera di estraniamento e di alienazione, ciò che Georg Simmel chiamava *fremdheit*, o allontanamento (Simmel 1989).

Conclusioni

Il quadro sin qui delineato contiene parecchi elementi di pessimismo. Durante la pandemia, le ragioni della *communitas* sono state depotenziate in favore di quelle dell'*immunitas* sanitaria. I legami sociali sono stati limitati principalmente alla sfera domestica e le interazioni nello spazio pubblico

8. Come spiegano brillantemente Duck e Rawls, “Le espressioni/i saluti banali dati per scontati hanno assunto un nuovo significato. ‘Come stai?’ [era] solitamente trattato come un saluto rituale prima della pandemia, ora suscita resoconti dettagliati di stati fisici ed emotivi... Anche la corrispondenza relativa al lavoro è cambiata. Ora si riconosce indirettamente la pandemia senza menzionarla esplicitamente: ‘Sii prudente’, ‘Spero che tu stia bene’” (Duck e Rawls 2020, p. 209).

fortemente orientate verso il versante più funzionale ed economicamente produttivo. Si è trattato di arrangiamenti istituzionali a una situazione straordinaria, che erano almeno in una certa misura, inevitabili. Abbiamo messo altresì in luce come alcuni di tali mutamenti sono destinati a permanere nel tempo, nella fase post-pandemica.

Ma ciò non vuol dire che i legami sociali siano destinati a indebolirsi ulteriormente e necessariamente. Certo, abbiamo messo in luce i rischi di un allentamento delle forme comuni di riproduzione del patto morale e della solidarietà sociale. Abbiamo però anche sottolineato come l'esito ultimo di tali processi sia tutt'altro che scontato. L'ordine sociale si trasforma infatti in forme non lineari, contraddittorie, lente e in gran parte imprevedibili.

Dal punto di vista della teoria sociologica, il COVID-19 offre però la possibilità di riconcettualizzare il mutamento sociale, anche quando esso interessa l'ordine dell'interazione. La teoria di Goffman – che rappresenta tutt'ora il principale approccio teorico al tema – soffre al contrario di una tendenza, più o meno implicita, a ipostatizzare l'esistente. Essa necessita perciò di essere integrata da un modello di spiegazione delle trasformazioni dell'ordine sociale che includa anche l'ordine dell'interazione. Un compito importante e difficile, a cui tuttavia questo articolo non pretende di rispondere.

Bibliografia

Collins, R., *Interaction Ritual Chains*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2004.

– , *Social distancing as a critical test of the micro-sociology of solidarity*, *American journal of cultural sociology*, 2020, 8, no. 3, pp. 477-497.

Duck, W. e A. W. Rawls, *Interactional expectations reconfigure in the time of Covid-19. Implications for the uncertainty of social «reality»*, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2020, 13, no. 2, pp. 207-216.

Esposito, R., *Termini della politica*, Milano, Mimesis, 2018.

Goffman, E., *Il comportamento in pubblico*, Torino, Einaudi, 1971.

- , *Relazioni in pubblico*, Milano, Bompiani, 1981.
 - , *I rituali dell'interazione*, Bologna, Il Mulino, 1988.
 - , *L'ordine dell'interazione*, Roma, Armando, 1998.
- Jasiński, A., *Public space or safe space – remarks during the COVID-19 pandemic*, Technical Transactions, 2020, 117, no. 1, pp. 1-10.
- Jensen, O. B., *Pandemic disruption, extended bodies, and elastic situations-Reflections on COVID-19 and Mobilities*, Mobilities, 2021, 16, no. 1, pp. 66-80.
- Katila, J., Y. Gan, e M. H. Goodwin, *Interaction rituals and 'social distancing': New haptic trajectories and touching from a distance in the time of COVID-19*, Discourse studies, 2020, 22, no. 4, pp. 418-440.
- Parsons, T., *The Social System*, New York, Free Press, 1951.
- Rebughini, P., *A sociology of anxiety: Western modern legacy and the Covid-19 outbreak*, International Sociology, 2021, 36, no. 4, pp. 554-568.
- Romania, V., *Interactional anomie? Imaging social distance after COVID-19: a Goffmanian perspective*, Sociologica, 2020, 14(1), pp. 51-66.
- Simmel, G., *La metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando, 2012.
- , *Sociologia*, Milano, ed. di Comunità, 1989.

Forme di dissenso ai tempi della pandemia. Una prima analisi delle proteste in Italia attraverso il modello 5W+1H

Introduzione

Sebbene nata come emergenza sanitaria, è ben presto emerso nitidamente che la pandemia da Covid-19 avrebbe avuto ricadute in molti altri settori, traducendosi, al contempo, in una crisi sociale ed economica, in seguito al blocco della produzione e alla chiusura delle attività commerciali, a eccezione di quelle legate alla vendita di generi alimentari e di prima necessità individuate dal DPCM dell'11 marzo, e successivamente, dal DPCM del 22 marzo 2020 (Bianchi, Parlato, Petraglia & Prezioso 2020)².

* Sebbene il presente articolo rappresenti l'esito di una riflessione comune fra gli autori, Giorgia Mavica ha curato introduzione e conclusioni, Davide Nicolosi il paragrafo 1 e Alessandra Scieri il paragrafo 2.

2. Alla luce di quanto sopra enunciato, sono stati selezionati 125 articoli da un *database* di 350 reportage giornalistici tra quotidiani e riviste, considerati i più rilevanti ai fini della ricerca. Alla selezione dei suddetti articoli, che si riferiscono specificamente all'iniziativa #IoApro e alle proteste a favore e contro la DaD, è seguita un'analisi di contenuto degli stessi tramite la metodologia 5W+1H. Al fine di analizzare gli articoli si è ritenuto opportuno declinare i sei assi (*Who*, *What*, *Why*, *When*, *Where* + *How*) nei seguenti aspetti o nodi concettuali: gli attori individuali e collettivi che prendono parte a questa costellazione di eventi di protesta (*Who?*); la tipologia di azione collettiva (*What?*); gli obiettivi e gli scopi delle azioni di protesta (*Why?*); l'origine delle manifestazioni di protesta (*When?*); i livelli di protesta (*Where?*); le forme e le strategie delle azioni di protesta (*How?*). Lo studio di tali iniziative ha avuto un approfondimento, ancora *work in progress*, con 11 interviste a membri delle recenti manifestazioni #NoGreenPass all'interno delle quali è defluita parte delle proteste precedenti (#IoApro).

Dopo un unanime assenso a tali disposizioni governative, la seconda ondata di Covid-19 ha rotto gli equilibri, in quanto, le ulteriori restrizioni (DPCM 24 Ottobre 2020) hanno innescato, a partire dall'autunno 2020, una serie di proteste sviluppatesi velocemente in tante città d'Italia, le quali hanno visto protagonisti diverse categorie di commercianti e lavoratori.

Nonostante la loro volontà di manifestare senza provocare violenza o disordini di alcun tipo, ripetutamente sottolineata dai partecipanti: *è una manifestazione assolutamente pacifica*, come cita un articolo de La Stampa del 13 aprile 2021, in certe occasioni le proteste hanno assunto una deriva violenta a causa dell'intervento dei *No Mask* e delle frange estremiste di destra dei negazionisti, i quali hanno strumentalizzato la protesta avviata con tutt'altre intenzioni, mettendo a rischio l'ordine pubblico. Si tratta di proteste civili che prendono forma da manifestazioni pubbliche di disapprovazione, organizzate da gruppi di soggetti i quali si dimostrano contrari a una linea d'azione fuori dall'ordinario (Power 1972). Scopo di queste proteste è attirare l'attenzione di significativi settori dell'opinione pubblica, alternando casi di violenza e momenti di confronto fra forze dell'ordine e manifestanti (Mosca 2007).

Tali proteste rispecchiano l'evoluzione della società, attraversata da un dualismo che vede contrapposti da un lato la preoccupazione per la salute collettiva e dall'altro la disperazione dovuta alla recrudescenza delle condizioni di miseria e povertà. Nello specifico, è possibile individuare forme di protesta di tipo simbolico-espressive, poiché i manifestanti investono talmente tanto sulle loro cause da essere disposti a trasgredire le leggi dello Stato (della Porta & Diani 1997), come dimostra esplicitamente il caso dell'iniziativa #IoApro.

Il paper si propone di esaminare diverse tipologie di protesta che, durante la pandemia hanno dato espressione a diverse categorie di soggetti: commercianti e ristoratori contro i DPCM 24 Ottobre 2020 e 2 Marzo 2021, in particolare, l'iniziativa #IoApro contro il DPCM 14 Gennaio 2021; docenti, studenti e genitori a favore e contro la DaD, e più in

generale proteste legate ai temi dell'educazione e della socializzazione della gioventù.

Quest'analisi vuol essere inoltre un pretesto per testare un nuovo percorso metodologico mutuato dal giornalismo, e precisamente la metodologia 5W+1H (*Who, What, Why, When, Where + How*) (Singer 2008; Hamborg, Breitinger & Gipp 2019). Tale metodologia sarà utilizzata al fine di ottenere una descrizione esauriente degli eventi presentati negli articoli giornalistici relativamente alle proteste appena discusse.

1. #IoApro: un caso di disobbedienza civile

È necessario riservare parte di questa analisi alle recenti proteste di #IoApro, promosse da alcune categorie sociali ed economiche di diverse città d'Italia, in opposizione alle restrizioni messe in atto dal governo per contenere la diffusione della pandemia di Covid-19.

#IoApro è un'iniziativa lanciata da Maurizio Stara tramite canale Facebook e rivolta ai gestori di attività di ristorazione di tutta Italia. A questa iniziativa hanno preso parte numerose soggettività, tra le quali è possibile riconoscere non soltanto ristoratori, ma anche diversi lavoratori afferenti ad altri settori, tra cui imprenditori e lavoratori di piccole imprese (*Who?*).

Tali proteste evidenziano la conformazione, nonché la tipologia di azione collettiva di queste soggettività, all'interno della quale emerge un senso di appartenenza caratterizzato da una forte coscienza collettiva e da obiettivi ben definiti (*What?*), spinte importanti che hanno indirizzato i membri di tale iniziativa a opporsi al DPCM 14 gennaio 2021, che obbligava bar e ristoranti alla chiusura forzata nelle regioni in fascia arancione, mentre alla chiusura anticipata alle 18.00, orario dopo il quale era vietato l'asporto ma consentita la consegna a domicilio, nelle regioni in fascia gialla (Pope, 2003) (*Why?*).

A tal proposito, i membri di #IoApro hanno fin da subito mostrato un certo attrito nei confronti del governo italiano, come evidenziano le manifestazioni messe prontamente in atto a partire dal 15 gennaio 2021, quando hanno cominciato a prendere forma le proteste di “disobbedienza civile” (*When?*).

Secondo Aldo Capitini la disobbedienza civile è intesa come una forma di protesta messa in atto da un gruppo di soggetti che hanno come scopo principale la violazione della legge, senza tuttavia attentare alla vita di alcuno (Capitini, 2008: 194-195): infatti, i ristoratori non si scagliavano direttamente contro i soggetti con i quali si trovano in contrapposizione rispetto ad alcune questioni politiche; essi invece osteggiavano le diverse decisioni attraverso l'utilizzo di una forma di protesta simbolica, ad esempio tenendo i locali aperti durante l'ora di cena e accogliendo i clienti, infrangendo, di conseguenza, quelle che erano le disposizioni per il contenimento del virus (*How?*).

L'avvento della rete Internet ha favorito le possibilità di organizzazione degli eventi di protesta, divenendo uno strumento di comunicazione estremamente utile ai fini dello scambio di opinioni, nonché dell'organizzazione del fenomeno stesso, evidenziando una leggera variazione dei livelli della disobbedienza civile intesa, secondo Serra (2002, p. 152), come “disobbedienza civile elettronica”, nella quale le azioni in rete sembrerebbero congiungersi fortemente con quelle sul territorio. A questo proposito, alcuni ristoratori hanno deciso di pubblicizzare le loro proteste attraverso l'utilizzo dei *social network*, invitando i clienti a prenotare numerosi. Secondo quanto si evince da Il Corriere della città del 15 gennaio 2021, tale decisione sembrerebbe prefigurarsi come *un gesto di solidarietà* da parte dei ristoratori, impegnati a coinvolgere a favore della loro causa altri soggetti (*Where?*).

La citazione “un gesto di solidarietà” rimarca quanto affermato da Mohd Zain e Yusoff (2017): i membri di #IoApro potrebbero essere non soltanto politicamente, ma anche moralmente giustificati a disobbedire alle leggi dello Stato

nel momento in cui queste evidenziano degli aspetti che sembrano non rispettare la democrazia costituzionale. Negli ultimi tempi, infatti, i disobbedienti civili tendono a giustificare le loro azioni sottolineando la loro missione di contrasto dell'ingiustizia più ampia, lesiva non solo dei diritti di uno specifico gruppo, ma dei diritti di tutti i cittadini, contro la quale ritengono moralmente giusto dissentire: gli organizzatori di queste proteste affermano che la loro opposizione alle istituzioni politiche rappresenta, in realtà, *una battaglia sociale* assolutamente pacifica, esente da alcuna volontà di scontro (*How?*).

Di recente, le manifestazioni di #IoApro sembrerebbero confluire nelle iniziative #NoGreenPass, all'interno delle quali il dissenso si indirizza ai requisiti del certificato "verde" di avvenuta vaccinazione contro il Covid-19 e alla sua esibizione obbligatoria nei luoghi di lavoro sia pubblici che privati. Quanto appena evidenziato trova conferma in un'intervista effettuata alla portavoce di #IoApro Sicilia, la quale afferma che i ristoratori si ritrovano attivamente impegnati in tali questioni poiché reputano ingiusto limitare l'accesso a tutti quei clienti che non dispongono del certificato verde. Ciò graverebbe, innanzitutto, sui loro introiti economici: *un lavoratore deve spendere minimo 15 euro a tampone ogni tre giorni per poter lavorare*; allo stesso tempo, essi non verrebbero incontro alle esigenze dei clienti stessi, i quali potrebbero non disporre del Greenpass poiché impossibilitati a causa di circostanze personali. I membri di #IoApro continuano a mantenere la medesima tipologia di azione collettiva e i medesimi obiettivi perseguiti nelle proteste a sfavore del DPCM del 14 gennaio 2021, in questo caso attraverso azioni di disobbedienza volte a far entrare volutamente nei loro locali i clienti sprovvisti di *Green Pass* : essi, infatti, continuano ad avversare le leggi ingiuste dello Stato al fine di far valere i propri diritti, ma al contempo tali forme di protesta sembrerebbero indirizzate alla tutela di importanti funzioni democratiche, come quella di garantire il benessere del popolo.

2. *L'impatto della pandemia sulla didattica: analisi delle azioni e reazioni dal mondo scolastico*

L'emergenza sanitaria innescata dalla diffusione della pandemia da Covid-19 e le conseguenti misure attuate dal governo italiano per il contenimento della prima ondata hanno prodotto un eco altisonante e trasversale nella sfera sociale, emotiva e relazionale di tutti. Il contesto scolastico non è stato esente da tali ricadute, anzi ha avuto particolare riverbero: docenti, studenti, e famiglie si sono dovuti confrontare per tutto il secondo quadrimestre 2019/2020 con l'interruzione dei servizi scolastici nella loro classica modalità di erogazione e con la sospensione delle attività didattiche in presenza (Giovannella, Passarelli & Persico 2020).

L'evoluzione della pandemia ha reso necessario il ricorso diffuso alla didattica a distanza (DaD) per le scuole di ogni ordine e grado, anche durante l'anno scolastico 2020/2021, seppur con modalità differenti rispetto a quelle che hanno caratterizzato il primo *lockdown* nazionale. La DaD, quindi, è diventata gradualmente uno strumento fondamentale per garantire la continuità didattica, offrendo, altresì, una nuova riconfigurazione significativa rispetto alle modalità di erogazione e di fruizione dei contenuti (Bazzoli, Barberis, Carbone & Dagnes 2021).

Tuttavia, l'implementazione emergenziale della DaD, soprattutto nella sua fase iniziale, è stata oggetto di criticità di varia natura circa l'aspetto organizzativo, didattico e socio-psicologico.

La DaD ha, di fatto, evidenziato le debolezze del sistema scolastico già presenti da tempo, accentuando ancor più il gap e le disuguaglianze preesistenti che determinano differenze nel processo di apprendimento. In particolare l'attenzione è rivolta a fattori specifici, quali il possesso di dispositivi elettronici, le condizioni abitative, l'accesso a infrastrutture per la connessione ad Internet, oltre ai tipici elementi di *background* familiare, che possono condizionare

la riuscita stessa dell'attività didattica svolta a distanza e la configurazione di nuove forme di esclusione (*ibidem*).

Da un punto di vista didattico, invece, la Dad ha sottolineato la rottura del patto che negli anni si è creato tra le famiglie e la scuola, con conseguenze gradualmente rilevanti nella vita quotidiana di famiglie, studenti e docenti, conferendo un ruolo secondario all'insegnante ed una maggiore centralità ed importanza alla figura genitoriale (De Angelis 2020); ha costretto, altresì, i docenti a modificare le proprie pratiche lavorative e didattiche consolidate ormai da tempo, riconfigurando significativamente le modalità della relazione con gli studenti. Nello specifico, il confinamento dovuto all'emergenza sanitaria ha prodotto un distanziamento interpersonale sui processi educativi creando un disagio emotivo e rendendo il gruppo-classe orfano della fondamentale dimensione relazionale fortemente reclamata durante le proteste (Cengia & Maraggia 2020).

Nonostante tali criticità, docenti, studenti e genitori si sono impegnati al fine di ottimizzare l'attuazione di questa nuova didattica, ma nel momento in cui il governo ha predisposto la modalità ibrida (metà in classe, metà in DaD) per il nuovo anno scolastico, tra la fine del 2020 e gli inizi del 2021, nel territorio italiano si sono verificate numerose proteste a favore e contro la DaD di cui si sintetizzano di seguito azioni, sentimenti che le animano e gli aspetti più significativi della DaD dalla prospettiva degli studenti, docenti e genitori.

Dagli articoli giornalistici analizzati emergono due filoni di pensiero contrastanti: da una parte gli oppositori alla DaD, principalmente genitori e studenti, i quali ormai stanchi delle continue chiusure e rinvii dell'apertura delle scuole, chiedono fermamente il ripristino della didattica in presenza; dall'altra, genitori e docenti che si schierano a favore della DaD in quanto temono che il rientro a scuola non avvenga in sicurezza a causa di un insufficiente distanziamento in aula, dei trasporti sovraffollati e dell'assenza di un adeguato tracciamento dei contagi.

Applicando la metodologia precedentemente descritta, dall'analisi degli articoli emerge chiaramente che le modalità più frequenti con cui sono organizzate tali proteste sono *sit-in*, zaini lasciati a terra, seguire lezioni in gruppo o mostre striscioni (*How?*) davanti le scuole o in piazza (*Where?*), mentre i genitori e gli studenti (*Who?*) sono i principali attori sociali delle proteste, le quali risultano essere accomunate quasi tutte dalle stesse dinamiche: genitori e studenti reclamano il rientro in classe (*Why?*), in quanto sì, la didattica ha un ruolo importante ma non esclusivo, ritenendo, al contempo, la dimensione relazionale una componente importante della scuola che deve essere recuperata, *tornare a scuola per ritrovare quella socialità e quel contatto umano*, come cita un articolo de La Repubblica del 9 gennaio 2021.

In seguito alla suddetta analisi e a quanto fin qui argomentato, emerge che tali proteste se da una parte evidenziano le difficoltà e le tensioni causate dalla DaD tra insegnanti, genitori e studenti, dall'altra permettono di ripensare l'esperienza scolastica e la possibilità di vivere spazi inattesi di vicinanza e socialità, grazie alla mediazione educativa e digitale. Altresì, emerge che le proteste, seppur si siano gradualmente affievolite in seguito alle disposizioni del governo del 6 agosto 2021 di ricorrere alla DaD solo in casi particolari per l'anno scolastico 2021/2022, hanno chiaramente aperto uno spazio su cui riflettere che non può limitarsi all'attuale periodo pandemico, bensì estendendo la riflessione degli effetti della pandemia anche sulla possibilità di aumentare la consapevolezza di responsabili delle politiche, dirigenti scolastici e insegnanti su nuove modalità di prevenzione e gestione di future emergenze (United Nations 2020). Se è chiaro che la pandemia da Covid-19 e tali proteste abbiano innescato una riflessione a più ampio raggio, è altrettanto vero che i risvolti di queste riflessioni (ed eventuali trasformazioni) si comprenderanno pienamente solo con il tempo.

Conclusioni

La crisi sanitaria trasformatasi velocemente anche in sociale ed economica ha avuto un impatto significativo in seguito alle misure di distanziamento sociale e ai provvedimenti di chiusura delle attività produttive che hanno coinvolto le popolazioni in quanto produttori e consumatori di beni e servizi (Bianco 2020).

In particolare la categoria dei piccoli imprenditori, protagonista delle proteste anti *lockdown* analizzate in introduzione, è la prova che la riduzione o perdita del lavoro genera ansia, depressione, insoddisfazione, senso di frustrazione e fallimento personale, senso di colpa per il mancato sostegno economico alla propria famiglia e a quella dei propri dipendenti. Nei casi più estremi si possono assumere condotte a rischio e comportamenti devianti che sfociano in forme di dissenso civile.

Le proteste hanno fatto leva non solo sul piano emozionale, ma anche e soprattutto su quelli che Mills (1940) aveva definito “motivi e motivazioni”. Dopo un’attenta analisi è emerso che tutti i manifestanti sono stati spinti a protestare da motivi legati principalmente alle emozioni e ai sentimenti di malcontento, dissenso e paura. Emerge, dunque, che le proteste esaminate sembrano prendere vita da quelle forme collettive definite da Blumer (1971) come “movimenti sociali specifici”, i quali presentano un obiettivo e uno scopo ben definito, possiedono una struttura adeguatamente circoscritta, all’interno della quale si eleva un forte senso di appartenenza, una forte coscienza collettiva e un insieme di regole e valori che guidano le azioni dei membri. Tale concetto andrebbe rivisto anche attraverso le teorie contemporanee più recenti, ma alla luce di ciò che emerso dallo studio dei movimenti sembra possibile identificare opportunamente la tipologia di protesta analizzata.

Inoltre, dall’analisi affiora che le proteste attuali permangono ma hanno assunto una veste nuova, la quale si riscontra

principalmente nei gruppi dei “no vax” e “no green pass” che fondano il loro dissenso su argomentazioni edificate su ideologie e principi, come il concetto di privazione della libertà, che è un argomento abbastanza scottante: *l'attuale concetto di libertà si traduce nel dover presentare un certificato di vaccinazione per un vaccino non obbligatorio al posto di lavoro* (membro manifestazione #NoGreenPass).

Le proteste anti *lockdown* rappresentano qualcosa di unico, senza precedenti da un punto di vista contestuale: quello di una pandemia in continua evoluzione. Pertanto, è prematuro e difficile ipotizzare quanto accadrà in futuro, ma probabilmente, tra qualche anno, studi successivi, avvalendosi del necessario distacco temporale da ciò che sta accadendo oggi, potranno fornire spiegazioni più esaustive di questo grande fenomeno sociale che è attualmente in divenire e di cui al momento non siamo in grado di prevedere le conseguenze a lungo termine sul piano politico, economico, relazionale e psico-sociale.

Bibliografia

- Bazzoli, N., Barberis, E., Carbone, D. & Dagnes, J., *La didattica a distanza nell'Italia diseguale. Criticità e differenze territoriali durante la prima ondata Covid-19*, Rivista Geografica Italiana, 2021, 3, pp. 36-58.
- Bianchi, L., Parlato, S., Petraglia, C., & Prezioso, S., *L'impatto economico e sociale del Covid-19: Mezzogiorno e Centro-Nord*, Rivista economica del Mezzogiorno, Trimestrale della Svimez, 2020, 1 (2), pp. 15-48, DOI: 10.1432/97625
- Bianco, A., *Il mondo post COVID-19: cesura o continuità?*, Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione, Studi di Teoria e ricerca sociale, 2020, 2, pp. 1-24.
- Blumer, H., *Collective Behavior*, A. M. Lee (Ed.), *Principles of sociology*, New York, Barnes & Noble, Inc, 1971, pp. 65-122.
- Capitini, A., *Tecniche della nonviolenza, Ribellarsi è giusto: Teorie e pratiche della Teorie e pratiche della disobbedienza civile: un'antologia*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2008, pp. 177-199.

- Cengia, A., & Maraggia, S., *Fare scuola a distanza? Una riflessione politico-pedagogica*, Studium Educationis, 2020, XXI (3), pp. 115-130.
- De Angelis, P., *La scuola a scuola. Contro la didattica a distanza*, Roma, Lit. Edizioni, 2020.
- della Porta, D., & Diani, M., *I movimenti sociali*, Roma, NIS (Nuova Italia Scientifica), 1997.
- Giovannella, C., Passarelli, M. & Persico, D., *Measuring the effect of the Covid-19 pandemic on the Italian Learning Ecosystems at the steady state: a school teachers' perspective*, Interaction Design and Architecture (s) Journal (IxD&A), 2020, 45, pp. 264-286.
- Hamborg, F., Breitingner, C. & Gipp, B., *Giveme5W1H: A Universal System for Extracting Main Events from News Articles. Proceedings of the 13th ACM Conference on Recommender Systems, 7th International Workshop on News Recommendation and Analytics (INRA 2019)*, 2019.
- Mills, C.W., *Situated Actions and Vocabularies of Motive*, American Sociological Review, 1940, 5(6), pp. 904-913.
- Mohd Zain, Z., & Yusoff, M. A., *Civil Disobedience: Concept and Practice*, Asian Social Science, 2017, 13, pp. 129-134, DOI: 10.5539/ass.v13n8p129.
- Mosca, L., *Dalle piazze alla rete: movimenti sociali e nuove tecnologie della comunicazione*, F. De Nardis (a cura di), *La società in movimento. I movimenti sociali nell'epoca del conflitto generalizzato*, Roma, Editori Riuniti, 2007, pp. 189-218.
- Pope, C., *Resisting Evidence: The Study of Evidence-Based Medicine as a Contemporary Social Movement*, Health, 2003, 7(3), pp. 267-282, <https://doi.org/10.1177/1363459303007003002>
- Power, P. F., *Civil Protest in Northern Ireland*, Journal of Peace Research, 1972, 9 (3), pp. 223-236, <http://www.jstor.org/stable/423357>
- Serra, T., *La disobbedienza civile. Una risposta alla crisi della democrazia?*, Torino, Giappichelli Editore, 2002.
- Singer, J., *Five Ws and an H: Digital Challenges in Newspaper, Newsrooms and Boardrooms*, International Journal on Media Management, 2008, 10(3), pp. 122-129.

Sitografia

United Nations, *Education during COVID-19 and beyond*, Policy Brief, 2020 https://www.un.org/sites/un2.un.org/files/sg_policy_brief_covid-19_and_education_august_2020.pdf

Movimenti sociali e conflitti nell'agire utopico trans-individuale di artiste e artisti durante la pandemia Covid-19

Introduzione

Nel 1986 Wislawa Szymborska pubblica la poesia *Figli dell'epoca* dove ben descrive quanto ogni agire, pur senza alcuna originaria intenzione politica diventi nelle sue conseguenze un agire pubblico e politico.

Figli dell'epoca

Siamo figli dell'epoca,
l'epoca è politica.

Tutte le tue, nostre, vostre
faccende diurne, notturne
sono faccende politiche.

Che ti piaccia o no,
i tuoi geni hanno un passato politico,
la tua pelle una sfumatura politica,
i tuoi occhi un aspetto politico.

Ciò di cui parli ha una risonanza,
ciò di cui taci ha una valenza
in un modo o nell'altro politica.

Perfino per campi, per boschi
fai passi politici
su uno sfondo politico.

Anche le poesie apolitiche sono politiche,
e in alto brilla la luna,
cosa non più lunare.
Essere o non essere, questo è il problema.
Quale problema, rispondi sul tema.
Problema politico.

Non devi neppure essere una creatura umana
per acquistare un significato politico.
Basta che tu sia petrolio,
mangime arricchito o materiale riciclabile.
O anche il tavolo delle trattative, sulla cui forma
Si è disputato per mesi:
se negoziare sulla vita e la morte
intorno a uno rotondo o quadrato.

Intanto la gente moriva,
gli animali crepavano,
le case bruciavano
e i campi inselvaticivano
come in epoche remote
e meno politiche.

Artiste e artisti, durante la pandemia, hanno creato nuove opere, avviato azioni politiche e attivismo civile, inizialmente supportando la politica di prevenzione sanitaria con la campagna “Io resto a casa”, ma anche organizzando, in un secondo momento, movimenti di protesta, in difesa del diritto ad esercitare il proprio lavoro, allargando le critiche ad una visione macro: in difesa dell’ambiente e delle fasce più deboli, contro la violenza sulle donne, aumentata del 30%, per i soccorsi agli immigrati, nella denuncia della marginalità urbana (*street art*), e lo spopolamento dei piccoli centri. La mancata attenzione da parte della politica, in Italia, e in altri paesi europei, ha poi generato, movimenti di vera e propria opposizione, un caso esemplare è la canzone “Danser encore”,

un testo in sfida alle disposizioni governative, e che è diventato un *flash mob* in molte nazioni.

La depoliticizzazione dell'arte contemporanea, di cui scriveva Yves Michaud (2003), è una fase superata, perché possiamo notare movimenti artistici schierarsi verso la salvaguardia di diritti e doveri universali. Ciò che Alexis de Tocqueville (1835) auspicava come correttivo del sistema democratico attraverso l'associazionismo civile, la portata utopica dell'intellettuale e dell'artista descritta da Karl Mannheim (1929), e ciò che poi Alain Touraine (2017) ha interpretato nella sua analisi dei movimenti collettivi, fino alle recenti riflessioni di che cosa sia la giustizia e come superare le disuguaglianze sociali secondo Amartya Sen (2013) e di Martha Nussbaum (2004).

Gli artisti sono stati fortemente colpiti dalle misure restrittive adottate per contenere il contagio del virus, tanto da aver sospeso la loro attività lavorativa fino a giugno 2021. Quanti avranno dovuto abbandonare l'arte per trovare altre modalità di sopravvivenza? Quanto ne uscirà culturalmente impoverita la società?

Quanto è accaduto pone un'antica questione di separazione tra natura e cultura, di non declassare l'arte alla pagina dell'intrattenimento e dello spettacolo. Il fatto che l'attività artistica non incida direttamente sul PIL ha contribuito alla sua ritardata riapertura lavorativa, marginalizzandone il ruolo, invece fondamentale, nel processo educativo e culturale (Adorno 1974; Bourdieu 1998; Heinich 2009; Zolberg 2007; Ferrarotti 2020).

1. L'agire sociale e utopico di artiste e artisti

Durante il primo *lock down*, a fine marzo 2020 viene promossa nei social media l'idea di unirsi a cantare affacciati dalle finestre delle proprie abitazioni, decidendo quali testi rappresentassero un'identità collettiva, da Modugno ad altri brani di musica classica e pop. Come spesso è accaduto in

guerra e nelle manifestazioni civili, il canto unisce e rinforza temi e identità, in un'antica, ancestrale memoria collettiva (Halbwachs 2001).

Ma quando, finito il *lock down* si è passati alla riapertura graduale delle attività lavorative, gli artisti sono rimasti “disoccupati”, a fronte, invece, della riapertura estiva di discoteche, bar, ristoranti e *black friday*¹ autunnali. E così, dal mese di maggio si sono uniti in petizioni civili², sottoscritte da migliaia di persone, per chiedere l'attenzione dovuta al loro ruolo nella nostra società. Nell'ossimoro *dell'utilità dell'inutile*, Nuccio Ordine, denunciò chiaramente il fatto che in Italia sta avanzando sempre più l'idea politica e educativa che i saperi immateriali, umanistici, non siano utili perché non producono grandi profitti. Per secoli il vissuto dell'arte è stato esclusivamente legato al talento e ad un sapere “innocente”, quasi per natura gratuito e disinteressato alle strategie commerciali. Finito il mecenatismo, l'artista ha dovuto trovare autonomamente un guadagno utile alla sua sopravvivenza. Spezzato il monopolio della dipendenza dal mecenate (un processo iniziato a fine '700), tutto cambia:

Appare un nuovo statuto dell'arte, che sconvolge lo statuto economico dell'opera e tutta l'economia dell'arte. Entrando nel gioco della concorrenza, essa diventa un oggetto dal quale si traggono delle rendite senza esigerne il monopolio: si appresta ad essere sottomessa alle regole e alle contraddizioni dell'economia capitalista (Serravezza 1980, p. 187).

L'indipendenza dell'artista, è legata al valore di ciò che crea e questo valore viene determinato quando l'arte diventa merce di scambio. Il suo valore, o meglio il valore dell'artista, si traducono in denaro. La difficoltà a considerare l'artista in qualità di professionista autonomo, (raramente identificabile nei

1. Tra l'altro la definizione di Black Friday non aveva connotazioni commerciali, bensì fu definito il 16 novembre del 1910 il venerdì nero per le manifestazioni civili delle suffragette a Londra, che furono picchiate e uccise dalla polizia.

2. La petizione “Vissi D'Arte” promossa da Cultura Italiae nel mese di settembre 2020, e sottoscritta da 105 mila persone, si rivolge al Governo italiano.

censimenti sulla popolazione), a volte imprenditrice/imprenditore, deriva da due atteggiamenti: da un lato l'immaginario sociale è ancora fortemente legato alla storia del mecenatismo, dall'altro lato, oggi, si sottovaluta l'indotto diretto e indiretto, gli effetti della creazione artistica sul pubblico e l'influenza che esercita nelle scelte così dette di consumo di altri beni materiali e immateriali. La storia delle arti condiziona fortemente l'idea che l'artista non abbia primari fini economici-utilitaristici, e dunque la sua attività, nonostante abbia ricadute economiche, viene troppo spesso considerata marginale, inutile (Ordine 2013), un di più, e sottovalutata nella sua portata politica e di movimento sociale (Gammaitoni 2016).

Infine, gli effetti della pandemia per Covid19, anzi che aprire maggiori politiche solidali nazionali, e tra Paesi e Continenti – dal progetto utopico di un'Europa fondata sulla fratellanza –, sta degenerando in maggiori conflitti e competizioni per la supremazia nella gestione del potere politico ed economico.

In ambito nazionale le misure di “ristoro” hanno riguardato i lavoratori dello spettacolo contrattualizzati nei media e nei teatri, ma sappiamo bene che l'80% degli artisti non ha forme contrattuali stabili e dunque non ha potuto in alcun modo accedere a questi “ristori”.

Dunque, si pone la domanda iniziale del saggio: quanti di loro avranno cambiato lavoro e quanto ne uscirà culturalmente impoverita la società?

Franco Ferrarotti delinea tre discorsi umani fondamentali: il discorso religioso, poetico-mitico, scientifico-tecnico, legati l'uno all'altro da un rapporto dialettico e ambiguo allo stesso tempo. Con l'arte l'uomo riconquista la pienezza della sua umanità, egli “indica dove scavare. Indica il punto giusto. Per questa ragione una società senza i suoi artisti è perduta” (Ferrarotti 1998).

L'arte è dialettica in quanto attività necessaria e complementare con tutte le altre attività umane significative, le quali nel loro insieme costituiscono la società globale.

È indicativo come Martha C. Nussbaum (1996), professoressa di etica all'Università di Chicago, ricorra alla letteratura per ricostruire il percorso, la formazione e l'arricchimento del giudizio, del codice normativo nella vita civile³. L'intenzione principale era quella di far sviluppare agli studenti una maggior capacità empatica in quanto la società è costellata di rifiuti ad immaginarci l'un l'altro con sentimenti di partecipazione e compassione, rifiuti da cui nessuno è immune.

Artiste e artisti, del passato e del presente, hanno preso sempre più parola e azione pubblica per incidere nella vita sociale e politica, utilizzando tutti i media disponibili per la divulgazione delle proprie opere e pensieri⁴.

In Italia, durante le diverse fasi della pandemia emergono per maggior presenza nei diversi media: Ezio Bosso, Gigi Proietti⁵, Franco Arminio, Chandra Livia Candiani, Andrea Bocelli, Fiorella Mannoia⁶. Molti di loro, già nel 2019, erano

3. Gli esempi letterari più frequenti citati dalla Nussbaum sono Whitman e Dickens, nel primo emerge l'esigenza di una funzione pubblica della poesia sulla base che la narrazione e l'immaginazione letteraria non siano l'opposto dell'argomentazione razionale, bensì possano costituirne delle componenti essenziali.

4. Negli scorsi anni Erri De Luca difese, fino ad arrivare in tribunale, i diritti degli abitanti di zone naturali incontaminate dove si costruisce l'alta velocità, Michela Murgia, prima del virus, era impegnata a denunciare fascismo, razzismo e violenza sulle donne, Franco Arminio (2015) raccontava dell'abbandono dei piccoli centri urbani, fondando un'associazione di paesologia, con la speranza che tornassero a rivivere i piccoli centri. Ancor di più nelle arti visive e plastiche sono evidenti le opere artistiche realizzate per denunciare le ingiustizie di questo secolo; si pensi alle *48 statue nel fondo del mare di Pizzo Calabro*, "End of dreams" di Nikolaj Bendix Skyum Larsen, sculture per la memoria dei migranti morti nel viaggio della speranza; *Le Mani Giganti* di Lorenzo Quinn, installate per la Biennale di Venezia 2017, e che sorreggono Ca' Sagredo in Canal Grande; all'azione di protesta dell'artista Blu che ha distrutto vent'anni di opere di *street art* a Bologna appena ha avuto la certezza che sarebbero diventate una merce privatizzata.

5. Durante la campagna mediatica "Io resto a casa" supportata molto dagli artisti, Gigi Proietti, scomparso recentemente, è la voce di un video, nel quale si rivolge agli anziani, e dichiara: "Diamo l'esempio e restiamo a casa".

6. Il cantante Andrea Bocelli è tra i primi ad ammalarsi di Covid e a parlarne pubblicamente in televisione, con l'obiettivo di divulgare il più possibile il rispetto delle norme sanitarie.

impegnati nel sociale, finanziando la nave Sea Watch Mediterranea per il salvataggio dei naufraghi immigrati.

Francesco Maria Battisti considerava l'arte come veicolo privilegiato, per trasmettere idee utopiche e per la risoluzione pacifica dei problemi. L'utopia, scriveva, è parte integrante della società perché proviene dall'immaginazione sociale presente in ogni epoca (Battisti 2002).

Nell'agire dell'artista, oggi, vediamo rinascere la critica sociale e l'utopia in un visibile agire pubblico, e la diffusione dell'opera d'arte come rielaborazione della coscienza collettiva (Goldmann 1972).

Per esempio Chandra Livia Candiani era impegnata nell'educazione alla poesia nelle scuole di Milano, Ezio Bosso nel rendere popolare la musica classica, Banksy contro il capitalismo e il degrado della marginalità urbana.

Scrivo il 30 ottobre del 2020 Chandra Livia Candiani:

Non trascuriamo il respiro, c'è ancora, non è garantito, fa bene ricordarlo, sentirlo, lasciarlo libero, prolungare un po' l'espirazione, imparare a lasciare. Ogni respiro insegna a lasciare. Inspirare prende, ma sa farlo da sé, espirare invece lascia, esce nel mondo, insegna a mollare la presa. Nel bosco porto sempre con me la mascherina, se incontro qualcuno (è raro, ma nei periodi in cui si può prendere qualcosa, castagne, funghi, spuntano gli umani) se li incrocio anche per pochissimo, mi infilo la mascherina e gli sorrido, un po' come un tempo gli uomini che alzavano il cappello, un segno di rispetto, per la comune fragilità. Imparare a salutarci, a onorarci perché stiamo passando (Candiani 2020).

Ogni uomo e ogni donna pensano come membri di un gruppo sociale e non come un essere isolato, in senso goldmanniano sono la coscienza collettiva possibile di un gruppo, ma non si esauriscono in questo. Già Goldmann aveva introdotto la portata ideativa ed immaginativa dell'artista che può indicare nuove dimensioni utopiche e sociali, con reali ricadute politiche.

Oggi, più che mai, gli artisti vivono e si fanno interpreti del *disincantamento del mondo* (Weber, 1921), della fram-

mentarietà della vita, dell'impotenza di fronte agli eventi tragici della storia sociale e individuale, ma anche attori di rivendicazione, testimoni critici, sentinelle della civiltà.

L'artista parte da questa condizione di disincantamento verso se stesso e il mondo, ma in alcuni casi la trascende tracciando nuove strade di comprensione e di svelamento della realtà. Si può scorgere il passaggio da questa disincantata quasi accettazione di impotenza ad una vigorosa rinascita, tipica di popoli che vivono drammi sociali e politici, come sta accadendo per la pandemia Covid19.

Artiste e artisti sono sempre più preziosi attori sociali collettivi, a volte anticipatori della storia e focolai di coscienze in trasformazione.

Scrive Franco Arminio:

Che fine hanno fatto gli intellettuali, ora che ce n'è bisogno? Dov'è un pensiero radicale, rivoluzionario, adesso che dovremmo progettare il futuro?. (...) Oggi più che mai è necessario ragionare di quei luoghi. Dei borghi, dei paesaggi, dei boschi, dell'Appennino. Occorre rigenerare la strategia per le aree interne perché la pandemia ha, oggettivamente, aperto degli spazi per un importante intervento pubblico. Lo Stato negli anni ha abbandonato le aree interne del nostro paese: ha concentrato i servizi come scuole e ospedali nelle grandi città ma oggi le metropoli si stanno dimostrando inospitali. Prendersi cura dei piccoli paesi dell'Appennino, dal nord al sud, non è un regalo ma un servizio che si offre all'Italia. Penso ad esempio alla mia regione, la Campania, con un'immensa quantità di persone concentrate nell'area costiera e il deserto intorno. La forma paese invece è la dimensione ideale, la migliore per abitare il mondo. Il problema è che non è buona per il capitalismo: allora dobbiamo decidere se continuare a costruire un mondo per ricchi oppure per cittadini, uomini e donne. Certo, questo non è semplice se i dominati assumono la poetica dei dominanti, come è accaduto finora... (Arminio 2020)

Queste artiste e questi artisti descrivono stati d'animo, speranze per una società migliore, in un atto di critica sociale, propongono l'antica catarsi che sì, allevia la paura per la sofferenza e la morte, in un orizzonte di senso, offrono la parola

creativa per non perdersi nella solitudine e nel disorientamento della pandemia. Le loro voci, le loro opere riguardano il vivere collettivo, sono memoria, modalità tra vita, costruzione utopica nel presente e coscienza collettiva valoriale.

Conclusioni

Scrivo Alfredo De Paz (1980), che il concetto di un *soggetto transindividuale* supera le teorie psicoanalitiche sulla produzione artistica, da cui emerge il bisogno fondamentale di coerenza e di totalità che caratterizza la vita umana e sociale. Per questo l'atto artistico non può essere considerato come un atto astratto, essendo fondato su rapporti significativi fra l'uomo e i propri simili. Il linguaggio che l'artista usa è in larga parte l'eredità della tradizione e dell'esperienza sull'utilizzo di determinate forme, generi, stili. Allo stesso tempo, egli eredita tutto un complesso di categorie mentali, di valori e di modi di valorizzazione che si possono definire col termine generale di visione del mondo (Goldmann 1972)). All'individuo è impossibile non solo sfuggire a queste circostanze, ma è appunto da esse che attinge, il più delle volte senza esserne del tutto consapevole.

Scrivo sempre la Kristeva: "Siamo a una nuova fase del discorso che ormai da duemila anni l'occidente fa a se stesso. È noto che fino al decimo o all'undicesimo secolo l'arte occidentale è sacra o assimilata al sacrificio, un'offerta a dio, al vescovo o al signore. Dopo Guglielmo d'Occam che separa la fede dalla conoscenza, l'arte e la letteratura che non si trovano a loro agio né nell'una né nell'altra diventano immaginario e con un progressivo distacco dal sacro (non necessariamente con un taglio) si umanizzano e si praticano come linguaggio, ora realistico ora no, della fragilità dell'individuo, delle sue crisi interiori, dei suoi drammi sociali" (Kristeva, 1979, p. 13).

L'agire di artiste e artisti diventa più che mai un mezzo di azione utopica nel processo di progettazione di trasformazione sociale.

Alberto Izzo nel 2005 mi rilasciò un'intervista sulla sua biografia intellettuale, rispondendo alla mia domanda:

E qual è la sua perplessa utopia? La mia perplessa utopia. È un'utopia, ma proprio un'utopia: universalizzare i vantaggi di cui io godo, perché i vantaggi di cui godo in qualche modo li vivo come qualcosa di fondamentalmente ingiusto, fintanto che non diventano universali. Penso che una cultura che esita a riconoscere l'assenza della sofferenza come un privilegio è inevitabilmente falsa.

Bibliografia

- Arminio F., *Cedi la strada agli alberi*, Milano, Chiarelettere, 2018.
- Battisti F.M., *Giovani e utopia*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- Battisti M., *Giovani e utopia*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- Becker H., *I mondi dell'arte*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- De Tocqueville A., *La democrazia in America*, Torino, Utet, 2014.
- De Paz A., *Sociologia e critica delle arti*, Bologna, CLUEB, 1980.
- Ferrarotti F., *Homo sapiens*, Napoli, Liguori, 1996.
- Gammaitoni M. (a cura di), *Le arti e la politica, le risposte della sociologia*, Padova, Cleup, 2015.
- Goldmann L., *Le structuralisme génétique*, Paris, Denoel-Gonthier, 1977.
- , *Sociologie de la littérature*, Roma, Newton Compton, 1974.
- Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Milano, Mimesis, 2001.
- Kristeva J., *La rivoluzione del linguaggio poetico*, Venezia, Marsilio, 1979.
- Michaud Y., *L'art à l'état gazeux*, Paris, Hachette, 2003.
- Sen A., *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale* (con Joseph Stiglitz e Jean-Paul Fitoussi), Milano, Rizzoli, 2013.
- Touraine A., *Noi, soggetti umani. Diritti e nuovi movimenti nell'epoca postsociale*, Milano, Il Saggiatore, 2017.

Cultura neoliberista e “violenza simbolica” dello Stato in Italia nei giorni della pandemia di Covid-19

Introduzione

La situazione di emergenza che si è verificata in conseguenza della pandemia di Covid-19 ha evidenziato in primo luogo le carenze del welfare sanitario italiano dovute alla progressiva riduzione dei finanziamenti nel settore da parte dello Stato. Le politiche neoliberiste che caratterizzano il mondo occidentale non si sono tuttavia manifestate solo nel depotenziamento della medicina territoriale e nella gestione meramente manageriale delle aziende sanitarie locali. Una chiara espressione di questo orientamento è emersa anche a livello di quella che Gramsci definiva «superstruttura» (Gramsci, Q. 4 (XIII) § 12; Q. 7 (VII) § 24), nelle scelte etiche operate dalle istituzioni per il contenimento dell'emergenza che si sono tradotte in politiche attive che hanno prodotto conseguenze significative sulla società civile.

La pandemia ha messo in luce una prevalente visione strumentale dei cittadini, che sono stati costretti a lavorare, spesso in condizioni di rischio anche per ragioni anagrafiche, in un contesto nel quale i medici avevano consigliato di evitare i contatti sociali. In particolare, lo Stato, attraverso i suoi «atti politici che manifestano la pretesa di operare effetti sul mondo sociale» (Bourdieu, 2013, p. 24), ha espresso la sua posizione egemone all'interno del campo del potere, imponendo una serie di pratiche che sono state accolte come naturali conseguenze dell'emergenza sanitaria.

Partendo dalle riflessioni di Pierre Bourdieu, questo contributo intende mostrare come proprio gli interventi normativi adottati durante la pandemia, permettano di evidenziare l'arbitrio con il quale lo Stato ha definito le azioni consentite e non consentite a diverse categorie di cittadini nelle varie fasi del contagio, presentando talora evidenti elementi di contraddittorietà rispetto alle indicazioni di virologi ed epidemiologi. Un arbitrio legittimo che tuttavia ha riprodotto le classificazioni sociali proprie del neoliberismo, che lo Stato persegue ormai da tempo attraverso interventi in campo economico e giuridico che hanno prodotto un insieme di disposizioni durevoli generalmente interiorizzate dai dominati.

1. Categorie di Stato

Il dibattito critico sul ruolo dello Stato vede da tempo la contrapposizione tra gli autori che preconizzano la fine di questa istituzione, ritenuta ormai 'ancillare' rispetto alla pervasività dei processi di globalizzazione, e coloro che ritengono ancora centrali le sue funzioni, evidenziandone le forme di potere esercitate in modo meno visibile (Borghini 2020). Se da una parte si è parlato di crisi dello Stato moderno per la sua inadeguatezza a risolvere in modo autonomo problemi complessi (Bauman e Bordoni 2014), dall'altra studiosi come Michel Foucault, Louis Althusser e Pierre Bourdieu ne hanno individuato e descritto i dispositivi di direzione, dominio ed egemonia che tendono a rimanere occulti.

In particolare, le ricerche di Bourdieu su questi temi, che sono ritenuti centrali nella sua opera (Swartz, 2018), offrono degli strumenti euristici molto utili per comprendere il senso delle azioni operate durante l'emergenza pandemica. Soprattutto nelle lezioni tenute al Collège de France sullo Stato (Bourdieu 2012), il sociologo francese ha dedicato ampie riflessioni a questa istituzione che riteneva «quasi impensabile» (Bourdieu 2013, p. 13) dal momento che le nostre cate-

gorie cognitive sono in parte prodotte proprio dallo Stato. In questo senso, riprendendo e modificando la definizione divenuta classica di Max Weber, Bourdieu ha sottolineato come lo Stato possa essere considerato «una X (da determinare) che rivendica con successo il monopolio dell'uso legittimo della violenza fisica e *simbolica* su un territorio determinato e sull'insieme della popolazione corrispondente» (Bourdieu 2009, pp. 94-95). Con l'espressione «violenza simbolica» l'autore indicava infatti «quella forma di violenza che viene esercitata su un agente sociale con la sua complicità» (Bourdieu e Wacquant 1992, p. 129), non venendo da lui riconosciuta come tale «per il semplice fatto di prendere il mondo come ovvio» (*ibidem*). Una «violenza dolce, insensibile, invisibile per le stesse vittime, che si esercita essenzialmente attraverso le vie puramente simboliche della comunicazione e della conoscenza o, più precisamente, della mis-conoscenza» (Bourdieu 1998, pp. 7-8), perché l'accettazione preriflessiva, *dossica*, della realtà è la più implacabile di tutte le forme di persuasione occulta (Bourdieu e Wacquant 1992).

2. *Potere simbolico e classificazioni*

La pandemia di Covid-19 sembra aver riportato in primo piano il ruolo degli Stati nazionali nella gestione del controllo sociale sia attraverso la diretta sorveglianza dei cittadini, sia mediante l'esercizio di un potere simbolico.

In Italia, dopo la proclamazione dello stato di emergenza (DCM 31 Gennaio 2020) il dibattito pubblico sui principali media si è focalizzato sul tema della legittimità delle limitazioni delle libertà dei cittadini sancita dai successivi decreti legge e decreti del presidente del Consiglio dei ministri. Tuttavia le misure volte a confinare i contagiati, controllare gli spostamenti o limitare l'accesso a determinati servizi costituiscono forme di intervento che storicamente si sono rivelate utili per la tutela della salute pubblica (Habicht *et al.* 2020). Ciò che

invece sembra essere rimasto in secondo piano è l'apparato di categorie di pensiero e di valori che ha orientato scelte specifiche, talora contraddittorie, che sono state generalmente accolte in modo acritico in quanto legittimate dall'autorità dello Stato o contestate solo ai fini della tutela di libertà individuali difficilmente conciliabili con l'emergenza sanitaria.

Come ha osservato Bourdieu, riprendendo i concetti di integrazione logica e morale di Durkheim, lo Stato fonda categorie di percezione, pensiero e costruzione della realtà e valori che consentono agli agenti sociali di condividere un terreno comune sia nell'espressione del consenso, sia del dissenso (Bourdieu 2012). Come più importante «banca di capitale simbolico» (Bourdieu 2009, p. 109), garantisce la legittimità dei propri atti e costruisce l'orizzonte di senso entro il quale sono percepiti originando quella che già Marx ed Engels avevano definito una «comunità illusoria» (Marx ed Engels 1932) e Bourdieu descriveva come «un'illusione solidamente fondata» (Bourdieu 2013, p. 24). Proprio in virtù della concentrazione del capitale simbolico e dell'utilizzo di un potere simbolico finalizzato all'integrazione logica e morale lo Stato riesce a plasmare l'*habitus* dei propri cittadini esercitando di fatto una «violenza simbolica».

Tra gli atti di Stato più rilevanti prodotti durante la prima fase della pandemia possiamo annoverare il DPCM del 9 Marzo 2020 che, in attuazione del D.L. 23 Febbraio 2020, ha prescritto la chiusura di alcune tipologie di impresa e attività commerciali ritenute non essenziali, vietato la didattica in presenza, limitato i movimenti dei cittadini, obbligatoriamente minuti di autocertificazione comprovante la necessità degli spostamenti, e introdotto altre misure finalizzate al contenimento dei contagi.

Queste disposizioni sono state ritenute una diretta espressione del Comitato Tecnico Scientifico (CTS), istituito con il DCDPC, 5 Febbraio 2020, n. 371, al punto che è stato ipotizzato l'avvento del dominio di quella ideologia tecnocratica evidenziata già da Ulrich Beck (1986) sul finire del secolo

scorso. In particolare, il crescente spazio attribuito agli esperti nelle attività di governo è stato interpretato come una forma di “tecno controllo” inteso come una nuova configurazione del tradizionale “dispotismo illuminato” (Antonelli 2020). Tuttavia, se è vero che lo stato di emergenza ha condotto a una progressiva marginalizzazione del Parlamento rafforzando la centralità del governo e del Presidente del consiglio in particolare, il ruolo del CTS è apparso sin dall’inizio comunque subordinato al potere politico. Occorre infatti in primo luogo ricordare che sia i primi consulenti sia quelli incaricati dopo il riassetto del CTS in seguito all’O.M. del 17 Marzo 2021, n. 751 sono stati nominati direttamente dallo Stato senza una selezione *super partes*. Soprattutto, se è vero che gli esperti hanno offerto degli orientamenti ai decisori politici, le scelte che si sono tradotte in decreti attuativi hanno definito le modalità di contenimento della pandemia sulla base anche di altri fattori, prevalentemente di natura economica.

Già nella gestione del primo *lockdown* quasi totale – che si è concluso con il DPCM del 26 Aprile del 2020 – è possibile individuare gli interventi di «produzione e canonizzazione delle classificazioni sociali» (Bourdieu 2013, p. 23) da parte dello Stato nella individuazione delle attività produttive che avrebbero potuto continuare a rimanere aperte. La definizione di lavoro essenziale può sembrare banale se pensiamo all’area sanitaria e alla sicurezza pubblica, ma implica delle scelte valoriali non di poco conto. Gli scarsi ed eludibili vincoli indicati per l’e-commerce hanno permesso a società come Amazon di moltiplicare il proprio fatturato, mentre i negozi di quartiere costretti alla chiusura hanno potuto contare solo su misure di ristoro spesso inadeguate. L’indicazione, scientificamente fondata, di ridurre il numero di contatti possibili tra i cittadini si è tradotta in una serie di provvedimenti restrittivi che hanno poi riguardato la sfera del *temps libre* rispetto al tempo dedicato alle attività produttive. È stato così scelto di permettere il lavoro in ambienti chiusi ad alto rischio di contagio, ma vietare le passeggiate in cam-

pagna o lungomare anche in luoghi dove non sarebbe stato possibile creare assembramenti.

Il miglioramento della situazione epidemiologica ha condotto alla cosiddetta “fase 2”, inaugurata con l’entrata in vigore del D.L. 16 Maggio 2020, n. 33, che ha visto l’allentamento di alcune misure restrittive, come l’obbligo di circolare con una autocertificazione, e ha consentito il ritorno al lavoro dei gestori di negozi, bar e ristoranti.

Solo successivamente il DPCM 11 Giugno 2020, che ha avviato la cosiddetta “fase 3”, ha consentito la riapertura dei circoli culturali e sociali, dei locali ricreativi, delle sale da concerto, dei teatri e dei cinema, che sono stati quindi gli ultimi a riprendere le proprie attività secondo una scala di priorità non fondata su evidenze epidemiologiche ma su un sistema valoriale determinato dal minore ‘peso’, reale o presunto, di alcuni settori ritenuti secondari da un punto di vista economico.

Le attività ricreative sono divenute peraltro un facile capro espiatorio cui attribuire l’aumento del numero dei casi di Covid-19 che si è verificato al termine dell’estate del 2020. In assenza di un diffuso sistema di tracciamento dei contagi, che avrebbe consentito di avanzare ipotesi supportate da dati, le presunte libertà godute dagli Italiani durante le vacanze sono state ritenute la causa scatenante di quella che sarebbe diventata in autunno la “seconda ondata” pandemica. La narrazione degli eventi ha occultato la contraddittorietà dell’attribuzione ai singoli di colpe di cui eventualmente lo Stato stesso sarebbe stato all’origine attraverso i propri atti normativi, secondo una chiara prospettiva neoliberista che da una parte attribuisce all’individuo la possibilità di essere artefice del proprio destino e dall’altra lo rende totalmente responsabile del proprio fallimento.

3. Narrazioni e contraddizioni

Una delle narrazioni che hanno accompagnato la ripresa delle lezioni in presenza nel mese di Settembre del 2020 è

quella che descriveva la scuola come un "luogo sicuro" in virtù di una serie di protocolli che prevedevano, come misura di maggiore tutela, una distanza di un metro tra le «rime buccali» (MIUR, 2020, p. 5), senza l'utilizzo di DPI. Sebbene l'indicazione provenisse formalmente dal CTS, è verosimile ritenere che sia stato in realtà il governo stesso a esercitare il proprio potere, anche in forma implicita, orientando decisioni su un settore ritenuto fondamentale per la ripartenza delle attività produttive nella sua funzione non secondaria di apparato di sorveglianza dei minori durante il lavoro dei genitori. Appare molto improbabile infatti che gli esperti ignorassero la letteratura scientifica internazionale sul tema che dimostrava la diffusione aerea del Sars-CoV 2 anche a distanze bene superiori a un metro. Le indicazioni di natura epidemiologica sono state piuttosto adattate al contesto reale – nello specifico gli spazi ristretti di un'edilizia scolastica in gran parte vetusta – e lo Stato si è servito del proprio potere simbolico per far accettare come strumenti sufficienti per la tutela della salute dei protocolli di sicurezza il cui fondamento scientifico era quasi inesistente, risultando peraltro variabile in base al settore di riferimento.

Rispettando le regole indicate, quasi tutti gli studenti sono rientrati a scuola (le Università hanno scelto in autonomia quali corsi tenere in presenza e quali a distanza), ma dal mese di Ottobre la crescita dei contagi ha cambiato nuovamente lo scenario. Sebbene *hoc post hoc* non significhi *hoc propter hoc*, soprattutto in un contesto pandemico in cui non si è riusciti a tracciare i contatti tra i contagiati ed è risultato quindi difficile stabilire quali fossero i luoghi di maggiore contagio, nuovi DPCM, oltre a imporre ancora una volta delle restrizioni negli spostamenti e a prescrivere la chiusura di teatri, cinema, centri sportivi etc., hanno introdotto l'utilizzo delle mascherine nelle scuole e imposto l'adozione della didattica a distanza (DAD) per almeno il 75% dell'orario nelle scuole secondarie superiori (DPCM 24 Ottobre 2020), frequentate da studenti più autonomi e in grado di rimanere da soli a casa.

Il proseguo è stato un crescendo di restrizioni che hanno riguardato ancora una volta prevalentemente la sfera privata arrivando a limitare spostamenti e ricongiungimenti familiari anche durante le tradizionali festività natalizie e pasquali.

Con il DPCM 3 Novembre 2020, in particolare, oltre al coprifuoco su tutto il territorio nazionale, è stato introdotto un metodo di valutazione del rischio fondato su tre colori (giallo, arancione e rosso), in base alla diffusione del contagio, volto a favorire interventi differenziati più o meno restrittivi. Questo sistema, cui è stata aggiunta in seguito la cosiddetta “zona bianca” a basso tasso di contagio, è stato ridefinito dal nuovo governo con il D.L. 23 Febbraio 2021, n. 15, successivamente abrogato dall’art. 1, co. 3 della L. 12 Marzo 2021, n. 29.

Anche da queste norme emerge l’arbitrio legittimo con cui lo Stato ha classificato aree e regioni, modificando peraltro in più occasioni sia i parametri di valutazione utilizzati per l’inserimento nelle fasce di rischio, sia i tipi di provvedimenti da adottare nelle diverse aree. Le progressive riaperture della primavera del 2021 sono culminate del resto con la data altamente simbolica del 21 Giugno, giorno della pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della L. 17 Giugno 2021, n. 87 (conversione del D.L. 22 Aprile 2021, n. 52 sulle “riaperture”), che ha segnato la fine del coprifuoco anche per la residua zona “gialla” della Valle d’Aosta. Si è così aperta una nuova stagione di libertà di movimento e consumo – limitata solo parzialmente dall’introduzione del cosiddetto “Green pass” (D.L. 23 Luglio 2021, n. 105) – che è stata ritenuta necessaria per la ripresa economica del Paese, nonostante la forzata convivenza con il Sars-CoV 2 nelle sue molteplici varianti.

Conclusioni

Gli interventi dello Stato italiano prodotti nel corso della pandemia di Covid-19 sono stati improntati sulla necessità

di tutelare in primo luogo le grandi attività produttive classificate come "essenziali" in base a una "ragione del mondo" neoliberista (Dardot e Laval 2009). Proprio prendendo le mosse da un generico pragmatismo economico, i settori della cultura e delle arti sono stati sacrificati per la loro presunta scarsa produttività, quasi fossero inutili orpelli.

Le carenze strutturali e organizzative del welfare sanitario e del campo dell'istruzione sono state bypassate ricorrendo a soluzioni di emergenza che non hanno potuto garantire né il diritto alla salute per tutti né le risorse indispensabili per fronteggiare la situazione. La scuola in presenza, in particolare, senza l'individuazione di ambienti più idonei, dispositivi di sanificazione dell'aria e riduzione del numero di studenti per classe, rappresenta un rischio molto poco calcolato, indotto più che da esigenze formative dalla necessità di supportare i genitori lavoratori nella cura dei minori.

L'accettazione acritica da parte delle famiglie di una affermazione non supportata da evidenze scientifiche quale quella che ha descritto la scuola come un "luogo sicuro" è solo uno degli aspetti della "violenza simbolica" esercitata dallo Stato in questa difficile situazione. L'ideologia neoliberista sembra aver modellato la soggettività al punto da far accettare come ordine naturale delle cose la necessità di lavorare il maggior numero di ore possibili anche in situazioni di rischio per garantire il livello di consumi richiesto dal mondo occidentale (Bauman 2017).

Questa prospettiva utilitaristica, funzionale al sistema capitalistico, si è manifestata in modo più evidente soprattutto quando è stata diffusa la *doxa* relativa alla necessità di convivere con il Sars-CoV 2 attribuendo esplicitamente una priorità all'economia rispetto ad altri valori. Lo Stato ha inserito *motu proprio* i lavoratori delle medie e grandi imprese tra coloro che avrebbero dovuto prestare il loro servizio in presenza in un contesto pandemico, precludendo contestualmente ad altri la possibilità di tenere aperte attività che avrebbero comportato rischi di contagio minori. In questo senso la crisi

pandemica ha messo in evidenza la centralità di un sistema fondato su un modello occupazionale, comunemente accettato, che implica una visione strumentale degli individui e scandisce il ritmo delle loro esistenze.

La campagna di vaccinazione ancora in corso, sia pure con le criticità dovute alla scarsa protezione offerta contro alcune varianti del Sars-CoV 2, dovrebbe poter offrire almeno una parziale tutela del diritto alla salute individuale e collettiva. Tuttavia, documenti come le linee guida elaborate dalla SIAARTI, che hanno proposto come criteri per l'accesso alla terapia intensiva l'introduzione di un limite di età e una valutazione della aspettativa di vita in presenza di altre patologie (Ricconi *et al.* 2020), segnalano che anche in campo sanitario è ampiamente penetrata una pericolosa "ratio" economicistica finalizzata a distinguere i "sommersi" dai "salvati".

Bibliografia

- Antonelli, F., *Emerging Aspects in Technocratic Politics at the Time of the SARS COVID19 Crisis*, Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione, 2020, 2, pp. 1-20. Doi: 10.32049/RTSA.2020.2.13
- Bauman, Z., Bordononi, C., *Stato di Crisi*, Torino, Einaudi, 2014.
- Bauman, Z., *Das Vertraute unvertraut machen. Ein Gespräch mit Peter Haffner*, Hamburg, Hoffmann und Campe Verlag, 2017.
- Beck, U., *Risikogesellschaft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1986.
- Borghini, A., *Tornare a studiare lo Stato. Alcune riflessioni sociologiche*, Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione, 2020, 1, pp. 1-17, Doi: 10.32049/RTSA.2020.1.03
- Bourdieu, P., *Sullo stato. Corso al Collège de France*, 2 voll., Milano, Feltrinelli, 2013-2021.
- , *Ragioni pratiche*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- , *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 2015.
- Bourdieu, P., Wacquant, L., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- Dardot, P., Laval, C., *La nouvelle raison du monde. Essais sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2009.

- Gramsci, A., *Quaderni del carcere*, vol. I, *Quaderni 1-5 (1929-1932)*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, V. Giarratana (a cura di), Torino, Einaudi, 2001.
- Habicht, M.E., Pate, F.D., Varotto, E., Galassi, F.M., *Epidemics and pandemics in the history of humankind and how governments dealt with them. A review from the Bronze Age to the Early Modern Age*, *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 2020, 2, pp. 1-32, Doi: 10.32049/RTSA.2020.2.03
- Marx, K., Engels, F., *Die deutsche Ideologie*, *Marx – Engels Werke*, Band 3, Berlin, Dietz Verlag, 1969.
- MIUR, *Piano scuola 2020-2021 Documento per la pianificazione delle attività scolastiche, educative e formative in tutte le Istituzioni del Sistema nazionale di Istruzione*, Roma, Miur, 2020. <https://www.miur.gov.it/documents/20182/2467413/Le+linee+guida.pdf/4e4bb411-1f90-9502-f01e-d8841a949429>
- Riccioni, L., Bertolini, G., Giannini, A., Vergano, M., Gristina, G., Livigni, S., Mistraletti, G., Petrini, F., *Raccomandazioni di etica clinica per l'ammissione a trattamenti intensivi e per la loro sospensione, in condizioni eccezionali di squilibrio tra necessità e risorse disponibili*, *Recenti Progressi in Medicina*, 2020, 111(4), pp. 207-211, Doi: 10.1701/3347.33183
- Swartz, D.L., *La teoria bourdieusiana dello Stato. Oltre Marx?*, G. Paolucci (a cura di), *Bourdieu e Marx. Pratiche della critica*, Milano-Udine, Mimesis, 2018, pp. 307-327.

Fabrizio Battistelli, Francesca Farruggia, Maria Grazia Galantino

Pandemia e conflitti multilivello in Italia e in Germania

1. Gerarchie di danni e disparità di risorse per la loro prevenzione

All'inizio del secondo decennio del Millennio danni di massa cospicui in termini economico-sociali e drammatici in termini di vittime sono stati provocati dalla pandemia da Coronavirus determinando panico del mondo, colpito in particolare nel Nord a causa della sua maggiore esposizione globale. Nel 2020, *per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale*, gli abitanti delle città europee e americane, grandi e piccole, si sono trovate a temere per il bene che nelle società contemporanee è considerato più prezioso dall'individuo e dal gruppo: la propria vita. Ciò è stato vero non nella modalità selettiva di specifici contesti (aree di conflitto) bensì per la popolazione in quanto tale, esposta ai danni del contagio da parte di un agente che non opera distinzioni tra amici e nemici. Né di una semplice costruzione sociale si è trattato in quanto, indifferente alle analisi filosofiche intorno alla "cosiddetta epidemia" (Agamben 2020, p. 11), il coronavirus ha picchiato duro facendo registrare nei primi due anni della pandemia 300 milioni di contagiati e di 5 milioni e mezzo di morti.

Niente a che spartire, infine, con la strumentalizzazione politica e mediatica che, per motivi politici (elezioni) e aziendali (consenso) prende periodicamente a bersaglio fenomeni e soggetti sociali a rischio e li trasforma rispettivamente in minacce e in nemici ("folk devils" nella definizione di Cohen 1972), come nel classico caso dell'immigrazione e dei migranti. La pandemia da Covid-19 è differente a causa dell'incal-

zante oggettività del virus. Tale oggettività non ha impedito il dibattito, di per sé sempre legittimo, in riferimento alle interpretazioni sulle origini del danno pandemico e sulle strategie per fronteggiarlo. Nonostante le polemiche suscitate dalle misure suggerite dalla comunità scientifica e attuate dai governi (precauzioni comportamentali, dispositivi medici, vaccini, green pass ecc.), vi è un'ampia condivisione sulla gravità del danno. Appare dunque incoerente la relativa scarsità di risorse, non soltanto finanziarie ma anche e soprattutto politiche, dedicate alla protezione nei confronti dei danni, tuttora incombenti, a due anni dalla comparsa del Covid-19.

Abbiamo discusso altrove l'incongrua gerarchia dei possibili danni che deve affrontare la società contemporanea, così come viene definita dai governi, nonché sulla conseguente disparità di trattamento che privilegia i fenomeni che mettono a repentaglio la sicurezza strategica (politico-militare) degli Stati, a scapito dei fenomeni che mettono a repentaglio il benessere fisico e la salute dei cittadini (Battistelli e Galantino 2020). Questa disparità si spiega introducendo la distinzione circa il carattere intenzionale/inintenzionale del danno e circa la natura dell'agente che lo determina, come le due variabili che caratterizzano gli eventi e i fenomeni che possono nuocere alla società. La risposta dei governi tende a essere massima di fronte alle *minacce* (danni intenzionali originati da un nemico), mentre è assai più blanda quando si tratta di fronteggiare i danni dovuti ai *pericoli* (fenomeni naturali e quindi inintenzionali); essa è ancora più blanda quando si tratta di fronteggiare danni dovuti a *rischi* (frutto di decisioni assunte da "noi" con un'intenzione positiva) (Battistelli e Galantino 2019).

In presenza di un danno quale la pandemia, indipendentemente dai differenti regimi politici, i governi evitano di definire come potenzialmente dannosi i rischi, in quanto l'eventuale esito negativo delle decisioni chiamerebbe in causa i limiti e gli errori della propria azione di governo. Questo è accaduto con i governi nazionali – dalla Cina agli Stati Uniti,

ai paesi europei, senza escludere le organizzazioni internazionali come l'OMS – in occasione della pandemia. Di un fenomeno come questo, posizionato a metà strada fra il pericolo (naturale quanto all'origine virus, che è un agente biologico) e il rischio (sociale quanto alle condizioni della sua distruttività, favorita dal deterioramento dell'habitat indotta all'attuale modello di sviluppo), i governi tendono a respingere ogni responsabilità immediata o remota circa il contagio e quando (tardivamente) hanno riconosciuto il danno e si sono attivati per mitigarlo, lo hanno fatto proponendo la definizione della pandemia come minaccia. Come già per altri fenomeni "rischiosi", le cui cause non si ha la volontà e la capacità di affrontare in modo razionale (un esempio fra tutti le migrazioni), i leader della maggioranza dei paesi, hanno fatto un uso massiccio della metafora bellica in base alla quale la pandemia è una "minaccia" e il virus un "nemico".

Infondata ma comunicativamente efficace, la metafora della "guerra al virus" quale risposta alla "guerra che il virus fa a noi" è capace di persuadere pressoché tutti, tranne gli irriducibili (no-mask, no-vax, no-pass). Iniziando col criticare la inadeguatezza e illiberalità dell'azione dei governi, costoro finiscono per inficiare l'oggettiva necessità di proteggersi sul piano fisico secondo l'avanzamento delle conoscenze scientifiche. Pur nella condivisibile critica ai rischi dello "stato di eccezione", quella della pandemia è un'emergenza non meno vera e dannosa per il fatto che regala alle decisioni dei politici gradi di libertà decisionale ampi, accettabili soltanto in quanto temporanei.

Resta da spiegare perché il legittimo scrutinio esercitato dall'opinione pubblica e dai media riguardo alla gestione governativa dei pericoli sanitari non sia altrettanto oculato riguardo alla gestione delle minacce di ordine strategico perpetrate da Stati nemici, "Stati-canaglia", terroristi. Dai governi di tutto il mondo la prevenzione di questo genere di danno riceve un sostegno finanziario privilegiato, tradottosi nell'astronomica cifra di 1.981 miliardi di dollari per le spese militari

mondiali (“nel piccolo” del nostro Paese, 25 miliardi di euro dedicati alla difesa) (SIPRI 2021). Soprattutto la prevenzione strategica riceve un sostegno politico inappellabile, attraverso la storica centralizzazione da parte dello Stato-nazione delle politiche pubbliche in materia. Fa riflettere il limitato ma significativo caso italiano in riferimento alla prima risposta pro-attiva e non unicamente difensiva che è stata finalmente adottata nei confronti della pandemia, cioè la somministrazione di massa dei vaccini. Di fronte all’eventualità che essa si impantanasse nelle pastoie delle differenti risorse, competenze e propensioni dei giustapposti livelli di governo, la soluzione è stata trovata, con scarsa fantasia (ancorché forse efficacemente) nell’affidamento a un manager di estrazione militare.

Che cosa impedisce di creare le condizioni, e quindi di mobilitare risorse, individuare finalità e predisporre strutture non mutate da altre forme di sicurezza, bensì espressamente concepite per la sicurezza della salute? E, nel frattempo, di adottare politiche pubbliche e misure organizzative in grado di assicurare un effettivo coordinamento – intanto nazionale, in prospettiva europeo, forse un giorno mondiale – nella prevenzione di catastrofi collettive come la pandemia. Dei vari fattori che convergono nell’impedire un’adeguata gestione del pericolo pandemico, in questo studio ci focalizzeremo sulla lotta alla resistenza dei diversi livelli di governo nel cooperare per una governabilità *multilevel* di portata almeno nazionale. A tale scopo citeremo le performance di alcune regioni italiane e faremo riferimento a quelle di un paese europeo quale la Germania.

2. Italia: la gestione pandemica tra spinte centripete e autonomismi regionali

Tra i vari contesti nazionali, pur con l’attenuante di aver rivestito in Europa il poco invidiabile ruolo di apripista del contagio, l’Italia ha mostrato criticità nel fronteggiare la pandemia da Covid-19, legate soprattutto ai ricorrenti conflitti

tra il livello centrale e le regioni, nonché alla diversa tenuta organizzativa delle strutture sanitarie di queste ultime (Battistelli e Galantino 2020; De Martin 2020; Vicarelli 2020).

Per quanto riguarda la conflittualità di fondo che caratterizza la relazione Stato-Regioni, sulla riforma costituzionale del 2001, che aspirava a conferire alla Repubblica una fisionomia più federalista, ha pesato l'adozione affrettata e, a causa di profonde divisioni politiche, non condivisa della riforma stessa. Se in un primo momento è sembrato prevalere nella sua applicazione il principio dell'eguaglianza sostanziale nel quadro di una Repubblica unica e indivisibile, e il riparto delle competenze legislative concorrenti tra Stato e Regioni tendesse a convergere sull'indirizzo politico centrale, a partire dal 2008 sono andate emergendo le prime spinte centrifughe da parte di alcune Regioni, giustificate dalle ben ventitré materie devolvibili a titolo esclusivamente regionale previste dal terzo comma dell'art 116 della Costituzione (Rocchetti 2020). Non sorprende dunque che la concorrenza tra Stato e Regioni, ben lungi dallo sviluppare la "leale collaborazione" prevista dalle norme, abbia generato un profluvio di contenziosi, che hanno impegnato la Corte Costituzionale per quasi un terzo della sua attività.

In questo contesto, il Governo italiano adotta un assetto centripeto nella gestione dell'emergenza, forte di una legislazione che gli permette di assumere provvedimenti d'urgenza in caso di epidemie o epizootie di dimensioni nazionali o internazionali. Inoltre, il presidente del Consiglio si pone come interlocutore diretto verso i cittadini attraverso un'elevata personalizzazione mediatica. Grazie a conferenze stampa che annunciano e illustrano le misure anti-covid, trasmesse sui più importanti canali televisivi e diffuse tramite i social, il premier Conte domina la scena, rendendo la presenza dei ministri del tutto accessoria (Ventura 2021).

Ben presto emergono però divergenze tra centro e periferia che si traducono in accelerazioni ad opera dei presidenti di Regione, che in più di un'occasione mostrano un eccessi-

vo protagonismo, così che soltanto nel primo mese dal riconoscimento dell'emergenza sanitaria (dal 22 febbraio al 22 marzo 2020) le Regioni italiane hanno emanato un totale di 182 ordinanze, con una media di 8,2 ordinanze per regione (Mandato 2020).

Ad aprire la stagione delle ordinanze “divergenti” è il presidente della Regione Marche, Luca Ceriscioli, che, prima ancora che casi di Covid-19 vengano accertati su un territorio contiguo alla colpita Emilia Romagna, il 25 febbraio 2020 adotta un'ordinanza volta ad introdurre misure analoghe a quelle vigenti per le regioni in “zona rossa”, ritenendo insufficienti i provvedimenti presi a livello centrale. Due mesi dopo (il 29 aprile) è la volta della Calabria che scarsamente coinvolta dal contagio si schiera al contrario, sul fronte degli aperturisti, emanando un'ordinanza che riapre le attività di ristorazione e somministrazione di alimenti e bevande in presenza del servizio all'aperto. In entrambi i casi le ordinanze sono impugnate dal Prefetto e poi sospese dal TAR.

Il caso più eclatante e dalle conseguenze più drammatiche riguarda però un dilemma decisionale che vede come protagonisti, in un rimpallo di responsabilità, lo Stato e la Regione Lombardia, territorio maggiormente colpito dal virus sin dall'inizio dell'emergenza. Se nel caso del primo focolaio a Codogno entrambi gli attori istituzionali avevano convenuto di isolare il piccolo Comune del Lodigiano, la situazione peggiora drasticamente quando il contagio si estende ai Comuni della Val Seriana, in un territorio più ampio ed economicamente strategico. Qui, come mostrano documentate inchieste giornalistiche (Iacona 2020; Nava 2020), prevalgono gli interessi delle imprese locali, apertamente schierate contro un provvedimento che avrebbe portato al blocco industriale dell'area. La “soluzione” viene trovata nel compromesso: l'istituzione di una “zona arancione” che con la sua “mezza quarantena” non ha evitato la proliferazione del contagio nei focolai lombardi.

In questo susseguirsi di tensioni tra centro e periferia si assiste a un rimescolamento degli schieramenti politici. Come si è visto, è stato il presidente di una regione governata dal centro-sinistra come le Marche a contrapporsi per primo alle decisioni del Governo e come lui hanno agito altri presidenti di Regione dello stesso schieramento. Non sembrano dunque le affinità politiche il fattore in grado di assicurare di per sé il coordinamento centro-periferia. Nella gestione della pandemia i presidenti di Regione hanno piuttosto assecondato la domanda proveniente dal territorio, l'istanza alla quale l'amministratore regionale e comunale si trova effettivamente a rispondere.

Se dunque la configurazione istituzionale italiana e le contrapposte spinte particolaristiche e accentratrici hanno reso difficile la leale collaborazione tra i livelli centrale e locale, lo scarso coordinamento nell'applicazione delle strategie di contenimento della pandemia ha messo in evidenza le profonde differenze dei modelli organizzativi adottati in campo sanitario dalle Regioni.

Piuttosto che l'“universalismo differenziato” perseguito attraverso i “Livelli essenziali di assistenza” (LEA), come strumenti di valutazione e prevenzione della eterogeneità nella domanda e nell'offerta dei servizi, la spinta all'autonomismo si è tradotta sul piano sanitario nella crescente adesione a una forma di “universalismo ridotto” (Vicarelli 2020).

Ciò ha determinato vistose differenze in ordine al rapporto pubblico/privato nell'organizzazione dei presidi sanitari, in primo luogo ospedalieri, nonché una spinta variabilità nella qualità e numerosità dei presidi territoriali non ospedalieri, facenti capo ai medici di base (De Martin 2020).

Sottoposte allo stress test della pandemia, Regioni con modelli sanitari differenti hanno reagito in modalità e con risultati del tutto diversi. Emblematico è il caso della Lombardia e del Veneto che, pur presentando caratteristiche economico-sociali comparabili, hanno seguito nell'ultimo ventennio modelli di sanità diametralmente opposti. Con la sua

peculiare interpretazione del principio della sussidiarietà, la Lombardia, ha puntato sulla pariteticità con il settore privato e creato un sistema di servizi di cura incentrati sul paziente, contemporaneamente destrutturando i dipartimenti di prevenzione e contraendo gli investimenti nella medicina pubblica territoriale (Sartor 2020). Le funzioni di diagnosi e di cura sono state concentrate totalmente negli ospedali, a loro volta proiettati verso l'obiettivo della "eccellenza", spesso effettiva ma talvolta solamente nominale, come nel caso dei ben ventisei nosocomi insigniti della qualifica di Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico (IRCCS) (Battistelli e Galantino 2020). Il Veneto, invece, ha perseguito una politica di comunità basata sull'integrazione dei servizi territoriali e ospedalieri, mantenendo il baricentro sui presidi sanitari pubblici (Binkin *et al.* 2020). Il Sistema socio-sanitario della Lombardia è stato il fiore all'occhiello della Regione sino a quando l'evento pandemico non ha imposto un drastico cambio di prospettiva e il ritorno a un sistema di assistenza che mette al centro la collettività. Diversamente, Regioni come il Veneto, come l'Emilia-Romagna e altre – che con maggiore o minore convinzione hanno comunque resistito alle politiche e pratiche liberiste preponderanti a partire dagli anni Novanta – sono quelle i cui sistemi sanitari hanno meglio risposto alla sfida pandemica.

Messo effettivamente alla prova per la prima volta, il regionalismo sanitario italiano ha mostrato le sue debolezze durante la pandemia, subendo sovrapposizioni e contrattempi che hanno rallentato la già complicata e non sempre lineare gestione dell'emergenza a livello nazionale. Il sistema basato sull'autonomia delle Regioni, seppur non condannabile *tout court*, non è esente da critiche, in quanto basato su una differenziazione nell'individuazione e nel presidio dei bisogni piuttosto che sulle disuguaglianze nella distribuzione delle risorse (non soltanto finanziarie ma anche organizzative) tra i diversi territori. Rispetto agli episodi di competizione e polemiche – che non sono mancati tra Stato e Regioni, Regio-

ni tra loro e addirittura tra Regioni e Comuni – l’alternativa auspicabile dovrebbe diffondere nelle Regioni forme di apprendimento e sì di emulazione, ma nelle buone pratiche. Si tratta di traguardi ambiziosi, cui altri Stati si sono avvicinati, consapevoli tuttavia che si tratta di obiettivi “mobili”, mai conseguiti una volta per tutte.

3. Germania: cooperazione e governance multilivello nella pandemia

Poche altre esperienze del passato hanno reso evidente, al pari della pandemia da Covid-19, come le sfide poste dalla società globale del rischio reclamino la concertazione delle decisioni e la cooperazione tra i decisori posti ai diversi livelli di governance. L’urgenza di azioni concertate e coordinate non deriva però esclusivamente dalle caratteristiche specifiche del SARS-CoV2 che, come tutti i microorganismi, ignora e travalica i confini geografici, politici e di specie, ma anche dalle caratteristiche dei sistemi sociali e organizzativi sui quali esercita il suo impatto. Come rilevano le analisi dell’OCSE, la governance della salute è caratterizzata, nella maggior parte dei paesi avanzati, da un elevato grado di decentramento che affida al livello sub-nazionale le competenze in tema di allocazione delle risorse ed erogazione dei servizi, lasciando in capo al livello nazionale il coordinamento e la formulazione delle policy di carattere generale (James *et al.* 2020).

Il modo con il quale i governi hanno affrontato la sfida della pandemia, pertanto, è stato estremamente variabile anche in funzione delle diverse configurazioni dei sistemi sanitari e delle pratiche di cooperazione multilivello consolidate in ciascun paese. Se, come abbiamo visto, il caso italiano ha mostrato i limiti di una sussidiarietà caratterizzata da continue tensioni tra centro e periferia, i paesi europei a ordinamento federale hanno messo in campo molteplici strategie per conciliare l’esigenza di coordinamento sul piano nazionale con la

necessità di mantenere l'autonomia e il potere discrezionale del livello regionale. Tra gli esempi di cooperazione multilivello complessivamente efficace, quello tedesco è, secondo diversi analisti, un caso nel quale un adeguato bilanciamento e una rafforzata cooperazione tra i livelli di governo hanno consentito azioni adeguate (Hegele e Schnabel 2021; Hattke e Martin 2020; Naumann *et al.* 2020).

In Germania, il primo caso di Covid-19 viene identificato già il 27 gennaio del 2020 ma fino a fine febbraio si rilevano soltanto alcuni focolai locali, mentre la curva del contagio cresce con una rapidità molto inferiore rispetto a quella italiana. Nelle settimane successive, pur di fronte all'aggravarsi della situazione, il governo federale non ha mai dichiarato lo stato di emergenza né fatto ricorso a strumenti straordinari, ma ha preferito intervenire adattando gli strumenti normativi e organizzativi già esistenti. In base alle interpretazioni più diffuse, infatti, la Legge Fondamentale tedesca non contempla lo stato di epidemia tra le situazioni nelle quali è possibile imporre lo stato di emergenza a livello federale – le cosiddette “emergenze esterne”. Ragioni storiche e culturali, inoltre, hanno certamente pesato nella riluttanza mostrata dal governo federale a imporre misure che limitavano drasticamente le libertà civili e la quotidianità di milioni di persone. Fatte salve le decisioni in merito all'apertura/chiusura delle frontiere esterne, di competenza esclusiva del governo federale, le politiche e le misure di contenimento della pandemia attuate in Germania sono state caratterizzate da un elevato livello di decentramento, con un ruolo di coordinamento da parte del livello federale più o meno accentuato a seconda dell'evoluzione della situazione epidemica.

Nella prima fase (fino a metà marzo 2020), la strategia è stata altamente decentrata, con i governi regionali e le autorità sanitarie locali responsabili dell'identificazione dei cluster, del tracciamento e delle misure per arginare il contagio. La nuova “Legge per la tutela della popolazione in una situazione epidemica di portata nazionale”, varata a fine marzo

di fronte all'escalation dei contagi, attribuisce tuttavia al Ministero federale della sanità, il potere di proclamare una "situazione epidemica di rilevanza nazionale" e adottare "tutte le misure necessarie" a contrastare e contenere l'epidemia, inclusa la limitazione dei diritti fondamentali come la libertà personale o la libertà di riunione. In tale mutato contesto normativo, la competenza esecutiva dei Länder nell'attuazione dei decreti e dei regolamenti rimane di fatto inalterata portando a una notevole diversificazione delle misure a livello regionale. Alcuni Länder, infatti, come la Baviera, proclamano, lo "stato di emergenza interna" e, unilateralmente, vietano le riunioni di persone non conviventi; altre, anche in ragione di più bassi tassi di diffusione del contagio, adottano misure più moderate.

È in un contesto caratterizzato da elevata frammentazione che la cancelliera Angela Merkel interviene con il suo primo appello televisivo alla nazione il 18 marzo 2020. Fin da questa prima apparizione, emerge una strategia comunicativa che, pur evidenziando la gravità della situazione e l'incertezza rispetto ai possibili sviluppi, predilige un tono empatico ed emozionale volto a mobilitare i cittadini ad agire in modo responsabile, con il "cuore" e la "ragione". Piuttosto che una protagonista nella concreta gestione della crisi (come i premier di altri paesi, tra cui quello italiano), la cancelliera rappresenterà durante la pandemia una guida morale ed affettiva per i tedeschi, delegando a un coordinamento tecnico la conduzione operativa e la mediazione politica tra i livelli di governo. Fin dal 12 marzo 2020, infatti, per coordinare la risposta all'epidemia si crea una "commissione" (*Bund-Länder-Konferenz*) che include il ministro della salute (più altri attori con specifiche competenze a livello federale) e tutti i presidenti dei governi regionali. Grazie a una intensa interlocuzione e un esercizio forte del ruolo di coordinamento da parte dei ministri del governo federale, si perviene così a una certa armonizzazione delle misure nel territorio nazionale.

Pur in un complesso sistema di competenze multilivello e di continue spinte centrifughe, la gestione della pandemia da parte della Germania è stata valutata un caso di “decentramento coordinato” (Juhl *et al.* 2021; Hegele e Schnabel 2021). D'altra parte, l'attivazione di tavoli di coordinamento non è inusuale nel processo di policymaking tedesco. La Conferenza dei primi ministri (*Ministerpräsidentenkonferenz*), di cui la *Bund-Länder-Konferenz* per il Covid è una specifica declinazione, è un organo non ufficiale ma ampiamente utilizzato su questioni di rilievo nazionale o internazionale (Hegele e Behnke 2017). L'emergenza pandemica, pertanto, non ha richiesto l'attivazione di nuove e straordinarie pratiche di lavoro e coordinamento tra gli attori, quanto piuttosto il rafforzamento e l'intensificazione di routine già esistenti ed utilizzate nella normale attività istituzionale (Juhl *et al.* 2021). Da questo punto di vista, il caso tedesco rivela che un sistema decentrato, come quello della sanità, ha bisogno di una chiara attribuzione di competenze, di procedure decisionali istituzionalizzate e di pratiche di coordinamento già affermate, al fine di garantire il funzionamento del sistema nel suo complesso (Capano *et al.* 2020). Caratteristiche che è difficile improvvisare durante una crisi contraddistinta da un altissimo grado di incertezza come quella generata dalla diffusione del Covid-19.

Un decentramento coordinato, tuttavia, può contenere ma non impedire del tutto l'azione autonoma delle singole autorità regionali. A metà aprile, la decisione concordata con i Länder di mitigare alcune restrizioni sull'apertura delle attività commerciali o sulla mobilità e gli assembramenti in base alla situazione sanitaria e agli specifici bisogni nei territori è oggetto di numerose critiche da parte della comunità scientifica. Un esperto intervistato dal *Guardian* parla di “paradosso della prevenzione”, preannunciando che cedere del tutto alle pressioni della politica, degli attori economici e della società civile locale per tornare a una situazione di normalità avrebbe generato “molta creatività nell'interpretazione del piano

di allentamento delle misure” da parte degli stati (Spinney 2020). Nuove spinte autonomistiche in opposte direzioni emergeranno, infatti, in questa seconda fase dell'emergenza.

In sintesi, l'esperienza della Germania è indicativa di come il diverso impatto della pandemia e dei costi economici delle restrizioni nei territori renda necessario un certo grado di autonomia regionale per definire strategie di policy più rispondenti alla situazione sanitaria e alle preferenze e i bisogni dei cittadini. Non diversamente dall'Italia, l'esigenza di rispondere all'elettorato locale tende a controbilanciare il peso dei fattori politici nelle dinamiche di conflitto/cooperazione tra centro e periferie, evidenziando piuttosto una strategia di “gioco a due livelli” (Putnam 1988) per la quale i governi regionali negoziano a livello nazionale avendo però già fissato i limiti di un possibile accordo a livello locale. Al contempo, il caso tedesco mostra come anche in ordinamenti esplicitamente federali una almeno parziale centralizzazione delle decisioni (Kuhlman e Franzke 2021) sia indispensabile nelle situazioni di crisi per implementare una risposta rapida e organica. In questo dilemma, la Germania sembra essersi mossa con una strategia adattiva che, da una parte, ha consentito di ridurre, almeno temporaneamente, i costi politici della crisi adeguando le risposte al clima politico e di opinione nei diversi Länder, dall'altra ha fatto uso di strumenti e pratiche di coordinamento già rodiate nelle politiche multilivello del passato.

Bibliografia

- Agamben G., *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Macerata, Quidlibet, 2020.
- Battistelli F., M.G. Galantino, *Dangers, risks and threats: An alternative conceptualization to the catch-all concept of risk*, *Current Sociology*, 2019, vol. 67(1), pp. 64-78.
- , *Sociologia e politica del coronavirus. Tra opinioni e paure*, Milano, FrancoAngeli, 2020.

- , *Lockdown Italia: orientalismo e liberismo come 'nuove' ideologie*, P. Diana, G. Ferrari, P. Dommarco (a cura di), *Covid 19. Un mutamento sociale epocale*, Aprilia, Novalogos, 2021, pp. 51-73.
- Capano G., M. Howlett, D.S.L. Jarvis, M. Ramesh, N. Goyal, *Mobilizing Policy (In)Capacity to Fight COVID-19: Understanding Variations in State Responses*, *Policy and Society*, 2020, 39 (3), pp. 285-308.
- Cohen S., *Folk Devils and Moral Panics*, London and New York, Routledge, 1972.
- G. Vicarelli e G. Giarelli (a cura), *Libro Bianco. Il Servizio Sanitario Nazionale e la pandemia da Covid-19 Problemi e proposte*, Milano, FrancoAngeli, 2021.
- Hattke F., e H. Martin, *Collective Action during the Covid-19 Pandemic: The Case of Germany's Fragmented Authority*, *Administrative Theory & Praxis*, 2020, 42(4), pp. 614-32.
- Hegele Y. e N. Behnke, *Horizontal Coordination in Cooperative Federalism: The Purpose of Ministerial Conferences in Germany*, *Regional & Federal Studies*, 2017, 27(5), pp. 529-48.
- Hegele Y., J. Schnabel, *Federalism and the Management of the COVID-19 Crisis: Centralisation, Decentralisation and (Non-)Coordination*, *West European Politics*, 2021, 44 (5-6), pp. 1052-76.
- Iacona, R., *Mai più eroi in corsia. Cosa ha insegnato il Coronavirus al SSN*, Milano, Piemme, 2020.
- James C., I. Beazley, C. Penn, L. Phillips e S. Dougherty, *Decentralisation in the health sector and responsibilities across levels of government: Impact on spending decisions and the budget*, *OECD Journal on Budgeting*, OECD Publishing, 2019, Vol. 19 (3).
- Juhl S., R. Lehrer, A.G. Blom, A. Wenz, T. Rettig, U. Krieger, M. Fikel, et al., *Preferences for Centralized Decision-Making in Times of Crisis: The COVID-19 Pandemic in Germany*, M. Debus, M. Tepe e J. Sauermann (a cura di), *Jahrbuch für Handlungs- und Entscheidungstheorie*, Springer VS, Wiesbaden, 2021.
- Kuhlmann S. e J. Franzke, *Multi-Level Responses to COVID-19: Crisis Coordination in Germany from an Intergovernmental Perspective*, *Local Government Studies*, 2021, pp. 1-23.
- Luhmann N., *Sociologia del rischio*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.
- Mandato M., *Il rapporto Stato-Regioni nella gestione del Covid-19*, *Nomos*, 2020, n. 1, pp. 1-9.

- Naumann E., K. Mohring, M. Reifenscheid, A. Wenz, T. Rettig, R. Lehrer, U. Krieger et al., *COVID-19 policies in Germany and their social, political, and psychological consequences*, European Policy Analysis, 2020, 6(2), pp. 191-202.
- Nava F., *Il focolaio: da Bergamo al contagio nazionale*, Bologna, Laterza, 2020.
- Putnam R.D., *Diplomacy and Domestic Politics: The Logic of Two-Level Games*, International Organization, 1988, 42 (3), pp. 427-60.
- Ronchetti L., *Differenziazione e diseguaglianze: il regionalismo asimmetrico nella Repubblica una e indivisibile*, Istituzioni del federalismo, 2020, 1, pp. 19-36.
- Vampa, D., *COVID-19 and Territorial Policy Dynamics in Western Europe: Comparing France, Spain, Italy, Germany, and the United Kingdom*, Publius: The Journal of Federalism, 2021, 51 (4), pp. 601-26.
- Ventura S., *La gestione della crisi e il meaning-making. Narrazione e manipolazione nelle conferenze stampa di Giuseppe Conte durante la pandemia del coronavirus*, Comunicazione Politica, 2021, XXII, pp. 19-46.
- Vicarelli G., *Regionalismo sanitario e Covid-19: punti di forza e di debolezza*, Vicarelli, 2020.

Sitografia

- Binkin N. et al., *Protecting our health care workers while protecting our communities during the COVID-19 pandemic: a comparison of approaches and early outcomes in two Italian regions*, Italy, Medrxiv, 2020 (<https://www.medrxiv.org/content/10.1101/2020.04.10.20060707v1>. articlemetrics).
- De Martin G.C., *Il Servizio sanitario nazionale dopo la pandemia: quale futuro*, Amministrazione in Cammino, 29 maggio 2020 (<https://www.amministrazioneincammino.luiss.it/2020/05/29/il-servizio-sanitario-nazionale-dopo-la-pandemia-quale-futuro>).
- Klafki A. e A. Kießling, *Fighting COVID-9 – Legal Powers and Risks*, Germany. Verfassungsblog – on constitutional matters, 2020, <https://verfassungsblog.de/fighting-covid-19-legal-powers-and-risks-germany/>

- Sartor M.E., *Lombardia. Istantanee a confronto*, Salute Internazionale, 4 marzo 2020 (<https://www.saluteinternazionale.info/2020/03/lombardia-istantanee-a-confronto/>).
- Spinney L., *Germany's Covid-19 expert: 'For many, I'm the evil guy crippling the economy'*, The Guardian, 26 Aprile 2020 (<https://www.theguardian.com/world/2020/apr/26/virologist-christian-drosten-germany-coronavirus-expert-interview>).

“Punire i poveri”: emergenza sanitaria e nuove forme di esclusione¹

1. Sotto gli occhi di tutti: quando la visibilità diventa una trappola

In un recente lavoro dal titolo *Antropologia della città*, Michel Agier (2020) ha scritto che nessuna definizione della città può essere soddisfacente. E ciò non potrebbe essere altrimenti visto che ogni città si presenta come una realtà complessa e in continua trasformazione all'interno della quale ognuno traccia i propri percorsi, delinea le proprie traiettorie, elabora le proprie immagini e costruisce le proprie rappresentazioni. In altri termini, ognuno disegna la sua “città vissuta” in molti modi diversi. Essa può essere fatta di incontri e di relazioni, ma anche di conflitti, di esclusione e di emarginazione. Ciò è maggiormente vero nei confronti di tutte quelle esistenze “disordinate” che pur essendo costrette, per poter continuare a sopravvivere, a «sparire tra le maglie del tessuto sociale» (Le Breton 2016, p. 81) in qualche modo «si adattano, creano e inventano la loro città nonostante ne siano escluse» (Agier 2020).

Il riferimento è ai poveri, ai mendicanti, ai lavavetri, ai senza tetto, agli extracomunitari e cioè a tutti coloro che abitando nelle «zone più marginali dello spazio sociale» (Wacquant 2013, p. 41) sono sistematicamente denigrati e disprezzati e soprattutto tenuti a distanza di sicurezza in quanto considerati fonte di ansia e di incertezza. Con la loro stessa presenza, essi alimentano emozioni contrastanti come l'angoscia, il ri-

1. Questo contributo è il frutto di una riflessione congiunta dei due autori, tuttavia, il paragrafo 1 è da attribuire a Emanuele Rossi, il paragrafo 2 è da attribuire a Santina Musolino.

sentimento, la paura e per questo sono destinati a rimanere lontani dai «mondi sociali ordinari, dall'ordine normale delle cose» (Wacquant 2013, p. 108). Ed è proprio nei confronti di queste figure percepite come devianti e pericolose che nel corso del tempo sono state attivate delle inedite strategie di azione che puntano al controllo, alla separazione, all'esclusione e, soprattutto, alla totale rimozione dell'ambivalenza.

Rifacendosi ad una analisi sviluppata da Claude Lévi-Strauss in *Tristi tropici*, Zygmunt Bauman ha analizzato i sottili meccanismi che sono alla base di queste strategie che, adattandosi a contesti diversi, continuano ad operare silenziosamente anche all'interno della società contemporanea². La prima strategia è quella *antropofagica* che consiste nel “divorare gli estranei”, metabolizzandoli e trasformandoli in una sostanza indistinguibile dalla propria (Bauman 2002, p. 22). Questa è – per Bauman – la strategia dell'assimilazione totale, la cui logica è quella di rendere “simile il dissimile” eliminando qualsiasi tipo di ambivalenza e cancellando così sul nascere qualunque tipo di contrasto e di difformità con l'ordine sociale stabilito. La seconda strategia è quella che Bauman definisce *antropoemica*, fondata sulla necessità di allontanare e respingere gli stranieri o chi è percepito come diverso, «oltre le frontiere del mondo ordinato» (*Ibidem*). Si tratta di una vera e propria strategia dell'esclusione e del rifiuto di tutti coloro che, non appartenendo mai completamente alla società, vengono relegati in una zona di indeterminatezza, di invisibilità, «di solitudine e di negazione del mondo comune» (Agier 2020, p. 134).

Se l'azione congiunta di queste due strategie ha caratterizzato tutte le società finora conosciute³, l'emergenza sanitaria che stiamo vivendo ha radicalmente modificato la logica insita in questi meccanismi di controllo e di esclusione sociale.

2. Sul funzionamento di queste strategie vedi Z. Bauman, *Il disagio della postmodernità*, Milano, Mondadori, 2002.

3. Su questo tema vedi il mio *Le forme dello spazio nella tarda modernità*, Milano, Franco Angeli, 2006.

Nell'epoca del Covid-19, infatti, nessuno può più essere “divorato”, assimilato e metabolizzato. Al contrario, tutti devono restare a distanza di sicurezza poiché in tempo di epidemia – come ha scritto Delumeau – «gli altri sono pericolosi» (Delumeau 1994, p. 176) perché percepiti sempre più come «infezione, contaminazione, contagio» (Di Cesare 2020, p.58). Allo stesso modo, nessuno può più rimanere in una condizione di invisibilità, di oscurità e di indeterminatezza. Tutti vanno individuati, tutti vanno tracciati, tutti vanno sottoposti ad un rigido controllo da parte del potere. In tali circostanze, prende forma quello che Loic Wacquant (2013) ha definito come uno stato invadente e disciplinare verso il basso che dispiega i suoi tentacoli nei confronti di quelle categorie che sono considerate immeritevoli, inutili e pericolose.

A conferma di quanto l'emergenza sanitaria abbia trasformato radicalmente le strategie descritte precedentemente, appaiono estremamente significative alcune foto scattate nel mese di aprile 2020 a Las Vegas durante la prima e più dura fase della pandemia e diventate “virali” in pochissimo tempo occupando le pagine dei più importanti quotidiani del mondo⁴. Gli scatti ritraggono centinaia di senza tetto “collocati” in un grande parcheggio situato nei pressi del complesso sportivo del Cashman Center di Las Vegas dopo che il centro di accoglienza in cui erano ospiti è stato precauzionalmente chiuso a causa di un sospetto caso di positività al coronavirus.

Gli homeless che appaiono nelle immagini sono letteralmente “parcheggiati” con i loro pochi effetti personali (borse, coperte e materassini) all'interno di precisi rettangoli bianchi che le autorità hanno tracciato sul cemento con l'obiettivo di garantire una minima distanza di sicurezza tra gli “ospiti” ed evitare ulteriori e possibili contagi. È sufficiente osservare attentamente le foto scattate nel parcheggio

4. Ho sviluppato questo ragionamento nel mio *Una solitudine piena di accadere: “fare” e “stare” in società nell'epoca del Covid-19*, in M. C. Marchetti, A. Romeo (a cura di), *Noirestiamoacasa. Il mondo visto da fuori ai tempi del Covid-19*, Milano, Mimesis, 2020.

del Cashman Center per rendersi conto che in questa «area di desolazione urbana» (Rossi 2020, p. 90) è attivo un meccanismo di controllo estremamente significativo che Michel Foucault ha definito come «principio di visibilità obbligatoria» (Foucault 1993, p. 205) in base al quale quelle stesse esistenze «oscuere e sfortunate» (Foucault 2009, p. 14), che fino a qualche ora prima erano avvolte nell'impenetrabile ombra dell'indifferenza e del disinteresse ad un tratto diventano palesemente visibili. Sono lì, sotto gli occhi di tutti: sdraiati, seduti, addormentati, ma è proprio questa insolita e ritrovata visibilità a rappresentare una vera e propria trappola⁵. È stato sufficiente che «un fascio di luce le illuminasse solo per un istante [...]» (Foucault 2009) per restituire un volto a quelle centinaia di persone destinate ad attraversare la storia senza lasciare nessuna traccia⁶. E tuttavia – per dirla ancora con Michel Foucault – quello che le ha strappate «alla notte in cui avrebbero potuto, e forse dovuto rimanere, è l'essersi scontrati con il potere» (Foucault 2009, p. 21), un potere che in tempo di pandemia non permette l'esistenza di «alcuna zona d'ombra» (Foucault 1993, p. 194).

Se è vero, quindi, che nell'epoca del Covid-19 tutti vanno individuati e tracciati, poiché nessuno può rimanere invisibile, indefinito e impreciso, ciò è maggiormente vero nei confronti degli strati sociali più marginali della società. Sono molti, infatti, i provvedimenti e le ordinanze emanate dai sindaci di molte città italiane che, in nome della sicurezza e del decoro, hanno deciso di «punire i poveri» (Wacquant 2006) negando la loro presenza nei centri e nelle strade principali delle grandi metropoli, inaugurando di fatto una vera e propria gestione punitiva della povertà e della marginalità sociale (Wacquant 2013, p. 89).

5. Michel Foucault (1993): «L'illuminazione – scrive Foucault – assicura la presa del potere che si esercita su di loro. È il fatto di essere visto incessantemente, di poter sempre essere visto, che mantiene in soggezione l'individuo disciplinare» (p. 205).

6. Questo è il destino di quelli che Michel Foucault (2009) definisce come gli uomini infami, le cui esistenze, insieme oscure e sfortunate, sono «destinate a passare senza lasciare traccia» (p. 20).

2. Poveri e indesiderati nell'epoca dell'emergenza sanitaria

A conferma di quanto detto, negli ultimi vent'anni è emerso con sempre maggior chiarezza che il crescente controllo dello spazio pubblico urbano – con la conseguente espulsione fisica di quegli individui che vivono una condizione di marginalità – costituisce una tendenza comune alle città occidentali (Mitchell 2003; Doherty *et al.* 2002; Meert *et al.* 2006). L'uso dello spazio pubblico è divenuto via via più restrittivo a causa della progettazione di uno spazio urbano sempre più ostile e inospitale, volto a escludere e allontanare tutte quelle classi sociali considerate come “inferiori”, ma anche a causa di una serie di provvedimenti e misure proibitive di determinati atti e comportamenti (Musolino, Rossi 2021). A trasformare le città da luoghi di interazione e incontro in spazi neutralizzanti (Sennett 1992), in cui è concretamente possibile fare esperienza della violenza dell'esclusione, sono state soprattutto quelle politiche di sicurezza urbana che rappresentano un fenomeno relativamente recente e che sono riconducibili alla “cultura del controllo” prevalentemente di stampo americano. Quest'ultima ha certamente trovato fondamento e sostegno nella teoria delle *broken windows* (finestre rotte) formulata da James Q. Wilson e George L. Kelling in un famoso articolo del 1982. Tale teoria ipotizza un nesso causale tra il disordine urbano e i fenomeni di criminalità più grave e sostiene che la causa principale della criminalità di strada risiede nell'aspettativa da parte dei potenziali criminali di restare impuniti. Un simile quadro teorico attribuisce alla repressione delle “inciviltà urbane” (il vagabondaggio, l'ubriachezza in pubblico, i graffiti ecc.) il valore di strumento più efficace per ridurre la criminalità. È proprio questa teoria che ha ispirato il modello di polizia adottato a New York agli inizi degli anni Novanta dal sindaco repubblicano Rudolph Giuliani e dalla sua campagna di “tolleranza zero” volta proprio a colpire la piccola criminalità e il disordine urbano. È sempre negli anni Novanta che in Italia molti comuni hanno iniziato

a perseguire politiche di “nuova prevenzione” (Ricotta 2013) attraverso la sorveglianza formale del territorio, l’introduzione di un arredo urbano dissuasivo (Musolino, Rossi 2021), la video-sorveglianza e il contrasto di comportamenti specifici, considerati inopportuni e fastidiosi, ma anche ricorrendo allo strumento delle sanzioni amministrative. Negli anni successivi, le tendenze securitarie nel nome della prevenzione si sono caratterizzate per un crescente utilizzo del termine “decoro” (Pitch 2013) che si è imposto in maniera più evidente a partire dal 2009, con il cosiddetto “pacchetto sicurezza” dell’allora Ministro Maroni che, tra le varie norme, ha rafforzato i poteri di ordinanza dei sindaci attribuendo loro competenze in materia di sicurezza, con interventi rivolti specificatamente alla tutela dello spazio urbano. Bersagli principali di tali iniziative sono quelle soggettività percepite come indesiderate e intollerabili, ovvero quelle categorie sociali che vivendo in una condizione di marginalità e povertà sono costantemente considerate una minaccia alla sicurezza e per questo escluse dai luoghi della città⁷. Il riferimento è a uomini e donne che, per dirla con le parole di Bauman (2019), finiscono nel «buco nero della “sottoclasse”» e che non rientrando «in nessuna suddivisione sociale legittima» (Bauman 2019, p. 79) sono considerati inutili.

In Italia, come nel resto d’Europa, tali «dispositivi di normalizzazione» (Wacquant 2013, p. 34) non sono rivolti solo ai senzatetto, ma anche ad altri gruppi emarginati ed etichettati come inquietanti o pericolosi, ad esempio i rom, i profughi, gli immigrati. Si tratta di una vera e propria gestione punitiva della povertà che ha spinto molte amministrazioni locali a implementare nel tempo misure antiaccattoni e antibivacco con ordinanze che colpiscono principalmente i lavavetri e i senza fissa dimora determinando una vera e propria criminalizza-

7. L’apice di questa tendenza è stato il cosiddetto “Daspo urbano” introdotto dalla legge Minniti. Si tratta della possibilità per i sindaci di impedire – attraverso una applicazione sistematica dello strumento dell’ordinanza – l’accesso sul territorio urbano a soggetti considerati indesiderati (Tulumello, Bertoni 2019).

zione di chi vive e dorme in strada. Esempi di tale tendenza sono la disposizione nel 2007, da parte dell'allora sindaco di Salerno, Vincenzo De Luca, di un'operazione di pubblica sicurezza territoriale attuata dalla Polizia Municipale e finalizzata alla rimozione di un accampamento abusivo, all'allontanamento dei senza fissa dimora e alla denuncia di prostitute e parcheggiatori abusivi⁸, ma anche l'ordinanza del 2014 del sindaco di Verona Flavio Tosi che vietava la distribuzione di cibo e bevande ai senzatetto nel centro storico⁹. Infine, alcuni provvedimenti che hanno riguardato la città di Roma tra il 2007 e il 2009 volti a contrastare fenomeni quali l'accattonaggio, la condizione di disagio abitativo delle popolazioni romane e la prostituzione in strada (Ricotta 2013).

L'emergenza sanitaria da Covid-19 non solo ha reso le condizioni di vita dei senzatetto ancora più difficili e precarie, ma ha anche determinato un aumento preoccupante del numero di persone a rischio di povertà estrema ed esclusione abitativa. È quanto segnalato dalla FEANTSA (European Federation of National Organisations Working with the Homeless) in un recente report nel quale si legge che in Italia, ad esempio, durante la prima fase della pandemia (marzo-maggio 2020), 445.585 persone hanno richiesto assistenza materiale alla Caritas, un aumento del 129% rispetto all'anno precedente (2019)¹⁰.

Alcune delle disposizioni introdotte per il contenimento del contagio, inoltre, hanno avuto un impatto particolarmente drammatico proprio sulle persone che, vivendo per strada e non possedendo una casa, non erano nelle condizioni

8. http://www.comune.salerno.it/client/scheda_news.aspx?news=1051&stile=7&prov=76

9. https://www.huffingtonpost.it/2014/04/24/tosi-poveri-ordinanza-cibo_n_5203430.html

10. *Homelessness in Europe. The legacy of a decade-long social emergency and a year-long pandemic*, https://www.feantsa.org/public/user/Resources/reports/2021/CH1_EN.pdf. Altrettanto preoccupanti i dati dell'ultimo report dell'Istat dal quale emerge che, dopo il miglioramento del 2019, nell'anno della pandemia la povertà assoluta è aumentata raggiungendo il livello più elevato dal 2005. https://www.istat.it/it/files//2021/06/REPORT_POVERTA_2020.pdf

di poterle rispettare. Nel marzo 2020, ha destato un certo scalpore la notizia dei verbali redatti – a Modena, Verona, Milano e Siena – ai senzatetto per aver violato l'articolo 650 del Codice penale¹¹, non avendo rispettato l'obbligo di restare in casa. Nei mesi successivi, si sono verificati altri casi simili a Roma e a Como¹² e, più recentemente, la provincia autonoma di Trento ha emanato una circolare che ha reso obbligatorio il green pass per accedere alle mense pubbliche e ai dormitori ignorando l'impossibilità dei senzatetto di ottenere la certificazione verde in quanto privi di residenza¹³. Questi episodi dimostrano che, al di là della necessità di contrastare la diffusione del virus, le società contemporanee sono permeate da quel sentimento che la filosofa spagnola Adela Cortina (2017) ha definito come «aporofobia». Si tratta di un atteggiamento di paura, rifiuto e avversione verso i poveri in quanto tali, considerati sempre più come «vite di scarto» e per questo percepiti, come ha scritto Wacquant, come una duplice minaccia «inseparabilmente fisica e morale» al cuore delle metropoli (Wacquant 2013, p. 49).

11. Secondo l'art. 650 del Codice Penale: «Chiunque non osserva un provvedimento legalmente dato dall'Autorità per ragione di giustizia o di sicurezza pubblica, o d'ordine pubblico o d'igiene, è punito, se il fatto non costituisce un più grave reato, con l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda fino a duecentosei euro», <https://www.altalex.com/documents/news/2020/03/10/coronavirus-conseguenze-legali-per-il-cittadino#tre>

12. https://www.huffingtonpost.it/entry/multe-senza-fissa-dimora_it_5e8b1d43c5b6e7d76c674726

https://bologna.repubblica.it/cronaca/2020/03/16/news/coronavirus_la_denuncia_multati_anche_i_senzatetto_che_non_possono_stare_a_casa_perche_non_ce_l_hanno_-251436619/

<https://www.romatoday.it/attualita/multa-senza-tetto-coronavirus.html>

https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/20_novembre_20/covid-lombardia-senzatetto-multato-400-euro-era-lontano-suo-domicilio-senza-motivazione-f49cb5be-2b3c-11eb-9939-58d0486c3785.shtml

13. <https://www.rainews.it/tgr/trento/articoli/2021/08/tnt-epidemia-vaccini-green-pass-1b0fbfaf-753e-4aeb-b03e-04c8ee9ddf94.html>

Bibliografia

- Agier M., *Antropologia della città*, Verona, Ombre Corte, 2020.
- Bauman Z., *Vite di scarto*, Bari, Laterza, 2003.
- , *Modus Vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Bari, Laterza, 2019.
- , *Il disagio della postmodernità*, Milano, Mondadori, 2002.
- Begamaschi M., Castrignano M., De Rubertis P., *The Homeless and Public Space: Urban Policy and Exclusion in Bologna*, Revue Interventions économiques, 2014, journals.openedition.org/interventionseconomiques/2441
- Calaresu M., Triventi M., *La valutazione di impatto delle nuove politiche di sicurezza urbana. Lezioni e limiti dal caso italiano*, Sinappsi, 2020, X, n. 2, pp. 138-150.
- Cortina, A., *Aporofobia, el rechazo al pobre. Un desafío para la democracia*, Barcelona, Ediciones Paidós, 2017.
- Di Cesare D., *Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.
- Doherty, J., Busch-Geertsema, V., Karpuskiene, V., Korhonen, J., O'Sullivan, E., Sahlin, I., Tosi, A., Petrillo, A., Wygnańska, J., *Homelessness and Exclusion: Regulating Public Space in European Cities*, Surveillance & Society, 2002, 5(3), pp. 290-314
- Fenley V. M., *Everyday citizenship and COVID-19: "Staying at home" while homeless*, Administrative Theory & Praxis, 2021, 43:2, pp. 245-257, DOI: 10.1080/10841806.2020.1825600
- Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993.
- , *La vita degli uomini infami*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Le Breton D., *Fuggire da sé. Una tentazione contemporanea*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2016.
- Meert H., *The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space. Transnational Report*, Working Group 2, European Observatory on Homelessness, 2006, FEANTSA, Brussels, www.feantsa.org.
- Mitchell D., *Postmodern geographical praxis? Postmodern impulse and the war against homeless people in the "postjustice" city*, Minca, C. (ed.), *Postmodern geography: theory and praxis*, Oxford, Blackwell, 2001, pp. 57-92.

- , *The right to the city. Social justice and the fight for public space*, New York, The Guilford Press, 2003.
- Musulino S., Rossi E., *La città fragile: strategie di esclusione e nuove forme di partecipazione dal basso*, Sicurezza e scienze sociali, 2020, VIII, 1/2020.
- , *La città ostile: architetture e strategie dell'esclusione nelle metropoli contemporanee*, Fuori Luogo Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia, 2021, Volume 9, Issue 1/2021, pp. 86-97.
- Pitch T., *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Bari, Laterza, 2013.
- Ricotta G., *Politiche di sicurezza, tolleranza zero e diritti umani. una lettura sociologica*, F.M. Spengler and G.A. Bedin (a cura di), Acesso à justiça, direitos humanos & mediação, Curitiba, Multidea, 2013, pp. 65-89.
- Rossi E., *Le forme dello spazio nella tarda modernità*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- , *Una solitudine piena di accadere: "fare" e "stare" in società nell'epoca del Covid-19*, Marchetti M. C., Romeo A. (a cura di), *Noire-stiamoacasa. Il mondo visto da fuori ai tempi del Covid-19*, Milano, Mimesis, 2020.
- Stefanizzi S., Verdolini V., *Le metamorfosi dell'ordine pubblico: il concetto di sicurezza urbana*, Sociologia del diritto, 2012, n. 3.
- Tulumello S., Bertoni F., *"Nessun decoro sui nostri corpi": sicurezza, produzione di margini e movimenti indecorosi**, Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani, 2019, 3(5), https://doi.org/10.13133/2532-6562_3.5.14561
- Wacquant L., *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, DeriveApprodi, 2006.
- , *Iperincarcerazione. Neoliberismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, Verona, Ombre Corte, 2013.

Sitografia

- Wilson J. Q., Kelling G. L., *Broken. Windows. The police and neighborhood safety*, The Atlantic online, 1982, <http://illinoisonline.org/krassa/ps410/Readings/Wilson%20and%20Kelling%20Broken%20Windows.pdf> (Data ultima consultazione: 11.10.2021).

Ripensare l'esclusione sociale e le disuguaglianze nelle città: "esclusione abissale" e "marginalità avanzata"

Introduzione

Le città sono per antonomasia luoghi di contraddizioni, incontri, scontri, processi e trasformazioni sociali. Protagoniste indiscusse dei cambiamenti socioeconomici, politici ed industriali e delle loro conseguenze socio-spaziali, sono oggi centrali per lo studio e l'osservazione delle nuove forme di esclusione sociale e di disuguaglianza. In questa prospettiva, negli ultimi decenni, le città occidentali sono state plasmate e riconfigurate dai molteplici processi economico-finanziari, culturali e politici che le hanno investite. Il regime di accumulazione flessibile, la globalizzazione, la flessibilità lavorativa e le ristrutturazioni del welfare state (Harvey 1989; Cassiers, Kesteloot 2012) hanno intensificato ed esacerbato le esistenti forme di disuguaglianza ed esclusione sociale. Queste hanno assunto nuove sfumature di marginalizzazione, polarizzazione e segregazione nei contesti urbani (Bergamaschi et al. 2009; Tammaru et al. 2016; Musterd et al. 2017; Dikeç 2017; Mela, Toldo, 2019). Inoltre, la pandemia da Covid-19, e la conseguente crisi economica e sociale, ha aggravato codeste disparità¹ ed esposto i quartieri e le comunità più vulnerabili a rischi sanitari e socioeconomici maggiori (Reale 2020; Madden 2021; Lelo et al. 2021, Oxfam 2021).

Queste complesse trasformazioni, e il loro impatto sulle disuguaglianze socio-spaziali, hanno interrogato le teorie so-

1. <https://www.un.org/sustainabledevelopment/inequality/>.

ciali al fine di comprendere e interpretare questi cambiamenti. Il capitolo propone ed esplora la possibilità di combinare due approcci differenti per approfondire e fotografare in maniera più esaustiva l'esclusione sociale e le disuguaglianze presenti nelle città odierne. Il primo è l'approccio critico e post-coloniale dell'esclusione abissale di Boaventura de Sousa Santos (2007, 2017a, 2017b), mentre il secondo è lo studio urbano della marginalizzazione avanzata, sempre entro una prospettiva sociologica critica, di Loïc Wacquant (1996, 1999, 2008, 2013, 2016).

Il saggio è strutturato in tre parti. Nella prima sezione, si presenta l'approccio post-coloniale e la prospettiva di Boaventura de Sousa Santos. Nella seconda, si offre una panoramica degli studi di Loïc Wacquant. Infine, nell'ultima parte, si illustra come la combinazione di questi due approcci possa esplorare le odierne forme di disuguaglianza ed esclusione sociale ed immaginare percorsi idonei a "riassembrare" i contesti urbani.

1. L'approccio post-coloniale e l'esclusione abissale

Il termine post-colonialismo viene adottato come concetto ombrello per descrivere l'insieme delle teorie che indagano le modalità attraverso cui il colonialismo persiste ed influenza la contemporaneità. In questa prospettiva, il suffisso "post" non significa semplicemente "dopo" il colonialismo in senso temporale, ma è un atteggiamento di "resistenza teorica contro l'amnesia sconcertante del seguito del colonialismo" [traduzione mia] (Gandhi 1998, p. 4). Sviluppatisi inizialmente negli studi umanistici e filosofici (Fanon 1952; Said 1978; Bhabha 1994; Spivak 1988), l'approccio post-coloniale ha successivamente attratto l'interesse della sociologia e della teoria sociale. Nonostante i campi di ricerca differenti, tutti questi studi condividono un presupposto fondamentale: il mondo che abitiamo è impossibile da comprendere se

non in relazione alla storia dell'imperialismo e del dominio coloniale. Quindi, "il pensiero postcoloniale ha riconosciuto che l'impero è ovunque, un silenzioso modellatore del nostro modo di vedere e conoscere il mondo" [traduzione mia] (Go 2016, p. 8). Pertanto, nel corso del XX secolo, l'approccio post-coloniale ha riconosciuto le eredità del colonialismo, ha criticato la visione Eurocentrica della modernità ed ha tentato di superare le divisioni binarie "Est-Ovest" e "Nord-Sud" del mondo.

In questa prospettiva, Vincenza Pellegrino e Giuseppe Ricotta hanno individuato cinque elementi teorici fondamentali del post-colonialismo e degli studi decoloniali sviluppatasi in America Latina: "(i) la critica dell'ideologia Eurocentrica della modernità; (ii) la stretta interconnessione tra lo sviluppo di una società globale, o di un capitalismo globale, e il colonialismo; (iii) un'attenzione alle dinamiche che hanno creato una rapporto gerarchico tra i gruppi umani e l'enfasi sui gruppi "subalterni"; (iv) la persistenza di relazioni di dominio a livello globale dovuti al colonialismo storico, ben oltre la fine del colonialismo formale; (v) la critica epistemologica del pensiero Eurocentrico e la necessità di guardare attraverso nuove lenti (e con nuovi metodi) alle dinamiche di dominio ed esclusione sociale, nonché alle forme di resistenza e lotta per l'emancipazione" [traduzione mia] (Pellegrino, Ricotta 2020, pp. 803-804).

In questo quadro, le tesi di Boaventura de Sousa Santos offrono degli strumenti per indagare più approfonditamente queste forme di esclusione sociale e per ripensare le categorie sociologiche attraverso cui inquadrarle ed interpretarle. Nello specifico, per descrivere questi fenomeni, Santos introduce il concetto di "linea abissale", ovvero il confine – immaginario, cognitivo, materiale e spaziale –, generato durante l'era coloniale e attualmente emerso nelle società occidentali, che ha creato due sfumature di socialità: quella metropolitana e quella coloniale (Pellegrino, Ricotta 2020). La prima, tipica delle società occidentali, si basa sul principio di parità e reci-

procià. Gli individui che partecipano a questa forma di socialità sono riconosciuti e considerati “pienamente umani”. Queste relazioni, bilanciate dalla tensione tra regolazione e meccanismi di emancipazione, generano un’esclusione sociale “non abissale”. Al contrario, la socialità coloniale si fonda su processi di disumanizzazione e invisibilità, che legittimano l’appropriazione e la violenza. In questo caso, i subalterni non sono considerati pienamente umani e, in quanto tali, non possono rivendicare i propri diritti. Questo produce rapporti diseguali e genera un’esclusione sociale abissale. Santos sostiene che “la differenza tra le due parti è che sul versante metropolitano delle relazioni sociali potrebbe esserci esclusione, ma non si tratta di un’esclusione radicale o abissale, poiché i gruppi esclusi possono rivendicare realisticamente dei diritti. [...] Dal lato coloniale, l’altro lato della linea, l’esclusione sociale è abissale o radicale, poiché i gruppi esclusi non possono realisticamente rivendicare diritti perché a volte non sono nemmeno considerati pienamente umani” [traduzione mia] (Santos 2017, p. 251). In questa prospettiva, le dinamiche di esclusione abissale si sono evolute, rafforzate ed ancorate al colonialismo storico, comportando una regolazione violenta priva di possibilità di discorso politico (Pellegrino, Ricotta, 2020, 2019). Pertanto, Santos sostiene che la “linea abissale” non è scomparsa con la fine del colonialismo ma, anzi, si sta manifestando nelle odierne società occidentali. Dunque, attualmente, queste due forme di socialità stanno coesistendo e quella coloniale sta riproducendo la sua forma abissale di esclusione nel Nord del mondo.

Inoltre, Santos esprime l’esigenza di promuovere un pensiero post-abissale, come forma di resistenza e di emancipazione. Questo si fonda sulla ragione cosmopolita, che può essere raggiunta attraverso tre procedure: la sociologia delle assenze, la sociologia delle emergenze e la traduzione (Ricotta 2019; Pellegrino, Ricotta 2020, 2019; Ricotta et al. 2021). La prima si focalizza su ciò che è oscurato e reso invisibile dal paradigma e dal pensiero eurocentrico. Questa mira a

trasformare le assenze in presenze e a prestare attenzione ai contesti in cui il confinamento e l'emarginazione si manifestano. Quindi, si concentra su come e attraverso quali processi gli oppressi diventano invisibili all'interno di un discorso che legittima la loro inferiorità e consente di trarne vantaggio. La sociologia delle emergenze, invece, negozia con il futuro criticando la logica lineare del progresso. Mira a favorire l'emergere di modi di essere e di sapere che sono presenti dall'altra parte della linea abissale. La traduzione, infine, consente la creazione di una conoscenza reciproca tra le esperienze di emancipazione avvenute nel mondo. Si riferisce al lavoro intellettuale, politico ed emotivo volto a comprendere le esperienze possibili e disponibili.

2. L'approccio degli studi urbani e la marginalità avanzata

Lo studio della città e delle sue trasformazioni ha attirato l'interesse della sociologia sin dai suoi albori (Tonnie 1887; Durkheim 1893; Simmel 1903; Weber 1922). In questa prospettiva, la sociologia urbana si è focalizzata sullo studio delle interazioni, delle strutture, dei cambiamenti e dei processi che attraversano e plasmano le città, con diversi approcci e prospettive (Park, Burgess, McKenzie 1925; Wirth 1928; Becker 1963; Goffman 1963; Harvey 1989; Molotch 1979; Wallerstein 1974).

Tra questi, gli studi di Loïc Wacquant offrono una panoramica sugli effetti socio-spaziali che i cambiamenti socio-economici legati al capitalismo hanno generato nei quartieri emarginati. In "Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality" (2008), egli sostiene che, dagli anni '80 e '90, le città stanno divenendo più polarizzate e, di conseguenza, stanno sperimentando nuovi regimi di marginalità (1996, 2008). Secondo Wacquant, diversamente dalle precedenti fasi di crescita economica, l'espansione irregolare degli anni '80 e '90 – dove si è verificata – non è riuscita a "solle-

vare tutte le barche”, generando una profonda spaccatura tra ricchi e poveri. Questa risulta evidente tra coloro che lavorano stabilmente nei settori dominanti dell’economia capitalista e quelli che rimangono intrappolati ai margini di un mercato del lavoro sempre più insicuro, poco qualificato e di servizio. Wacquant ha ribattezzato questo nuovo regime di marginalità come “marginalità avanzata”, definita come “il nuovo regime di relegazione socio-spaziale e chiusura escludente (nel senso che attribuiva al termine Max Weber) che si è cristallizzato nella città postfordista come risultato dello sviluppo ineguale delle economie capitalistiche e della ritirata del welfare state, secondo modalità che variano con il modo in cui queste due forze pesano sui segmenti della classe operaia e sulle categorie etno-razziali che dimorano nelle parti inferiori dello spazio sociale e fisico” (Wacquant 2016b, pp. 30-31). Wacquant ha prodotto una caratterizzazione ideal-tipica di questa forma ascendente di marginalità avanzata, definendola attraverso sei aspetti distintivi:

1. È alimentata dalla frammentazione del lavoro salariale. L’attuale regime economico è considerato come un vettore dell’instabilità sociale in quanto ha promosso sempre più contratti “flessibili” con meno benefici ed assicurazioni e ha drasticamente ridotto le sicurezze offerte dal contratto sociale fordista.
2. È scollegata dalle fluttuazioni cicliche e dalle tendenze globali dell’economia. Durante le fasi di espansione economica, i quartieri caratterizzati da marginalità avanzata hanno benefici minimi, ma gli stessi peggiorano maggiormente nelle fasi di rallentamento e recessione.
3. Ha una fissazione e stigmatizzazione territoriale. La marginalità avanzata tende a concentrarsi in territori isolati, delimitati e sempre più percepiti come purgatori sociali caratterizzati da violenza e abbandono. Questi processi di stigmatizzazione coinvolgono non solo gli individui ma anche le politiche pubbliche. Pertanto, “una

volta che un luogo è pubblicamente etichettato come 'zona senza legge' o un 'quartiere fuorilegge', al di fuori della norma comune, è facile per le autorità giustificare misure speciali" (Wacquant 2016b, p. 266).

4. È caratterizzata dall'alienazione spaziale e dalla dissoluzione del luogo. Le aree emarginate tendono a perdere la loro umanizzazione e identità e a divenire alienanti ed insicure man mano che le relazioni fondate sulla comunità territoriale si indeboliscono.
5. È caratterizzata dall'erosione dell'hinterland. Nei quartieri più vulnerabili, coloro che rimangono esclusi permanentemente dal mondo del lavoro difficilmente trovano un sostegno informale mentre cercano un lavoro successivo. Pertanto, tendono a ricorrere a "strategie individuali di "self-provisioning", "lavoro ombra", e occupazione non dichiarata, commercio sotterraneo, attività criminali e spaccio quasi istituzionalizzato" (Wacquant 2016b, p. 270).
6. È soggetta alla frammentazione sociale e alla frammentazione simbolica, poiché è sotto la pressione di una doppia tendenza alla precarizzazione e alla deproletarizzazione. Ne consegue l'ascesa del precariato, definito come "una sorta di gruppo nato morto, la cui gestazione è necessariamente incompleta poiché si può lavorare per consolidarla solo aiutando i suoi membri a fuggirne, sia trovando rifugio nel lavoro salariato stabile o fuoriuscendo del tutto dal mondo del lavoro" (Wacquant 2016b, pp. 272-273).

3. Ripensare l'esclusione sociale e la disuguaglianza nelle città attraverso l'esclusione abissale e la marginalità avanzata

Dagli '80 e '90, le società occidentali e le loro metropoli sono state travolte da molteplici trasformazioni socioecono-

miche. Processi come la neo-liberalizzazione, la globalizzazione e le migrazioni hanno determinato l'emergere di nuove forme di disparità, conflitti e condizioni di alienazione. In questo quadro, la teoria sociale ha messo in discussione la propria capacità di definire e cogliere questi mutamenti e i loro impatti socio-spaziali attraverso le categorie sociologiche classiche. Difatti, se queste nuove forme di disparità sono da un lato radicate nel colonialismo e, dall'altro, generate da nuovi processi e condizioni, esse finiscono per risultare invisibili e di difficile comprensione per le teorie sociali eccessivamente euro-centriche.

Nell'Epilogo del "Cosmopolitismo europeo" (2017), Santos ha espresso l'esigenza di ripensare e decostruire le categorie sociologiche classiche, perché inadeguate per la risoluzione e comprensione delle odierne trasformazioni e difficoltà sociali. Pertanto, il recupero degli studi postcoloniali nella teoria sociologica permette questa ridefinizione epistemologica, consentendo il riconoscimento analitico delle nuove forme di emarginazione severa presenti nelle città. In tal senso, l'introduzione del concetto di linea abissale di Santos offre la possibilità di definire queste disparità estreme, che rimangono spesso invisibili ed inesplorate, e di farle emergere attraverso, appunto, una sociologia delle emergenze. Contestualmente, poiché l'esclusione abissale emerge in maniera più evidente nelle città, è necessario comprendere dove e attraverso quali meccanismi queste disparità si manifestano e radicano nei tessuti urbani. Pertanto, questo saggio ha proposto di integrare gli studi di Wacquant con la critica postcoloniale, mettendo in evidenza i meccanismi socio-spaziali che incidono sulla socialità abissale. Questi sono essenziali per cogliere e descrivere le trasformazioni che stanno attraversando ed alterando le metropoli e i loro quartieri. In questa prospettiva, il concetto di marginalità avanzata mette in risalto la polarizzazione e la divisione socioeconomica e spaziale che fraziona e contraddistingue le città.

Dunque, in questo quadro, l'incontro tra le prospettive di Santos e Wacquant rappresenta un'alternativa teorica che permette di ripensare le nuove forme di disuguaglianza ed esclusione, in quanto la loro combinazione consente di ripensare il loro studio e la loro comprensione. Inoltre, poiché sono in grado di fotografare e cogliere in maniera più esaustiva queste condizioni, queste prospettive sono anche essenziali per reinterrogare ed immaginare possibili percorsi idonei a "riassemblare" i contesti urbani e, per estensione, la società.

Bibliografia

- Becker H.S., *Outsiders. Studies in the sociology of deviance*, New York, The Free Press, 1963.
- Bergamaschi M., Colleoni M., Martinelli F., *La città: bisogni, desideri, diritti. Dimensioni spazio-temporali dell'esclusione urbana*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- Cassiers T., Kesteloot C., *Socio-spatial Inequalities and Social Cohesion in European Cities*, Urban Studies Journal Limited, 2012, 49(9) pp. 1909-1924.
- Dikeç M., *Urban rage: the revolt of the excluded*, New Haven, Yale University Press, 2017.
- Du Bois W. E. B., *The Souls of Black Folk: Essays and Sketches*, Chicago, A. C. McClurg & Co, 1903.
- Durkheim E., *The Division of Labour in Society*, New York, Free Press, 1997.
- Gandhi L., *Postcolonial Theory: A Critical Introduction: Second Edition*, New York, Columbia University Press, 2019.
- Go J., *For a postcolonial sociology*, Theor Soc, 2013, 42, pp. 25-55.
- , *Postcolonial thought and social theory*, Oxford, Oxford University Press, 2016.
- Goffman E., *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*, Prentice-Hall, Inc., N.J., Englewood Cliffs, 1963.
- Harvey D., *The Condition of Postmodernity*, Oxford, Blackwell, 1989.
- Lelo K., Monni S., Tomassi F., *Le sette Rome. La capitale delle disuguaglianze raccontata in 29 mappe*, Donzelli Editore, 2021.

- Madden D. J., *Disaster Urbanization: The City Between Crisis and Calamity*. Sociologica, 2021, 15(1), pp. 91-108.
- Mela A., Toldo A., *Socio-Spatial Inequalities*, Contemporary Cities, Springer, 2019.
- Molotch H., *Capital and neighbourhood in the United States: some conceptual links*, Urban affair review, 1979, 3, pp. 133-156.
- Musterd S., Marcínczak S., van Ham M., & Tammaru T., *Socioeconomic segregation in European capital cities. Increasing separation between poor and rich*, Urban Geography, 2017, 38:7.
- Oxfam, *Il virus della disuguaglianza*, London, Oxfam GB, 2021.
- Park R. E., Burgess E. W., McKenzie R. D., *The city. Suggestions for the study of human nature in the urban environment*, Chicago, University of Chicago Press, 1925.
- Pellegrino V., Ricotta G., *Epistemologie dei Sud e decolonizzazione dell'immaginario sociologico*, Massari M., Pellegrino V. (a cura di), *Emancipatory Social Science. Le questioni, il dibattito, le pratiche*, Napoli-Salerno, Orthotes Editrice, 2020.
- , *Global social science. Dislocation of the abyssal line and post-abyssal epistemologies and practices*, Rassegna Italiana di Sociologia, 2020, Fascicolo 4, pp. 803-828.
- Reale C. M., *La dimensione costituzionale dell'emergenza: come l'epidemia moltiplica le disuguaglianze*, BioLaw Journal – Rivista di BioDiritto, 2020, Special Issue 1/2020, pp. 269-279.
- Ricotta G., *Ripensare l'emancipazione sociale: sociologia delle assenze e delle emergenze*, Quaderni di Teoria Sociale, 2019, n. 1, pp. 179-198.
- Ricotta G., Hanafi S., Boatcã M., Massari M., Pellegrino V., Allegretti G., Santos B. de S., *The end of the cognitive empire. The coming of age of epistemologies of the South A roundtable on and with Boaventura de Sousa Santos*, Rassegna Italiana di Sociologia, 2021, n. 1, pp. 220-260.
- Santos B. de S., *Beyond Abyssal Thinking: From Global Lines to Ecologies of Knowledges*, Review (Fernand Braudel Center), 2007, Vol. 30, No. 1, pp. 45-89.
- , *A new vision of Europe: Learning from the South*, Epilogue in Bhambra K. B., Narayan J., *European Cosmopolitanism: Colonial Histories and Postcolonial Societies*, International Library of Sociology, 2017a.

- , *The Resilience of Abyssal Exclusions*, *Our Societies: Toward a Post-Abyssal Law*, *tilburg law review* 22, pp. 237-258, 2017a, Santos B de S., *A new vision of Europe: Learning from the South*, Epilogue in Bhambra K. B., Narayan J., *European Cosmopolitanism: Colonial Histories and Postcolonial Societies*, International Library of Sociology, 2017b.
- Simmel G., *The Metropolis and Mental Life*, Individuality and Social Forms, 1903.
- Tammaru T., Marcińczak S., van Ham M., Musterd S., *Socio-Economic Segregation*, *European Capital Cities, East meets West*, Routledge, 2016.
- Tonnies F., *Gemeinschaft und Gesellschaft*, 1887.
- Wacquant L., *The Rise of Advanced Marginality: Notes on Its Nature and Implications*, *Acta Sociological*, 1996, Vol. 39, No. 2, pp. 121-139.
- Wacquant L. J. D., *Urban Marginality in the Coming Millennium*, *Urban Studies*, 1999, Vol. 36, No. 10, pp. 1639-1647.
- , *Urban Outcasts. A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, 2008.
- , *Iperincarcerazione. Neoliberismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, ombre corte, 2013.
- , *Revisiting territories of relegation: Class, ethnicity and state in the making of advanced marginality*, *Urban Studies*, 2016a, Vol. 53(6), pp. 1077-1088.
- , *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, Petrillo A., Paone S. (a cura di), ETS Editore, 2016b.
- Wallerstein I., *The Modern World-System*, New York/London, Academic Press, 1974.
- Weber M., *Economy and society. An outline of interpretive sociology*, 1922.
- Wirth L., *The ghetto*, Chicago, University of Chicago Press, 1928.

Sitografia

<https://www.un.org/sustainabledevelopment/inequality/>.

Approcci teorici allo studio delle nuove forme di conflitto: i conflitti paesaggistici a partire dalla teoria dei tre mondi di Karl Popper e dalla teoria del conflitto di Ralf Dahrendorf

Introduzione

I conflitti paesaggistici sono da tempo oggetto di ricerca scientifica. In particolare con la manifestazione fisica della trasformazione del sistema energetico – per esempio l’installazione di pale eoliche o di pannelli solari – i conflitti sul paesaggio hanno assunto una nuova attualità. Il nostro contributo si occupa di indagare l’origine, il corso e l’intensità dei conflitti paesaggistici considerati emblematici delle nuove forme di conflitto. Di seguito, il paesaggio è inteso innanzitutto come una costruzione sociale (basato su interpretazioni e valutazioni socialmente condivise), che viene attualizzata individualmente e proiettata dall’individuo negli spazi fisici. I conflitti del paesaggio sono intesi come conflitti che nascono da diverse interpretazioni, valutazioni e istanze concernenti il paesaggio, dalle relazioni tra gli individui e le interpretazioni e valutazioni sociali, tra le interpretazioni, valutazioni e richieste individuali di spazi fisici che si collocano a livello sovraindividuale. I conflitti sorgono quando le manifestazioni fisiche della trasformazione del sistema energetico si discostano dalle nozioni collettive o individuali di paesaggio. Per poter comprendere le relazioni conflittuali tra il mondo materiale e le idee individuali e sociali, nella prima parte di questo articolo si propone di derivare dalla teoria dei tre mondi di Karl Popper un approccio teorico al paesag-

gio, che include le basi fisiche del paesaggio (Paesaggio 1), la costruzione individuale e le emozioni suscitate e riposte nel paesaggio (Paesaggio 2), e le convenzioni sociali riguardanti il paesaggio (Paesaggio 3). Queste tre dimensioni del paesaggio sono collegate attraverso il Paesaggio 2, che fornisce anche un approccio per l'indagine sistematica delle relazioni tra le dimensioni. La teoria del conflitto di Ralf Dahrendorf serve a sua volta come quadro teorico per comprendere quando le diverse connessioni si sviluppano in modo conflittuale e perché. Dahrendorf sottolinea la produttività dei conflitti per il cambiamento sociale purché le parti coinvolte agiscano in un quadro che rende possibile il dialogo sociale. La trasformazione del sistema energetico però avviene in un quadro in cui le condizioni essenziali per una risoluzione regolata dei conflitti non sono soddisfatte, contribuendo così alla polarizzazione e spesso alla rottura delle relazioni sociali tra le parti coinvolte.

1. Dalla teoria dei tre mondi di Popper alla teoria dei tre paesaggi

Nell'ambito della crescente importanza delle prospettive costruttiviste, si concepisce il paesaggio come una costruzione sociale – e più raramente, una costruzione individuale. Il disagio per una prevalente visione dualistica del mondo ha portato, anche nella ricerca sul paesaggio, ad attingere da differenti teorie come la actor-network theory, la teoria dell'assemblaggio e la versione aggiornata della fenomenologia (Hasse 2017; Lorimer 2005; Schönwald 2017; Strüver 2011).

Anche il seguente approccio alla ricerca sul paesaggio, basato sulla teoria dei tre mondi di Karl Popper, può essere inserito in questo contesto (Kühne 2018a, 2020, 2021c).

Karl Popper descrive il 'Mondo 1' come un mondo di corpi viventi e non viventi. Con 'Mondo 2' descrive il contenuto della coscienza, i pensieri e i sentimenti individuali. Con il 'Mondo 3', "tutti i prodotti pianificati o previsti dell'attivi-

tà mentale umana” (Popper 1984). La ‘realtà’ di questi tre mondi non è strettamente separata, ma piuttosto ibrida, per cui un edificio fa parte sia del ‘Mondo 1’ che del ‘Mondo 3’. Con questo approccio, Popper ha cercato di creare un’alternativa alla visione materialista del mondo che riconosce solo il ‘Mondo 1’, alla visione immaterialista del mondo che riconosce solo il ‘Mondo 2’, così come alla visione dualista del mondo che riconosce i ‘Mondi 1 e 2’ come ‘reali’, aggiungendo il ‘Mondo 3’, “il mondo che gli antropologi chiamano ‘cultura’”. Le entità astratte del mondo 3 (tra cui teorie scientifiche, concetti, formule matematiche, ma anche idee socialmente condivise su certe “cose”) hanno un effetto sul Mondo 2 (socializzazione) e, attraverso il Mondo 2 individuale, anche sul mondo 1 (vedi Figura 1). La teoria dei tre mondi di Karl Popper è stata in parte oggetto di critiche feroci. Nell’approccio qui presentato, la divisione in tre mondi (in seguito tre paesaggi) serve come base analitica per la comprensione dei conflitti sociali, quindi il criterio per l’uso della teoria non è tanto sulla verità ontologica, ma piuttosto sull’idoneità analitica a spiegare i conflitti paesaggistici (che in definitiva hanno luogo tra i mondi). La critica che l’approccio di Popper non separa i mondi in modo abbastanza categorico può anche essere vista come poco rilevante per la ricerca sul paesaggio, dato che questa spesso si occupa delle formazioni ibride dei ‘paesaggi’ (Breckner 2016).

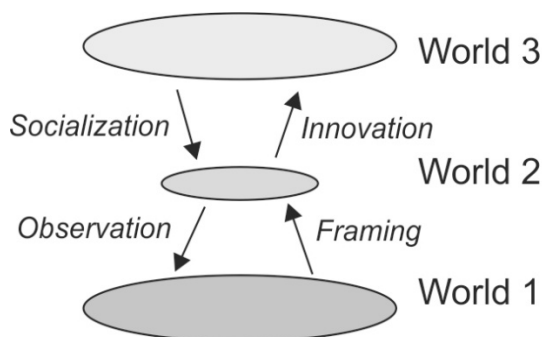


Figura 1: I tre mondi di Karl Popper e le loro connessioni reciproche. L’importanza centrale è quindi data al mondo 2 (illustrazione propria).

La terminologia di Popper applicata al paesaggio può essere intesa come Paesaggio 3 ovvero come la costruzione sociale del paesaggio, Paesaggio 2 come le concezioni e le attribuzioni individuali, e Paesaggio 1 come gli oggetti fisici utilizzati per la costruzione sociale o individuale del paesaggio. I tre paesaggi sono interdipendenti: Le componenti essenziali del Paesaggio 2 sono trasmesse dal Paesaggio 3, poiché solo in parte le esperienze dirette del Paesaggio 1 costituiscono la base per la formazione del Paesaggio 2; piuttosto, esso è in larga misura il soggetto della socializzazione delle idee sociali, delle interpretazioni e delle valutazioni (tra gli altri: Greider and Garkovich 1994; Nissen 1998). Attraverso la mediazione del Paesaggio 2, poiché solo gli individui hanno un corpo (come parte del Mondo 1), il Paesaggio 3 ha anche un effetto sul Paesaggio 1; le persone inscrivono le loro idee negli spazi fisici. Il Paesaggio 2 non agisce solo sul Paesaggio 1 come cinghia di trasmissione dei modelli di immaginazione, interpretazione e valutazione del Paesaggio 3; il Paesaggio 2 può agire sul Paesaggio 3 formulando interpretazioni, valutazioni e idee alternative, inclusa la possibilità di ancorarle lì (vedi qui in generale: Dahrendorf 1979; Kühne 2018a, 2019b) (Figura 2).

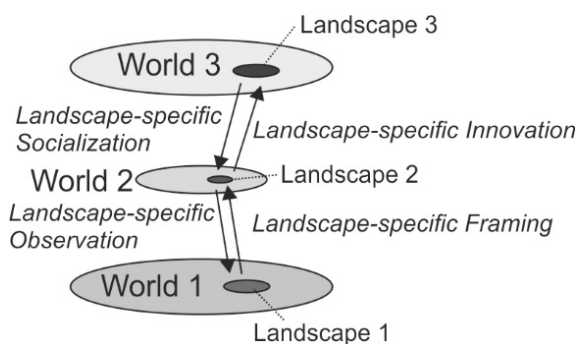


Figura 2: I paesaggi 1, 2, e 3 come parti dei mondi 1, 2, e 3, così come le connessioni specifiche del paesaggio tra i paesaggi 1, 2, e 3 (illustrazione propria).

Come è evidente, i paesaggi 1, 2 e 3 non solo sono mutevoli, ma sono costitutivamente dipendenti dal cambiamento. Senza processi naturali e cambiamenti sociali, non esisterebbe il Paesaggio 1, mentre il Paesaggio 2 si evolve e cambia in relazione ai Paesaggi 1 e 2, e negli ultimi decenni i processi di cambiamento così come la differenziazione del Paesaggio 3, non ultimo in feedback con i processi di cambiamento all'interno del Paesaggio 1, si sono spostati al centro dell'interesse scientifico (tra molti: Kühne 2020), per cui il Paesaggio 3 è soggetto a chiare differenze culturali (Makhzoumi 2015; Olwig 2002).

I paesaggi 1, 2 e 3 possono essere ulteriormente differenziati in termini di origine. Sono designati con le lettere suffisso a, b, e c (Kühne 2021b, 2021c). La classificazione secondo le lettere qui riportata è derivata induttivamente da studi empirici (quantitativi, ma soprattutto qualitativi: Aschenbrand 2017; Kühne 2018c; Weber et al. 2018). Si tratta del “paesaggio nativo normale” (suffisso a), del “paesaggio stereotipato” o “di senso comune” (suffisso b), e della “conoscenza speciale dell'esperto” sul paesaggio (suffisso c). Il ‘paesaggio nativo normale’, come il Paesaggio 2a, è creato nelle esperienze paesaggistiche iniziali, ma anche nella forma di una ‘biografia del paesaggio’ attraverso diversi confronti con diversi Paesaggi 1, attraverso cambi di residenza, viaggi, esperienze nel mondo virtuale, ecc. Se il Paesaggio 2a viene generalizzato, per esempio, condividendolo con altri, si crea il Paesaggio 3a', il singolo apostrofo (') denota la derivazione, poiché la creazione di questo sub-paesaggio non avviene principalmente a questo livello. Paesaggio 2b' denota l'espressione individuale della comprensione del senso comune che è il Paesaggio 3b, che viene trasmessa nelle lezioni scolastiche, attraverso film e documentari, la letteratura, Internet e così via. Qui, l'individuo impara a descrivere e valutare il Mondo 1 come un ‘paesaggio’ senza dover temere la perdita del riconoscimento sociale. Un aspetto selettivo dello sviluppo individuale del Paesaggio 2 è l'incorporazione di “conoscenze speciali esper-

te” sotto forma di formazione professionale e soprattutto di studi scientifici (Kühne 2015, 2021a, 2021c), con cui si crea il Paesaggio 2c’. È precisamente in questo contesto che le persone come portatrici del paesaggio 2c’ sono in grado di influenzare il paesaggio 3c (questo saggio è un tentativo di farlo). Secondo la terminologia qui utilizzata, il “Paesaggio 2c” emerge da questo feedback come una doppia derivazione (Figura 3).

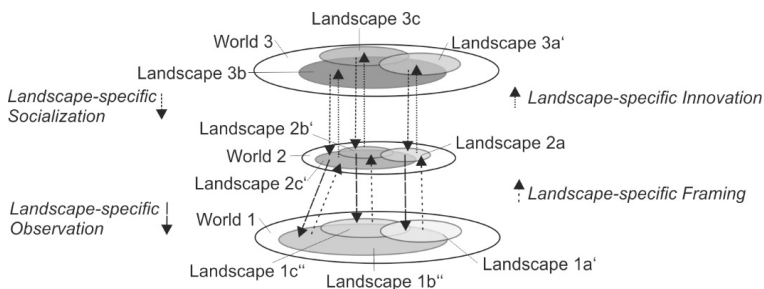


Figura 3: La costruzione differenziata del paesaggio da elementi nativi del paesaggio normale-a, stereotipo-sostenibilità-b, e in relazione alla conoscenza speciale esperta-c sui livelli dei Paesaggi 1, 2, e 3. Inoltre, le derivazioni (') e le doppie derivazioni (') sono elencate, per cui anche i livelli costitutivi diventano chiari (illustrazione propria).

Il Paesaggio 2 rappresenta – nelle sue varie manifestazioni – l'elemento centrale della connessione tra il Paesaggio 3 e il Paesaggio 1, ma anche tra il Paesaggio 3 e il Paesaggio 2a attraverso il Paesaggio 2, e il Paesaggio 1 è percepito solo da coloro che hanno imparato a renderlo accessibile, cioè che hanno sviluppato il Paesaggio 2a, nel quale è stato introdotto il Paesaggio 3b e forse 3c. Tuttavia, gli schemi di interpretazione del Paesaggio 3 non nascono da soli ma dipendono dall'attualizzazione generata dai portatori del Paesaggio 2.

Due cose diventano chiare da queste osservazioni: Il cambiamento del paesaggio non avviene solo sui tre livelli del paesaggio, ma i cambiamenti nelle relazioni tra il Paesaggio 2 e il Paesaggio 1, e tra il Paesaggio 2 e il Paesaggio 3, han-

no anche un significato costitutivo. Questi cambiamenti non sono solo normali, ma spesso conflittuali, poiché diverse norme, interpretazioni e valutazioni del paesaggio competono tra loro. La centralità data alla dimensione individuale fondante dell'approccio, combinata con la visione di una società aperta al cambiamento (Popper 2011) e alla produttività dei conflitti, anticipa così un elemento centrale della teoria del conflitto di Dahrendorf.

2. La teoria del conflitto di R. Dahrendorf e la sua attualizzazione

Aspetti centrali della teoria del conflitto di Ralf Dahrendorf sono il suo quadro di validità, l'interpretazione del significato dei conflitti per lo sviluppo sociale, la natura graduale così come gli elementi di regolazione (Dahrendorf 1957, 1969b, 1972, 1992; vedere in modo più dettagliato: Brüsemeyer 2007; Kühne 2017; Kühne and Leonardi 2020; Leonardi 2014; Niedenzu 1997). Il quadro di validità si riferisce alle unità sub-sociali, che siano su un piano di parità o che abbiano una relazione gerarchica. Questo rende la teoria utile per i conflitti paesaggistici, poiché si tratta di conflitti sovraindividuali ma sub-societari. Dahrendorf parte dal presupposto che i conflitti in linea di principio abbiano un potenziale produttivo per la società se sono regolati, non se vengono soppressi o se si cerca di risolverli dissolvendo le differenze tra le parti in conflitto. Secondo Dahrendorf, i conflitti sono inerenti ad ogni società. Diventano apertamente evidenti quando le parti in conflitto prendono coscienza dei loro rispettivi interessi comuni e finalmente si confrontano dicotomicamente, ognuno con la propria identità. Per Dahrendorf, la risoluzione positiva dei conflitti, a cui associa la produttività per il cambiamento sociale, è legata a cinque condizioni:

1. Come il conflitto sociale in generale, il conflitto concreto deve essere riconosciuto dalle parti in conflitto come normale, non come uno stato anormale.

2. Un accordo è in relazione all'oggetto concreto del conflitto, non alle sue cause sociali, implica un impegno inteso come tentativo di risolvere il conflitto.
3. Più alto è il grado di organizzazione delle parti in conflitto, maggiore è la possibilità di una risoluzione positiva del conflitto.
4. Il successo della risoluzione del conflitto è legato al rispetto delle regole da parte delle parti in conflitto. Questo include anche il riconoscimento reciproco della prospettiva della parte avversaria nel conflitto.
5. I conflitti possono essere regolati solo se esiste un quadro istituzionale. Questo quadro è formato da una terza autorità. Quest'ultima è in grado di emettere linee guida vincolanti su come affrontare i conflitti e ha i mezzi per porre fine al conflitto, se necessario, senza che le parti in conflitto abbiano raggiunto un accordo. Questa situazione è quella che Dahrendorf chiama (1991, p. 385) "libertà sotto la tutela della legge". L'autorità, e di conseguenza lo Stato, è a sua volta soggetta all'imputabilità della responsabilità delle sue decisioni (Dahrendorf 1969a).

Di seguito, esamineremo le ragioni principali dell'emergere dei conflitti paesaggistici, il loro sviluppo e, in larga misura, la loro mancata regolazione con le sue conseguenze sul piano sociale.

3. Il paesaggio come terreno di conflitti sociali

Anche se la base empirica delle seguenti osservazioni proviene dal contesto tedesco, gli studi internazionali mostrano modelli simili (tra i tanti: Aschenbrand and Michler 2020; Hasenöhr 2013; Kamlage et al. 2020; Kühne 2019a, 2020; O'Neill and Walsh 2000; Otto and Leibenath 2013).

Il punto di partenza sono i conflitti sul paesaggio che muovono dall'interesse nel suo utilizzo (inquadrate in particolare nel modo c), che sono associati a interventi nel paesaggio 1, che si trovano al di sopra di una soglia di percezione e sono in contraddizione con le idee del modo b e del modo a.

Questo diventa particolarmente chiaro nel contesto della transizione energetica. Le turbine eoliche in particolare hanno una presenza visiva (e in alcuni casi anche acustica) abbastanza considerevole. Esse contraddicono quindi la stabilità normativa attribuita alla costruzione del paesaggio nel modo a (anche se, in questo caso, un cambiamento intergenerazionale può essere osservato empiricamente cfr. Kühne 2018b). Ma contraddicono anche le aspettative tradizionali nel modo b, che è orientato verso le idee di un "paesaggio armonioso e romantico". In gran parte del modo c, d'altra parte, essi sono inquadrati come conseguenze dello sforzo per la decarbonizzazione della società, una visione che è anche ancorata nel modo b, anche se questo è vero piuttosto tra le popolazioni giovanili e urbane che ancora non si confrontano quotidianamente con la loro vista.

Nella prima fase lo sviluppo abituale dei conflitti paesaggistici è caratterizzato da un periodo relativamente lungo di latenza, secondo l'accezione di Dahrendorf. In un primo momento, quando la pianificazione dei cambiamenti nel paesaggio 1 viene effettuata, non raggiunge la coscienza della parte in conflitto che li rifiuta; questo di solito accade quando la manifestazione materiale del cambiamento è imminente. Qui il "paradosso della partecipazione" diventa chiaro: in una fase di pianificazione, ancora aperta alle alternative, non c'è partecipazione; nel momento in cui la pianificazione è collegata e viene effettuata l'implementazione, la resistenza si organizza. Questa viene poi organizzata molto tempestivamente – utilizzando i social media digitali – in modo che avvenga una rapida dicotomizzazione, con le fasi due e tre che seguono a brevi intervalli. Nel corso di questo sviluppo del conflitto, c'è spesso una trasformazione da un conflitto fattuale o procedu-

rale a un conflitto di identità e di valori, che sono più difficili o addirittura impossibili da regolare. Il soggetto è sottoposto a un'accusa morale, l'altra parte del conflitto è moralmente svalutata, per cui la sua preoccupazione non è più inquadrata come legittima e degna di considerazione, ma come patologica. Le parti in conflitto non sono generalmente organizzate in modo chiaro, e questo per diverse ragioni:

1. L'alta velocità del processo conflittuale rende difficile (specialmente per le forze in opposizione) sviluppare una chiara struttura organizzativa.
2. Soprattutto tra le forze che si contrappongono, non c'è chiarezza su chi è rappresentato (spesso si pretende di parlare per la "maggioranza silenziosa").
3. I conflitti paesaggistici sono caratterizzati da una bassa sincronicità spazio-temporale, vale a dire che in un luogo il conflitto è ancora latente, in un altro è già finito (manifesto o non manifesto), il che rende difficile l'organizzazione sovralocale.
4. I conflitti sono spesso combattuti con argomenti "mascheranti", qui riferiti all'alto obiettivo di "salvare il futuro", là alla protezione delle specie. Anche se, d'altra parte, si tratta spesso di interessi economici o di conservazione del paesaggio 1a.

Anche il doppio ruolo dello Stato come parte del conflitto e come "terza istanza" si è dimostrato problematico. Con la formulazione di obiettivi di espansione per le energie rinnovabili e il loro sostegno statale, è diventato il protagonista della transizione energetica perdendo il ruolo di autorità "indipendente" che vigila sul rispetto delle regole del gioco. Lo stato è diventato responsabile della regolamentazione del settore delle energie rinnovabili della pianificazione e della sua espansione. Questo doppio ruolo facilita – specialmente se il conflitto è altamente moralizzato – la trasformazione di un conflitto procedurale sull'espansione delle energie rino-

vabili in un conflitto di identità (“noi gente locale” contro “lo stato”) e un conflitto di valori (“la volontà del popolo” contro “lo stato”). Un fenomeno che sfocia spesso in una generica critica del sistema, unita allo sviluppo dell’organizzazione politica populista (Eichenauer et al. 2018).

Conclusion

In questo contributo, abbiamo analizzato i conflitti paesaggistici (qui con un focus sulla transizione energetica in Germania) e il loro sviluppo tra i livelli dei tre paesaggi e quale significato hanno i diversi modi di costruire il paesaggio nel processo. Questo approccio è anche adatto per ribaltare la visione dualistica del mondo del paesaggio (sia come costruzione sociale che come spazio materiale) e quindi indagare le complesse interrelazioni tra il mondo sociale, della coscienza e materiale. La prospettiva del conflitto di Dahren-dorf aiuta ad estendere questo approccio ai tre paesaggi in termini di conflitti che sorgono tra le modalità di costruzione del paesaggio. Quando si esaminano questi conflitti, diventa chiaro che gli aspetti essenziali di una risoluzione dei conflitti non sono presenti nell’implementazione della transizione energetica, cioè il potenziale produttivo dei conflitti non trova espressione, ma piuttosto i conflitti contribuiscono alla disintegrazione sociale – specialmente attraverso la svalutazione morale della rispettiva controparte nel conflitto.

Bibliografia

- Aschenbrand, E., *Die Landschaft des Tourismus. Wie Landschaft von Reiseveranstaltern inszeniert und von Touristen konsumiert wird*, Wiesbaden, Springer VS, 2017.
- Aschenbrand, E., & Michler, T., *Linking Socio-Scientific Landscape Research with the Ecosystem Service Approach Analyze Conflicts*

- about Protected Area Management – The Case of the Bavarian Forest National Park*, D. Edler, C. Jenal, & O. Kühne (Eds.), *Modern Approaches to the Visualization of Landscapes*, Wiesbaden, Springer VS, 2020, pp. 403-425.
- Breckner, I., *StadtLandschaften in hybriden Gesellschaftsstrukturen*, S. Hofmeister, & O. Kühne (Eds.), *StadtLandschaften. Die neue Hybridität von Stadt und Land*, Wiesbaden, Springer VS, 2016, pp. 111-126.
- Brüsemeister, T., *Der moderne soziale Konflikt zwischen Unterklassen und Mehrheitsklasse – Ralf Dahrendorfs Diagnose der Bürgergesellschaft*, U. Schimank, & U. Volkmann (Eds.), *Soziologische Gegenwartsdiagnosen I. Eine Bestandsaufnahme*, Wiesbaden, VS Verlag für Sozialwissenschaften, 2007, 2nd ed., pp. 227-238.
- Dahrendorf, R., *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, Stuttgart, Enke, 1957.
- , *Aktive und passive Öffentlichkeit. Über Teilnahme und Initiative im politischen Prozeß moderner Gesellschaften*, M. Löffler (Ed.), *Das Publikum*, München, C.H. Beck, 1969a, pp. 1-12.
 - , *Sozialer Konflikt*, W. Bernsdorf (Ed.), *Wörterbuch der Soziologie*, Stuttgart, Ferdinand Enke Verlag, 1969b, pp. 1006-1009.
 - , *Konflikt und Freiheit. Auf dem Weg zur Dienstklassengesellschaft*, München, Piper, 1972.
 - , *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie* (Suhrkamp-Taschenbuch), Frankfurt (Main), Suhrkamp, 1979, vol. 559.
 - , *Liberalism*, J. Eatwell (Ed.), *The New Palgrave Dictionary of Economics*, London, Macmillan, 1991, pp. 385-389.
 - , *Der moderne soziale Konflikt. Essay zur Politik der Freiheit*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt DVA, 1992.
- Eichenauer, E., Reusswig, F., Meyer-Ohlendorf, L., & Lass, W., *Bürgerinitiativen gegen Windkraftanlagen und der Aufschwung rechtspopulistischer Bewegungen*, O. Kühne, & F. Weber (Eds.), *Bausteine der Energiewende*, Wiesbaden, Springer VS, 2018, pp. 633-651.
- Greider, T., & Garkovich, L., *Landscapes: The Social Construction of Nature and the Environment*, *Rural Sociology*, 1994, 59, 1, pp. 1-24, doi:10.1111/j.1549-0831.1994.tb00519.x
- Hasenöhl, U. *Konflikte um regenerative Energien und Energielandschaften aus umwelthistorischer Perspektive*, L. Gailing, & M. Lei-

- benath (Eds.), *Neue Energielandschaften – Neue Perspektiven der Landschaftsforschung*, Wiesbaden, Springer VS, 2013, pp. 79-99.
- Hasse, J., *Die Abwesenheit der Phänomenologie in der deutschen Humangeographie*, *Geographica Helvetica*, 2017, 72, 3, pp. 351-360, doi:10.5194/gh-72-351-2017
- Kamlage, J.-H., Warode, J., Reineremann, J., Vries, N. de, & Trost, E., *Von Konflikt und Dialog: Manifestationen der Energiewende in den Transformationsfeldern Netzausbau, Biogas und Windkraft*, R. Duttmann, O. Kühne, & F. Weber (Eds.), *Landschaft als Prozess*, Wiesbaden, Springer VS, 2020, pp. 603-633.
- Kühne, O., *Das studentische Verständnis von Landschaft Ergebnisse einer qualitativen und quantitativen Studie bei Studierenden der Fakultät Landschaftsarchitektur der Hochschule Weihenstephan-Trielsdorf*, *morphé. rural – suburban – urban*, 2015, 1, pp. 50-59, www.hswt.de/fkla-morphe, Accessed, 21 March 2017.
- , *Zur Aktualität von Ralf Dahrendorf. Einführung in sein Werk* (Aktuelle und klassische Sozial- und Kulturwissenschaftlerinnen), Wiesbaden, Springer VS, 2017.
 - , *Die Landschaften 1, 2 und 3 und ihr Wandel. Perspektiven für die Landschaftsforschung in der Geographie – 50 Jahre nach Kiel, Berichte. Geographie und Landeskunde*, 2018a, 92, 3-4, pp. 217-231).
 - , *Landscape and Power in Geographical Space as a Social-Aesthetic Construct*, Dordrecht, Springer International Publishing, 2018b.
 - , *Landschaft und Wandel. Zur Veränderlichkeit von Wahrnehmungen*, Wiesbaden, Springer VS, 2018c.
 - , *Die Produktivität von Landschaftskonflikten – Möglichkeiten und Grenzen auf Grundlage der Konflikttheorie Ralf Dahrendorfs*, K. Berr, & C. Jenal (Eds.), *Landschaftskonflikte*, Wiesbaden, Springer VS, 2019a, pp. 37-49.
 - , *Landscape Theories. A Brief Introduction*, Wiesbaden, Springer VS, 2019b.
 - , *Landscape Conflicts. A Theoretical Approach Based on the Three Worlds Theory of Karl Popper and the Conflict Theory of Ralf Dahrendorf, Illustrated by the Example of the Energy System Transformation in Germany*, *Sustainability: Science, Practice and Policy*, 2020, 12, 17, pp. 1-20, doi:10.3390/su12176772
 - , *Contours of a 'Post-Critical' Cartography – A Contribution to the Dissemination of Sociological Cartographic Research*, KN – Jour-

- nal of Cartography and Geographic Information, 2021a, pp. 1-9, doi:10.1007/s42489-021-00080-5
- , *Landscape Conflicts around the Energy Transition in Germany in the Light of Conflict Theory and Popper's Three Worlds Theory*, B. Castiglioni, M. Puttilli, & M. Tanca (Eds.), *Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2021b, pp. 1222-1232.
 - , *Potentials of the Three Spaces Theory for Understandings of Cartography, Virtual Realities, and Augmented Spaces*, KN – Journal of Cartography and Geographic Information, 2021c, 71, 4, pp. 1-9, doi:10.1007/s42489-021-00089-w
- Kühne, O., & Leonardi, L., *Ralf Dabrendorf. Between Social Theory and Political Practice*, London, Palgrave Macmillan, 2020.
- Leonardi, L., *Introduzione a Dabrendorf (Maestri del Novecento)*, Roma, Editori Laterza, 2014, vol. 20.
- Lorimer, H., *Cultural geography: the busyness of being 'more-than-representational'*, *Progress in Human Geography*, 2005, 29, 1, pp. 83-94, doi:10.1191/0309132505ph531pr
- Makhzoumi, J. M., *Borrowed or Rooted? The Discourse of 'Landscape' in the Arab Middle East*, D. Bruns, O. Kühne, A. Schönwald, & S. Theile (Eds.), *Landscape Culture – Culturing Landscapes. The Differentiated Construction of Landscapes*, Wiesbaden, Springer VS, 2015, pp. 111-126.
- Niedenzu, H.-J., *Konflikttheorie: Ralf Dabrendorf*, J. Morel, E. Bauer, T. Meleghy, H.-J. Niedenzu, M. Preglau, & H. Staubmann (Eds.), *Soziologische Theorie. Abriß der Ansätze ihrer Hauptvertreter*, München, Oldenbourg Wissenschaftsverlag, 1997, 5th ed., pp. 171-189.
- Nissen, U., *Kindheit, Geschlecht und Raum. Sozialisationstheoretische Zusammenhänge geschlechtsspezifischer Raumeignung*. Weinheim, Beltz Juventa-Verlag, 1998.
- Olwig, K. R., *Landscape, Nature, and the Body Politic. From Britain's Renaissance to America's New World*, Madison, University of Wisconsin Press, 2002.
- O'Neill, J., & Walsh, M., *Landscape conflicts: Preferences, identities and rights*, *Landscape Ecology*, 2000, 15, 3, pp. 281-289. doi:10.1023/A:1008123817429
- Otto, A., & Leibenath, M., *Windenergielandschaften als Konfliktfeld. Landschaftskonzepte, Argumentationsmuster und Diskurskoalitionen*

- nen, L. Gailing, & M. Leibenath (Eds.), *Neue Energielandschaften – Neue Perspektiven der Landschaftsforschung*, Wiesbaden, Springer VS, 2013, pp. 65-75.
- Popper, K. R., *Auf der Suche nach einer besseren Welt. Vorträge und Aufsätze aus dreißig Jahren*, München, Piper, 1984.
- Schönwald, A., *Ästhetik des Hybriden. Mehr Bedeutungsoffenheit für Landschaften durch Hybridisierungen*, O. Kühne, H. Megerle, & F. Weber (Eds.), *Landschaftsästhetik und Landschaftswandel*, Wiesbaden, Springer VS, 2017, pp. 161-175.
- Strüver, A., *Der Konstruktivismus lernt laufen: „Doing more-than-representational geography“*, *Social Geography*, 2011, 6, 1, pp. 1-13, doi:10.5194/sg-6-1-2011
- Weber, F., Kühne, O., Jenal, C., Aschenbrand, E., & Artuković, A., *Sand im Getriebe. Aushandlungsprozesse um die Gewinnung mineralischer Rohstoffe aus konflikttheoretischer Perspektive nach Ralf Dahrendorf*, Wiesbaden, Springer VS, 2018.

Crisi della città tardo-moderna e conflitti per lo spazio urbano. Uno studio di caso nel quartiere romano di San Lorenzo

Introduzione

I conflitti sociali attivati dagli effetti indesiderati dei processi di urbanizzazione e delle trasformazioni delle città in epoca tardo-moderna sono stati analizzati alla luce del dibattito sociologico sui processi di modernizzazione, sui nessi tra rischio, pericolo e sicurezza, sulle dinamiche contemporanee di inclusione/esclusione sociale, sugli impatti delle politiche e dei processi post-democratici (Beck 2000; Castel 2004; Giddens 1990; Le Breton 2017; Luhmann 1996; Jessop 2002; Crouch 2000). Il recente successo di concetti quali *studentificazione* (Semi 2015) e *gentrificazione* (Conti 2022), segnala la presenza di fattori ricorrenti che permettono una lettura critica dell'evoluzione degli spazi urbani e offrono insieme la possibilità di analisi comparative.

Ciò che proponiamo in questo lavoro è un'analisi di tipo induttivo dei conflitti urbani. Ovvero, di considerare concetti e paradigmi ermeneutici ampiamente collaudati come parti di una "theoretical sensitivity" (Glaser e Strauss 2009) necessaria per orientare ma non vincolare eccessivamente l'osservazione diretta. Un approccio che ci è parso adeguato rispetto al nostro obiettivo di ricerca: rilevare empiricamente vissuti e immaginari di chi abita la città. L'approccio scelto per questa riflessione è dunque centrato su quella che po-

tremmo chiamare semantica “dal basso”¹: si parte dalla rilevazione dei concetti e dei nuclei tematici espressi in modo ricorrente dagli intervistati, si riflette su di essi per identificarne le caratteristiche e successivamente li si legge alla luce di concetti sociologici consolidati, che descrivono processi di medio e lungo periodo nella interconnessione tra dinamiche globali e locali. In questo modo, la riconduzione all’apparato teorico-concettuale della teoria sociologica degli universi semantici rilevati “sul campo” potrebbe rivelarsi uno strumento utile per interpretare le rivendicazioni e i problemi espressi dagli individui – anche nelle loro forme associative – collocandoli in un quadro più ampio che, mentre salvaguarda la specificità irriducibile del caso di studio, lascia emergere le dinamiche complesse e le relazioni caratteristiche delle società tardo-moderne nelle loro interconnessioni multilivello.

1. *Le voci di San Lorenzo*

Nonostante numerosi siano stati i contributi che hanno da tempo segnalato l’esigenza di riconsiderare le categorie e la visione egemone dei processi di modernizzazione (Appadurai 2014; Harvey 2015; Touraine 2019; Santos 2018), resiste (e si rinnova) un certo *mito* della città moderna quale archetipo di sviluppo e progresso. Le città contemporanee devono essere – secondo tale visione – ecologiche, sostenibili, intelligenti (*smart*), ma anche a misura d’uomo, come ben sintetizza lo slogan della “città da quindici minuti” (Moreno 2019).

La pandemia di COVID-19, dal canto suo, ha spinto a mettere in discussione abitudini e priorità della vita urbana contraddistinta dall’accelerazione, cifra generale della tarda

1. Intendiamo con *semantica* l’insieme delle *forme* utilizzate per la determinazione del senso, che guida i vissuti e le azioni e al contempo descrive i cambiamenti strutturali della società – in altre parole, tutto quel che viene prodotto come tema della comunicazione (Luhmann 1983).

modernità (Rosa 2015). Il riferimento frequente alla necessità di “rivitalizzazione” dei centri urbani si sostanzia allora in rivendicazioni relative tanto alla “rigenerazione” ed “estetizzazione” dello spazio, quanto alla sicurezza, al miglioramento della qualità della vita, a idonee politiche sociali e di inclusione. Queste istanze si avvertono con maggior forza nei contesti in trasformazione, che vedono l’ingresso di nuovi attori, proposte progettuali inedite, ridefinizione degli spazi, conflitti tra abitanti “vecchi” e “nuovi”, tra residenti e “city users”.

Da questi temi prende avvio il progetto di ricerca “Sicurezza urbana e processi di rivitalizzazione nel quartiere San Lorenzo, Roma. Analisi sociologica e proposte di policy”². San Lorenzo è un quartiere tradizionalmente considerato popolare, ma che appare sempre più sospeso tra l’intrattenimento a basso costo dei giovani (con conseguenze, quali una movida recentemente ribattezzata “malamovida”) e le rivendicazioni di chi, pur partendo da prospettive diverse e talora contrastanti, protesta, chiede e/o si attiva per una maggiore qualità di vita nel quartiere. Nato relativamente di recente (i primi insediamenti risalgono alla fine dell’800, quando la zona era ancora una tenuta agricola che cominciò a essere abitata da alcune comunità provenienti da Centro e Sud Italia), San Lorenzo – oggi situato nel II Municipio di Roma Capitale – si presenta morfologicamente ben delimitato dalle

2. Si tratta, nello specifico, di un progetto di ricerca di Ateneo 2019 della Sapienza Università di Roma. La ricerca, diretta da G. Ricotta, ha visto la co-progettazione e la partecipazione di M. Ciampi, L. Fassari e A.M.P. Toti del DISSE-Sapienza. I. Meli, assegnista di ricerca, ha avuto il ruolo di coordinamento operativo. Hanno inoltre partecipato, oltre a M. Finco – co-autore del presente saggio – M. Cerasoli, E. Clerici, A. Famiglietti, R. Frascarelli, G. Pompili. La rilevazione si è svolta attraverso: a) interviste semi-strutturate; b) un’osservazione della vita notturna condotta nei mesi di luglio e novembre 2021; c) la partecipazione a riunioni ed eventi pubblici promossi da organizzazioni e comitati attivi nel quartiere. Nelle esperienze di osservazione della movida, a scopi didattici, sono stati coinvolti studentesse e studenti del corso di laurea magistrale in Scienze Sociali Applicate del DISSE-Sapienza. Un primo resoconto della ricerca è pubblicato in I. Meli e G. Ricotta, 2022, *Il conflitto urbano nel quartiere di San Lorenzo a Roma. Movida, “studentification” e “bipification”*, in Conti, 2022.

mura e dalla ferrovia a ovest, dal cimitero del Verano a est, da una grande arteria di scorrimento e dallo scalo merci a sud e dal campus dell'Università La Sapienza a nord (a partire dagli anni '30 del Novecento). Questa delimitazione spaziale ha favorito un forte senso identitario dei residenti, più di quanto non sia accaduto in altre aree della città. San Lorenzo ha presentato tratti tipici della modernità industriale, abitato dalla classe lavoratrice e operaia, attratta in zona dalla nascita e dallo sviluppo della stazione ferroviaria di Roma Termini e dai servizi e dalle infrastrutture ad essa connesse. Nella rappresentazione pubblica è noto come quartiere popolare (ma le caratteristiche che lo rendevano tale sono da tempo scomparse) e "di sinistra". Questo suo carattere ha origine nell'iniziativa dell'imprenditoria privata, che rispose alla domanda di abitazioni da parte delle classi popolari e produttive emergenti in un momento storico in cui la costruzione urbana privilegiava le istanze delle classi medio-alte. Dunque, una creazione di un quartiere popolare e operaio su spinta di interessi speculativi di privati, in uno spazio in cui non riusciva ad avere alcuna incidenza il riformismo degli interventi pubblici (Pazzagliani 1989). Tra i fattori che contribuiscono a consolidare l'accezione di *popolarità* si segnala anche il tipo di edilizia più diffuso, quello a ballatoio, pensato proprio per ospitare famiglie di operai, artigiani, piccoli commercianti. I cortili dei palazzi diventano ben presto luoghi di aggregazione e condivisione, nei quali l'*humus* popolare e solidale (e a volte anche sovversivo) del quartiere lentamente si sedimenta. A corroborare questa dimensione concorrono l'anima artigianale e il denso tessuto produttivo che hanno favorito la vivacità economica di San Lorenzo attraverso la costituzione di piccole industrie, cooperative e aziende artigianali (la fabbrica della birra, quella del ghiaccio, il pastificio), oggi dismesse o soggette a riuso. Al carattere popolare e operaio si è unita la fervida vocazione politica degli abitanti, espressa in forme di sindacalizzazione e di socialità che hanno contribuito a rendere San Lorenzo un luogo simbolo della re-

sistenza durante il regime fascista e, successivamente, negli anni '60 e '70 di lotte operaie e studentesche. Negli ultimi tre decenni il quartiere ha subito una forte trasformazione, a seguito di un processo non governato di *studentificazione*. La crescente domanda studentesca di appartamenti in affitto ha favorito un mercato fiorente e un contemporaneo processo di *displacement* (allontanamento). Allo stesso tempo, i commercianti si sono votati alla vendita di alcolici a basso costo, determinando uno sviluppo del quartiere orientato alla vita notturna, nonostante le sue piccole dimensioni e il fatto che le aree in cui la presenza dei giovani si protrae a lungo nella notte siano abitate (Battistelli 2008).

La ricerca ha raccolto le voci di chi il quartiere lo vive (abitanti, esercenti, associazioni, frequentatori, ecc.): la relazione dialettica spazio/società è stata letta a partire dalla *agency* degli attori (Harvey 2013) e dalle rivendicazioni del “diritto alla città” (Lefebvre 2014; Harvey 2008; Marcuse 2009). La riflessione è presentata a partire dai nuclei tematici più rappresentativi emersi dalle interviste, dalla *semantica* comune diffusa e prevalente.

2. *I concetti ricorrenti: due macroaree*

L'analisi delle interviste e del discorso pubblico sul quartiere di San Lorenzo hanno evidenziato alcune determinazioni di senso ricorrenti. L'osservazione di tali universi semantici – sinteticamente illustrata nella prossima sezione – è condotta alla luce di paradigmi concettuali e interpretativi sociologici. Ciò al fine di riportare la specificità del contesto indagato all'interno di chiavi di lettura capaci di isolare e riconoscere i processi caratterizzanti la crisi della città tardo-moderna e i conflitti per lo spazio.

3. *Degrado e socialità*

Il tema del degrado del quartiere e il dibattito sulla sua sicurezza sono centrali nella rappresentazione, soprattutto in quella mediatica, di San Lorenzo. La trasformazione in spazio destinato alla movida a basso costo, hanno fornito nuovo vigore al conflitto sociale: da una parte i giovani in cerca di spazi pubblici di socialità a prezzi accessibili; dall'altra i residenti che rivendicano il diritto a uno spazio sicuro, pulito e tranquillo³.

La pandemia ha dapprima congelato e – in un secondo momento – esacerbato tale conflitto, soprattutto a causa di alcuni mutamenti che hanno interessato il tipo di frequentazione serale e notturna del quartiere. Fino al 2020, infatti, San Lorenzo era principalmente descritto come punto di ritrovo per studenti fuori sede, molti dei quali affittuari di stanze, anche in condivisione, a poche centinaia di metri dalla città universitaria della Sapienza. Il ricorso alla didattica a distanza nella prima fase del *lockdown* e la didattica *mista* nelle fasi successive della pandemia hanno riportato nelle località di origine molti studenti. Contemporaneamente, si è avuta un forte afflusso nelle ore serali di giovani e giovanissimi provenienti dalle periferie della città, richiamati dai prezzi contenuti degli alcolici e dalla posizione centrale del quartiere. Questo mutamento nella popolazione di *city users* serali sta producendo alcuni effetti negativi sul fenomeno della movida⁴, che negli ultimi mesi è diventata più persistente protrandosi molto – per molti *troppo* – a lungo nella notte.

L'esigenza di contrastare gli schiamazzi notturni e il degrado connesso alla vita notturna è condivisa da tutti gli at-

3. Questa rappresentazione negativa del quartiere è stata ulteriormente alimentata da un drammatico fatto di cronaca che ha avuto come vittima una giovanissima ragazza all'interno di un'area abbandonata. Area ancora oggetto di dispute e divisioni per la scelta della destinazione d'uso.

4. Le cronache riferiscono problematiche simili in diverse aree urbane del Paese.

tori intervistati (commercianti, ristoratori, abitanti, comitati di quartiere, centri sociali), che avanzano però richieste e proposte molto diverse.

La prima contrapposizione individuata può essere ricondotta alla dicotomia tra politiche reattive e adattive (Garland 2004; Ricotta 2012). La richiesta di politiche reattive, essenzialmente di natura espressiva e populista, rimanda a istanze di certezza e inasprimento delle pene, di tolleranza zero nei confronti non solo dei reati della criminalità diffusa, ma anche di comportamenti cosiddetti “incivili”, colpevoli di alimentare il “degrado urbano”: le proposte ricorrenti attingono alla domanda di una maggiore presenza delle forze dell’ordine in un’ottica di repressione o, almeno, di contenimento del fenomeno. Le politiche adattive rimandano invece a interventi che prevedono alleanze *ad hoc* tra pubblico e privato, l’attivazione comunitaria o cittadinanza attiva, interventi che seguono criteri di economicità, sussidiarietà, responsabilizzazione, assicurazione, e che possono essere visti come modalità di intervento “pubblico” coerenti (e compensativi) di un’azione locale di impronta neoliberista. Le politiche adattive, infatti, riflettono la crisi fiscale dei governi locali e – insieme – la crisi di efficacia del sistema penale. Di qui il tentativo di attivare risorse non statuali ed extra-penali, tramite partenariati locali attivati di volta in volta sulla base di specifici progetti.

I comitati e il centro anziani del quartiere chiedono un maggiore controllo del territorio da parte delle forze dell’ordine, secondo un modello tipico della domanda di sicurezza nelle città contemporanee. Di fronte a fenomeni nella maggior parte dei casi di natura non criminale, la richiesta si concentra su una messa in sicurezza degli spazi oggetto del contendere tramite presidi da parte delle forze dell’ordine, chiamate a intervenire per questioni non propriamente inerenti alla sfera criminale. I centri sociali e le diverse esperienze nate nel loro alveo insistono, al contrario, sulla mancanza di spazi sociali e di una valida proposta culturale, rispetto alla quale cerca-

no di offrire un argine con le proprie iniziative. Esempiare in questo senso il caso di una struttura – un ex teatro – che affaccia in una delle principali piazze del quartiere, occupata circa dieci anni dopo la presentazione di un progetto che ne prevedeva la trasformazione in una sala giochi.

Questo spazio, se vuoi, è la risposta, una risposta trasformativa di alto profilo: è stata la prima occupazione in Italia, in cui l'occupazione non si occupa di trovare uno spazio a un'istanza, anzi non c'è proprio l'istanza. Tu non solo difendi, noi non dovevamo difendere uno spazio, dovevamo difendere un'idea di quartiere, per impedire uno sviluppo tossico.

(intervista ad attivista)⁵

In questa prospettiva, dunque:

la migliore sicurezza è quella delle strade e delle piazze piene di gente, con i locali aperti e illuminati. Nel momento in cui svuoti il quartiere, chi lo frequenta... Si è notato di più questo degrado nel momento in cui c'è stato uno svuotamento negli anni passati.

(intervista al gestore di un locale).

Si tratta di una proposta critica nei confronti della messa a profitto degli spazi urbani, che si colloca su posizioni antitetiche rispetto a impostazioni di stampo neoliberista. Ciononostante, l'assenza di interventi strutturali nei confronti delle criticità del quartiere, limita le iniziative dal basso, anche quando animate da antagonismo sociale, entro strategie di matrice adattativa, ad esempio attraverso finanziamenti ad hoc di specifiche iniziative⁶.

5. L'edificio è stato sgomberato nel 2021.

6. In tal senso, esemplare la realizzazione nel 2021 di un'opera artistica (nella forma di un enorme disegno) realizzata sulla pavimentazione della piazza principale del quartiere, intervento effettuato con l'obiettivo dichiarato di conquistare spazi pubblici per aprirli alla partecipazione gratuita. Il progetto, proposto dalla rete di associazioni del quartiere vicina ai centri sociali, è stato fatto proprio dal Municipio, che l'ha presentato alla Regione Lazio ottenendo un finanziamento nell'ambito del bando "Lazio Street Art".

Per quanto riguarda l'adeguatezza dell'offerta culturale e degli spazi pubblici, la quasi totalità degli intervistati ne attribuisce la responsabilità oltre che ovviamente alla politica cittadina, anche al vicino Ateneo universitario, che ha accresciuto nel tempo la sua presenza all'interno di San Lorenzo, pur tuttavia senza proporre iniziative specifiche rivolte al quartiere stesso. Verso l'Università, dunque, è rivolta una critica che è allo stesso tempo una richiesta di maggiore coinvolgimento in iniziative rivolte al quartiere.

4. Il mito del quartiere e dei suoi abitanti: in cerca di comunità

Il secondo tema emerso nella rappresentazione pubblica di San Lorenzo è quello della difesa dell'identità storica del quartiere, un tempo zona operosa e popolare, imperniata sulle attività delle famiglie operaie e artigiane che vi si erano trasferite.

Anni, anni, anni fa, San Lorenzo era San Lorenzo, era buono, era di tutti. Gli studenti ce ne stavano tanti (...) però era una cosa buona, bella, educata adesso non se ne può più.

(intervista a responsabile di un'associazione di quartiere).

I "Sanlorenzini" guardano ancora oggi a quel passato, rimpiangendo lo spirito popolare, quasi paesano del quartiere, dove viveva una comunità rievocata come forte e coesa, e che oggi sembra ritrovarsi al più nelle ore diurne, lontano dal chiasso della movida.

A chi mi chiede di descrivere San Lorenzo a chi non lo conosce io dico sempre che ha due aspetti: il giorno e la notte. Il giorno è ancora un quartiere popolare, di incontri... Io abitandoci da 30 anni, come tutti quelli che ci abitano da tanto tempo, girando...saluti, ti fermi a chiacchierare, l'anima un po' popolare ce l'ha ancora; (...) un po'

*paesino che ti conosci tutti...(...) E poi la sera diventa invece...
Posso dire uno schifo? Perché tanto quello è.
(intervista gestore attività sportiva)⁷.*

Il punto di rottura di questa situazione ricordata dai più come idilliaca è individuato nella de-industrializzazione del quartiere, nella chiusura del Cimitero monumentale con la conseguente crisi dell'indotto dell'artigianato e la crescita degli iscritti nella Città Universitaria. Il "mito" del "Sanlorenzino doc"⁸, appartenenza rivendicata da molti degli intervistati, viene contrapposto alla speculazione e al degrado⁹.

I comitati, dunque, si battono per il ritorno nel quartiere delle famiglie, che se ne sono nel tempo allontanate¹⁰ a causa dell'aumento del costo della vita o per le opportunità offerte dal mercato immobiliare, che hanno reso molto più conveniente la locazione degli appartamenti agli studenti de La Sapienza.

Mi ricordo quando San Lorenzo era veramente San Lorenzo, anche se non era il non plus ultra perché in un certo qual modo ci sono sempre state le risse (...) ma è la familiarità che è mancata. Le famiglie sono state sfrattate tutte quante, hanno affittato a studenti a prezzi

7. Tuttavia, altri ricordano un contesto difficile: *"Questa leggenda del prima che era un po' meglio... io quando sono venuto ad abitare qui alla fine degli anni '80 il quartiere era un quartiere molto duro, con tanta emarginazione e una realtà difficile. Una vita paesana magari, ma gli anni '80 piacciono solo a chi non li ha visti"* (intervista ad allenatore sportivo).

8. Così viene descritto il "Sanlorenzino": *"San Lorenzo è popolata [...] dal Sanlorenzino che è proprio il personaggio tendenzialmente come il trasteverino che è cresciuto nei rioni, è molto romano e si prende la peroni al bar (...) Se ci sei cresciuto e hai un po' l'attitudine San Lorenzina, che ti metti seduto per terra, ti prendi una birra..."* (intervista a gestore di un locale). Alcuni intervistati raccontano di sentirsi stranieri, nonostante anni di residenza nel quartiere, per via di quello che chiamano il "diritto di sangue dei sanlorenzini".

9. *"Sono personalmente una sanLorenzina da tre generazioni perché mio padre è nato qui e ora ci viviamo" (...) Negli anni ti posso dire che comunque chi ci abita è fortemente motivato: non è mai casuale vivere in questo quartiere. (...) "gli abitanti di San Lorenzo sono fortemente radicati nel territorio e sono pochi"* (intervista a responsabile associazione).

10. Sul fenomeno dell'"allontanamento" (*displacement*) dei residenti dai quartieri di origine, v. Semi 2015.

esosi e le famiglie non potevano sostenere la cifra. Quindi man mano sono state mandate via, affittate a questi studenti che hanno fatto un po' da padroni.

(intervista ad abitante del quartiere)

Questo discorso (per alcuni – criticamente – una retorica)¹¹ emerge frequentemente nel dibattito sui diversi progetti immobiliari che promettono di cambiare il volto del quartiere, garantendo, appunto, il ritorno delle famiglie “storiche”¹².

In questo senso, i miti e le rivendicazioni cui si è accennato rimandano anche alla ricerca – o voglia (Bauman, 2000) – di *comunità*, di solidarietà e riconoscibilità per sentirsi parte integrante di un gruppo definito, e tuttavia in contrapposizione alla presenza di estranei, in questo caso gli studenti. Una richiesta, quindi, che rischia di fondarsi sull’idealizzazione della stessa dimensione comunitaria – come “paradiso perduto o paradiso anelato” (Bauman, 2000, p. 5) – e sulla costruzione, nel caso concreto, di fondamenta immaginarie (Anderson, 2018) come reazione a forme disordinate di socializzazione (Borlini e Memo, 2008).

Conclusioni

L’analisi condotta ci ha restituito un diffuso giudizio critico degli attori sociali coinvolti (abitanti, attivisti, esercenti) nei confronti delle istituzioni pubbliche locali. Gli intervistati denunciano l’assenza di una visione e di una volontà politica capace di pensare, ancor prima di realizzare, un progetto sul quartiere. In questo senso, le (poche) azioni concrete risultano, oltre che carenti, tentativi isolati, non inseriti all’in-

11. “*Qui a San Lorenzo c’è questa retorica dei sanlorenzini di sangue che sono dovuti andare via da San Lorenzo, emigrare (...) C’è questa retorica del ritorno dei sanlorenzini, come il ritorno alla terra promessa.*” (intervista ad attivista).

12. Questa narrazione si scontra, però, con il tipo di appartamenti che sono stati progettati (di dimensioni ridotte) e il costo elevato del mercato immobiliare nella zona.

terno di una progettualità e di una politica di medio o lungo respiro. Da ciò l'insoddisfazione dei cittadini, talvolta la rabbia (in particolare a causa della "malamovida"), ma anche la scelta di abbandonare il quartiere. Allo stesso tempo, c'è chi tenta di supplire – secondo le proprie possibilità – alle mancanze della politica, attivandosi attraverso l'associazionismo, il volontariato, la protesta organizzata. In questo contesto, il privato si inserisce, spesso senza ricadute positive per la popolazione, specie quando i servizi non sono diretti a essa, bensì all'intrattenimento, alla ristorazione, al turismo, producendo ulteriori disagi (come l'intensificazione della vita notturna e del carico di rifiuti da rimuovere il giorno dopo, solo per nominare i più visibili).

Le azioni civiche e "dal basso" si configurano come iniziative promosse da associazioni e gruppi nel tentativo di rivitalizzare il quartiere, e talvolta riescono a resistere nel tempo e diventare un punto di riferimento per la popolazione, come nel caso del centro sportivo per i ragazzi, della palestra popolare, del centro anziani. Tuttavia si tratta, e non potrebbe essere altrimenti, di casi preziosi ma non sufficienti a rispondere alle aspettative e alle istanze dei cittadini. Come non bastano i centri culturali, che pure talvolta offrono dei servizi utili, quali il doposcuola o spazi per gli studenti universitari.

Azioni locali che propongono visioni e soluzioni divergenti: da un lato, una critica alla speculazione immobiliare e commerciale come causa del malessere del quartiere, dall'altro, rivendicazioni genericamente securitarie che reclamano, tra le altre cose, un maggior presidio da parte delle forze dell'ordine di contrasto alla movida.

Le une e le altre, per ragioni di scala e di risorse, faticano a contrastare gli effetti indesiderati delle dinamiche dell'urbanizzazione neo-liberista.

Bibliografia

- Anderson, B., *Comunità immaginate*, Bari-Roma, Laterza, 2018.
- Appadurai, A., *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina, 2014.
- Battistelli, F. (a cura di), *La fabbrica della sicurezza*, Milano, Franco-Angeli, 2008.
- Bauman, Z., *Voglia di comunità*, Bari-Roma, Laterza, 2000.
- Beck, U., *La società del rischio*, Roma, Carocci, 2000.
- Borlini, B.; Memo, F., *Il quartiere nella città contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- Castel, R., *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2003.
- Conti, U. (a cura di), *Gentrificazione*, Milano, Angeli, 2022.
- Crouch, C., *Postdemocrazia*, Bari, Laterza, 2000.
- Garland D., *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nella società contemporanea*, Milano, Il Saggiatore, 2004.
- Giddens, A., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Glaser, B.G., Strauss, A.L., *La scoperta della grounded theory. Strategie per la ricerca qualitativa*, Roma, Armando, 2009.
- Harvey, D., *The Right to the City*, *New Left Review*, 2008, 53, pp. 23-40.
- , *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2013.
- Jessop, B., *Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective*, *Antipode*, 2002, 34, pp. 452-472.
- Le Breton, D., *Sociologia del rischio*, Sesto San Giovanni (MI), Mimesis, 2017.
- Lefebvre, H., *Il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte, 2014.
- Luhmann, N., *Sociologia del rischio*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.
- , *Struttura della società e semantica*, Roma-Bari, Laterza, 1983.
- Marcuse, P., *From Critical Urban Theory to the Right to the City*, *City*, 2009, 13, pp. 185-197.
- Meli, I.; Ricotta, G., *Il conflitto urbano nel quartiere di San Lorenzo a Roma. Movida, 'studentification' e 'hipification'*, U. Conti (a cura di), *Gentrificazione. Profili e saperi per l'analisi del cambiamento sociale delle città italiane*, Milano, FrancoAngeli, 2022.

- Pazzaglini, M., *Il quartiere San Lorenzo, 1881-1981*, Officina Edizioni, Roma, 1989.
- Ricotta, G., *Sicurezza urbana e tolleranza zero*, La Rivista delle Politiche Sociali, 2012, n. 1, pp. 117-133.
- , *Neoliberalism and Control Strategies: the Urban Security Policies in Italy*, Partecipazione&Conflitto, 2016, v. 9, n. 2, pp. 543-566.
- Rosa, H., *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica nella tarda modernità*, Torino, Einaudi, 2015.
- Santos, B.d.S., *The End of the Cognitive Empire. The Coming of Age of Epistemologies of the South*, Durham, Duke University Press, 2018.
- Semi, G., *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Touraine, A., *In difesa della modernità*, Milano, Raffaello Cortina, 2019.

Sitografia

- Moreno, C., *The 15 minutes-city: for a new chrono-urbanism!* – Pr Carlos Moreno, url: <https://www.moreno-web.net/the-15-minutes-city-for-a-new-chrono-urbanism-pr-carlos-moreno>, 2019.

Conflitti armati e criminal governance. La pandemia come arma strategica

Introduzione

Allo scoppio della pandemia mondiale del virus Covid-19¹ una delle prime dichiarazioni del Segretario Generale delle Nazioni Unite è stata una richiesta di cessazione delle ostilità in tutti i contesti interessati da violenza e conflitti armati. L'appello del Segretario si basava su un assunto centrale: l'identificazione del virus come l'unico nemico comune da sconfiggere e la necessità di cooperare all'interno di una "guerra" che coinvolgeva indistintamente tutti gli abitanti del pianeta pesando maggiormente su quelle popolazioni afflitte da guerre e violenze di ogni genere.

Quali sono i possibili effetti di una crisi pandemica all'interno di contesti più o meno destabilizzati da anni da guerre intestine e/o dalla presenza di organizzazioni illegali violente di varia natura? Perché l'identificazione e la narrazione del virus come 'nemico' comune non può sortire un effetto positivo come quello auspicato dal Segretario Generale dell'ONU? Quali narrazioni alternative e quali meccanismi vengono attivati da queste organizzazioni di fronte ad una pandemia? L'ipotesi di lavoro che qua si avanza è che il virus, in questi casi particolari, non viene percepito come un "nemico comune" e non può attivare quella dinamica, magistralmente rilevata da Georg Simmel (1908), di unire, creare e rafforzare i legami

1. World Health Organization (WHO), <https://www.who.int/dg/speeches/detail/who-director-general-s-opening-remarks-at-the-mediabriefing-on-covid-19---11-march-2020>

all'interno di una società, poiché tale effetto sarebbe direttamente correlato al livello di solidarietà o frammentazione che caratterizza ogni singola società e alla tipologia degli attori coinvolti. Questo meccanismo è difficilmente attivabile all'interno di società già lacerate da lunghi conflitti, in cui i 'nemici' sono già identificati ed è saltato da tempo il legame fiduciario tra cittadini e istituzioni statali. In questi contesti dove i gruppi illegali hanno già dato prova della loro capacità di sfruttare abilmente il vuoto lasciato dallo Stato, la pandemia si mostra come l'ennesima opportunità nelle mani di queste organizzazioni per rafforzarsi ed espandersi.

Dall'analisi di dati e informazioni raccolte dall'inizio della pandemia Covid-19 ad oggi nei vari contesti di conflitto, è emerso come questa emergenza sanitaria si sia trasformata in una vera e propria arma strategica nelle mani dei gruppi armati illegali, sia organizzazioni criminali che terroristiche. In particolare sono due gli ambiti di opportunità strategica che emergono: il primo rientra nel processo di costruzione del nemico con le relative narrazioni; il secondo ha a che fare con la *criminal governance*, ovvero le capacità di sfruttare strategicamente la crisi sanitaria nella competizione violenta delle risorse e nel controllo della popolazione e del territorio.

1. Covid-19 e conflitti

Il 23 marzo, a fronte dell'emergenza sanitaria, il Segretario delle Nazioni Unite, António Guterres invocava un cessate il fuoco globale per favorire l'invio di aiuti umanitari nelle zone di conflitto e affrontare il contagio². Nonostante i numerosi appelli ad un'azione multilaterale per la pace, solo

2. L'appello del Segretario Generale delle Nazioni Unite è consultabile su <https://www.un.org/sg/en/content/sg/statement/2020-03-23/secretary-generals-appeal-for-global-ceasefire>. Il 1 luglio 2020 il Consiglio di Sicurezza ha adottato all'unanimità la risoluzione 2532 (2020) che richiedeva «una cessazione generale e immediata delle ostilità in tutte le situazioni», [https://undocs.org/en/S/RES/2532\(2020\)](https://undocs.org/en/S/RES/2532(2020)).

in pochi casi le parti in conflitto si sono accordate per una cessazione delle ostilità durante la pandemia³.

A un anno e mezzo dall'inizio della pandemia gli effetti sociali e economici a livello mondiale sono devastanti: ad oggi sono state registrate 240 milioni di infezioni da Covid-19 e quasi 5 milioni di decessi⁴ e le conseguenze della crisi economica ha provocato la più profonda recessione dal 1945.

Ma quali sono state le conseguenze sull'andamento della violenza politica e in particolare gli effetti della pandemia nelle zone interessate da conflitti armati?

Osservando i dati registrati dall'ACLED (Armed Conflict Location and Event Dataset)⁵ è possibile osservare che in generale i livelli di violenza a livello globale hanno subito solo un leggera diminuzione (circa il 10%) nei 4 mesi successivi la dichiarazione della pandemia per poi tornare ai livelli precedenti e, in molti casi, aumentare vertiginosamente. I dati aggregati sulla violenza politica ovviamente non considerano gli specifici contesti ma ci offrono un primo dato significativo per comprendere gli effetti della crisi pandemica su quelle zone del pianeta afflitte da conflitti armati. In particolare, quello che emerge dalla lettura dei dati relativi alle prime 16 settimane è una distribuzione molto variegata dei disordini che dipendono dai differenti contesti. In particolare alcuni tipi di violenza, come le mobilitazioni violente e gli attacchi di Stati contro i civili, sono aumentate; al contrario, dimostrazioni e battaglie sono diminuite (Pavlik, 2020). Selezionando i dati ACLED nel periodo temporale che va dal 1° novembre 2019 (4 mesi pre-pandemia) al 1° luglio 2021 (4 mesi post-pandemia) è possibile osservare questo andamento in base alla tipologia degli eventi violenti.

3. Per esempio Camerun, Sudan, Angola, Thailandia, Yemen e altri.

4. <https://www.who.int/publications/m/item/weekly-operational-update-on-covid-19---12-october-2021> (ultimo accesso il 15/10/2021).

5. ACLED (Armed Conflict Location and Event Dataset), <https://acled-data.com/#/dashboard>

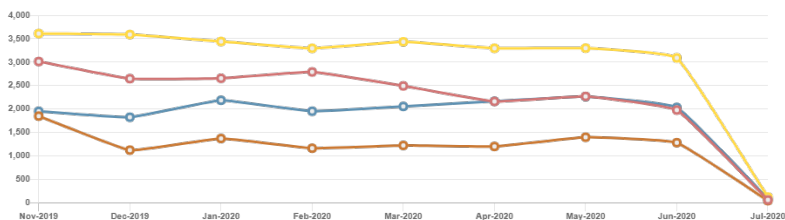


Fig. 1. Dati ACLED sulla violenza politica a livello globale. Periodo temporale: 01/11/2019 - 01/07/2020. Numero eventi totali: 74.353⁶

--- Battles --- Violence against civilians --- Explosions/Remote violence --- Riots --- Protests

Ovviamente a seconda dei contesti le differenze nei livelli e nella tipologia della violenza sono numerose e non sono oggetto della presente analisi, ma in generale è plausibile immaginare che in alcuni paesi le misure di *lockdown* abbiano inizialmente portato ad una diminuzione della violenza date le restrizioni negli spostamenti, in altri invece è aumentata a causa della presenza di attori armati che hanno approfittato della situazione di emergenza per intensificare le loro azioni. Alcune analisi su questi primi mesi di pandemia hanno infatti evidenziato come i conflitti violenti siano aumentati, sia perchè la crisi ha esacerbato e amplificato le cause profonde del conflitto e molti attori, statali e non-statali, hanno cercato di sfruttare la situazione a loro vantaggio (Polo, 2020; Mehrl e Thurner, 2020). Gli stessi dati ACLED più aggiornati mostrano chiaramente come a partire da ottobre 2020 i conflitti violenti sono tornati ai livelli pre-pandemici e come il loro andamento sia molto eterogeneo a seconda dei contesti (Bløem e Salemi, 2020).

6. Dati disponibili su ACLED Dashboard, <https://acleddata.com/dashboard/#/dashboard>, ultimo accesso 1/07/2021.

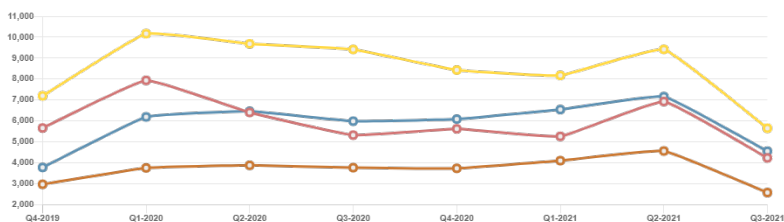


Fig. 2. Dati ACLED sulla violenza politica a livello globale. Periodo temporale: 01/11/2019 - 01/09/2021. Numero eventi totali: 191.510.⁷

--- Battles --- Violence against civilians --- Explosions/Remote violence --- Riots --- Protests

2. *Crisi pandemica e criminal governance*

La nostra analisi, partendo da questi dati, mira a comprendere come i diversi gruppi armati illegali presenti in numerosi contesti conflittuali stiano riuscendo a sfruttare a loro vantaggio la crisi pandemica. Quando parliamo di gruppi armati illegali ci riferiamo sia a gruppi terroristici che a gruppi di crimine organizzato, organizzazioni illegali che spesso in contesti altamente destabilizzati non solo creano relazioni “simbiotiche” ma si configurano come delle vere e proprie entità “ibride” (Rosato, 2014b; 2015; 2016). In letteratura queste due forme di violenza vengono perlopiù distinte in base alla dicotomia politico/economico: il terrorismo è definito violenza politica mentre il crimine organizzato è identificato come una violenza di tipo lucrativo (Jackson *et al.*, 2011; Hoffman, 2006).

Un’ampia letteratura, negli ultimi anni, ha messo in evidenza i crescenti legami tra terrorismo e criminalità organizzata arrivando a teorizzare un “nesso” tra i due fenomeni secondo un *continuum* che si basa sulla dicotomia profitto

7. ACLED (Armed Conflict Location and Event Dataset), <https://acled-data.com/#/dashboard>.

versus ideologia (Makarenko 2004; Hutchinson e O'malley 2007). Si parte dall'individuare un rapporto di alleanze, più o meno strumentali, fino a posizioni più estreme di completa convergenza. È incontrovertibile che in presenza di stati falliti o stati deboli, le alleanze tra terroristi e crimine organizzato sono ancora più evidenti dal momento che i nuovi gruppi transnazionali di terroristi trovano maggiori spazi di azione in quei territori le cui economie sono da tempo sotto il controllo di radicati gruppi di crimine organizzato (Perliger e Palmieri 2019). Partendo da questa evidente constatazione è però fondamentale analizzare la natura di tali organizzazioni per meglio comprenderne similitudini, differenze e eventuali "ibridazioni".

L'aspetto su cui ci preme riflettere non è tanto sulle motivazioni alla base dell'agire dei diversi attori illegali, che possono essere principalmente politiche e ideologiche nel caso di terroristi e ribelli, e criminali e di arricchimento nel caso di organizzazioni criminali, quanto sull'effetto del loro agire nel contesto in cui operano. In particolare la vera minaccia consiste nella capacità di riempire i vuoti lasciati dagli stati e di strutturarsi come dei veri e propri "complessi politici emergenti" (Duffield 1998; 2004), ossia quelle nuove forme di gestione razionale del potere che sono sorte in diversi paesi lacerati da profondi conflitti e in cui è definitivamente crollata la struttura statale e, soprattutto, ogni sua forma di legittimità. L'elemento interessante da sottolineare è che, nonostante l'aspetto violento e il coinvolgimento in traffici illeciti, questi diversi attori armati illegali, seppur in modo ambiguo e discutibile, in alcuni territori sotto il loro controllo ricevono una sorta di legittimità da parte della popolazione (Rosato 2010; 2014; 2016). Anche per quanto concerne le forme emergenti delle diverse organizzazioni di narcotrafficienti in Messico, alcuni studiosi evidenziano tali aspetti: sfidano la legittimità dello stato soprattutto laddove la cultura della democrazia è fortemente indebolita dalla corruzione del sistema politico; operano come surrogato dello stato o come

un governo alternativo attraverso un sistema di tassazione e di business; dominano il settore economico informale; infiltrano Polizia e altre organizzazioni non governative per raggiungere i loro obiettivi ma mostrando latenti obiettivi politici (Sullivan e Elkus 2009; Bunker e Sullivan 2010; Rosato 2014). È evidente che cartelli e gang dedite al narcotraffico perseguono un profitto senza essere guidati da un'ideologia, ma allo stesso tempo tali zone "senza legge" costituiscono terreno fertile per potenziali infiltrazioni di tipo ideologico e terroristiche. Svareti sono gli esempi che ci confermano lo sviluppo di questa sorta di "stati paralleli" capaci non solo di espletare alcune tipiche funzioni statali, come provvedere alla sicurezza o garantire servizi sociali, ma anche di creare e diffondere dei precisi sistemi valoriali. Spesso focalizzare l'attenzione esclusivamente sul fine meramente egoistico e criminale di questi nuovi gruppi (sia organizzazioni criminali che formazioni terroristiche) rischia di non far cogliere il loro più pericoloso potenziale: insinuarsi nel tessuto sociale ottenendo consenso e legittimità soprattutto presso le fasce più giovani della popolazione.

Il fine ultimo di un'organizzazione criminale differisce dunque nettamente da quello di un'organizzazione terroristica: mentre il secondo ha come obiettivo il sovvertimento dell'ordine costituito, il secondo mira esclusivamente a infiltrarlo e corromperlo, trasformandosi così in una forza reazionaria che lavora per sostenere lo *status quo* (Roth e Sever 2007, p. 913). Nel breve periodo si possono dunque creare alleanze strumentali tra i due diversi gruppi illegali ma nel lungo periodo le divergenti finalità possono entrare in cortocircuito. Queste differenze non mettono però in discussione un aspetto importante che accomuna tutte queste organizzazioni armate non-statali: le funzioni politiche e "biopolitiche" (Toros e Mavelli 2013) della loro violenza. Riprendendo il concetto di biopotere elaborato da Foucault si fa quindi riferimento ad una forma diversa di sovranità che, esattamente come quella esercitata dagli Stati a partire dall'inizio

del XIX secolo, porrebbe gli essere umani in quanto specie vivente come oggetto di una strategia politica generale (Foucault 2004a; 2004b). In contesti conflittuali caratterizzati da frammentazione e dalla presenza di “sovranità” multiple è dunque chiara la natura politica e biopolitica della violenza dei gruppi armati non-statali. Partendo da queste riflessioni è dunque possibile comprendere perché la crisi pandemica si sia rivelata un’arma strategica nelle mani di questi attori.

Uno degli effetti principali della pandemia da Covid-19, come abbiamo visto dai dati ACLED, è stato quello di mettere a dura prova le strutture di governo soprattutto all’interno di Stati fragili o in conflitto, dove il territorio è frammentato e la sovranità contesa. La crisi ha amplificato l’instabilità politica e sociale compromettendo ulteriormente il rapporto tra corpi sociali e istituzioni statali e ha offerto ai diversi gruppi violenti illegali l’opportunità di guadagnare consensi e ottenere successi strategici.

Sia organizzazioni criminali che terroristiche durante il primo periodo di emergenza hanno usato la propaganda e la distribuzione di aiuti per stringere la presa sul territorio, soprattutto presso le comunità più povere e in difficoltà. In Brasile, in Messico, in Colombia, ma anche in Italia e in Giappone, molti gruppi criminali hanno fornito materiale di prima necessità tra cui anche dispositivi sanitari come disinfettanti e mascherine (UNDOC 2020). Alcuni di questi gruppi hanno messo in atto strategie comunicative *ad hoc* per mostrare alla popolazione il loro supporto e accrescere il consenso e il controllo sul territorio (Iazzetta 2020). Di fronte anche alle difficoltà che i governi incontravano nel far rispettare le misure restrittive questi gruppi si sono sostituiti alle istituzioni nella gestione dell’ordine pubblico imponendo coprifuoco e quarantene.

Nel caso del Messico e del Brasile il dominio delle istituzioni statali è stato chiaramente messo in discussione dalla presenza di gruppi il crimine organizzato che, di fronte alle contrastanti posizioni ufficiali tra governi nazionali e gover-

natori locali, hanno agito con celerità fornendo alcuni servizi di base alle fasce più bisognose della popolazione. L'azione di questi gruppi criminali e delle milizie paramilitari è principalmente dettata dalla necessità di mantenere il controllo del territorio per difendere i propri traffici e la pandemia si è mostrata un'ottima opportunità per espandere e rafforzare la base di consenso (Iazzetta 2020). Nelle favelas di Rio de Janeiro gli attori paramilitari sfruttando l'emergenza sanitaria con l'uso della forza, hanno iniziato a controllare più aspetti della vita quotidiana della popolazione durante la pandemia, dal funzionamento delle piccole imprese e degli esercizi commerciali alla possibilità di movimento dei residenti. Le milizie hanno persino controllato l'accesso negli ospedali pubblici della città evidenziando l'esistenza di complesse intersezioni e interazioni con il potere statale. In questi casi, il mantenimento dell'ordine sociale è il risultato di una collusione tra gli attori statali e quelli coinvolti in attività illegali, basata su una combinazione di norme formali e informali. È evidente come, in alcune parti dell'America Latina, lo stato deve stabilire alleanze con questi attori per mantenere il controllo su alcuni territori e come la pandemia abbia rafforzato dinamiche già esistenti da tempo (Brancoli 2020).

Anche in contesti apertamente conflittuali, come nel caso afgano e siriano, è stata evidente la capacità di alcuni gruppi ribelli di sfruttare a proprio vantaggio le opportunità offerte dalla pandemia. I Talebani in Afghanistan e il gruppo Hayat Tahrir al-Sham in Siria nella zona di Idlib, hanno aumentato i loro sforzi nella *governance* dell'emergenza sanitaria attraverso una serie di misure che andavano dall'organizzare campagne informative e di sensibilizzazione, distribuire beni e dispositivi di protezione, fino alla gestione di centri per la quarantena e per la cura e la gestione dell'ordine pubblico. In entrambi i casi l'obiettivo è stato quello di sfruttare le falle delle istituzioni e sfidarle nelle capacità di proteggere e rispondere ai bisogni della popolazione proponendosi come unica alternativa (Furlan 2020). Rispetto alle organizzazioni

criminali alcuni gruppi terroristici hanno cercato di capitalizzare la crisi anche attraverso la costruzione di narrazioni basate sulla politicizzazione del virus (Kruglanski *et al.*, 2020; Bloom, 2020). In particolare la propaganda di molti gruppi estremisti si è basata sull'elaborazione e diffusione di teorie cospirazioniste con l'obiettivo di reclutare membri e incitare alla violenza. Per esempio il principale obiettivo della propaganda portata avanti da gruppi jihadisti dello Stato Islamico (ISIS) e di Al Qaeda è stato quello di screditare l'azione dei governi proponendo una visione alternativa della pandemia. In particolare è stata diffusa la narrativa del virus "soldato di Allah" secondo la quale la pandemia era un segno della furia di Dio nei confronti dell'umanità per i suoi peccati e attraverso diversi comunicati si esortavano i musulmani a pentirsi e a combattere contro "il nemico crociato". Contemporaneamente, hanno cercato di fomentare un'opposizione violenta verso i governi e i leader musulmani in Africa e in Medio Oriente, accusati di inerzia e corruzione morale. All'interno delle narrazioni estremiste il virus non è comunicato come "il nemico", al contrario è un utile alleato per fomentare ansie e paure e per meglio indirizzare la violenza collettiva contro quelli che vengono identificati come i "veri" nemici.

Conclusioni

Terrorismo e crimine organizzato sono due fenomeni ben distinti per obiettivi, motivazioni e modalità di agire, ma sono accomunati dalla medesima abilità nel creare nuove forme di sovranità sfruttando tutti gli spazi vuoti lasciati dagli stati. I dati sui livelli e la tipologia di violenza nei conflitti armati a livello globale mostrano chiaramente come la pandemia scoppiata a marzo 2020 abbia offerto ai gruppi armati illegali nuove opportunità per rafforzare strategicamente le proprie posizioni. Nonostante le profonde differenze che si registrano nei diversi paesi e su cui sarà fondamentale svilup-

pare ulteriori analisi e ricerche, è chiaro come la crisi sanitaria abbia esacerbato dinamiche già presenti in molti contesti altamente conflittuali dimostrando ancora una volta come, di fronte al fallimento dello stato, altre forme di regolazione sociale riescano ad insinuarsi nella società attraverso l'uso di una violenza con chiare funzioni politiche e biopolitiche.

Bibliografia

- Brancoli F., *Coronavirus Puts Criminal Governance at a Crossroads*, *NACLA Report on the Americas*, 2020, 52:3, pp. 246-251, DOI: 10.1080/10714839.2020.1809077.
- Bunker R.J., Sullivan J.P., *Cartel evolution revisited: third phase cartel potentials and alternative futures in Mexico*, *Small Wars & Insurgencies*, 2010, 21:1, pp. 30-54.
- Duffield M., *Postmodern Conflict. Warlords, Post-Adjustment States and Private Protection*, *Civil Wars*, 1998, 1 (1), pp. 65-102.
- , *Guerre post-moderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Bologna, Casa editrice il Ponte, 2004.
- Furlan M., *Rebel Governance at the Time of Covid-19: Emergencies as Opportunities for Rebel Rulers*, *Studies in Conflict & Terrorism*, 2020, DOI: 10.1080/1057610X.2020.1816681.
- Grynkewich A.G., *Welfare as Warfare: How Violent NonState Groups Use Social Services to Attack the State*, *Studies in Conflict & Terrorism*, 2008, 31:4, pp. 350-370.
- Hoffman, B., *Inside Terrorism*, New York, Columbia University Press, 2006.
- Hutchinson, S., O'malley, P., *A Crime-Terror Nexus? Thinking on Some of the Links between Terrorism and Criminality*, *Studies in Conflict & Terrorism*, 2007, 30:12, pp. 1095-1107.
- Iazzetta, M., *Estado, crimen organizado y pandemia por Covid-19*, *Revista Temas y Debates*, julio-diciembre 2020, ISSN 1666-0714, año 24, número especial, pp. 289-294.
- Jackson, R., L. Jarvis, J. Gunning, and M. Breen Smyth, *Terrorism: A Critical Introduction*, London, Palgrave, 2011.
- Kruglanski Arie, W., Gunaratna Rohan, Ellenberg Molly & Speckhard Anne, *Terrorism in time of the pandemic: exploiting mayhem*, Glo-

- bal Security: Health, Science and Policy*, 2020, 5:1, pp. 121-132, DOI: 10.1080/23779497.2020.1832903.
- Makarenko, T., *The Crime-Terror Continuum: Tracing the Interplay between Transnational Organized Crime and Terrorism*, *Global Crime*, 2004, 6:1, pp. 129-145.
- Mehrl, M., Thurner, P. W., *The effect of the COVID-19 pandemic on global armed conflict: early evidence*, *Political Studies Review*, 2020, 1478929920940648.
- Perliger, A., Palmieri, M., *Mapping Connections and Cooperation between Terrorist and Criminal Entities*, *Studies in Conflict & Terrorism*, 2019, DOI: 10.1080/1057610X.2019.1678874.
- Rosato, V., *Il Sabel tra warfare e welfare: Terrorismo e criminalità*, Marniscalco M.L. (a cura di), *Sabel in movimento. Nuove soggettività socio-politiche tra globale e locale*, Harmattan Editore, 2014b.
- , *Conflitti ‘camaleontici’. Il conflitto colombiano tra XX e XXI secolo*, Milano, Franco Angeli, 2010.
 - , *Local policing e lotta al narcotraffico*, Torre A. (Ed.), *Costituzioni e Sicurezza dello stato*, Maggioli Ed, 2014a.
 - , *Organizzazioni “ibride” tra terrorismo e crimine organizzato. Il caso FARC e AQMI*, Pacelli D. (a cura di), *Le guerre e i sociologi. Dal primo conflitto totale alle crisi contemporanee*, Milano, Franco Angeli, 2015.
 - , *Hybrid orders between terrorism and organized crime. The case of Al Qaeda in the Islamic Maghreb*, *African Security*, Taylor&Francis, 2016, vol. 9. Issue 2.
- Roth, M. P., M. Sever, *The Kurdish Workers Party (PKK) as Criminal Syndicate: Funding Terrorism through Organized Crime, a Case Study*, *Studies in Conflict and Terrorism*, 2007, 30 (12), pp. 901-920.
- Simmel, G., *Soziologie: Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlin, Dunker & Humblot, 1908.
- Toros, H., Mavelli, L., *Terrorism, organised crime and the biopolitics of violence*, *Critical Studies on Terrorism*, 2013, 6:1, pp. 73-91, DOI: 10.1080/17539153.2013.765701.

Sitografia

ACLED (Armed Conflict Location and Event Dataset), <https://acled-data.com/#/dashboard>.

- Bloom, M., *How terrorist groups will try to capitalize on the Coronavirus crisis*. *Just Security*, 3 aprile 2020, <https://www.justsecurity.org/69508/how-terrorist-groups-will-try-to-capitalize-on-the-coronavirus-crisis/>.
- Pavlik, M., *A Great and Sudden Change: The Global Political Violence Landscape Before and After the COVID-19 Pandemic*, *Armed Conflict Location & Event Data Project*, 2020, <https://acleddata.com/2020/08/04/a-great-and-sudden-change-the-global-political-violence-landscape-before-and-after-the-covid-19-pandemic/>
- Sullivan, J.P., Elkus, A., *Mexican Crime Families: Political Aims and Social Plans*, *Mexidata*, 27 luglio 2009, <http://mexidata.info/id2344.html>
- United Nations, *Secretary-General's Appeal for Global Ceasefire*, <https://www.un.org/sg/en/content/sg/statement/2020-03-23/secretary-generals-appeal-for-global-ceasefire>
- , *Office on Drugs and Crime (UNODC), The impact of COVID-19 on organized crime*, 2020, https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/covid/RB_COVID_organized_crime_july13_web.pdf
- World Health Organization (WHO), <https://www.who.int/dg/speeches/detail/who-director-general-s-opening-remarks-at-the-media-briefing-on-covid-19---11-march-2020>

L'ascesa dell'Oriente nella riconfigurazione dei rapporti tra Nord e Sud del mondo: il caso della Cina

Introduzione

Nel quadro dell'evoluzione dei processi di globalizzazione attualmente in corso, questo articolo si propone di affrontare il tema dei cambiamenti nei rapporti tra Nord e Sud del mondo, che oggi vanno ripensati alla luce del fatto che, mentre l'Occidente sembra aver mostrato segni di ripiegamento, l'Oriente vi è entrato con velleità di protagonismo. Se il primo riferimento è principalmente alle politiche degli USA nella presidenza di Donald Trump, il secondo è senz'altro alla Cina guidata da Xi Jinping, della quale saranno qui considerate alcune attività inserite in un'articolata strategia di espansione che interessa da vicino molti Paesi in via di sviluppo (PVS).

Da circa un decennio, questa strategia si è sviluppata tra l'altro attraverso la progettazione e la realizzazione di infrastrutture per la connettività fisica e digitale, che ad oggi vedono coinvolti più della metà dei Paesi del pianeta. Si tratta principalmente dei programmi noti come "Belt and Road Initiative" (BRI), lanciato nel 2013 con chiare finalità di penetrazione in Asia, Africa e nella regione balcanica, a cui ha fatto seguito nel 2015 il più innovativo "Digital Silk Road" (DSR).

Ci si propone qui di ricostruire i tratti salienti di queste iniziative per quanto riguarda soprattutto l'impatto sui PVS, per poi svolgere alcune considerazioni conclusive a carattere più generale sul ruolo della Cina nell'attuale contesto geopolitico mondiale.

1. I processi di globalizzazione nella fase attuale: gli Stati si riprendono la scena

Con il termine globalizzazione intendiamo riferirci, in prima battuta, a un insieme di fenomeni eterogenei e multidimensionali che, da alcuni decenni, stanno cambiando e caratterizzando la nostra vita sociale instaurando su scala mondiale «una sempre più estesa rete di processi e interconnessioni di ordine economico, culturale, sociale e politico, che travalicano sistematicamente i confini nazionali» (Yeates 2004, pp. 11-12).

Secondo una chiave di lettura ampiamente condivisa (Axford 2013; Martell 2011), i contributi degli scienziati sociali che tra gli ultimi due decenni del secolo scorso e il primo di quello attuale si sono occupati di questi temi possono essere suddivisi in quattro correnti (dette anche “ondate”) teoriche: globalismo, scetticismo e trasformazionalismo (o post-scetticismo), oltre a una quarta che analizza la globalizzazione in quanto discorso ma ritenuta meno rilevante.

Rimandando, tra gli altri, ai volumi appena citati per una loro più estesa trattazione, si cercherà qui di sintetizzare le posizioni delle tre principali correnti teoriche circa l'evoluzione dei processi di globalizzazione e le loro conseguenze circa il ruolo dello Stato-nazione.

I globalisti della prima corrente, definiti in alcuni casi anche “iper-globalisti” (Held *et al.* 1999), ritengono che la globalizzazione sia un fenomeno nuovo e reale, con una tendenza a continuare nel tempo, mentre gli scettici ne negano addirittura l'esistenza e identificano un sistema internazionale centrato sulla persistenza degli Stati nazionali, uno sviluppo delle relazioni economiche internazionali su base triadica, con flussi che interessano principalmente l'Europa, l'America settentrionale e l'Estremo Oriente, in un contesto generale caratterizzato da disuguaglianze e conflitti (Hirst and Thompson 1996). I trasformazionalisti infine, che considerano la globalizzazione come una forza che sta profondamente cambiando la società e il mondo, hanno una posizione di maggiore apertura. Ritengono infatti che

i governi abbiano a disposizione diverse possibilità di intervento fra cui il liberismo economico, un maggiore intervento dello Stato nel guidare il futuro delle economie e delle società, o una *governance* globale dell'economia mondiale e dei problemi del mondo (Martell 2011, p. 18).

Rispetto agli scenari prospettati negli approcci teorici appena descritti, pur riconoscendo l'importanza degli attori economici e delle grandi imprese multinazionali, riteniamo quello dei trasformazionalisti come il modello più adeguato a descrivere e spiegare il contesto attuale e le sue linee di sviluppo, con particolare riguardo al nuovo ruolo degli Stati e al mantenimento della loro sovranità, seppure nei termini di una sua ricostituzione. In questo, ci sono molti punti di contatto con la posizione degli scettici, mentre quella degli "iper-globalisti" sembra aver perso salienza. Con riferimento agli autori della seconda e della terza "ondata", inoltre, l'impressione è che, pur mettendo etichette diverse a ciò che sta avvenendo (internazionalizzazione vs. globalizzazione), le loro posizioni sul ruolo dello Stato non siano molto distanti.

Com'è facile rilevare, tuttavia, gli Stati non sono tutti uguali, per dimensioni, importanza economica, potere politico, forza militare. Alcuni hanno posizioni di leadership, sia tra i Paesi sviluppati che tra quelli emergenti, altri hanno invece ruoli marginali, soprattutto tra quelli sottosviluppati o in via di sviluppo, in un mondo che, com'è stato osservato, «non è solo caratterizzato da integrazione e convergenza ma anche da esclusione e conflitto» (Martell 2011, p. 341).

Un caso emblematico di queste dinamiche è costituito dalla rinnovata importanza dei confini nazionali e del loro controllo, a seguito della diffusione del virus COVID-19, a partire dai primi mesi del 2020¹. Se per un verso una caratteristica del virus è stata proprio quella di attraversare senza particolari problemi i confini dei Paesi, portando l'OMS a dichiararne l'evoluzione in una pandemia a carattere tendenzialmente globale, per un altro ha condotto a misure di chiu-

1. Sull'attualità di questo tema in termini generali, cfr. Cotesta (2021); Sferazza Papa (2020); Stafford and Russ (2021).

sura e controllo delle frontiere che non si erano più viste di recente, anche all'interno dell'Unione Europea².

Questi episodi possono essere inseriti in una tendenza rilevata già da un paio di decenni nella letteratura, che ha evidenziato tra l'altro «la vitalità degli Stati nazionali e il loro ruolo nel controllo dei confini e nella regolazione della mobilità transfrontaliera» (Ambrosini 2020, p. 42), che contrasta con le previsioni dei globalisti della prima “ondata”.

2. La Cina e la globalizzazione: strategie di adattamento e penetrazione all'estero

In uno scenario nel quale le istituzioni statali giocano un ruolo centrale, almeno quelle dei Paesi più potenti, è interessante studiare la posizione che la Cina si sta ritagliando nei processi di globalizzazione e nei rapporti tra Nord e Sud del mondo. In altri termini, si tratta di comprendere quali sono state le influenze della globalizzazione sulla leadership della Cina e come, allo stesso tempo, questo Stato si è adattato al contesto globale.

Superata la fase nella quale l'obiettivo era il miglioramento della condizione economica della popolazione³, la Cina ha cercato con successo di diventare un leader mondiale. In questa azione, una forte proiezione all'esterno si è accompagnata a un rigido controllo all'interno.

Tra le iniziative rivolte all'esterno, oltre ai grandi progetti di infrastrutture per favorire la connettività fisica e digitale, con una forte penetrazione anche nei PVS, già citati all'inizio dell'articolo e oggetto di un successivo approfondimento, si possono evidenziare anche: l'assunzione del controllo di

2. Cfr., ad es., un caso dal forte significato simbolico, citato in A. Cerretelli, *Quando la Germania chiude le frontiere con la Francia*, in «Il Sole-24 Ore», 3 marzo 2021, p. 4.

3. “Arricchirsi è glorioso”, affermava all'inizio degli anni '80 il leader cinese Deng Xiaoping.

porti mercantili in tutto il mondo, per meglio gestire i flussi internazionali delle merci; una presenza a tratti pretestuosa negli accordi politici e commerciali che riguardano l'Asia e l'area del Pacifico; la c.d. "diplomazia dei vaccini". Tutto questo, accompagnato da un atteggiamento aggressivo da parte dei suoi rappresentanti diplomatici, secondo modalità mai riscontrate finora (Kynge 2021, p. 7).

A queste iniziative a carattere economico, se ne accompagnano altre di tipo militare, in primo luogo l'espansione militare nei mari vicini e nell'Oceano Pacifico, fino a toccare l'Africa. Sembra prendere consistenza l'ipotesi formulata una decina d'anni or sono, secondo la quale è plausibile che la Cina «diventi una potenza economica globale anziché politica o militare, ma queste ultime dipendono dalla prima ed è probabile che continuino a svilupparsi se il Paese continuerà a essere prospero economicamente» (Martell 2011, p. 338).

Si rileva quanto sia opinabile, in alcuni casi, definire gli ambiti interni o esterni al Paese rispetto ad alcune di queste azioni. A seconda del punto di vista, ad esempio, l'atteggiamento della Repubblica Popolare di Cina nei confronti di Taiwan, ultimamente più aggressivo, può essere fatto rientrare tra gli affari interni o gli affari esteri. Mentre Pechino considera l'isola come una "provincia ribelle" che presto o tardi verrà ricongiunta alla madrepatria, Taipei si considera la capitale di uno Stato indipendente e sovrano (Repubblica di Cina), anche se riconosciuto ufficialmente solo da circa meno di 15 altri Stati, nessuno dei quali membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU. L'ultimo Paese a tagliare i rapporti con Taipei in favore di Pechino è stato il Nicaragua nel dicembre 2021.

La "normalizzazione" della situazione di Hong Kong, invece, è ormai considerata un affare interno, in una ridefinizione del principio "un Paese, due sistemi" che aveva accompagnato il passaggio del territorio dalla sovranità britannica a quella cinese nel 1997.

Secondo alcuni osservatori (Doshi 2021), gli approcci della Cina verso l'esterno si possono dividere in tre categorie,

sintetizzate in altrettanti verbi: spuntare, costruire e puntare all'espansione (*blunting, building and expansion*).

Il primo approccio è messo in atto dal governo di Pechino per indebolire il controllo esercitato dagli USA nel mondo in termini di potere militare, influenza politica e leadership economica, ad esempio attraverso l'adesione a organizzazioni regionali, come l'APEC (Asia-Pacific Economic Cooperation) e l'ASEAN (Association of Southeast Asian Nation). Mentre gli USA vorrebbero utilizzare queste organizzazioni per costruire un ordine liberale in quella regione di importanza strategica, la partecipazione della Cina punta a frustrare questi obiettivi operando al loro interno.

La seconda strategia invece è stata avviata dopo il 2008, sulla base della constatazione da parte di Pechino che la crisi finanziaria di quegli anni aveva lasciato gli USA in uno stato di maggiore debolezza. Due esempi di questo secondo approccio possono essere individuati nella leadership cinese dell'AIIB (Asian Infrastructure Investment Bank), un ente finanziatore multilaterale che conta più di 100 Stati come membri, e la BRI, il grande progetto di Xi Jinping finalizzato alla costruzione di grandi infrastrutture ed esercitare allo stesso tempo una crescente influenza sui PVS. Si segnala in particolare una significativa presenza nel continente africano, dove la Cina mira tra l'altro all'acquisizione di materie prime e "terre rare", cruciali nell'attuale produzione di apparati tecnologici, senza prestare peraltro troppa attenzione al rispetto dei diritti umani nei Paesi oggetto di investimenti. Il gigante asiatico controlla oggi una quota rilevante della disponibilità mondiale di questi minerali dall'importanza strategica, gestendo direttamente in molti casi tutta la *supply chain*, dalle miniere al mercato (Kalantzakos 2021).

Un caso interessante è costituito dai rapporti con la Repubblica democratica del Congo per lo sfruttamento dei suoi ricchi giacimenti di cobalto, di fondamentale importanza per la produzione tra l'altro di apparecchiature elettroniche e

batterie per automobili elettriche, che si stima soddisfino circa il 62% del fabbisogno mondiale.

La Cina nel 2016 aveva sottoscritto con il governo di Kinshasa un accordo bilaterale, sulla base del quale diverse aziende cinesi hanno potuto investire in vari settori del Paese centrafricano, compreso quello estrattivo, mentre Pechino ha consentito l'esportazione di beni congolese nel proprio Paese senza l'imposizione di dazi. Un recente aggiornamento degli accordi bilaterali ha consentito ad alcune imprese cinesi di acquisire il 68% del gruppo Sicomin, leader nell'industria mineraria congolese, in cambio della costruzione di strade e ospedali (Merli 2021, p. 3).

Due anni dopo l'avvio della BRI, che aveva l'obiettivo di realizzare infrastrutture per la connettività fisica, nel 2015 è stato lanciato il progetto della DSR, per sviluppare la connettività su basi più innovative. La "Via della Seta Digitale" si sta rivelando determinante per collegare le imprese esportatrici cinesi, soprattutto quelle operanti nei settori della tecnologia, dell'informatica e delle telecomunicazioni, ai mercati emergenti dell'Estremo Oriente, dei Paesi del Golfo e dell'Africa, già interessati dagli interventi di connettività fisica appena citati. In questo quadro, nel 2020, la Cina aveva già siglato accordi con almeno 16 Paesi, alcuni dei quali situati anche nell'area orientale dell'Unione Europea. Si stima tuttavia che il loro numero sia molto superiore, pari a circa un terzo dei 138 Paesi che già aderiscono alla BRI (Kurlantzick 2020).

Nei Paesi che partecipano al programma, la Cina offre assistenza non solo per le reti di telecomunicazione ma anche per interventi in settori tra i quali l'intelligenza artificiale, il *cloud computing*, l'*e-commerce* e i sistemi elettronici di pagamento, la sorveglianza elettronica e le *smart city*.

Questo attivismo cinese nell'ambito della DSR sta facendo sorgere nei Paesi di democrazia liberale diversi motivi di preoccupazione.

In primo luogo, si teme che i Paesi che ricevono gli interventi di queste imprese, che hanno stretti legami, diretti o

indiretti con il governo di Pechino, possano adottare modelli di autoritarismo su base tecnologica, sviluppando capacità di sorveglianza in ambiente fisico e di controllo dei flussi informativi via Internet, a detrimento delle libertà personali e addirittura della sovranità statale.

La seconda grande preoccupazione è legata al fatto che consentire alle imprese cinesi di partecipare alla costruzione delle reti informatiche di quinta generazione (5G), introducendo proprie attrezzature e propri standard tecnologici, può mettere i Paesi riceventi a rischio di tentativi di spionaggio e di influenza politica.

All'interno di questa strategia di espansione, in tempi di pandemia COVID-19, si è inserita anche quella che è stata chiamata la "diplomazia vaccinale". Secondo un calcolo dell'Agenzia di stampa France-Presse, solo lo 0,2% di più di un miliardo di vaccini distribuiti in tutto il mondo sono andati a Paesi a basso reddito. Molti di questi si sono pertanto rivolti alla Cina e alla Russia in cerca di aiuto e secondo un report pubblicato il 28 aprile 2021 dall' Economist Intelligence Unit (EIU), i due Paesi hanno riempito questo vuoto, in un disegno di finalizzato a rafforzare il loro ruolo come *global player*, rafforzare rapporti bilaterali con altri Paesi e guadagnare influenza strategica. Secondo stime dell'EIU, il governo di Mosca sarebbe intenzionato a spedire il vaccino russo in circa 70 Paesi, prevalentemente in Asia, Europa orientale e America Latina, mentre la Cina avrebbe fatto lo stesso addirittura in circa 90 Paesi prevalentemente in Asia, America Latina e Africa⁴.

L'insieme di queste iniziative in ambito sanitario, che avrebbero lo scopo di far guadagnare alla Cina la leadership

4. *Vaccine diplomacy boosts Russia's and China's global standing*, in «The Economist», April 29th 2021, https://www.economist.com/graphic-detail/2021/04/29/vaccine-diplomacy-boosts-russias-and-chinas-global-standing?utm_campaign=the-economist-today&utm_medium=newsletter&utm_source=salesforce-marketing-cloud&utm_term=2021-04-29&utm_content=article-link-4&etear=nl_today_4

della lotta globale alla pandemia, fanno parte del progetto di una “Health Silk Road”, che si inserisce nel quadro delle già citate BRI e DSR. La diffusione del virus, che ha spinto molti governi a un più stretto monitoraggio dei comportamenti dei propri cittadini, ha indubbiamente incrementato la richiesta nei PVS di strumenti di sorveglianza forniti da imprese tecnologiche cinesi.

Da ultimo, ma non meno importante, va ricordata la dimensione delle relazioni di tipo finanziario che legano la Cina ai PVS, rispetto ai quali è oggi di gran lunga il principale finanziatore, con dinamiche non sempre prive di problemi (Wheatley 2021, p. 2).

Conclusioni

L'ascesa della Cina come importante *player* economico, politico e militare sta attribuendo al gigante asiatico una crescente rilevanza sullo scacchiere mondiale, con riguardo non solo ai rapporti con l'Occidente ma anche a quelli con i PVS. Soprattutto per l'impulso della presidenza di Donald Trump, il ritiro degli USA da molti scenari di crisi, tra cui il Medio Oriente e l'Afghanistan, e l'abbandono di un approccio multilaterale su temi politici ed economici, hanno lasciato grandi varchi per la “silenziosa avanzata cinese” (Tramballi 2021, p. 3). Un'avanzata favorita anche dall'atteggiamento di alcuni Paesi riceventi che, per motivi storici e ideologici, vedono queste iniziative di collaborazione come un modo per contrastare una globalizzazione percepita sostanzialmente come una forma di occidentalizzazione. In questo modo, alcune tra le reti di interdipendenza che caratterizzano gli attuali processi di globalizzazione tendono di fatto ad essere sempre meno centrate sull'occidente, legando invece, ad esempio, Paesi africani a Potenze emergenti come Cina e Russia.

Un aspetto che si vuole sottolineare in conclusione, al di là degli aspetti commerciali e infrastrutturali a cui abbiamo

fatto cenno, è quello relativo al modello politico-istituzionale che la Cina sta presentando al mondo e che si sta contrappo-
nendo in termini sempre più netti al modello delle democra-
zie liberali di tradizione occidentale.

Ancora fino a una decina d'anni fa, si riteneva che i leader cinesi, pur consapevoli di essere portatori di un modello politico-culturale a suo modo unico, non aspirassero a proporsi come modello per altri Paesi (Buzan 2011). Ci si chiede se questa affermazione corrisponda ancora oggi al vero.

In estrema sintesi, la Cina ha un modello autoritario che si vuole proporre come più efficace ed efficiente di altri nell'affrontare le sfide contemporanee. Com'è stato osservato, «ha agito con astuzia politica: ha sviluppato un modello capitalistico mantenendo nello stesso tempo un sistema antidemocratico a partito unico e la repressione del dissenso» (Martell 2011, p. 335)⁵.

La decisione e l'implementazione delle *policies* avviene secondo un modello “top down”, che non tollera di forme di democrazia “bottom up”, mentre gli imprenditori a capo dei potentati economici sorti negli ultimi decenni hanno ricevuto recentemente indicazioni rispetto ai comportamenti da tenere per non disturbare l'azione del governo rivolta a uno “sviluppo armonioso” della società. Nel fare questo, inoltre, mentre i governanti delle democrazie liberali agiscono in genere con un orizzonte di cinque, al massimo dieci anni, la leadership della Cina ha un orizzonte temporale molto lungo, potenzialmente in grado di creare una situazione di stabilità duratura. Nel 2022, ci si aspetta che il presidente Xi Jinping cercherà l'approvazione del 20° Congresso del PCC per restare al potere per un ulteriore terzo mandato, abolendo in

5. A fronte di questo atteggiamento verso Pechino prevalente nelle liberal-democrazie, si noti che nel documento *China: Democracy That Works*, diramato da “The State Council Information Office of the People's Republic of China” il 4 dicembre 2021, a pagina 13 si afferma tra l'altro che, benché nel Paese non ci siano partiti di opposizione, quello cinese non è un sistema monopartito.

questo modo il limite stabilito da Deng Xiaoping e finora sempre rispettato.

Un recente esempio è costituito dalla lotta al COVID. L'impegno nella ricerca scientifica e nella produzione di vaccini, unito a una straordinaria capacità di controllo delle persone e dei loro spostamenti attraverso strumenti tecnologici avanzati, ha consentito al governo di Pechino di imporre una "narrazione degli eventi" di successo, in assenza di una libera opinione pubblica con la quale confrontarsi, esportando poi medicinali, strumenti e modelli di gestione politica anche nei Paesi più ricettivi.

In conclusione, non si tratta a questo punto di stabilire soltanto chi è più forte nel gioco secondo le regole attuali, con riguardo ad esempio alla crescita economica o alla potenza militare, ma chi è in grado di stabilire le nuove regole di giochi nuovi. Si tratta, in termini più precisi, della competizione per la definizione e l'imposizione globale di nuovi standard, in ambito tecnologico (5G), economico-finanziario (*corporate governance* e rapporti tra Stato e imprese), del rispetto dei diritti umani e, da ultimo ma non meno importante, di tipo politico-istituzionale. Si tratta di una sfida importante per le democrazie liberali, chiamate a dimostrarsi efficienti ed efficaci, per quanto riguarda le capacità sia della classe politica che dell'apparato amministrativo.

Come ai tempi della "guerra fredda", questa contrapposizione tra due modelli può riverberarsi senz'altro anche sui PVS, inserendo la Cina nel più consolidato rapporto tra il Nord e il Sud del mondo. C'è quindi un nuovo protagonista alla ribalta mondiale, ma alcune parti del copione sono già state viste. Così come facevano gli Stati appartenenti ai due blocchi prima della caduta della "cortina di ferro", anche la Cina oggi si avvicina ai PVS importando materie prime e provando a esportare, insieme a tecnologia e infrastrutture, i propri modelli politici e culturali.

Bibliografia

- Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2020 (3^a ed.).
- Axford B., *Theories of Globalization*, Malden (MA), Polity Press, 2013.
- Buzan B., *A World without Superpowers: Decentred Globalism*, International Relations, 2011, 25 (1), pp. 3-25.
- Cotesta V., *The heavens and the earth: Graeco-Roman, ancient Chinese, and mediaeval Islamic images of the world*, Leiden, Brill, 2021.
- Doshi R., *The Long Game: China's Grand Strategy to Displace American Order*, Oxford, Oxford University Press, 2021.
- Held D. and McGrew A., Goldblatt D. and Perraton J., *Global Transformations: Politics, Economics and Culture*, Cambridge, Polity Press, 1999.
- Hirst P. and Thompson G., *Globalization in Question*, Cambridge, Polity Press, 1996.
- Kalantzos S., *Terre rare. La Cina e la geopolitica dei minerali strategici*, Milano, EGEA, 2021.
- J. Kurlantzick, *Assessing Digital Silk Road: A Transformative Approach to Technology Financing or a Danger to Freedom?*, Blog Post in Council on Foreign Relations, 2020.
- Martell L., *Sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2011 (prima edizione).
- Sferrazza Papa, E.C., *Le pietre e il potere. Una critica filosofica dei muri*, Milano, Mimesis, 2020.
- Stafford J. and Russ D., *Competition in World Politics: Knowledge, Strategies and Institutions* (Edition 1), Bielefeld, Transcript Verlag, 2021.
- Yeates N., *Globalizzazione e politica sociale*, Trento, Ed. Erickson, 2004.

Sitografia

- <https://www.cfr.org/blog/assessing-chinas-digital-silk-road-transformative-approach-technology-financing-or-danger> (Consultato il 08.12.2021)

Violenza e violenze: nomina sunt...

1. Assetti asimmetrici e contraddizioni della violenza

Recenti indagini nazionali (Istat 2015, 2021) ed europee (Fra 2014; Eige 2017) evidenziano come una donna su tre sia vittima di violenze perpetrate in contesti di natura intima e prossimale.

Il campo d'analisi della violenza interpersonale riguarda aspetti molteplici delle relazioni. Vi convergono sia elementi simbolici (come le visioni del mondo o le categorie cognitive con cui ci si orienta) che strutturali (come il potere o la leadership) e individuali (il genere, le esperienze pregresse che condizionano le scelte successive, le condizioni socio-economiche).

Riflette un assetto asimmetrico della struttura sociale basato sulle differenze sessuali e di genere che dispone il posizionamento degli individui (Adrienne Rich 1980, Magaraggia e Cherubini 2016). La liceità della violenza è stata perciò storicamente motivata dalla necessità di garantire dell'onore degli uomini (Berger 1970): stupri, femminicidi, violenze plurime costituivano la punizione per chi si discostava o si ribellava all'ordine su cui le società maschio-centriche sono state fondate.

Ciò che connota la violenza interpersonale è spesso il tentativo di recuperare, da parte dei persecutori, quel potere patriarcale maschile che sembra poco a poco disfarsi.

Questa contemporaneità è infatti viziata da una contraddizione di fondo derivante da una generale ricusazione della violenza interpersonale e dall'uso stesso che si fa della violenza in contesti intimi o prossimali. Se in Italia la violenza con-

tro le donne è stata (sia pur tardivamente) riconosciuta come reato contro la persona, oggi le statistiche ne evidenziano una drammatica forza propulsiva. I Mass Media indulgiano spesso a descrivere l'ambiguità delle cause, delle situazioni, delle occasioni, delle motivazioni del carnefice attirando il lettore nel pantano del dubbio. L'industria culturale la propone nei suoi aspetti seduttivi o la incorpora a livello subliminare nelle immagini pubblicitarie. Esiste perciò una incrinatura fra il rifiuto ufficiale della violenza e le situazioni che la incorporano incautamente, lambendola e rendendola possibile anche solo sul piano delle rappresentazioni dell'immaginario collettivo. Il fenomeno della violenza evidenzia oggi uno iato fra la discussione pubblica da un lato e il racconto mediatico dall'altro. Ciò sovrappone il piano della finzione che accarezza desideri reconditi di riaffermazione di modelli maschio-centrici ufficialmente congedati a quello della realtà e suggeriona l'immaginario collettivo, contribuendo in taluni casi a depotenziare ogni possibile alleanza orientata alla reciprocità di coppia, familiare, amicale, professionale.

In questo contributo, oltre ad identificare alcune tappe del percorso di riconoscimento della Intimate Partner Violence, si cercherà di evidenziare lo iato vigente fra il rifiuto e la punibilità della violenza e la sua preoccupante escalation. La ricostruzione storica che verrà proposta prenderà in considerazione solo alcuni sviluppi di tale fenomeno, pur consapevoli della necessità una riflessione più articolata.

2. La violenza contro le donne e l'onore perduto degli uomini

Gli anni '80 si contraddistinguono la separazione ufficiale fra il discorso pubblico sulla violenza contro le donne e la violenza praticata nelle relazioni interpersonali contro le donne. Gli studi di quegli anni evidenziano come fosse inaccettabile giustificare la violenza in nome dello *jus corrigendi* del *pater familias* e la pretestuosa superiorità dei posiziona-

menti maschili sia nelle relazioni dello spazio pubblico che di quello privato. In Italia fino al 1981 il matrimonio estingueva il reato di stupro, mentre erano previsti sconti di pena per chi uccideva a causa del tradimento della propria moglie, sorella o figlia (lo stesso non valeva se si trattava del tradimento del marito, figlio o fratello). La legge 442 impedisce che l'infedeltà della vittima derubricasse il delitto in nome dell'onore offeso dell'omicida. Legge sul divorzio, promulgata e successivamente confermata attraverso il Referendum già nel 1974, aveva innestato un ampio dibattito collettivo che seppur non sembrava avere scalfito l'habitus maschile, aveva ridefinito formalmente alcuni dei codici di comportamento fra uomini e donne adattandoli a nuove situazioni e diverse sensibilità sociali (Appiah 2011).

Per fare un solo esempio, la retorica dell'amore romantico di quegli stessi anni drammatizzava le conseguenze del divorzio e avvalorava l'importanza del matrimonio mediante l'enfatizzazione della fedeltà come scelta volontaria, confermando così la tesi di Foucault secondo la quale i discorsi sono veri e propri dispositivi di controllo sociale (Foucault 1970; Hall 2001). Il divorzio era ormai parte del Codice civile ma, allo stesso tempo, gettava in un qualche discredito retroattivo nelle donne che ne facevano richiesta, mentre un'aurea di romanticismo edulcorava ogni possibile comportamento maschile orientato al possesso della donna da parte del coniuge e continuava a tollerare taluni comportamenti abusanti dei partner nella sfera privata (si veda, ad esempio l'ampio dibattito sulla illegittimità dello stupro nel matrimonio), come espressione esuberante della relazione, offuscando così i confini tra intimità e sopraffazione. La violenza domestica era ritenuta dal discorso pubblico un'azione deprecabile, e tuttavia la varietà di interpretazioni, commenti, spiegazioni che vi si inserivano contestualmente, ne offuscava il portato di sopraffazione. Analisi di natura scientifica hanno invece inquadrato la violenza contro le donne come questione legata agli stereotipi di genere, ai pregiudizi sessisti e alle asim-

metrie (etero)patriarcali profondamente radicate nella storia e nella cultura italiane (Firestone 1970; Pitch 1983; Creazzo 2008; Simone 2010; Walby 2013; Peroni 2014). Si tratta di ricerche che ponevano in risalto come le asimmetrie di potere e le strutture di dominio fossero rese invisibili all'interno di un sex gender system che aveva già da tempo naturalizzato la violenza strutturale nel sistema di relazioni «organizzato mediante modi tangibilmente oppressivi» (Rubin 1975, p. 32), ma che di fatto si basava sulla riproduzione del dominio materiale e simbolico degli uomini sulle donne. Il matrimonio rimaneva il principale strumento di potere e di controllo del corpo delle donne, considerato di fatto il forziere del capitale erotico, necessario alla relazione, e di quello generativo, necessario al sistema famiglia. E ciò faceva sì che la violenza contro le donne si riflettesse in una miriade di micro-violenze giustificate all'interno di una medesima cornice del discorso pubblico, in cui il capitale erotico delle donne veniva considerato un indicatore di inferiorità da vigilare a salvaguardia dell'onore maschile. Onore che di fatto era un «sintomo di un'incapacità della modernità di offrire risposte diverse ad alcune cruciali esigenze umane e sociali» (Deriu 2016, p. 82).

3. La violenza di genere e le maschilità egemoniche

Il secondo snodo teorico identifica la violenza interpersonale non più esclusivamente come violenza contro le donne, ma come violenza perpetrata anche nei confronti di soggettività non necessariamente riconducibili alla diade binaria dei sessi, che di fatto sottolinea il portato distruttivo di modello culturale basato sulla mascolinità egemonica e l'eterosessualità (Giomi e Magaraggia 2017). Ad essere oggetto di attenzione, in questa seconda fase di studi sociologici, è il posizionarsi dell'identità maschile e del suo habitus all'interno della famiglia (Bellassai 2011; Ciccone 2009) in risposta ai nuovi modelli del femminile che si affacciavano nella vita quotidiana.

na. Allo stesso tempo si pongono in rilievo altre intersezioni dinamiche (quelle ad esempio relative alla classe o ai processi di razzializzazione), per esaminare le modalità economiche, sociali, materiali, strutturali della violenza stessa e le eventuali similarità nei processi di sottomissione e segregazione delle vittime. Le gerarchie di potere vengono ora osservate come alla base di un sistema di strutture e pratiche sociali in cui gli uomini dominano, opprimono e sfruttano in base a un potere legato alla propria identità di genere oltre che sessuale. L'uso del termine Gender based Violence, più recente rispetto a quello indicante la violenza contro le donne (Violence against Women), evidenzia l'esistenza di soggettività plurime subordinate al modello eterosessuale dominante in un contesto nazionale in cui l'opinione pubblica converge nella implicita asserzione secondo cui l'uomo è il «prototipo della specie umana» (Melandri 2011, p. 93) intorno a cui ruotano solo minoranze.

GBV è quindi un umbrella concept che fa riferimento a tipologie diverse di violenze perpetrate a danno di soggettività plurime, ad una cultura prevalentemente sessista e a talune istituzioni nei suoi gangli operativi (stazioni dei carabinieri, comandi di polizia ecc.) sminuite e tollerate, contribuendo a mantenere uno squilibrio di potere tra uomini e donne basato sulla suddivisione di rigide identità, ruoli e relazioni eteronormative (Butler 1990; Berns 2001; Corradi e Stöckl 2016; Magaraggia e Cherubini 2016).

La GBV sottolinea come l'eterosessualità assuma le caratteristiche di un vero e proprio regime politico (Monique Wittig 1992), e come vittime di violenze siano tutti gli individui proprio a partire da una distinzione di genere e non solo sessuale. Sono di questi stessi anni le prime ricerche volte ad evidenziare le violenze private subite anche dagli LGBTQ, che sottolineano gli effetti di un regime culturale fondato sul precetto della naturalità dell'eterosessualità normativa (Collins 2008). Con la GBV si sottolinea come riconoscere le donne come le principali vittime non sia sufficiente a ricono-

scere l'eterogeneità di pratiche, modelli e rappresentazioni della violenza di genere e la varietà di significati e di pratiche che la connotano in contesti di dominio storicamente costruiti sulla binarietà uomo-donna.

Inoltre, a partire dalla metà degli anni '90 sono state messe in luce forme di sopraffazione nei confronti di donne appartenenti a gruppi marginalizzati (lesbiche, donne affette da disabilità, migranti o appartenenti a minoranze culturali, carcerate etc.).

Sulla scia del dibattito interno agli studi femministi attorno alla teoria del patriarcato, viene problematizzata la prospettiva secondo cui i generi si discettano in "multipositioned gendered subjectivity", soggettività che assumono simultaneamente e diacronicamente identità anche tra loro contraddittorie a seconda dei contesti situati in cui si affacciano, e sottoposte al punto di vista di individui e gruppi egemonici eterosessuali che fanno di «una semplice tendenza sessuale un regime politico» (Monique Wittig 1992) che deve essere fortemente difeso.

Lo sguardo femminista evidenzia come la crisi neo-liberista si coniughi con tendenze politiche che propongono il modello di famiglia post-complementare e post-egualitario, ma che di fatto si basano sullo scambio tra protezione e cura, in cui la protezione assume la responsabilità del benessere dell'altro in una gerarchia consensuale tra chi protegge e chi viene protetto (Bimbi 2019) riproponendo modelli di genitorialità performativa che assegnano ruoli fissi e specifiche caratteristiche ai soggetti coinvolti (Ottaviano e Santambrogio 2018). In questa fase l'omofobia coincide con la rigidità dei modelli culturalmente incarnati (Magaraggia e Cherubini 2016). Le rappresentazioni culturali producono un surplus di violenza a cui si attribuisce un significato di necessaria normalizzazione dei ruoli (Corradi e Stockl 2016). Un ruolo essenziale nella diffusa accettazione di una visione essenzialista della differenza sessuale è stato svolto in Italia dai partiti conservatori e dalla Chiesa.

La violenza omofoba dell'undoing gender che mira a fissare ruoli, processi e relazioni in una prospettiva eterosessuale, si associa anche alla tolleranza nei confronti dei modelli di violenza sessista di cui i new comers sono portatori. Si tratta di due facce di una stessa medaglia che pone la violenza come necessaria a definire i confini culturali e comportamentali di una società esposta più che in passato a spinte culturali spesso confliggenti fra loro. Tuttavia il dibattito di natura intersezionale sul tema appare ancora molto lontano dall'aver determinato una decisa inversione di rotta sulle rappresentazioni collettive e sulla soglia di tollerabilità della violenza perpetrata nei confronti di soggetti non normativizzati o inferiorizzati dai rigurgiti di un passato patriarcale che stenta ad essere congedato definitivamente.

4. Intimate partner violence e violenza di prossimità

La violenza nelle relazioni d'intimità e la violenza domestica ha – come ricordavamo all'inizio di questo saggio – numeri sconcertanti: la metà delle donne uccise a seguito di violenze fisiche o sessuali sono morte per mano del partner o di un familiare. Tuttavia quello che le indagini statistiche non sono in grado di rilevare sono le modalità con cui le vittime si espongono volontariamente alla violenza in base ad una fallacia di natura emotiva in base ad alcuni indicatori che invece necessiterebbero di maggiore attenzione: il sesso dell'aggressore ad esempio, oltre che quello della vittima; la natura della relazione tra aggressore e vittima (partner/altro membro della famiglia o conoscente o sconosciuto), la portata del coinvolgimento affettivo o sessuale e l'eventualità di motivazioni connesse a discrasie sesso-genere. Si tratta di indicatori che consentirebbero di portare a galla l'illusorio l'equilibrio tra rappresentazioni della parità e consenso tacito sulla suddivisione di compiti e ruoli, e come spesso la violenza sia l'effetto del disconoscimento del protocollo delle relazioni

di genere da parte delle vittime. In secondo luogo, sarebbe necessario sottolineare la dimensione di vicinanza o/e d'intimità" (intimate partner violence) nella relazione tra i soggetti – indipendentemente dalla durata del legame e le strategie comportamentali in cui la violenza si contestualizza là dove l'importanza della relazione è ritenuta in modo differente dai partner. Il concetto di violenza di prossimità accoglie all'interno indicatori propri della violenza contro le donne e di quella che indichiamo violenza di genere ma non si limita a focalizzare la violenza nelle relazioni di intimità (IPV). Essa è soprattutto l'effetto dei punti di vista latenti e delle rappresentazioni interiorizzate dei soggetti che si predispongono alla possibilità di una relazione violenta. Si tratta, nella stragrande maggioranza dei casi, del prodotto di una co-dipendenza determinata da una prossimità emotiva fra i soggetti coinvolti in una, talvolta anche in una brevissima, continuità temporale e vicinanza fisica (Bartholini 2020). Fa riferimento a una forma più ambigua di violenza, non più sostenuta da culture patriarcali o egemoniche, ma dagli aspetti latenti dell'amore presenti attraverso disposizioni comportamentali precedentemente assimilati all'interno di contesti di socializzazione primaria e inconsapevolmente sedimentatisi nel loro habitus attraverso genealogie segnatamente femminili. Aspetti questi che determinano l'imprinting nelle vittime (etero ed LGBTQ), e le predispongono oblativamente a disporsi "a" acconsentire, giustificare, subire. Si tratta di modelli comportamentali latenti che permeano le relazioni violente sia lungo l'asse verticale delle stratificazioni sociali che lungo l'asse orizzontale delle rappresentazioni culturali.

La violenza di prossimità, in continuità con i paradigmi precedenti (VAW e GBV), è perpetrata per *causa simulandi* in cui l'amore molesto simula l'amore, fa sì che i perpetratori acquisiscano immunità e diritti sulla vittima con il consenso della vittima stessa. Ma il concetto di prossimità si allarga a contesti interpersonali non necessariamente intimi e abbraccia i legami di dipendenza contraddistinti dalla vulnerabili-

tà della vittima come maggiormente dipendente dal legame interpersonale o dal ricordo di ciò che l'aveva legata al proprio carnefice. Si mettono in gioco possibilità diseguali di influenzare la vita personale e intima dell'altro, legate non sempre alle differenze d'età, di status e capitale culturale che consentono l'accertamento di una condizione di vulnerabilità della vittima. Contrariamente a quanto accadeva nel passato la vulnerabilità della vittima è da rintracciarsi in uno scollamento fra rappresentazioni vigenti – improntate alla parità dei generi – ed elementi retroattivi della interiorizzazione di modelli appartenenti alle proprie genealogie femminili. La violenza è subita nelle molteplici forme in cui si manifesta nella misura in cui il perpetratore non è un soggetto estraneo ma “la” persona o “una delle” persone a cui la vittima consente l'uso della violenza. È una violenza: (1) autosufficiente, (2) auto-immune e (3) che esclude il conflitto (Bartholini 2013; 2020). L'autosufficienza è fornita dalla sovrapposizione di ragioni che attenuano la minacciosità dell'agente alle motivazioni di natura personale della vittima che ne favoriscono la sopportazione. Nella progressività con cui si determina la violenza di prossimità, le modalità che contribuiscono alla tenuta della relazione divengono incomparabili, resistenti alle rappresentazioni culturali vigenti e del tutto soggettive. Sottolineano l'importanza della accettazione personale di pratiche di normalizzazione della violenza all'interno della relazione così come i nessi vischiosi esistenti tra le genealogie matrilineari e resistenza al riconoscimento della violenza subita da parte delle vittime. Come evidenzia in un recente rapporto dell'Istat, fra il 2015 e il 2019 sono 538 mila le donne vittime di violenza fisica o sessuale da ex partner anche non convivente. In questo gruppo sono 131 mila le separate o le divorziate. «Un quinto (24,4%) delle separate o divorziate si sono recate presso le forze di polizia per denunciare la violenza, ma nel 60% dei casi non hanno firmato il verbale» (Istat 2019).

Si tratta di un fenomeno le cui ragioni «sono anche da ricercare nella prossimità (della vittima) con l'autore dei crimini, che in molti dei casi risulta essere il partner o un familiare, e nelle complesse e contrastanti reazioni emotive e psicologiche che la violenza, episodica o reiterata, innesca nelle vittime stesse» (ISTAT 2019). Si tratta di un fenomeno che va analizzato in un percorso a ritroso, individuale e collettivo, che deve portare in luce le ambivalenze, i sospesi e gli elementi irrisolti di tutti e di ciascuno, sciogliendo il legame oscuro con le suggestioni in cui eros e thanatos, smanie identitarie e fallimenti personali si aggrovigliano irrorando quel brodo primordiale della maschilità egemonica che ancora fornisce acqua di coltura alla violenza di prossimità.

Bibliografia

- Appiah K.A., *Il codice d'onore. Come cambia la morale*, Milano, Raffaello Cortina, 2011.
- Bartholini I., *Violenza di prossimità. La vittima, il carnefice, lo spettatore e il "grande occhio"*, Milano, FrancoAngeli, 2013.
- , *The Trap of Proximity Violence. Research and Insight into Male Dominance and Female Resistance*, Cham, Switzerland, Springer Nature Switzerland, 2020.
- Bellassai S., *L'invenzione della virilità*, Roma, Carocci, 2011.
- Berger P.L., *On the Obsolescence of the Concept of Honor*, Archives Européennes de Sociologie, 1970, 11/2, pp. 339-347.
- Berns N., *Degendering the Problem and Gendering the Blame: Political Discourse on Women and Violence*, Gender & Society, 2001, 15/2, pp. 262-281.
- Butler J., *Gender Trouble*, London, Routledge, 1990.
- Ciccone S., *Essere maschi: tra potere e libertà*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2009.
- Corradi C., Stockl H., *The Lessons of History. The role of the nation states and the EU in fighting violence against women in 10 European countries*, Current Sociology, 2016, pp. 1-18, ISSN: 0011-3921.

- Creazzo G., *La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia*, in *Studi sulla questione criminale*, 2008, 3/2, pp. 15-42.
- Deriu M., *Disonorare la violenza. La violenza maschile tra reputazione e discredito*, La Società degli individui, 2016, vol. 56, pp. 80-94.
- Firestone S., *The Dialectic of Sex. The Case of Feminist Revolution*, New York, Morrow Edition, 1970.
- Foucault M., *The Archaeology of Knowledge*, Social Science Information, 1970, 9/1, pp. 175-185
- Giomi E., Magaraggia S., *Relazioni Brutali. Genere e violenza nella cultura medievale*, Bologna, Il Mulino, 2017.
- Hall S., *Foucault: Power, Knowledge and Discourse*, S. Taylor, M. Wetherell and S.J. Yates (Eds.), *Discourse Theory and Practice: a Reader*, London, Sage, 2001, pp. 72-81.
- Magaraggia S., Cherubini D., *Beyond bruised faces and invisible men? Changes in social advertising on male violence against women in Italy*, *Feminist Media Studies*, 2016, DOI: 10.1080/14680777.2016.1234500.
- Ottaviano C., Santambrogio A., *Vulnerability as Generativity. Undoing Parenthood in a Gylanic Perspective*, Sesto San Giovanni, Mimesis International, 2018.
- Peroni C., *Gender violence and sexism in Italy. Norms, control and sexuality*, *La camera blu. Rivista di studi di genere*, 2014, 10/10, pp. 73-85.
- Pitch T., *The political use of laws: The Italian Women's Movement and the Rape Campaign*, *ALSA Forum*, 1983, 7/2-3, pp. 139-159
- Rich A., *Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence*, *Signs*, 1980, 5/4, pp. 631-660.
- Simone A., *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nelle società del rischio*, Milano, Mimesis, 2010.
- Walby S., *Violence and Society. Introduction to an Emergent Field of Sociology*, *Current Sociology*, 2013, 61/2, pp. 95-111.
- Wittig M., *The Straight Mind and Other Essays*, London, Harvester Wheatsheaf, 1992.

Sitografia

- EIGE, *Gender Equality Index 2017: Measuring gender equality in the European Union 2005-2015*, 2017, <https://eige.europa.eu/publica->

tions/gender-equality-index-2017-measuring-gender-equality-european-union-2005-2015-report

FRA, *La violenza contro le donne. Un'indagine a livello di Unione europea*, 2014, https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra-2014-vaw-survey-factsheet_it.pdf

ISTAT, *Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere*, 2019, <https://www.istat.it/it/files//2019/11/Istat-audizione-violenza-genere-19-novembre-2019.pdf>

– , *L'effetto della pandemia sulla violenza di genere*, 2021, https://www.istat.it/it/files//2021/11/EFFETTI_PANDEMIA_VIOLENZA_D_GENERE.pdf

Curatori e curatrici

FRANCESCO ANTONELLI è Professore di Sociologia generale all'Università degli Studi "Roma Tre", Dipartimento di Scienze Politiche. Insegna Sociologia generale, Radicalizzazione e violenza politica, Welfare e disuguaglianze. Tra i suoi interessi di ricerca: la teoria sociologica contemporanea, i movimenti sociali e l'estremismo violento, il rapporto tra tecnoscienza e democrazia, le trasformazioni del lavoro e del capitalismo. Recenti pubblicazioni: *Technocratic Politics. Beyond Democratic Society?* 2022, Routledge; con Lorenzo Marinone (a cura di): *How to explain radicalisation?* 2022, Mimesis International; con Emanuele Montemarano, Santina Musolino, Emanuele Rossi: *Lungo cammino verso la dignità. Un'inchiesta sulle lavoratrici e i lavoratori domestici in Italia*, 2022, Vita e Pensiero.

ROBERTA IANNONE è Professoressa di Sociologia generale alla Sapienza, Università di Roma, Dipartimento di Scienze Politiche (DISP). Insegna Sociologia generale e Sociologia dei processi moderni e contemporanei. Tra i suoi interessi di ricerca: i classici del pensiero sociologico, con particolare riferimento a Werner Sombart, la teoria sociologica in tema di capitalismo e la smart society. Recenti pubblicazioni: *'De l'homme' de Werner Sombart. Une réflexion intemporelle*, Nouvelle Ecole, 2022, 71; con I. Iannuzzi, *Werner Sombart and the global society. Anticipations from a classic author of sociology*, Sociologia e ricerca sociale, 2022, 128; *Oltre l'alienazione. Il malessere socio-psicologico ai tempi del capitalismo spirituale*, Salute e Società, 2020, 2; *Smart society. A sociolo-*

gical perspective on smart living (eds. R. Gurashi, I. Iannuzzi, G. de Ganthuz Cubbe, M. Sessa), 2019, Routledge.

MASSIMO PENDENZA è Professore di Sociologia generale all'Università di Salerno, dove ha fondato e dirige il *Center for European Studies*. Si occupa perlopiù della traduzione del pensiero cosmopolitico, di derivazione anche sociologica, nei processi di globalizzazione e di costruzione della società europea. È autore di numerosi articoli e volumi, tra i quali *Radicare il cosmopolitismo* (Milano, 2017), *Émile Durkheim: Sociology as an Open Science* (Leiden/Boston, 2022, eds., con G. Paoletti) e di *Classical Sociology Beyond Methodological Nationalism* (ed., Leiden, Brill/Boston, 2014).

GIUSEPPE RICOTTA è Professore di Sociologia generale alla Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche (DISSE). Insegna Sociologia corso avanzato e Teoria sociologica contemporanea. Tra i suoi interessi di ricerca: teoria sociale su modernizzazione, tardo-modernità/rischio/insicurezza; critica postcoloniale ed esclusione sociale; politiche di sicurezza urbana, conflitto per lo spazio ed esclusione socio-territoriale; diseguaglianze e promozione della salute nelle aree urbane. Recenti pubblicazioni: *Security, Health and Social Exclusion in Urban Contexts. A Sociological Perspective*, in *Equity in Health and Health Promotion in Urban Areas* (eds. S. Battisti, M. Marceca, G. Ricotta, S. Iorio), 2023, Springer; con V. Pellegrino, *Global social science. Dislocation of the abyssal line and post-abyssal epistemologies and practices*, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2020, 4; *Ripensare l'emancipazione sociale: sociologia delle assenze e delle emergenze*, *Quaderni di Teoria Sociale*, 2019, 1.

Autori e autrici

IGNAZIA BARTHOLINI è attualmente Professoressa di Sociologia e Politiche Sociali presso l'Università di Palermo. Sul piano ricerca teorica ed empirica, ha definito e declinato il concetto di violenza di prossimità fornendo un contributo scientifico al dibattito internazionale. È autrice di più di cento pubblicazioni e le sue monografie più recenti sono *“Matrimoni felici” e disequilibri di genere. Il contributo di Jessie Bernard alla sociologia contemporanea* (Meltemi, 2022) e *The Trap of Proximity Violence* (Springer, 2020).

FABRIZIO BATTISTELLI è Professore onorario in Sapienza, Università di Roma. Già direttore del Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche è Presidente e cofondatore dell'Archivio Disarmo – Istituto di Ricerche Internazionali (IRIAD). È autore di libri e saggi sugli aspetti sociali della sicurezza interna e internazionale, della gestione delle crisi e dei processi di pace.

GIACOMO BAZZANI è Ricercatore in Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali “Cesare Alfieri” dell'Università di Firenze. Ha vinto il Marie Skłodowska-Curie Actions Postdoctoral Fellowship ed il DAAD one-year research grant ed è stato visiting researcher presso il Max Planck Institute for the Study of Societies di Colonia e l'Università di Trier.

EMILIANO BEVILACQUA insegna Istituzioni di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università del Salento. Il suo ultimo libro è *Gemelli Diversi. Processi di*

soggettivazione ed economia di mercato (con D. Borrelli, *DeriveApprodi* 2021) mentre i suoi ultimi saggi sono *The Government of Sentiments in Adam Smith's Sociology. A Sociological Reading* (*Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 3, 2020) e *Giochi di verità, cultura manageriale e soggettività. Per una microfisica delle resistenze in ambito accademico* (con D. Borrelli, M. L. Stazio, *Sociologia del Lavoro*, n. 160 (2), 2021).

FRANCESCA BIANCHI è Professoressa in Sociologia generale presso l'Università di Siena dove insegna Sociologia generale e Sociologia delle diseguaglianze e del welfare. Si occupa di temi legati alle trasformazioni sociali e culturali con particolare riferimento ai processi e alle dinamiche di interazione sociale, alla socialità e alle nuove pratiche partecipative e collaborative diffuse nella vita quotidiana.

ADELE BIANCO insegna Sociologia presso l'Università di Chieti-Pescara. Ha maturato esperienze didattiche e scientifiche all'estero, soprattutto in Germania. Ha pubblicato su Simmel (2011; 2014; 2021), ed Elias (2010; 2019; 2021), sulle politiche del lavoro (2006; 2011; 2017; 2022) e sui processi di innovazione tecnologica (2019).

ANDREA BORGHINI è Professore di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Si occupa di temi come le trasformazioni del potere dello Stato, la sociologia di Pierre Bourdieu, la sociologia storica. Tra le sue più recenti pubblicazioni *Definizioni, Epistemologie, Interdisciplinarità. Problemi e prospettive della sociologia storica* in *QTS*, 2, 2021.

LORENZO BRUNI è Ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Perugia. I suoi temi di ricerca, ai quali ha dedicato numerose pubblicazioni di carattere nazionale e internazionale, riguardano il riconoscimento sociale, le emozioni, la vergogna, la teoria critica, la solidarietà e la teoria sociologica classica.

ARIANNA CALDERAMO è Dottoranda in Comunicazione, Marketing e Ricerca Sociale, presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale dell'Università di Roma La Sapienza. Il suo principale campo di ricerca è la valutazione delle politiche ambientali e legate allo sviluppo locale sostenibile.

MARINA CIAMPI è Professoressa di Sociologia generale (SPS/07) presso il *Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche*, Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione della *Sapienza* – Università di Roma. Tra i suoi interessi di ricerca figurano la teoria sociologica, la metodologia qualitativa, in special modo visuale, e le problematiche connesse alla rigenerazione urbana.

ELEONORA CLERICI è Dottoranda in Scienza Sociali Applicate presso La Sapienza, Università di Roma. I suoi campi di interesse includono lo studio dell'esclusione sociale, delle disuguaglianze e dei fenomeni urbani.

LUCA CORCHIA svolge attività di ricerca presso l'Università degli Studi "d'Annunzio" di Chieti-Pescara. I suoi interessi scientifici sono la storia del pensiero sociale, le teorie sociologiche contemporanee, i fenomeni politici e i processi culturali e comunicativi. Recentemente, ha curato per la rivista "Quaderni di Teoria Sociale" i numeri monografici *Forme e spazi della teoria critica* (2020, con Privitera e Santambrogio) e *La sociologia storica tra classici e contemporanei* (2021, con Borghini e Romania). Con Françoise Albertini ha pubblicato la monografia *Habermas en terrain insulaire. La Corsica et son espace public* (2022).

SABINA CURTI è Ricercatrice di Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale presso l'Università degli Studi di Perugia. Su *Tarde* ha pubblicato vari articoli e saggi, traducendo e curando alcuni suoi scritti, tra i quali: *Il tipo criminale* (2010); *La morale sessuale* (2011); *Lo spirito di gruppo* (2015).

LIANA M. DAHER è Professoressa di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli studi di Catania. I suoi principali interessi si situano nell'analisi dell'azione collettiva e dei movimenti sociali. Attualmente ricopre il ruolo di referente scientifico locale per il progetto Horizon 2020 PARTICIPATION. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Azione collettiva. Teoria e ricerca empirica* (FrancoAngeli 2021).

FRANCESCA FARRUGGIA è Ricercatrice presso il *Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche* della Sapienza, Università di Roma, dove insegna *Sociologia dell'inclusione e della sicurezza*. Principali interessi di ricerca: teorie sociologiche (con particolare riferimento alle teorie della post-modernità); micro-conflitti tra attori sociali nell'Istituzione scuola, tra i generi, nel contesto migratorio; sicurezza interna ed internazionale.

MATTEO FINCO è Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche dell'Università "La Sapienza" di Roma e collaboratore del Centro di Ricerca Socio-Economica sull'Invecchiamento (CRESI) dell'Istituto Nazionale Riposo e Cura Anziani (IRCCS-INRCA) di Ancona. Giornalista professionista.

MILENA GAMMAITONI è Professoressa di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi "Roma Tre". Da anni si occupa di musiciste e artiste in un'ottica sociologica.

LAURA GHERARDI insegna sociologia, critica sociale e opinione pubblica presso l'Università di Parma, in cui è Professore Associato e membro dei laboratori Cirsi ed Esh (Environmental Social Humanities). Tra i suoi libri, in diverse lingue, menzioniamo: *La dotazione*, Mimesis 2018.

ELENA GREMIGNI è Dottore di ricerca in Storia delle arti visive e dello spettacolo e in Storia e sociologia della modernità. Attualmente è docente a contratto di Sociologia dei gruppi e Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università di Pisa. I suoi principali interessi di ricerca riguardano le disuguaglianze di opportunità educative e le pratiche di consumo dei prodotti dell'industria culturale.

ROMINA GURASHI, è Assegnista di ricerca in Sociologia nel Dipartimento di Studi Politici di Sapienza Università di Roma. Da sempre impegnata a studiare la relazione tra sviluppo sostenibile e condizioni di pace in prospettiva sociologica. Tra le monografie più rilevanti: *Pathways of Peace. The Philosophy and Sociology of Peace and Nonviolence*, Abingdon and New York, Routledge, 2018.

ILARIA IANNUZZI è Assegnista di ricerca in Sociologia presso Sapienza Università di Roma e docente a contratto all'UNINT. Tra le pubblicazioni più recenti *Origins of Capitalism and Jewish Ethics. The Thought of Werner Sombart*, Cambridge Scholars Publishing, 2022.

GAETANO MARCO LATRONICO dopo la Laurea Magistrale in Scienze Filosofiche all'Università degli Studi di Padova e la "Friedrich-Schiller-Universität" di Jena, si perfeziona in Antropologia Filosofica e Storia presso la Venice International University, e poi in Sociologia presso La Sapienza di Roma. Attualmente è Dottore di ricerca alla Facoltà di Economia e il Centro per gli Studi Sociali dell'Università di Coimbra.

LAURA LEONARDI è Professoressa di Sociologia generale presso l'Università di Firenze. Ha ottenuto un Modulo (1999) e una cattedra (2008) Jean Monnet per gli insegnamenti sulla società europea, nel 2016 la Grant per il Centro di eccellenza dell'Università di Firenze. Dal 2017 è direttore del Centro interdipartimentale di Ricerca "Centro di eccellenza

Jean Monnet” dell’Università di Firenze. L’attività di ricerca è centrata principalmente su conflitto e mutamento sociale, globalizzazione e europeizzazione, disuguaglianze e cittadinanza sociale.

OLAF KÜHNE è Professore di sviluppo urbano e regionale all’Università Eberhard Karls di Tubinga. Si occupa in particolare di teoria e ricerca legata ai conflitti paesaggistici.

MICHELA LUZI è Ricercatrice e docente di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso l’Università degli Studi Niccolò Cusano. È interessata a fenomeni sociali e politici, con particolare attenzione per il mondo delle donne, per la solidarietà e la libertà, per lo sviluppo del territorio. Tra le varie pubblicazioni ha scritto *Le dinamiche dello sviluppo locale* (Mimesis 2015) e *Il ritorno del politico* (Bulzoni 2022).

AGOSTINO MASSA è Professore di Sociologia presso l’Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali (DISPI), dove è delegato alle Relazioni internazionali. Insegna Sociologia, Migrazioni e trasformazioni sociali e Sociology of Globalization (in inglese). Tra i suoi interessi di ricerca ci sono l’evoluzione dei processi di globalizzazione, i fenomeni migratori e la transnazionalizzazione della politica, sia in termini di *politics* che di *social policy*.

GIORGIA MAVICA è Assegnista di ricerca in Sociologia generale, presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Catania. L’assegno rientra all’interno del progetto Horizon 2020 dal Titolo “Analyzing and Preventing Extremism Via Participation”. Esperienze di ricerca: Noradica KA2 Erasmus+, TIREF KA3 Erasmus +. I suoi attuali interessi di ricerca si concentrano attorno al tema delle soggettività giovanili espresse attraverso l’azione collettiva e le conseguenze di tale azione. Tra le sue più recenti pubblicazioni: Mavica G., *Moda come azione collettiva*,

in Daher L. M., *Azione collettiva. teoria e ricerca empirica*, FrancoAngeli, Milano, 2021, pp. 139-157.

ILARIA MELI, è stata Assegnista di ricerca presso il dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche di Sapienza e presso il Dipartimento di scienze Internazionali Giuridiche e Sociali dell'Università degli Studi di Milano.

STELLA MILANI è Ricercatrice in Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Sociali, Politiche, e Cognitive (DISPOC) dell'Università di Siena dove insegna Sociologia della famiglia e Sociologia dei fenomeni migratori. Tra le sue pubblicazioni più recenti, *Migrazioni e integrazione: itinerari del dibattito sociologico* (FrancoAngeli, 2022), *Costruzioni sociali dell'alterità migrante nella società della pandemia* (Società e Mutamento Politica, 23/2021).

SANTINA MUSOLINO è Assegnista di ricerca in Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi "Roma Tre". È membro del gruppo di ricerca e project manager del Progetto Horizon2020 PARTICIPATION "Analyzing and Preventing Extremism Via Participation" (2020-2023). Fra le sue pubblicazioni: *Soggettività femminili e violenza politica* (Mimesis, 2017).

DAVIDE NICOLOSI è Dottorando presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli studi di Catania. Esperienze di ricerca: Horizon2020 Participation, TIEREF KA3 Erasmus +. I suoi attuali interessi di ricerca si concentrano sul tema dell'azione collettiva e sullo studio delle diverse forme di protesta, come quelle delle seconde generazioni di migranti e degli attivisti prosociali. Tra le sue più recenti pubblicazioni: Nicolosi D., *#ItalianiSenzaCittadinanza: l'azione collettiva delle seconde generazioni di migranti in Italia*, in L.M. Daher, *Azione collettiva. teoria e ricerca empirica*, FrancoAngeli, Milano, 2021, pp. 158-174.

MARIELLA NOCENZI, è Professoressa in Sociologia generale presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale. È coordinatrice di Sostenibilia – Osservatorio Internazionale di Teoria sociale per le nuove tecnologie e la Sostenibilità e fra i suoi temi di ricerca si evidenziano la storia e teoria sociale con particolare riferimento al genere, alla sostenibilità e alla diversità sociale. Fra le sue ultime opere *New Perspectives for Social Theory of the Sustainability* (con A. Sannella), Springer 2020.

VINCENZO ROMANIA è Professore di Sociologia generale all'università di Padova e membro del direttivo AIS Teorie Sociologiche e Trasformazioni Sociali. Attualmente coordina un'unità di ricerca in un progetto europeo sull'inclusione lavorativa e abitativa di rom e sinti. I suoi lavori di ricerca si concentrano sull'identità, le interazioni, il pragmatismo americano e la teoria goffmaniana. La sua pubblicazione più recente è *Shameful traces in Comunello, Martire, Sabetta* (eds.), *What People Leave Behind*, Springer, 2022.

ONOFRIO ROMANO è Professore di Sociologia generale nel Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi "Roma Tre". Si occupa di teoria sociale, postmodernità, lavoro, consumi, partecipazione politica, Sud. Il suo ultimo libro è *Towards a society of degrowth* (Routledge 2021).

VALERIA ROSATO, è Assegnista di ricerca e docente a contratto all'Università degli Studi "Roma Tre". Da anni si occupa di analisi dei conflitti contemporanei e ha partecipato a ricerche nazionali e internazionali su tematiche inerenti la sicurezza, il peacekeeping e i processi di pacificazione.

EMANUELE ROSSI è Professore di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi "Roma Tre". Tra le sue pubblicazioni: *Le forme dello spazio nella tarda modernità* (Milano, 2006), *Un anno per cambiare*.

Il servizio civile in Legacoop (Roma, 2011), *In disparte. Appunti per una sociologia del margine* (Roma 2012), *Tra gli uomini e le cose. Siegfried Kracauer e la sociologia del materiale* (Roma, 2015).

MASSIMILIANO RUZZEDDU è Ricercatore confermato in Sociologia generare presso l'Università Niccolò Cusano. Si occupa da anni di Teoria Sistemica e di Teorie della Complessità. Recentemente ha pubblicato con Springer, insieme a Jiri Subrt e Alemayehu Kumsa, il volume *'Explaining social processes'* e l'articolo *'Ascribed identities in the global era: a complex approach'* in *Contemporary Social Science*, 2021.

ALESSANDRA SCIERI è Dottoranda presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli studi di Catania. Esperienze di ricerca: Horizon2020 Participation, TIEREF KA3 Erasmus +. I suoi principali interessi vertono sulle problematiche ambientali e sulle diverse forme di protesta, come la rete internazionale di attivisti #Fridaysforfuture. Tra le sue più recenti pubblicazioni: Scieri A., *Azione collettiva e sostenibilità ambientale* in Daher L. M., *Azione collettiva. teoria e ricerca empirica*, FrancoAngeli, Milano, 2021, pp. 175-191.

MELISSA SESSA è Dottoranda in Teoria dei processi socio-culturali, politici e della cooperazione internazionale presso la Sapienza Università di Roma e dottoranda per la classe accademica di Scienze Politiche, giuridiche, economiche e sociali per la Scuola di Studi Avanzati Sapienza. Tra i suoi contributi più recenti: *The Processes and Theories of the Smart City*, Cambridge Scholars Publishing 2021.

EMANUELA SUSCA insegna Sociologia generale all'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo". I suoi interessi si indirizzano principalmente alla teoria sociale, alla storia della sociologia e ai processi di socializzazione. È autrice di *Pierre Bourdieu: il lavoro della conoscenza* (2011); *Per una sociologia*

che comprende (2012), Pierre Bourdieu. *Il mondo dell'uomo, i campi del sapere* (2017, a cura).

SARA VALLERANI, Dottoranda in Ricerca Sociale Teorica e Applicata presso l'Università degli Studi "Roma Tre" – Dipartimento di Scienze della Formazione. I suoi interessi di ricerca vertono sulla sociologia della salute e dell'azione pubblica, sulla Primary Health Care e sui movimenti sociali di salute.

DARIO VERDERAME è Ricercatore presso il Dipartimento di Studi Politici e Sociali dell'Università di Salerno. I suoi interessi di ricerca riguardano prevalentemente gli studi sul cosmopolitismo e la società europea. Dal 2022 è titolare del modulo di insegnamento Jean Monnet "Activating EU Rights" (ActEuR), cofinanziato dall'Unione europea. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Il cosmopolitismo dei giovani alla prova delle crisi* (Quaderni di Sociologia, 3/2021).

